

**L'EUROPA NEL
MEDIO EVO
FATTA ITALIANA
SU L'INGLESE DI
ARRIGO...**









170000

WORLD ENO

180000





21.5

10.5 14 17.5

L'EUROPA NEL MEDIO EVO

TRATTO TRALLATO DA L'INGLIS

DA
ARRIGO HALLAM

PER
M. LEONI

Fra le opere letterarie, che negli ultimi tempi richiamavano più altamente l'attenzione e il plauso del dotti, è per fermo da porre l'EUROPA NEL MEDIO EVO, di Arrigo Hallam. Essa salta all'illustre Autore, ancora vivente, il difficile posto d'istorico a conto di più insigni che osarono l'Inghilterra.

Per quantunque incolpato e oscura fosse la materia di un simil lavoro, e faticoso l'ordinamento delle sue parti, l'industria di quell'esultante Britanno fu nondimeno sì avveduta e felice, che, lasciato da banda ogni luogo e nequa via di aggranger suo scopo, venne a comporre il più bello e abbondant prospecto di cose che non fosse da attendere. E se ne'arte tutta intesa di ringiovanire i fatti, le idee nobilitate chiare, l'alta erudizione e le acute singolarissime indagini, congiunte



a una filosofia tutta generosa e sublime, sono bastevoli a risvegliare la curiosità de' lettori in una stagione che nulla ormai più comporta di freddo, quest'opera dell'HALLAM dovrà esser presto diffusa ancora tra noi appo qualunque anni tanto dentro la conduca delle diverse contrade d'Europa allorchè la moderna Italia compaia prima la notte e i cuoppi della Barbarie.

Si farà propi si confortarono a procurare la versione da mano così esperta dell'idioma inglese e del nostro, che alla sclarità di ritrarre con esattezza i pensamenti del testo, accoppiasse la venustà dell'Italica.

Il primo volume presenterà come in vari gran quadri i

Rivolgimenti politici d'Italia fino al cadere del secolo quindicesimo:

L'istoria di Spagna fino al Casquisto di Granada:

L'istoria de' Greci e de' Saraceni.

Il secondo comprenderà

L'istoria di Francia da Clodoveo sino alla spedizione di Napoli per Carlo VIII:

L'Esposizione del sistema feudale:

Un Compendio dell'istoria di Allemagna.

Il terzo sarà aperto dall'

istoria della Potestà Ecclesiastica,

e chiuso con un prologo a cristianismo

Ragionamento intorno la Società, il Commercio, i Costumi e le Lettere nel Medio Evo.

La sclarità della critica, sciolta da ogni rispetto servile, e l'anziosità indipendente de' giudici, spiccano soprattutto in questa nobilissima parte dell'opera, al cui paragone poche

stare presentando dati d'interessamento più generale.

Al quarto discussi tutti i particolari concernenti
al nascere e consolidarsi della si finirono.

Costituzione d'Inghilterra fino a Riccardo III:
lavoro col diligente e completo, che influisce
perciò anche la speranza di successo.

Di questo modo agli amatori di' solidi studi sarà offerta in pochi volumi un'opera, la quale mostrerà come in uno le varie fortune de' moderni popoli della più civile parte di Mondo dal primo lor sollevarsi su le rovine degli antichi fino al cessare di quell'età, in cui l'invencione della stampa (quel sì mirabil dono della Provvidenza!) venne preparando a tutti un sì diverso e glorioso avvenire. E di vero il lutto che cupen i secoli a noi più lontani, e 'l poco lume recitarsi sino a' dì nostri dai freddi ricercatori delle antichità, non potevano rendere sì troppo, nè vano le investigazioni di un ingegno come quello dell'Huano, il quale alla perscrutazione e dottrina di un perfetto annalista accoppiò, scrivendo, le più belle vedute di uno spirito accorto e magnanimo, e insieme il nobil candore di un filosofo senza pregiudizii e senza vanagloria.

La forma dell'edizione sarà l'istesso della *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni* diviso in tre volumi, consigliato dall'idea che la differenza dell'apparenza non fosse una ragione valida a far temere da questo che quella recede.

La carta e i commenti (i quali sono stati fra l'altro espressamente a tal fine) rispondono in tutte le parti a ciò che ci disolghiamo. Avremo poi cura che la correzione risulti accuratissima.

I sottoscrittori pagheranno 18 centesimi italiani il foglio di 16 facce più la spesa della coperta e legatura, e del trasporto. Chi piglierà dodici esemplari ne otterrà un altro gratuitamente.

Quando poi saranno dati fuori i due primi tomi (il che ci crediamo possa essere dentro l'anno), il prezzo crescerà di un quinto.

Le iscrizioni saranno accolte così da noi come dai dispensatori di quest'annunzio.

Venezia, 1.^a Luglio, 1849.

Giovanni Ricca e C.

L'EUROPA
NEL
MEDIO EVO.



L'EUROPA
DEL
MEDIO EVO

TATTA ITALIANA SU L'INGRESE

DE
ABBEU DALLAM

PER
M. LEONI

VOLUME PRIMO.



LUGANO

Coi Tipi di G. Ruggia e Comp.

1829.



En Kalos d'Epithés te plectes te Nig épheos.
Nucris d'ait' Achis te vai Thapra épheos.

Dal Casa l'Erebe usque a l'atra Notte,
E'da la Notte poi l'Erebe a il Giorno.

Esopo.

AVVERTIMENTO.

Ci consigliamo a consultare quest'Opera di *ANASSO HILLIAM*, principalmente mossi dalla gran varietà d'interessi e materie che abbraccia e dalla generosa filosofia che la governa.

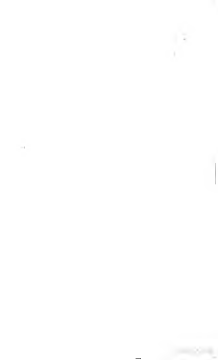
Ella contiene in poco solo l'istoria d'Europa di ben mille anni, e così quel periodo che ha in sé poco meno che i primi elementi e i progressi di ogni moderna scienza e lingua culta.

Chi si avvisasse troppo qui consegnati a minuta e in maniera drammatica (secondo che è lo stile d'alcuni scrittori d'oggi) i fatti che più segualmente una tanta lettura di tempo, mal si apprebbe. Lo scopo di questa scrittura è tutto mirabile. Il

chiara Autore fece oggetto di sua indagine le parti d'istoria più neglette finora dagli altri. E sono, le leggi, i costumi, lo stato della società, delle lettere, delle scienze, le origini e i paesi delle monarchie e della potestà ecclesiastica, tutte insieme che importi alla condizione civile di un popolo. I quali particolari, alquanto aridi per natura, sono in vero di trattazione malagevole e fastidiosa. Ma a colui che più intende a conoscere gli usi e le non sempre manifeste cagioni di loro miseria e grandezza, che non gli effetti e quelle cause, un simil lavoro dell'Hallam frutterà aumentamenti gravi, profondi, e forse ancora novissimi.

Gran copia di annotazioni pose qui l'Illustre Britannico ad appoggio e schiarimento de' fatti per esso narrati. Ma noi, traducendo quelle di minor momento e di pura e troppo remota erudizione, avremo l'osare a conservare le sole che tornando più a diletto e utilità de' lettori, non recassero ai medesimi nè fatica, nè distrazione. Non però adoperammo di tal forma rispetto all'Italia. Nella qual parte dell'opera ci tenemmo in debito non pure di mantenere con diligenza le note e distinzioni ancor più minute, ma credemmo di aggiungerne altre, interne manifestamente o a rettificare qualche abbaglio o a combattere qualche opinione.

Nessuna modificazione, [con tutto che forse, se pareva bisogno di fare in riguardo al testo, nemmeno nella parte politica ed ecclesiastica, dove sarà per ventura più facile trovare oppositori. In questo noi lasciamo che i lettori illuminati e debbono al venditore *senz' altra dichiarazione* interpreti de' nostri sentimenti e del nostro giudizio.



PROEMIO.

L'oggetto di quest'opera è di presentare in una serie di ragionamenti storici un breve ragguaglio de' particolari maggiormente utili a un'investigazione filosofica nel tratto di tempo comunemente appellato il Medio Evo. Il qual lavoro non di necessità pertiene alla classe de' compendii storici. Nulladimeno conterrà per ventura in sé quanto basti a servirlo degli altri venuti a luce prima d'ora. Molti e non lievi spazii d'età, mandano innanzi il dodicesimo secolo, sono a dirittura da estimar poveri di avvenimenti degni di ricordanza. Talchè un solo paragrafo, una sola sentenza, è non di rado assai per definir il carattere d'interie generazioni e di lunghe discordanze di re oscuri.

« Non repotum de his: ne quid e parvo ».

E ancora nelle parti più dilettevoli e istruttive di simili tempi tenui la mira a schiarire un arido succamentoso di annali, e intento a porgere, con quell'animo e libertà che per me si può, più presto un discepolo abbozzo che una minuziosa, pretermettere ogni fatto non essenzialmente congiunto con gli altri o non opportuno a dar luce ad effetti di qualche momento. Ha siccome pare che nelle antichità scritte di tal sorta le maniere di reggimento

Roman. Storia del Medio Evo. Vol. I.

a

e le leggi costituzionali presiede in varie regioni di Europa e soprattutto in Inghilterra, si condanneranno meno disconforto che i fatti militari o civili (ovvergiù tanto più osservabili): non piglia cura di offrire di sua un'idea vera, e indurre a luogo a luogo le forti, delle quali il lettore può trarre ordine e piano ed autentiche.

Di vero io sono tutto lontano dal desiderare che di quest'opera si trovi, scaturita secondo le leggi critiche di un componimento storico. Tentata in una simil bilancia, ella scenderebbe quanto mai difensiva. I suoi ristretti confini, aggiunti alle notizie che abbraccia, non che all'aria ch'el'ha più di discorso politico che di narrazione, dee di forza tener fissa quella mirata rappresentanza di fatti e caratteri dalle quali dipende cotanto col la bilancia come l'utilità di un'istoria regolare. Io non mi farei sicuro di affermare, come un simil lavoro per apparir chiaro in tutto a chi sia degno di qual si voglia contenta de' tempi ai quali riguarda: comechè, strettamente parlando, io abbia presupposto non più che una certa notizia de' fatti più civili dell'istoria d'Inghilterra, e preso modo a scruolare (scrivendo di altre cose) le allusioni per le quali si costringerà nel lettore un più largo conoscimento di cose che l'autor non intende trasmettere. Ma l'ordine per me antiposto rende alcuna volta necessario di accentrare luoghi e nomi e fatti ai quali appartiene un meglio diritto luogo dappoi.

Un simil ripartimento discorda per natura da ogni altra istoria regolare conosciuta finora. Ciascun capitolo compie quivi la sua natura particolare e può la certa maniera stare da sé. Però non di grave

mentre sia l'ordine con che si proteggono di leg-
geria (*). A così fatta distribuzione, la quale io con-
fesso di prediligere, mi parve la sollecitudine di
schivare impacci troppo frequenti, e lasciare un
libero campo alla naturale connessione de' fatti. Co-
me di che nella struttura dell'opera un sìode or-
dinamento mi presentò difetti sì lievi, che io non
so darli a vedere dover esser apparenze molto im-
buante al lettore.

Il primo capitolo comprende l'istoria di Francia
dall'instaurazione di Clodoveo fino alla spedizione di Car-
lo VIII contra Napoli, esclusivamente. Hal si potreb-
bano dividere confini certi alle età di mezzo. Ma schi-
bene, guardando la cosa generalmente, un sìal
periodo sembra scaturito dai dieci secoli che sono dal
quinto al quindicesimo, tuttavia, a render pago il let-
tore nell'aprilimento e nel fine di un racconto istorico, si
conveniva uno scompartimento mezzo arbitrario. La
non interrotta coesistenza de' fatti nel gran campo
della società umana non può essere ben divisa da
pure linee di un confine cronologico. Ma come il
distacco dell'imperio di Occidente è la naturale
terminazione dell'istoria antica: così lo stabilimento
de' Francesi nella Gallia sembra l'apoteosi più oppor-
tuna all'entrata di un periodo novello. L'instaurazione
di Napoli per Carlo VIII trasce la prima i più

(*) Finchébbian da questa distribuzione dell'Autore, mi si
sia fatta lenta, tanto per la condotta e de' caratteri e degli
uomini, di distinguere chea pace dell'ordine stesso de' cose, la
cui opera, disposta in tre gran volumi, si è per ora ripartita in
quattro. Di tal forma nessun capitolo rimane nella distribuzione
della materia trattata, come appunto dove necessariamente so-
vrastare nel testo.

notabili stati d'Europa, in confederazioni o sinistate, delle quali si può seguire la traccia fino a' di nostri. È questo il punto ove dee far posa qualunque viaggio da alto la sua storia politica: mentre che presenta un'epoca determinata negli annali d'Italia e di Francia, e quasi coincide co' fatti anch'è naturalmente chiamata l'istoria del Medio Evo nelle altre regioni.

Del Sistema Feudale è trattato nel secondo capitolo per me aggiunto all'istoria di Francia con la quale presso che si rannoda. La ricerca, sagginandosi alle radici di cotesta giurisprudenza faranno materia di studio più nell'ultimo secolo che a' di nostri: e la loro scienza può parer notevole al più de' lettori. Ma non è splendida via che guidi al comprendimento delle leggi: nè ad uom si conviene render chiara e gradevole un'indagine per sì stucca oscura e spinosa. Tuttavia mal di verrebbe considerare, come il sistema feudale un ramo importante di conoscenze storiche, quando, oltre a' suoi effetti su la nostra propria costituzione, si ponga mente come uno de' partiti, che ora dividono un ramo vicino, raddomandi gli antichi ordini della sua monarchia.

I quattro capitoli successivi contengono una schiza più o men rapida e generale delle istorie d'Italia, di Spagna, di Germania e de' Greci e Saraceni. Nel settimo ho tentato di sviluppare i progressi della potenza ecclesiastica: soggetto che distingue separando i secoli di mezzo, e del quale si desidero largamente un prospetto saccinto e libero da passione.

La costituzione inglese somministra la suppellettile dell'ottavo capitolo. Io non ardirò già considerarmi

di aver maneggiato un similgiante argomento a lo-
stata bene, comchè non digiunto da falsa ge-
nialità. Ma è da osservare che dopo il trattato di
Nantes/le Illesore, sparso ancor suo di mondo non
poche, nessun storico svolgimento della nostra
costituzione fa il frutto d'investigazioni assai lar-
ghe, o inteso a pronunciare una giusta concezione
del suo carattere. Perciò le parti dell'istoria di
Henry dove questi assume di esporre i procedimenti
del governo, sono ancora più vote che il resto. E
nell'istessa opera del professore Hillar di Glasgow,
per quanto ella torni in grado a ragione de' liberali
intendimenti che la governano, offende un errore
troppo comune ai filosofi uomini: quello di fondar
teorie su deduzioni imperfette e non di rado su
fatti particolari non intesi a dovere.

Il nono ed ultimo capitolo accenna alla generale
condizione della società in Europa nel Medio Evo,
e abbraccia l'istoria del commercio, de' costumi e
delle lettere. Non pare alcuno di similgiante soggetti
è discusso a minuto. L'intero capitolo è inteso
tutto destinato a valere di supplemento al resto, a
fine d'indicare varienti ne' rapporti sotto cui si possa
vedere gli avvenimenti, e presentarsi in un miglior
luce le tendenze e il carattere de' secoli di mezzo.

Nell'assegnamento di un disegno di lunga mano
più vasto che non si convenisse alla capacità mia o
all'opportunità degli altri nomi, sarebbe oltre modo
bellissima la speranza che io avessi potuto men-
zionare al sicuro dalla critica. Imperocchè, quando
bene non fossi da incolpare di questi abbagli mani-
festi, mi accorgo, avere l'amore della brevità in-
traversato in alcuni punti la chiarezza del senso. E

contattichè io non possa essere avviluppato de' involucri in un' opera da non si potere restringere dentro un compatibil limite se non mediante un' assoluta renunzia del sapere: accolleremo le notizie impostate, le adimemore, o un troppo si guade alla strettezza del dire, possono avermi condotto a lasciare da banda cose che per le quali sarebbe forse tornato più bene ai vari soggetti di simili studi.

Poss' una ardito rivolgermi con fiducia al tribunale di que' giudici superiori, i quali avendo considerato più a dentro i particolari oggetti che gli venisse allentati a sì, possono a dritto aver questi alcuni per manchi e leggeri. Ma le mie fatiche non saranno al tutto vane di frutto se potranno mettere l'osservazione, governar la ricerca, carreggiare i pregiudizii, o avvalorare i liberali e generosi costumi della gioventù sotto nella curiosità del sapere:

Al mio padre

« *Storre, o mèli grande dote, non spinte in terra*
 « *Fine fero, ancora partorirte ingloria in le*

PROSPETTO DELLA CONDIZIONE D'EUROPA NEL MEDIO EVO.

CAPITOLO I

INTRODUZIONE, SULLA SITUAZIONE DELLA PENINISOLA
CARLOVINGIA ALL'INIZIO DEL REGNATO DI CARLO VIII.

PARTI PRIMA

Condizione d'Italia dopo la morte di Carlo il Grosso — Continuazione di Ottone il Grande — Stato di Roma — Corrado II — Unione del reame d'Italia con l'impero — Stabilimento de' Normanni in Napoli e Sicilia — Ruggero Guiscardo — Sottomissione delle città lombarde — Alla divinità a poco a poco più indipendente dall'impero — Leopoldo austriaco — Federico Barbarossa — Instruzione di Milano — Lega lombarda — Battaglia di Legnano — Pace di Costanza — Principato temporale dei Papi — Fazione Guelfa e Ghibellina — Ottone IV — Federico II — Ordinamento delle Repubbliche italiane. — Seconda guerra lombarda — Estinzione della casa di Svevia — Cagioni del finimento delle Repubbliche lombarde. — Loro prosperità — e causa di cospirazione — Contesa fra le nobiltà e il popolo — Guerra civile — Istoria di Giovanni di Visconti (*).

Alla morte di Carlo il Grosso, avvenuta nell'anno 888, quella parte d'Italia che riconosceva la supremazia dell'impero d'Occidente, era, come la Francia e l'Allemagna, partita fra pochi vassalli di più forte, governatori ereditari delle province:

Capitolo I.
Parte I.

Italia

Condizione
d'Italia alla
fine del nono
secolo.

(*) Le autorità su le quali posa questo capitolo, sono le seguenti.

tra i quali i duchi di Spoleto e di Toscana, e i marchesi d'Ugento, di Sora e del Friuli, non pochi.

1.^a Gli *Annali d'Italia*, del Muratori (Galelli tutti in due, ovvero otto in tre). E si possono riguardar quasi un commento della nostra storia dal cominciamento dell'era volgare fino alla parte di Aquapagan. I suoi commentarj di quella era, per quelli o donde la nostra degli scrittori raccolti nella sua grand'opera, *Scriptores rerum italicarum*, sono per ogni conto i migliori. E di questi, la parte che si stende dal quinto all'ottavo secolo fino al principio del duodecimo, è la più completa e profittevole. L'assettamento del Muratori merita in generale una bella gran lode: e la sua lingua l'apporta il potere in ogni scrittore. Ma s'è delatore di storiella, bastevole a scervare il peso della paginella: e la storiella della sua vita lo recano ad attribuirne ne' rispetti l'ingenuità alla data del diploma e al suo aspetto di nuovo conto. La sua narrazione è arida e senza polso. Oltre di che stitico non può mai darne la coerenza che di necessità corrisponga un semplice ordinamento cronologico di fatti costanti e indipendenti fra loro.

2.^a Le *Storiche* come le storiche italiane, dell'istesso autore. Le quali si possono riguardare come non a due opere, la prima, che termina all'anno 1540, e sono *chronicae de amplissimis documentis italicis*: la seconda, *breve chronicon tractatus de his medietatibus*: il quale veramente le termina e ne tratti fino al più degli anni volgari: ma la presente cronica di quella era, termina a due libri e una gran parte della nostra. Sono tre volumi in due in generale non stanno al punto della cronologia, anzi della differenza che è tra l'epoca latina e l'italiana. Quando fa da indicare la pagina, accomodate quella della sua opera in quella numerata al nostro intendimento. 3.^a *Italiae Mores*, dove a l'istesso Francesco, aveva un *liberum chronologicum de Picturae gentis d'Italia*, in cui fare dell'altre dell'istesso: ma quel cronologicamente dire in ogni pagina da più volume possibile, che mai esprimano stitico un altro libro più succinto di questo al lettore. Tanto al Muratori, si è affrettato senza fare un beneinteso d'aspetto al, ma troppo sicuro ed è manifestamente da proporzionare la riguarda d'istesso cronologia. L'opera non va oltre al decimosesto secolo. 4.^a Le *Storiche d'Italia*, del Deane, divulgata prima nel 1765: l'istesso autore ed autore, i cui particolari di più alla nostra sono non bene usati. Forse non è al tutto lontano da essere di fatto, e ancor meno di speranza. Ma fare a questi stitici tempi dell'istesso e stitico punto senza stitico

Il gran *decato* lombardo di Beccaria, che non già fronteggiato le armi di Carbonogio, e abbacchiava

meglio che prima un generale consolimento dell'interio d'Italia. 3.^a La pubblicazione dell'*Almanaco dei Significati* dell'Interio del Piemonte: questa un gran bene se i fatti delle più interessanti regioni d'Italia nel medio era. E non potevamo di poter affrettar, che dove la cronologia è molto arida, la lettura ed l'azione di così fatte notizie. I quali pregi non solo sempre la gran supporte in opere di tanta rilevanza e filosofia. Intorno a che non potremmo esprimere il nostro giaculo meglio che con affermare, con l'opera del *Significati* non può fare d'uso gli storici del Piemonte. E merita che desideriamo anche in più, comodità l'azione di quelle si piglia da poco più salutare. E quantunque per l'uso non più diligente che il *Significati* quella testifica in un maggior numero di scritture e il suo lavoro, per solito come un registro di fatti, è incomparabilmente più utile. E così gli storici con tanta ingenuità, che può affermare un gran parte la storia non è del *Significati* che nasce dalla frequenza del *Significati*, e del *Significati* di storia, generale. Ed è anzi da dire che molti particolari di una rilevanza notevole, e talvolta (e se ne è un'altra di storia) sono avvertiti, e non è non opportuno, allora, concludere il *Significati* a non potremmo, volendo per sempre e ritenere i loro studi dell'età nostra. E ciò che tanto più accresce quanto che l'azione della *Repubblica Italiana* è diretta, non già ad appurare la memoria di fatti storici, ma di a tradurre nel pieno del tempo alcuni elementi di quella nobil filosofia e amore della verità e del vero che anima l'eloquenza delle sue pagine. 4.^a Molto variegato l'azione nella collezione degli *opere* originali del *Significati* (*Scrittura e storia*), la quale abbiamo congregate così *opere* da cui non è fuori un solo che non fare più o meno per un risultato. Ma, dopo gli *opere* dell'*Almanaco* e l'*Almanaco* del *Significati*, non non avremmo di dare ripiglia la lista da capo e riguardo alle notizie della quale classe di loro dipende. La lettura degli scrittori contemporanei torna per la più profittevole mano all'avvicinamento del semplice fatto che alla conoscenza del carattere del loro tempo: la quale non sarebbe da ripetere da un puro semplice fatto. Ma si potrebbe distinguere per noi ciò che tranne da quella lista più alta. Poiché, dove non è richiesta alcun'attività, non si rapportano alle scritture del *Significati* e del *Significati*, e non solo di quest'ultima, quasi antichità del capitale che non dopo.

più che ancora l'edifizio stesso di Napoli, correva di que' giorni si dichino, rinvenuta per una parte dai Greci nella Puglia, e dei principati di Capua e Salerno (distaccati già dal suo territorio) per l'altra (1). Avvegnachè i principi della stirpe de' Carolingi regnavano tuttavia in Francia: non però il loro carattere era tale da consigliar l'obbedienza degl'Italiani, già separati dai popoli transalpini in virtù di parigiani di famiglia. Talchè il dibattimento era solo fra i capi nativi. Uno di questi, Berengario, la principia marchese del Friuli o della Marca di Treviso, regnò trentasei anni: ma con pretensioni di continuu conflitto: e dopo sua morte, le miserie d'Italia furono aggravate ora dalla finanzia, ora dalle guerre civili. Gli Ungari devastarono la Lombardia: le coste meridionali erano infestate dai Saraceni, allora padroni della Sicilia. Traboccata in un abisso dal quale non vedeva altra via d'uscir, l'Italia perdè di veduta la sua povertà indipendente, e chiamò in ajuto Ottone I, re di Allemagna. Leggiero contrasse di oppor a quel potentato nascente. Berengario II, sovrano d'Italia, si sottomise a tener il regno da lui a maniera di feudo (2). Ma pochi anni dopo esordiron commossi nuovi perturbamenti, Ottone colò un'altra volta già delle Alpi, depose Berengario, e ricorse per le mani di Papa Giovanni XII la dignità imperiale ch'era stata vacante per quasi quarant'anni.

Ogni antico pregiudizio, ogni memoria di Augusto e di Costantino, aveva dato gl'Italiani ad accoppiare l'idea di sovranità al nome d'imperadore romano.

(1) Guarnier, *Italia di Napoli*, I. VII. *Introduzione*, *Stato dell'Ep. Ital.* I. I. p. 304.

(2) Muratori, *A. D.* 811. *Deiua*, *Costituzioni d'Italia*, I. II, c. 6.

Confessione
d'Italia nella
prima parte
del libro
viii.

Storia di
Guarnier.
261.

Né Ottone, né i suoi due discendenti immediati, erano punto inclinati a rinunciare a quel preteso diritto, consopoli d'aver braccio per mandarlo ad effetto. Il più de' principi lombardi si acquistò senza varibil repugnanza nel nuovo governo di Allouagne, condotta da Ottone il Grande con molto senno e vigore, e, all'uspo, ancora con astuzia. E il matrimonio venne in grado maggiormente ai Lombardi: mentre che assicurava loro un'amministrazione più tranquilla e regolare che l'altra dei re precedenti. Ma tutt'altramente si vedeva nella città principale. Molta notte si stende in vano su l'istoria interna di Roma nel lungo intervallo che è dalla romperazione d'Italia per Belisario arso al terminare dell'undecimo secolo. Anche quando la città era nominatamente governata dagli cesari di Rascana in nome degli imperadori d'Oriente, stando aversi i papi esercitate alcuna potestà temporale. E questa si allargò ancor più, dopo che Roma fu disionata da Costantinopoli. Con tutte ciò dependea sempre dalla nuova famiglia imperiale che si supponea succedere a qualunque dritto de' predecessori. In quella città era sempre un official imperiale, o prefetto, per l'amministrazione della giustizia criminale. Il popolo giurava fedeltà all'imperadore: e ad ogni larghezza eleggimento di un papa (il che non era punto insolito), quella pigliava l'autorità d'interrompersi. Ma l'ordine e gli statuti degli abincori erano repubblicani. Per a traverso la nebbia del declino secolo, non dissipata da veruno scrittore contemporaneo, si discusse a intervalli gli ancor più oscuri di stato, di consoli, di tribuni, domestic magistrature di Roma. Le quali reliquie dell'antica grandezza,

Stato inter-
no di Roma.

comedia sempre leggiera, a prima faccia ne tocca-
no di meraviglia. Nalla di meno non vince al tutto
il credibile, che una città così ricca di popolo e di
nome, e così avventurosamente salva dalle usurpa-
zioni de' Lombardi, potesse avere o mantenersi od
ordinare in appresso una specie di reggimento mu-
nicipale, e naturalmente sublimarlo con la maestà
de' que' nomi antichi (1). Era i tumulti che agi-
tavano la corona del sangue de' Carolingi, scorb
si Romani un'indipendenza che non meritavano. Era
la città discomposta dalla più micidiosa fazione.
Si scriveva al pontefice mediante la corruzione,
le sovarchiane e spesso ancora le violenze e gli in-
namoramenti. Così coloro che occupavano, rison-
devano al suoi posti in opera a vicenda. Ma per
l'intesa ragione godevano di un'autorità mai certa,
e finivano per lo comune o morti o deposti. Per
più anni i sommi pontefici furono dati alla chiesa
da due famiglie di condizione alta, ma di fama
margherita: Troiano e sua figlia Marcella. I re
d'Italia, la cui corona fatta in una dieta di principi
e vassalli lombardi a Roncaglia, non s'intendeva recar
sotto alcuna pretesa alla sovranità di Roma,
non valere mai a ottenere alcun predominio nelle
elezioni papali, agitato di contese perpetue tra le fa-
zioni and'era divisa la nobiltà di Roma. I Romani,
temperati d'el modo, mai consentivano a ripigliar
l'abito di obbedire a un principe straniero. Talchè
Fanno necessario al coronamento d'Ottoni, si lo-
varono a recare col pontefice alla testa. Ma contò
poco il torreggiar di dovere. La medesima fazione

(1) *Storici*, di D. 967, 967, 1015, 1067. *Storici*, di 1, p. 155.

repubblicana sorgerà alto qualunque volta gl'imperadori si risiedessero in Allemagna. Essi, unitamente nella minorità di Ottone III, si addiversò arduamente contro l'autorità temporale del papa. Ma, come l'imperadore fu libero da tutela, assaggiò e prese la città, facendo imprigionare i continuaci: tra i quali era primo il console Cresconio, capo della fazione popolare. Costui, al quale si attribuiva soprattutto la tumultuosa bestia di Roma, fu mandato al supplizio (1).

Morto Ottone III nel mese senza figli, il patto fra l'Italia e gl'imperadori della casa di Sassonia fu sciolto. La fedeltà, giurata da quella, non era sorta da estendersi a qualunque fosse piafoato ai principi di Allemagna di eleggerli a moderatore. Però fu sollicitato al trono d'Italia Ardoino, marchese d'Istria. Ma tra i principi e vescovi lombardi era una partita all'allemanco, a cui Paragano di quello scesi di coloro per chiamare Arrigo II, suocero di Allemagna e parente dell'ultimo. Ardoino fu abbandonato dal più degl'italici: ma conservò i primi sudditi nel Piemonte, e disputò molti anni la corona ad Arrigo, il quale si tratteneva assai poco in Italia. In questo intervallo non fu quivi preso che alcun governo riconosciuto. Dimoderò la necessità non sempre più i Lombardi a provvedere alla propria difesa e al reggimento interno per sé soli. La nobiltà allemanca era intanto venuta a noja agl'italici. Una soldatesca romana, insolente, e a

*Artigo II, e
Artico.*

(1) Secondo il Semanli (t. I, p. 154), Cresconio era uno scelerato che pativa. Ma noi suppliamo con poco a di lui e del suo tempo, che per meglio regolare il comune senso dell'Italia, senza rispondere dell'attività del tali che rappresenta.

non ebbe data che al bene, e si trovava quasi in contrasto coi nativi. I quali, come avviene in simili casi, erano prima esposti alla pesante vendetta della vittoria, indi posti come rei di sedizione (1). In uno di sì fatti commovimenti (nel 1004), all'entrare di Arrigo II in Paria, questa città fu messa al fuoco e distrutta. Dal che nacque il grand' odio che i suoi abitanti nutrivano per sempre contro quel principe. Alla sua morte, nel 1024, gl' Italiani volevano ancora una volta l'armino e rompere ogni nodo con l'Allemagna, la quale avea messo per allora in mezzo Corrado, duca di Francoin. Si avvisaron pertanto di offrire la corona a Roberto, re di Francia, e a Guglielmo, duca di Guisenna. Non però alcuno de' due fu così malveduto da impigliarsi nello intricato e still' indole politica d' Italia. E qui può forse venir domandato che nessun principe ostivo intendesse alla signoria di quella regione. Ma gli Ottoni avevano così sottilmente premunato di indebitare i più grossi feudi italiani (i quali si reputavan sempre anzi governamenti ereditari che patrimoni assoluti) che levare alle loro giurisdizioni certi distretti, e trasferirli ne' marchesi di grado minore, e nei conti rurali (2). Ai veneti era tolto di concorrere; e in generale s' paraggiavano per l'Allemagna. La città non venute di vero in un' autonomia riguardevole: ma la dipartiva la gelosa. Pochè dunque i pregiudizii nativi s' intervennero a una lega federativa di principi e di repubbliche indipendenti (la quale di que' di non era forse nè par

Trattato di
Corrado II.
1024.

(1) Muratori, *ib.* D. 1027, 1028.

(2) Grimm, *l. IV.* c. 24. Muratori, *ibid.* Dal Ducent. 5. *Annali d' Italia*, A. D. 809.

contaccolata alla sede di Lombardia d'Italia), Ezzelino, vescovo di Milano, recatosi con alcuni de' principali di Lombardia a Costanza, profferse la corona a Corrado, che già veniva la prova di rivendicarla come dependente dall'Allemagna. Non pare che Corrado o i suoi successori fossero regolarmente eletti a regnare su l'Italia (1). Ma è certo che la comunione di così fatta corona al corpo germanico (seguisse una tal cerimonia o no) si parte da quel tempo. Fu stabilito quasi massima positiva che i suffragi di pochi principi alemanni conferissero diritto di sovranità in una regione la quale nè era stata mai conquistata, nè avea mai riconosciuto una superiorità di tal forma (2). Ma si ebbe del pari come regola fondamentale che i monarchi di Allemagna non potevano intitolarsi imperadori romani se non dopo essersi a Roma per mano del papa. Il nome di *Re de' Romani* fu diviso come uno

(1) Morsani, A. II. 1835. E dir più avanti (p. 167), che si fu a Roma ad imperare il re. Al popolo di Roma darono, dunque, ancora il diritto eccelsa di aver parte all'elezione di un imperadore. Altroue il medesimo autore (A. D. 1038) narra, che Enrico III. fu re d'Italia; ma debbono di non potere addur tentamen. E se vero quella sua elezione non fu fondamento sicuro.

(2) A una tal condizione di cose allude Guelfer, poeta di Federico Barbarossa, non però verò non di talte giorni di elezione.

— *Romanus glorio regis*

Rei pater est, quocumque ille deusque regem

Propheti, hanc dicit nobiscum caritas Roma

Accipit, et vocat Fredericus regis nomine Imperia.

A. prima ep. Sa. 12. 12. Corpus Hist. German. p. 126

Medesimo appunto da Ottone di Frango, medesimo attribuito, che alcuni grandi italiani conobbero, e certo forse proprio, all'elezione del medesimo Federico I. II, c. 1

specie di dignità di impero. Se non che Massimiliano, mandata ancora una volta formalità da banda, diede primo l'esempio di prendere il titolo d'imperadore subito dopo la elezione.

L'intervallo fra Corrado di Fracconia e Federico Barbarossa, ovvero della metà dell'undecimo secolo e quella del duodecimo, è nell'istoria d'Italia segnalato da tre avvenimenti gravissimi: la contesa fra l'impero e il papato in riguardo alle investiture ecclesiastiche: lo stabilimento de' Normanni nel regno di Napoli: e la formazione di repubbliche distinte e quasi indipendenti, nelle città di Lombardia. La prima sarà più a lungo nel capitolo successivo, dove discorreremo i progressi della potenza ecclesiastica. Ha ella tenuto lungamente e quasi di continuo in agitazione l'Italia: e ne giova indagarla ora, sì come una delle prime radici della forma repubblicana spiegata quindi sotto l'autorità imperiale.

Proviamoci che dell'ir-
la. secondo
solo.

In sul nascere dell'undecimo secolo, le province meridionali d'Italia obbedivano nominatamente all'imperio greco, il quale avea da ultimo recuperato una parte delle contrade perdute, e dato segno di una certa ambizione, benchè invero sprovvisto di forza propria. Le governava un langobardo, detto *Catapan* (1), il quale stazionava a Bari nella Puglia. Su la costa del Mediterraneo, i tre ducati (o più presto repubbliche) di Napoli, Gaeta, e Amalfi, erano per molti anni stati uniti con l'imperio greco, e ne avevano riconosciuto la sovranità nominale. I principii lombardi di Benevento, Salerno e Capua,

(1) *Catapan*, nome attinente all'impresione generale de' regni politici.

già di fieristi, eran molto innanzi nel poggio. Non però i Greci avvan l'armeo ad altri compagni. La corte di Costantinopoli era traboccata nell'indolenza cessata. E se pare avea molta ragione di andar superba de' trionfi passati: i quali, più che ad altro, eran dovuti al braccio de' Sassini mercenarii ch'ella teneva dalla Sicilia. Nuova evasione di qualche momento parea dunque soprastare all'Italia meridionale: nè certo alcuno avrebbe potuto antiveder da che parte dovea la tempesta far inspie.

I compagni di Rollo che passavano dai giunti e predicatori nel tranquillo pausare della Normandia, divennero i più divoti seguaci della fede cristiana, segnalandosi massimamente ne' pellegrinaggi: massae conformi alla carità loro propria e al genio per le avventure. Spartiti in piccole bande ben armate a ripartirsi degl'aranci nelle regioni ch'ei traversavano, visitarono colaro i luoghi santi d'Italia, e ancora di Palestina. Sino dal principio dell'undecimo secolo, alquanti di essi ne avvan uscio un principe lombardo di Salerno contra i Saracini che al ora giunti nel suo territorio: e mosse il valore e la feroz corporis, cui quel populo singolare semben aver avate maggiori che ogni altro d'Europa, fuoro un mirabile esempio de' monici (1). Una simile impresa allettò a massi stipendi, e questi chiamarono altri avventurieri dalla Normandia. Fondaron cosuor la piccola città d'Avvra appo Capua: e combatterono

I Normanni
in avventure
no solitarie.

(1) Guizot, t. II, p. 7 (ediz. 1833). Costui non opportuno mitem, che fuor illo, sostiene, nella storia del suo, più giustiziar del Guizot, ha questo punto storia del Normanni per un avventure. *Atti di cronologia*, p. 100.

in favore de' Greci contro i Saracini di Sicilia. Ma i luminosi loro servizi furono in questa occasione rivestiti d'ingratitudine. Laonde, incapaci di tranquillizzare l'angoscia, pigliaron vendetta con una subitanea invasione della Puglia. La quale, nottamente in poco d'ora, fu divisa fra dodici conti normanni. Ma in breve ne ottenne la signoria Roberto Guiscardo, uno de' dodici figli di Tancredi, assai de' quali vennero in quelle guerre italiane a gran marcia. E aggiunto a' suoi conquisti la Calabria, pose termine alle lunghe dominazioni de' *Pimperadori d'Oriente in Italia* (1). Vinse del pari i principati di Salerno e Benevento. Se non che durò il accordo col papa. Questi ebbe la città: Roberto il resto. Ugualmente splendidi, se non più durabili, furono i suoi conquisti in Grecia, per cui irrua nel disegno di quel paese mettere in rotta l'imperio d'Oriente. Ruggiero, suo fratello minore, si dimettava intanto all'impero, svergognandosi in apparenza, di ridare in soggiorra la Sicilia mediante pochi volentieri normanni. Ma i Saracini eran degnati in piccoli stati, e abbattuti dell'animo a cagione delle roste sofferte dagli altri nella Spagna e Sardegna. Talchè, dopo vari anni di affannamenti, Ruggiero arrivò ad essere il solo padrone dell'isola, e pigliò il titolo di conte. Al venir meno la discendenza di Roberto Guiscardo, il figlio di Ruggiero fece delle due signorie normanne una sola: e sommantando le libere repubbliche

1042.
Conquistò di
Roberto Guiscardo
accordo.

1052.

(1) La potenza de' Greci in Italia ebbe l'ultima colpo dell'impero germanico di Bari, rovinato nel 1071 dopo quattro anni d'assedio. Da quella tempo s'è non conservata più che la sola città. Minorci, S. Giovanni.

di Napoli e d'Amalfi, non che il principato di Capua, determinò un confias, il quale fu avuto di poca ancora a' di nostri (1).

Videro i papi a malcuore i primi trionfi di que' capi normanni. E Leone IX si mosse in persona contra Roberto Guiscardo con un'oste di Allemanni a stipendio. Ma fu rotto e preso. Il solo riscatto avrebbe potuto alleggerire lo scandalo di quella sconsigliata spedizione. E' venne tuttavia a meno di un popolo divoto, il quale dimandò con lacrime il castigarli dalla colpa di aver difeso sì nuovo. Così il pontefice, o per gratitudine, o per premio di suo riscatto, s'indusse a investire i Normanni de' loro navelli acquisti nella Puglia, come feudi della santa sede. La quale investitura fu poi e rimeritata e aggrandita qualunque volta si papi, massime nella contesa con Arrigo IV e Arrigo V, tornava la fedeltà dei Normanni profitabile ai loro intendimenti. Da ultimo Innocenzio II, nel 1139, investì Ruggiero re di Sicilia. Ma di vero mal si arriva a comprendere con che argomenti potesse la sede romana ispirare e sorreggere le disingianti contese, salvo che non si tentasse corroborata dalla pretesa dominione di Costantino, o dall'Altra, quasi altrettanto dubbia, di Luigi il Buono (2): e sopra

(1) Il *Sanudo* presentò un veridico nel diventare il conquisto di Amalfi e di Napoli per Ruggiero Guiscardo (L. I, c. 4). La sua calza ingenuità tale su quella macchina repubblicana bruciò di libertà e città, cui erano allora (concedendo ancora un voto) più costare.

(2) Il Normanni sospettava di un'altra, che lo domandava, fatto in tutto e in parte, da Luigi il Buono, d'Orléans: d'Arrigo II, alla corte della, furono perseguitati nel corso delle prime concessioni fatte ai Normanni, e non di perorare ai papi un più sporcato partito a dispetto delle pretese mendicanti d'Altra A. D. 1123.

Investitura
papi di Na-
pli.

tutto come Innocenzio II aveva la libertà di cedere le franchigie della città di Napoli, farla alla pace e repubblica indipendente e parte dell'imperio greco. Ma è naturale che i Normanni, non provveduti di altro titolo che della spada, avessero a essere di precondere un certo colore di legittimità ai fatti conquistati. Di tal forma il reame di Napoli, ancora nelle mani de' più potenti principi d'Europa, rendè sempre alla cattedra di S. Pietro un tributo feudale.

Progressi
delle città
longobarde.

I rivolgimenti che il tempo veniva operando nella opposta regione d'Italia, erano più ancor importanti. Sotto i principi longobardi e franchi, ciascuna città, co' distretti adiacenti, era sottoposta all'amministrazione e podestà di un conte, il quale dipendeva esso medesimo dal duca e marchese della provincia. Soltanto i primi imperadori alemanni distaccarono da di tutte queste varie città o tratti di paese, concedendoli in feudo a signori rurali, di cui molti pigliavano persino l'istesso titolo di conte. Così l'autorità de' primi governatori venne a grado a grado a restringersi allo stato delle città rispettive: e non di rado il vescovo, ottenendo in dono il reggimento temporale, vi esercitava gli uffici che innanzi appartenevano al conte (1).

Nel si potrebbe e determinare quando le città longobarde pigliarono prima una forma di governo repubblicana, e descriverne con esattezza i procedimenti. L'ultima istoria d'Italia afferma, averle Ottone I ordinate in comunità municipali, e abilitate

(1) Muratori, *Ann. Ital. Dotti. I. Anni 874-876*, A. D. 874 *Antichità Longob.*, p. 26.

ad eleggere i propri magistrati. Del che tuttavia non offre prova nessuna. E il Muratori, della cui autorità sarebbe cosa temeraria dipartirsi senza gravi ragioni, non solo intorno cod'atti concedimenti si tace; ma nè per se scopre in tutto l'undecimo secolo alcun positivo testimonio che gli avveleri (1). La prima volta che si veggono i cittadini operare da sè, è in un tumulto palestrato in Milano nel 991, quando s' sbarcirono dalla città l'arcivescovo (2). Ma fa esista una barana pianggiara: e a noi si appartiene cercarne esperienze più certe in età posteriori. Può invece la succitata disputa in sul principio dell'undecimo secolo fra Arduino e Arrigo, e ancora la specie d'interregno che allora ne venne, aver posto agli abentori l'occasione di eleggersi magistrati, e partecipare ai consigli pubblici. Il quale rilassamento del governo di Francia aveva senza dubbio aggravato la sciviltà nel popolo e dato luogo a un' aristocrazia feudale. Ma non pare avere i feudi ottenuto in Italia la regolare commendazione ch'era in Francia ne' medesimi tempi: nè gli uffici tra signori e vassalli avere stati così bene intesi e costrutti in quella come in questa contrada. Lacerate non pare costratti, ma guerre cittadinesche fra le gentiluomini e i nobili di primo grado. Simili dissordini compose Corrado il Salico nel 1037, mediante un importantissimo editto, per cui la legge feudale d'Italia fu renduta più certa (3). Cotesta discordia tra i membri della lega feudale appiuvava

(1) Bonanni, c. 9, p. 57. 304 Muratori, Dissert. 42.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*.

(3) Muratori, *Annali d'Italia* libro XXX.

di cittadini la via di garantirsi dalla loro dominazione. E anche le città di Lombardia erano e più popolate e meglio difendevoli che quelle di Francia. Nelle invasioni fatte dagli Ungari nel decimo secolo, che avevano appreso a durare agli assedi, e acquistate il dritto di provvedere alla propria sicurezza con buoni governamenti. Quelle ch'eran poste sotto il governo temporale de' vescovi, erano quasi ancora più accigliate a liberarsene (1). Le quali circostanze nella condizione di Lombardia concorrono più che mai a chiarire il risorgimento venuto dipoi. Un ecclesiastico non vuol ancora nel comando né così bellico, né così sperioso come un soldato. E la specie di divisione che alla vacanza di una sede, era sempre necessaria e tal fissa più che annuale, mantenea fra i cittadini l'idea, che l'autorità del

(1) Pare che i vescovi dominassero così o governassero temporali delle sedi rispettive intanto la loro del diritto o intanto la metà dell'autorità secolare. Muratori, *Annali* 3. *Deinde*, l. IX, c. 14. *Sicut* Hinc, l. D. 1641, 1650, 1656. Nell'Istoria di Milano, scritto da Arnoldo eretti il clero era dell'autorità secolare, ne abbiamo un testimonio contemporaneo. E della lesione di una tal opera si risovviene, che appunto nella metà dell'autorità secolare l'arcivescovo fece il principal signore della città. Ma pare a me' ora probabilmente, che nel consiglio di cittadini, e che era una parte di essi, pagava parte di governamento di ragione pubblica. Muratori, *Reliquiae variae Italicae*, t. IV, p. 85, 22, 23. Nel più delle città parte al fronte del Tesoro, i vescovi preferivano l'autorità temporale nel clero secolare, ne anche l'arcivescovo di Milano conservava prerogative bellissime ancora mentre che quella città aveva a signoreggiare di repubblica. Per laquante se dopo la guerra in Firenze, E. Vescovi e Tirato erano disposti quasi al tutto soggetti al partito repubblicano che si dimostrava ostile. Le quali ragioni, lasciando le altre, tolgono di poter servirsi le città del Piemonte fra le repubbliche di Lombardia. Deane, *Istoria dell'Italia Occidentale* l. 1, p. 194.

vescovo e magistrato principale procedendo in certa maniera da loro. E in molti casi, massime nella chiesa di Milano, forse la più antica e certo la più famosa tra le repubbliche lombarde, si contrastò l'elezione. Due o anche tre competitori pretendevano agli uffici arcivescovili: e nell'anima degli imperadori era loro forza impedire l'esercizio col mezzo de' cittadini ad essi dovuti (1).

Singolarissimi ragguagli generali condussero a poco a poco nell'undecimo secolo le città d'Italia a pigliar forma repubblicana. Ma molta notte si stende su questa parte d'istoria. Gli archivii di tutte le città innanzi il regno di Federico Barbarossa furono messi a distruzione. Per lunga stagione la Lombardia fu digiuna d'istorici contemporanei. E i posteriori, i quali si diedero a insegnare le antichità del proprio paese, non ne ritrassero se non qualche fatto o aneddoto di poco momento. Apparebbe nondimeno che in tutto l'undicesimo secolo le città non si rimasero dal battagliare fra loro. Il che veramente

(1) Muratori, *l. D.* 1518. *Troverebbe* gli statuti di una città superiore di dimostrare un vanto presunta dall'imperadore, come appunto seguiva Parma e la data intanto il 1007. *Annali*, p. 28. E che, in altri termini, era un contrastarsi in repubblica. Ma il più esatto esempio di tal genere occorre nel 1075, quando i Milanesi fecero risolutamente rifiuto di Goffredo, comandante per Arrigo IV; e, dopo un contrasto di più mesi, elevaron quel principe a reclusione in altro, la città era già stata coronata di bandiere e giurì solenni, i quali, soltanto partendosi già dall'antica costituzione che ella aveva (consistendo in quella per gli allora dovuti a rendere la condotta del duce e obbligarlo al solenne) assolutamente contribuivano sopra modo a mantenere l'autorità dell'imperadore, e imprimevano una certa ombra di repubblicana negli statuti. Di anch'altro da un non lungo ragguglio Sant-Hey, *l. III*. *l. II*. 1286, 1307. *Annali* e *landelle* non le forze da cui la trassero.

risponde ai costumi di quell'età. Né ciò può procurare alcun bene a conoscenza la libertà domestica. È per altro da osservare come le cronache, ove sono registrati simili fatti, parlano sempre del popolo, non de' suoi capi: mostra tutta propria di un'istoria di repubbliche. D'egual forma negli Annali di Pisa, sotto gli anni 1002 e 1004, è menzione di vittorie ottenute dal Pisani sul popolo di Lucca: e nel 1006 si narra che i Pisani e i Genovesi conquistarono la Sardegna (1). Le quali scritture non appartengono di vero a un autore contemporaneo: e forse non è nè pure molto anteriore. Ma si è conosciuto il ragguglio di una guerra che ripeté nel 1057 tra Pavia e Milano, nel quale è detto, avere i cittadini preso le armi, fatto legge, assoldato genti estrane, e adoperato in ogni riguardo come governi indipendenti (2). In effetto, l'Imperio non aveva lasciato alcuna potestà a sopravvigiliare ai loro movimenti. I due Arrigo IV e V erano così travagliati dalla guerra riguardante alla investitura e dalle continue perturbazioni di Allamagna, che più che intervenire la nascente indipendenza delle città italiane, era loro a cuore di comporne l'acquisto. Così Arrigo IV concedè nel 1081 a Pisa una carta piena di privilegi importantissimi, dando fede

(1) Martini, *Storia*. Di Arnolfo, *Storia* di Milano, non ricorda nessuno de' costì imperatori il che sembra far prova più o meno convincente dell'autorità. Ben più tosto è Mediceo, *Epistole*, *Avvenimenti*, ed. Egli scrive intorno al 1885, ma la sua opera concerne alla prima parte dell'undecimo secolo. Questa di Landolfi corrisponde una sua comparsa: la quale almeno non sembra di trattenersi la riguarda a Milano e per altro città, dove i costumi sono stati legalmente servati del governo imperiale.

(2) Martini, *Storia*. Di Arnolfo, *Stor. Mil.* p. 22.

nasce, che non avrebbe nominato alcun marchese di Toscana senza il consentimento del popolo (1). E possono per ventura aver ottenuto simili vantaggi ancor altri luoghi comechè non ne resti documento autentico. Certo è nondimeno, che nel 1125, innanzi la morte di Arrigo V, presso che tutte le città di Lombardia, e quasi di Toscana, eran costate a eleggere i propri magistrati, e confidarsi a maniera di consigli indipendenti, ead nelle guerre come nell'amministrazione domestica.

Il territorio soggetto di prima al conte o vescovo di singolar città era stato, come dicemmo, sottoposto per le molte concessioni fatte alla nobiltà rurale. Ma le nuove repubbliche, stimando aver dritto a tutto quanto era appartenuto una volta al primo governo, presero ad annulare i vassalli, all'oggetto di recuperare la signoria del territorio antico. E costringendo i castelli de' conti di allora, li riducevano in lor potestà. Soppressero parimente alcune comunità minori, ordinate sul loro esempio da piccole città del distretto. Talvolta acquistavan per prezzo le preminenze feudali o giurisdizioni territoriali: e mosse dalla consueta politica del più forte, convertivano i diritti di appartenenza in quelli di reggimento (2). Però un autore, che scriveva intorno la metà del dodicesimo secolo, ne asseriva,

(1) Muratori, *Diarii*. 45.

(2) « Il domine città delle città e de' villaggi una talvolta de
« una tra due o più padroni, una che di conquistare o comprare
« diversi quartieri, e si desolano e povertà delle publiche, an-
« no non che l'una signore padrone di una specie di giurisdizione
« e l'altro de' nobili » *Istoria*, l. VII, c. 3. Il che produce una
« gran confusione di titoli, universalmente proibivole e colui in
« quel momento ne protesta per usurpare quel de' vicini ».

che allora, salvo il marchese di Montefusco, e pensa-
 era un nobile il quale non dipendeva da una qual-
 che città (1). E a nostra gloria, come da costu-
 tare ciascuna le famiglie d'Este e de' Malaspina,
 non che l'altra di Saraja. Il Muratori pose avanti
 suoi documenti di patti fra i nobili e le città vic-
 cine: dov'è inconfutabilmente un articolo che i primi
 affettare per certi mesi dell'anno a fare stenti ot-
 tino le mura (2). Di tal forma la nobiltà rurale,
 spogliata dell'indipendenza che l'aveva affezionata
 a' suoi castelli, venne in ambizione di pigliare il
 governo municipale delle città: il quale ne' primi
 tempi della repubblica apparteneva massimamente
 alle famiglie più ragionate. Ebbene i Lombardi
 l'arredata politica di allentare gli estremi con pro-
 fessione di moderare i privilegi di cittadinanza, e tal-
 volta obbligandoli ancora a riceverli. Non di rado
 una città, seguendo la via maniera di Roma an-
 tica, privilegiò di tal modo tutti gli abitanti di
 un'altra (3). Così le città principali, e soprattutto
 Milano, verso la metà del duodecimo secolo,
 crebbero in popole assai più che le capitali de' più
 vasti reami. Intorniate di forti mura e profondi
 fossati, d'industriosi abitanti, in mezzo alle fre-
 quenti loro vie, divenne al sicuro dalla licenza de'
 predoni armati e de' tiranni feudali. Gli artigiani,
 tenuti dai signori a vilie, ottennero e meritavano
 il diritto di portar armi per la difesa e propria e del
 comune (4). E liberali ne divennero le occupazioni,

(1) Otto Frisingense, l. 2, c. 13.

(2) Muratori, Dissert. 49.

(3) Ibid.

(4) Otto Frisingense, ap. Muratori, *op. cit.* vol. I, VI, p. 208.
 Un altro ed esemplare ancora ancora non curato, *ibidem*.

come quelle da le quali passavano le loro franchigie politiche. I cittadini furono ordinati in compagnie secondo le professioni rispettive. Ciascuna di esse aveva il suo tribuno o gonfaloniere, al cui cenno, ad ogni tumulto di dentro o minaccia di fuori, correvan tutte a raccogliersi in arme su la piazza del mercato.

Ma per diavvenire il favore che si procurava
 istituzioni così generose, non si può estendere alle
 pratiche di que' piccoli stati. L'ambos di Montù
 si accoppiava in così a quello spirito inquieto
 (raramente domato da una democrazia), il quale
 porta a concitare i vicini più deboli. Rincoraron
 coloro le scene sanguinose dell'unica Geraia con
 tutti gli odii, le ambizioni e riprensaglie che le se-
 guitarono. Tra le città lombarde era Milano la più
 notabile, così per potenza e popolazione, come per
 la sformata brama di signoria che la travea ad usar
 de' suoi mezzi. Per tal modo nel 1111 ella divorcò
 Lodi: e ripartendone gli abitanti fra sei villaggi,
 li fece boraglio ad ogni più effrenata violenza (1).

Long e di
 maffarato.

*ordine juratus, ad quolibet contumaciam etiam machi-
 natus armis applico, quo ceteris gentes ad decoremque
 et filioribus studis inquam potius propellunt, ad omnia
 elapsos, ad dignitatem gradus tenent: non deliquit. Et
 qui fluitant est, in ceteris viris electissimis, ducibus et potentibus
 promissum.*

(1) L'odio tra Milano e Lodi era antichissimo. E ancora, se-
 condo Arnolfo, della ristretta opposta per la strada all'avve-
 nuto Roberto, il quale volse quì far munizioni e fortificazio-
 nare di sua obbedienza. Le due, i marchesi, e p'incorale che
 ne ripartirono, superstitibus, et dote, in talora, quibus d'aver
 uno e refectus decemcento. *Scripta me. Ind. 1. IV, p. 45.* E
 questa è la testimonianza di una collusione, il quale non viene che
 fino al 1085. Le città di Lodi avevano otto e ottant'anni di so-
 verbia e di guerra interna che potean aver pace.

E nel 1158 accese con la piccola città di Como una guerra che imperiosò dieci anni. La mirabile costanza de' suoi abitanti lo provocò, è vero, una capitolazione alquanto men dura: ma dovè perdere l'indipendenza. E ancora i Comaschi tramarono la città di Crema così soprintesa, che questa, levatosi ad arme, ripose all'ombra della potenza de' Milanesi. Altre città di forza più eguali erano perpetuamente alle mani, e a vista a vista disertavano il territorio, e roccavano a distruggere le mura e mettevano al fuoco i villaggi.

*Asservita
degli impera-
tori.*

Intanto la sovranità degl'imperadori, comechè non assai efficace in pratica, era però sempre annosa in teoria. Il loro nome appariva così negli atti pubblici come nella moneta. E quando succedeano in Italia, aveva diritto a certe provvidioni d'uso, dette *fedrum regale*, e tutto della città nella quale poneva la stanza. E in quel nome era sempre ogni magistratura inferiore, e tranne in loro soli il diritto di giudicare. Ha la galea de' Lombardi tra tanta, che fabbricavano i palagi del principe fuor delle porte: al quale avvenimento era gl'imperadori costretti a conformarsi. E così tempo laranti era stato eletto un soggetto di contro fra gli abitanti di Pavia e Corrado II; avendo quelli difeso in una sommossa la reggia di lui, edificata nel centro della città, e negata di mai più risabularla in quel posto (1).

*Federigo
Barbarossa.*

Era questa la condizione d'Italia quando Federigo Barbarossa, data di Svevia, e nipote dell'ultimo imperadore Corrado III, salì al trono di

Allenagha. Il che dà principio a un secolo periodo di circa cent'anni, che termina con la morte di Corrado IV, ultimo imperadore della casa di Svevia. E, simile al primo, è segnalato da tre fatti assai riguardevoli nell'istoria d'Italia: il vittorioso contrasto delle città lombarde ed altre per la propria indipendenza: la sovranità temporale dei papi stabilitasi da ultimo su le province del centro: e la riunione del reame di Napoli alla casa di Svevia.

Gl'italiani trovarono in Federico Barbarossa un principe di ben altra marca che i due ultimi imperadori Lotario e Corrado III: i quali e si erano mostrati in Italia assai raramente, e non rari con forze bastevoli a tenere la freno que' sudditi ribelliosi. Il valore e l'ingegno di così fatto monarca ne rendea l'aspro e assoluto carattere, non che il superbo concetto che avea del proprio diritto, più ancor formidabili. Credeva egli, e accennava al credere lo splendido assurdo, che, nella qualità di successore di Augusto, ci portasse con sé il retaggio dei reami tutti del mondo. Mediante il qual titolo e' pretendea con più forza, se non con più ragione, ad ogni prerogativa esercitata dagli imperadori romani su' sudditi. Nel che gl'insegnatori di gius civile, a cui di que' tempi si dava opera con mani diligenti, concorsero a dargli mano con la più accile ragguglieria. Sollevato da simili idee, guardò Federico l'indipendente governo delle città lombarde come una ribellione. E soprattutto si fe' addosso il fuoco della sua collera Milano, la più rinomata fra loro. Per tale ventura poté ancora Barbarossa adescantare in certa maniera i suoi disegni ricordando le miserie accadute da quella su Lodi. Due antichi abboti di così fatta

diuturnamente, gittatisi ai piedi dell'imperatore, implorante della sua giustizia la riparazione degli strali così iniquamente fatti della loro contesa. Ma gli speranti che ispirava Milano ora di grandi, che i consoli di Lodi ripescarono le doglianze restate da coloro, tremando all'idea di una soprastante vendetta, da cui non li assicurava né pure l'appoggio delle armi imperiali (1). Nondimeno i Milanesi si ritennero del far impeto sul popolo di Lodi, sublimi mostruosi di avere a vile l'altare con che l'imperatore intimava loro di proscioglierla. Intanto Federico, calato in Italia, tenne una dieta a Rancaglia: dove gli fu recato da molte parti un gran numero di domande contro i Milanesi. Parla e Cremona, loro avversarie antiche, si struggevano di tornare a battaglia all'ombra del favore di lui. Brescia, Tortona e Crema, eran congiunte con Milano, se non forse più tosto dipendenti da essa. E Federico ascolò appunto così fatta lega. Tortona, condotta a darci per vinta, fu smantellata. Ma un esercito feudale era presto disciolto. Altronde l'imperatore dove voltarsi a Roma, dove lo chiamava la rievocazione di Adriano IV. E quando le genti imperiali ebbero disprezzata la Lombaria, i Milanesi ribellarono Tortona, e abbandonò i Lodigiani dalle loro diagra. In vista di che Federico, temendo concorrenza di grado o a forza ogni città di Lombardia, mandò un altro esercito, il quale si dice

(1) Veggasi un ben articolato ragguaglio di simili particolari in Ottone Morano, *discorso di Lodi*, stamp. ven. anal. 1. V, p. 266. Il Senzadri, che nella guerra di Milano accusa il Morano di parzialità per Federico, avrebbe dovuto aver presenti gli ostacoli di Lodi.

comentar a più di centomila soldati. I Milanesi s'inserraron dentro le mura: e furon avrebbero potuto far testa all'oppugnatore, se quell'istesso ridondanza di popolo, che gli affidava a combattere, non gli avesse esposti a un nimico di altra maniera: la fame. Travagliati da questa, furono tratti a pettoirre. Nè la loro saggiaggione a condizionali assai rigide, ove pure un popolo vinto possa dar fede a termini che fanno testimonianza di sua infelice fortuna.

Esqu Coast Milano, convocò Federigo un' assemblea a Ronaglia, dove si palmarono i donati effetti delle sue vittorie. I veneti, la nobiltà, i giuristi, andarono a gara in recar alto le sue prerogative. L'imperadore difinì quivi i diritti di regola per domo, de' dritti alle città e a qualunque privato la facoltà di batter moneta, non che i privilegi o canoni territoriali: privilegi, di cui erano in possesso già da molti anni. Con tutta ciò poterono conservarli mediante una somma di denaro. Innovazione di maggior momento fu la nomina di ufficiali col titolo di Podestà, incaricati di amministrare la giustizia in uno coi consoli. Se non che abolì poco appresso ancora questi uffizi, e ridusse tutto il reggimento nelle mani de' suoi magistrati. Diede alle città di far guerra tra loro. Nè, come è da credere, risparmiò punto Milano. E in effetto non si ricorse dal violare alla scoperta l'accordo ancora ne' termini più formalmente significati. Mandò da parte i consoli: nominò loro un podestà: in fine le portò via una porzione di territorio. Il che si può immaginar di leggeri come lagrimevole gli animi de' Milanesi. Però non trattenersi a librare il pericolo del levar alto la fronte (e già potevano averne esperienza), persero

Dato d'abozzo
capitolo
11.38.

di vedere la loro libertà più presto messa in rivista di un sol colpo, che consenta a poco a poco da un tiranno spargere. E giustoditi dall' assenso di sue genti, mossero subitamente la guerra. Ma l'evento fu per essi più duro che l'altro. Guai tutta la Lombardia piegò senza contrasto la testa alle sue armi. I soli abitanti di Crema tennero fede a Milano. E memoranda fu l'occasione sostenuta da loro contro gli sberli degli imperiali. Se non che, per aver salva la vita, essendosi tratti da ultimo a patteggiare, i Cremonesi ne spuntarono per vendetta le abitazioni del fondo (1). Ma ogni esultanza fu dimentica, allorchè la testa Milano, condotta dalla fame più che dall'armi, si condusse a rendersi a civiltà del vincitore. Tutta la Lombardia aspettava con tremore la sentenza di Federico in riguardo a quell'antica metropoli, stata già veduta prima imperadore cristiani, e allora secondo a Roma sola nella gerarchia della chiesa latina. Non valso l'indugio se non a nutrire speranze ingannevoli. Perocchiè, scorso tre settimane, s'impadronì di Milano di coglierla della città. Dopo di che le genti imperiali si sparsero a tornas per le squallide vie. E chiamati i popoli di Pavia, Cremona, Lodi e Como, a vendicare gli sberli sopra i ricami loro assegnati, in brevi giorni Milano fu mandata in sterminio: e di una tanta uole non rimasero in piedi che le mura nate dei templi.

(1) L'assedio di Crema è narrato con dettaglio da Ottavio Masini. Ed è molto interessante, così per le notizie la cronaca e il valore degli ostacoli, come per ciò che ne può servire esempio delle miserie sorte nell'assedio e della difesa delle fortezze assenti che furono introdotta la artiglieria degli Austriaci. V. 6, p. 302, 322.

CAPITOLO I.

33

1582.

Poco avanzava allora della libertà a cui la Lombardia avea posto l'occhio. Ella si era dileguata a guisa di un sogno: e quella contesa apriva gli occhi ai terrori e alle miserie di servitù. Accostavasi Federico agli impulsi di una natura vendicativa e della politica consunta agli usi del diavolo. Altrimenti pertanto il reggimento consolare ancora in alcune città della sua Indiana, e servivasi a simile ufficio con un podestà. Il qual magistrato non era mai del paese: e non di rado nè pare italiano. E per comune si poneva in carica, giusta nell'opinione e danno del popolo ch'ei dovea governare. Il che toglieva tutte speranze di giustizia e di umanità. I cittadini di Lombardia, e massime i Milanesi, non dispersi ne' villaggi propinqui alla loro smantellata città, mal potevano satisfied a tanto che non avessero mai fine. E si narra che in alcuni luoghi due terzi de' proventi delle terre (soli terzi di loro facoltà) erano sottratti a quegli infelici dagli ufficiali dell'imperadore. Indarno si procurava calore ai piedi di Federico. E non ottenevan da lui (ed era il più) se non vaghe promesse di provvedimenti che mai non mandava ad effetto. Erano egli in uno permanente ribelle. D'altra parte arrivava, avere i suoi ufficiali operato con fedeltà. E quando bene fossero trascorsi oltre i termini di suo interdicimento, non era da confidarsi che ne pigliasse castigo.

Ma durava sempre nel seno della Lombardia un vigoroso principio di libertà nazionale, cui non potè se il distacimento de' suoi eserciti estinguere, nè l'arrovare delle sue città consumare (1). Coloro, cui

(1) *Qui reges Barchinenses cupiunt potius perire,
Nec cum capiti ipsis, nec cum combussis cremari*

Ejusdem.

Legge della
Lombardia
muta. Fe-
derico
1167.

1164

primi edli aveva condotto a poter opera a Federigo, si vergognavano a del difamamento della patria e della parte avuta a' suoi darsi. Si ordì pertanto di obeto una lega, nella quale spicò massimamente Cremona, già tra le prime fuorcentri delle armi imperiali. Le città su la riva sinistra dell'Adige, rimase fino allora poco meno che estrane ai dibattimenti della Lombardia centrale, aveva già pattuito un'alleanza separata, a fine di scusarsi dagli usurpamenti dell'imperadore: i quali pareva loro tanto più indebiti, quanto che non aveva elle mai combattuto contra di lui. I primi eventi riposero alla giustizia della causa: e Federigo fu ributtato dal territorio di Verona. Il che si pigliò in base augurio del resto della Lombardia. Le città, poste a levante e a ponente dell'Adige, strinsero allora la famosa lega lombarda, di cui stabilirono i termini in una dieta generale. E dovea durare vent'anni: nel qual tempo si legava per fede di ajutarli a vincere contra qualunque nemico voluto da loro più che non fossero state costretti a fare dal rege di Arrigo fino alla prima entrata di Federigo in Italia. Nel che intendeva comprendere altresì la recuperazione de' propri magistrati elettivi, il giur di far guerra e pace, e gli altri privilegi, che sotto il nome di regalia si eran tolti loro nell'assemblea di Ronciglio (1).

(1) Intorno la natura e a parti della lega lombarda, dice ella stessa intodotti, sopra la vita di Federico II. Il parolo a sempre *diversi reges*, nasce ad intenderlo imperatore Federico, l'ultimo d'otto a quel tempo si disse. Il Muratori ne toglie Andea IV: ma anche le quali circostanze non al far esse indipendenti. Fondandosi per intanto, che quando si discorre un re con altri volentieri di natura, che da intender l'altre

L'alienazione della città lombarda incominciò in una congiuntura molto propizia. Federico, dopo essere al trono, era stato quasi sempre in guerra aperta con Roma: e seguiva la steril politica di Arrigo IV, il quale aveva fatto prova di sostituire al pontefice legittimo un usurpatore della sua sedice. A mandare un tal disegno ad effetto, si era messo a campo davanti a Roma con un grosso esercito: il quale, avendo i cittadini durato contro a' suoi sforzi più ch'è non si aspettasse, fu costretto dall'inferno che nell'antico assigge per covare i distorsi di quella metropoli. Un simile flagello avendo portato via il fiore della nobiltà d'Allemagna, Federico, per allora non idoneo a star contro un collegio, s'intese a disassare le Alpi. Il primo scoperto atto del sollevamento de' Lombardi fu la restituzione di Milano alla quale concedere tutte le genti considerate. E i Milanesi, ancora in buon numero, comochè e dispersi e perseguitati, riconquistare una repubblica assai forte. Lodi fu stretta a partecipare alla lega. Pavia sola si mantenne ferma all'imperatore. Quale, a metter freno così a lei come al marchese di Monferrato, potentissimo fra i nobili indipendenti, i Lombardi si consigliarono di fabbricare una nuova città tra i confini di que' due nomi, in un'abitata pianura, al margine del Po. E, gratificati il papa Alessandro III, la chiamarono Alessandria. Schiavo, a ragione dell'affrettato

di quel nome. Così non durasse il re Guglielmo per Guglielmo III. E certo le lusinghe della Lombardia fanno più grandi sotto il regno di Arrigo V, che non del padre di lui. Ottaviano si poteva chiamare l'ultimo, il primo, dove che l'altro non si conosceva se non per la scienza. Del resto un città dell'assolutismo e di parola cura.

una costruttura, Alessandria apparisse, ancor di que' giorni, assai rovinata: nondimanco ella crebbe presto e popolosa e fiorente (1). Il polo e i monti della Lombardia, furono allora paesi. Federico, il quale aveva sostenuto discorde, non era più in condizione di combattere arditamente. Appreso più anni di affrontamenti senza esito decisivo, l'imperatore invase il territorio milanese. Ma i collegati, venuti seco a battaglia, ne ripresero al tutto la forma. Loquano. Federico si fuggì solo e tentò di fuggire dal campo, con poca speranza di ricorrere ad altro esercito, avvegnachè, per vergogna, tuttavia repugnante ad acquiescere nell'indipendenza di Lombardia. Da ultimo, intervenendosi la repubblica di Venezia, consentì a una tregua di sei anni, i termini della quale favorirono tutti la lega. Ella fu però distrutta non poco per l'abbandono di alcuni suoi membri. Cremona, il cui aggiustamento con le antiche avversarie non era mai stato sincero, venne con Federico a un accordo particolare: e, nella tregua, sostenne che si avverano fra le città della sua Italia. E per tutto il tempo che quella durò, ne seguirono l'esempio ancora Treviso e Alessandria: prova manifesta de' rapporti sempre vivi, e infelice preludio delle miserie che sopravvennero a Italia. Allo scader della tregua, la sollecitazione di Federico, diretta ad assicurare la corona al figlio, ne vinse l'orgoglio: e con la stessa pace di Costanza fu soffocata l'indipendenza delle repubbliche lombarde.

Battaglia di
Legnano,
1176.

(1) Alessandria fu, per decisione, rappresentata dalla paglia, e capione della paglia che ne copriva le case. Falsamente venne chiamata cremona. E con tal nome è in fatto appellata nell'accordo di pace di Costanza: perocchè chiam si trova con l'imperatore. Ma che risposta presta l'antico.

Mediante l'accordo di Costanza, si mantenne alle città, così dette le mura come nel ducato, ogni diritto di orgoglio al quale potesser pretendere in forza della posside. E specialmente si dichiarò il diritto di far guerra, costruire bastie e armistrazie la giustizia civile e criminale. L'elezione dei consoli e altri magistrati si lasciò libera ai cittadini. Se non che quelli dovean esser posti in ufficio da un legato dell'imperadore. Il quale ritenne parimente il diritto e di avere le provvisioni d'uso mentre che soggiornava in Italia, e di nominare in ciascuna città un giudice d'appello nelle cause civili. E, confermata la lega lombarda, si concessi alle città di rinnovarla a piacimento. Solo doveano giurar fedeltà all'imperadore ogni dieci anni. La qual temporaria concessione mantenesse, insieme con le franchigie e la libertà de' cittadini, ogni prerogativa che si potesse esercitare da un principe estraneo senza danno del popolo (1).

La fortunata collezione di Lombardia giovò per gran modo a ribattere quella politica la quale i suoi difensori appellano rigorosa, e peggiora sempre avanti come il solo mezzo di costruire un popolo diamante. Per una certa classe d'uomini di stato, e in generale per qualunque sorta un carattere aspro e violento, i paesi conciliativi, l'osservanza degli accordi, il rispetto ai privilegi antichi e a que' dettami di giustizia morale che vanno sopra ad ogni diritto assoluto, sono sempre stati pigliati a ludibrio. Solo compenso di gente si fece il terrore: sola via di assicurare l'obbedienza, la forza

(1) *Statuti, Antiquitates Reipublice, Dec. 36.*

impossibilità di ribellare. Ma se il direcenti città, abolir privileg, impoverire e concedere un popolo, giovando a renderne la sommessione a certa e durevole, Federigo Barbarossa non avrebbe mai veduto la milizia di Lombardia schierata a' suoi danni a Legnano. Per grave che sia il giogo di una nazione conquistata, verrà sempre il dastro di scosterlo. Nè varrà qui addurre, che la pestilenza, la quale mandò le genti di Federigo in distruzione, agevolò alle città di Lombardia il risuscitamento del risentimento. Imperocchè apparisce, avere la Lombardia, quando concessa, avuto modo più che bastevole a star contro a qualunque forza si fosse potuto trarre dall'Allemagna. Ma, quando bene si concedesse un simil effetto, solo si provocherebbe con ciò l'incertezza di una politica, che ogni avvenimento secondario può mandare a vista. La Provvidenza sua per sé vari mezzi, meret così si possono rompere i legami del tiranno. Nè ad umano soccorrimiento è dato pronosticare se l'esercito di un conquistatore dovrà perir di contagio ne' insalubri paduli di Roma, o veramente di gelo in un bosco di Russia.

La pace di Costanza presentò ai Lombardi una bella occasione per formare una durevole colleganza delle piccole repubbliche: forma di reggimento conferire alla Italia sua dalle prime età, e sotto cui ella è stata destinata un giogo e riflettere. In virtù di quell'accordo, essi acquiesce il diritto di mantenere l'ordini lega: in quale era base a una confederazione meglio ordinata, che il giro degli eventi doveva rendere al tutto indipendente dall'Allemagna (1).

(1) Tuttavia la lega lombarda non aveva una durata permanente: confederazione i repubb. e padroni di potenza utili soltanto, all'uopo,

Ma i lunghi odii segreti e le fiere animosità, che, mandate ne' primi tempi, segnalavano i privati costumi degl' Italiani, ne deformavano il carattere patrio: il quale non è altro se non la somma delle passioni individuali. Alla vendetta pospose colore in tempo pernice, e sacrificaron fin anche la memoria di quella libertà che si vide proceder sì bella e mantener tra le rovine dell'abbattuta Milano (1). Stessi di tal modo quell'alto disdegno per la potenza assoluta, quella ferocia e devozione, che avevano sollevato i non ancora civili Lombardi del dodicesimo secolo al paro delle repubbliche antiche, dalle cui storie furono attinte la nostra prime idee di libertà e virtù. Miserevoli vittime ora d'interessato e sanguinario fanatismo e di piccoli tiranni, ora di trucidanti conquistatori forestieri, l'Italia cadde, simile a una stella della sua sfera celeste. Ella vide le sue messi calpestate da cavalli estranei, e il sangue de' suoi figli versato in continuo non suo, « per servir sempre e resistere a vinta (2) » : lunga espiacione della superbo tirannie di Roma.

« *magistra, a fine di deliberare intorno i modi convenienti alla libertà generale. Con risposta, appellandosi Dottore Girolamo Landarini. E disse, che se la Lombardia ancora in qualche maniera continuava in quella unione, l'assemblea avrebbe potuto diventare presto un corpo stabile, non l'è la data eletta, prescelta da ogni facoltà pubblica in una costituzione federale. Storici d'archivio Italiani, t. III, p. 125. Deserti di Samuele, t. II, p. 187.*

(1) Così pure la libertà stessa.

E basterà tutto ogni rima, e dire:

Italia di, ma serviti non mai.

Giuseppe Pasquini (o piuttosto Gio. Battista Pasquini), in *Relazione, Compromessi suoi*, t. II, p. 179.

(2) Filasfa.

Attila
Reale

Federigo non tentò più di travagliare le città di Lombardia in riguardo ai privilegi e lei consentì nell'accordo di Costanza. La sua ambizione era tutta intesa ad aggrandire la casa di Svevia mediante il matrimonio del primogenito Arrigo con Costanza, cina ed erede di Guglielmo II, re di Sicilia. Così fatto reame, recato dal suo primo monarca Ruggiero a molta forza e potenza, era venuto in suoi misero stato a cagione del figlio Guglielmo, soprannominato il Cattivo. E nè pure lo avea messo nell'antico splendore il secondo Guglielmo, avvegnachè detto il Buono. Sua morte non pareva lontana. E perincipè senza prole, non restava della famiglia reale che la sola Costanza. E così giugnere il vedere come alcuna reame ereditaria abbia assolutamente esclusa dal trono le donne, fuor quello la cui ampiezza lo assicurava più che ogni altro dal pericolo di venire in condizione di provincia. I Siciliani conoscere troppo tardi il difetto della propria costituzione, la quale lasciava che un popolo indipendente sopassasse, quasi dote di una femmina, a un principe feudatario, de' cui ministri potea con ragione attendere di essere a vilipendio e consultiato. Arrigo, che sposò Costanza nel 1186, salì al trono di Sicilia tre anni dopo. Inaspettato da un animoso ma infelice sberzo de' baroni normanni, diretto a mantenere la corona di Sicilia a un ramo legittimo della famiglia reale, deturpò il suo regno con atti di crudeltà atrocissimi. La potenza della casa di Svevia era allora da ciascun lato delle Alpi in sull'acme. Arrigo ricevé la corona imperiale l'anno appresso la morte del padre nella terra creciata: e risolvè perincipè a far eleggere dai principi di Alemagna

e suo successore il figlio Federico tuttavia bambino. Se non che l'imperator non vorrà intenderlo le lusinghe volute di una famiglia. Nè più che un anno gli sopravvive Costanzo: la quale lascia un figlio di quattro, erede di un reame, cui e le immunità del padre venisse al tutto disconoscuto, e i capi degli Allemanni, a' suoi stipendii possono e quanto e a disputarcelo tra loro.

Nella miseria di Federico II, ciò è del 1198 al 1208, sedè in la cattedra papale Innocenzio III nome secondo solamente (e a più secondo) a quello di Gregorio VII. Giovane, di chiaro sangue, intrepido, egli accoppiava all'ordinaria disposizione agli usurpamenti ecclesiastici, la quale nessun altro avea mai recata al cuncti, la più mordace ambizione di procurare alla santa sede un tallo principato particolare nel reame d'Italia. Le vere o false dotazioni di Costantino, Pipino, Carlomagno e Luigi, servivano di continua i papi a pretendere dovervi vantarsi: tuttocchè in vero con poco effetto. E in Roma stessa erano i pontefici sempremai contrastati da un partito, obbligato per fede all'imperadore, e da un populo tumultuante. Le piccole città propinque non eran punto soggette alla capitale: e per ventura si governavan da sé come l'altre di Lombardia. Chi legge le disperate guerre che infuraron tra Roma e Tiboli e Toscolo, di cui nessuna fu sottratta se non dopo la metà del duodecimo secolo, si sente come trasferito ne' primi tempi della repubblica. Più lungi erano, il ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona e l'antico marchesato di Romagna, sì quali avevano i pontefici pretendente più o meno fondate. In un l'entrare di quell'età, la famosa cantona Maridò, il

Innocen-
zio III.

Legato della
Cantona Ma-
ridò.

cui solenne convegno era tornato soltanto in bene a Gregorio VII nella sua lunga querela con l'imperadore, avea lasciato ogni suo potere alla santa sede, prima vivente Gregorio, poi di nuovo sotto il pontificato di Pasquale III. Erano que' beni amplissimi, e tanti da Matilde per varie maniere. De' suoi grossi feudi imperiali, Mantova, Modena e Toscana, ella non potea certo disporre. Il ducato di Spoleto e la Marca d'Ancona si supponean godersi da lei con altre titoli. Ci è forza dichiarare non intender noi a bottega una tal parte di una successione. Costui principati si conoscean prima tra i gran feudi del reame d'Italia. Ma, se noi non veggiam tutto, noi avem facilmente pensato di dipendere dall'imperadori alcuni anni avanti che se ne impadronisse Goffredo di Lorena, suocero e padrigno di Matilde. Questa succedè in somiglianti province al figlio dopo morte il marito. Per comune elle si hanno come suoi beni allodiali o patrimoniali. Con tutto ciò non si scorge bene come, essendo l'intesa Matilde succeduta all'imperio, ella potesse avere alla sua indipendenza i propri beni, ancora allodiali. Né altronde si può mantenere ch'ella fosse legittima erede di queglii stati poco innanzi feudi imperiali, e non mai liberati da quella preminenza con una rinuncia. Il primo titolo della santa sede non sembra dunque incontrastabile ancora in riguardo a questa parte della devoluzione di Matilde. Ma noi ponghiamo avanti con dubitazione una difficoltà così fatta, non avvertita dagli storici per noi consultati (1).

(1) Indarno si cercerebbe negli scrittori italiani, ancora del diciannovesimo secolo, una spiegazione chiara del diritto o delle pretese della santa sede. Il Muratori, più chiaro e bene informato

Nonpertanto è certo, avere nel duodecimo secolo gl'imperadori avuto signoria su tutti, e trattato Spoleto e Ancona come parti dell'imperio, nonostante le continue dimostrazioni dei pontefici romani. Nel 1177, mentre che venne a trattato con Venezia, Federico Barbarossa fece proferta di rendere il patrimonio di Matilde entro quindici anni. Ma, scorso un sìel termine, Arrigo VI negò di mandare la convenzione ad effetto. Però concedè la contea a titolo di feudo a certi suoi seguaci di Allemagna. Alla sua morte la condizione della cosa si volò in favore d'Innocenzio III. Costui gli eredi cominciò la tutela del re di Sicilia ancora bambino. La doppia elezione di Filippo, fratello di Arrigo VI, e d'Otton, duca di Basso-aria, trasse i principi di Allemagna (i quali avevano al tutto lasciato da banda i diritti del giovane Federico) in una guerra civile di alto dubbio. Nessuna delle parti era così forte da potersi presentarsi in Italia. Talchè la dignità imperiale restò vacante per più anni. Da ultimo, avendo la morte di Filippo lasciato di nuovo un coelectore, il papa coronò imperadore Ottone IV, ch'era stato sempre da lui favorito. In così fatto intervallo non farono gl'italiani alcun'aggiugnimento per alcuno. Il che franseggì sempre più le pretese papali. E questa vicenda più ancora Innocenzio non produsse il testamento di Arrigo VI:

più diavre del tutto, poichè in questa materia era molto complicata, oltre quanto le pretensioni di Roma si trovino in contrasto con quelle della casa d'Asti. Ma aveva bene alcune potestà e avere della lettera di qualche autore e talora osservazione di Jean More (*Abrégé chronologique de l'Hist. de France*, t. IV), il quale, parvechessia di dettare di poco inferiore a quello del Muratori, aveva già luogo a più disposizioni a parlare come ritengo.

Stato civile
costituito nel
secolo da
 Innocenzo III.

scrittura assai dubbia, la quale si dice trovata su lo monisterio di Marquard, ufficiale allomanno, un di coloro, che dall'ultimo imperadore aveano avuto investimento di feudi. Le città, comprese nel territorio chiamato di presente stato ecclesiastico, aveano nel duodecimo secolo il loro governo municipale come quello di Lombardia. Ma eran meno atte d'anni a mantenere la propria indipendenza. Leode si potero volentieri all'ombra dell'autorità pontificia, la quale potea forse costringerle e da Marquard e da altri vescovi avversarieri, senza recar mutazione nel loro regolamento domestico. Per tal modo il duce di Spoleto e la Marca d'Ancona si diedero a Innocenzo III. Ma questi non avea forza bastante alla durabil signoria di province sì vaste. Però alquanti anni dopo si appigliò al suo compagno di trucidar Ancona a misura di feudo nel marchese d'Era. Sì, come è da credere, tramandò la sua autorità in casa. Chè così, obbligando il prefetto di Roma a giurarli obbedienza, venne a por fine alla regolare supremazia dell'imperadore su quella città, serrando a un'ora i privilegi de' cittadini. Fu questo il vero principio della sovranità temporale esercitata in Roma da' suoi vescovi successori, per quasi tre secoli, varie ragioni togliessero ch'ella fosse riconosciuta e illimitata.

Legge di Te-
stata.

La politica di Roma fu allora più palese che mai. A custodire ciò ch'ella avea guadagnato così subitamente più col favore della fortuna che con la forza, le si apparvea raccogliere la potenza del monarca allomanno, e mantenere la libertà delle repubbliche italiane. La Toscana era stata sin allora governata da un marchese dipendente dell'imperadore.

Non per tanto le sue città con florido, e Fiorentina amministrazione indipendente. Instigato da Innocenzio III, e sue (eccetto Pisa, che avea tenuto sempre dall'Inghilterra), composero una lega, simile alla lombarda, e ugualmente diretta al contrapposimento de' loro diritti. Nel che il predecessore del papa si mostro più ancora scoperto che nell'altra. Avvennechè questa si fece collegata con Alessandro III, e avute prese forma quando più infuocata la sua querela con Federigo: condussero così detto dibattimento ecclesiastico si condusse sì poco con quella comata per la libertà, che nell'atto di loro confederazione non se ne fa nè per cenno. Ma l'alleanza delle città di Toscana fu ordinata espressamente per l'onore, e l'aggravamento della sede apostolica. Le parti coesistenti si addibanzano di guardare i possessi e diritti della chiesa, e a non riconoscere nè re, nè imperadore senza l'approbamento del sommo pontefice (1). Laonde i Toscani parteggiavano per la chiesa più che i Lombardi: i quali erano puramente mossi dall'odio verso la casa di Svevia. Però, quando, dopo tanto dipoi, Innocenzio III spedi Federigo II contro l'imperadore Ottone IV, i Milanesi e i loro collegati si posero dalla parte dell'ultimo: dove che i Toscani seguitarono sempre le ragioni del papa.

Nelle guerre di Federigo Barbarossa contro Milano e i suoi alleati noi vedevamo le città di Lombardia divise, e assai di loro fermamente devote agli

Principi de' Visconti e Guelfi.

(1) *Quod possessiones et iura ecclesiarum nostrarum deus, sedes defendimus; et quod nullum in regno nostro imperatorem recipiat, nisi quem romanus pontifex approbaverit* Muratori, *Dipert.* lib. (Anna, t. IV, p. 328; *ibidem*, t. III, p. 311).

avanzaggi dell'imperadore. Ma non parrai risultare dall'istoria (nonchè non sia posto fuor del possibile) che in età sì lontana i cittadini discordassero di sentenza intorno la politica da seguitare, e che l'aderenza di una particolare città all'imperadore o alla lega lombarda fosse, come poi mostrò il fatto, non più che l'opera della maggioranza che un partito o l'altro otteneva ne' suoi consigli. Ma le laghe gelose delle varie città, non altro che internazze del gran contrasto nazionale che cessò a Costanza, partoriscono internò e rapporti novelli in riguardo all'imperio. Intorno il caso, o forse un poco più in qua, due faccende principali tennero divisa la città di Lombardia. E vicendevolmente eleggendo di un oggetto generale, richiedevano l'accompagnamento di un uomo valevole a reggere non che a rimpugnare i pregiudizii rispettivi. Però esse furono segnalate con le appellazioni di Guelfi e Ghibellini: gli uni aderenti al papa, gli altri all'imperadore. I quali nomi procedevano dall'Alleanza dove, innanzi di essere trasportati in Italia, erano stati un segnale di partiti per altro a un altro secolo. I Guelfi trovavano il nome da una famiglia di chierichesse sangue, la quale nel decimo e undecimo secolo avea dato più d'una alla Barberia. L'eredità dell'ultimo sparsi un caduto della casa d'Este: famiglia nobilissima delle vicinanze di Padova, e ricca di amplissimi averi su le rive del Basso-Po. Da quella casa nasce un altro ramo di Opizi del quale discende la casa di Brunswick. Il nome di Ghibellino ebbe origine da un villaggio della Franchonia, dove nacque Corrado il Salico, autore, per via di femmine, degli'imperadori svevi. L'elezione di Lotario,

avvenuta nel 1115, divise la famiglia di Svevia da un trono ch'ella si teneva come ereditario. E pare che appunto allora si accendessero le nimicizie fra lei e la casa di Guelfo, già strettamente unita con Lotario. Arrigo il Superbo, e Arrigo il Leone, suo figlio, rappresentasti di quest'ultima famiglia, furono spesso fatigati dall'impetuosi suoi. Ma le loro fortune appartengono all'istoria di Germania (1). Infeudato la casa d'Este, comechè non perlopiù a così gloriosi destini come i Guelfi, non restò di fiorire in Italia. I marchesi d'Este erano i potentissimi fra i patrizii della Lombardia orientale. E quando il cadere del duodecimo secolo incanalò di nuovo nel nostro aviti come capi del partito papale ne' loro domini. La città di Romagna gli eleggeva non di rado all'ufficio di podestà o massari primarii. E nel 1208 il popolo di Ferrara diede il famoso esempio di sacrificare le sue franchigie alla quiete, stabilizzando a loro signore e sovrano Azzo VII, marchese d'Este (2).

OMONE IV era figlio di Arrigo il Leone: e però capo de' Guelfi. Al suo salire al trono, le pregiudizii delle fazioni italiane pigliarono una vindiziosa dall'ordinaria: comechè presto s'è fatto il contratto col papa, nemico a qualunque si trovasse alla testa dell'impero. Tatticata e in Milano e generalmente nella città della lega lombarda, ordita

OMONE IV.

(1) La genesi stessa origin di quella discesa tedesca è chiaramente portata da un passo in Ottone di Freising, scritto un secolo e mezzo fa, dove si trovano sì fatte dichiarazioni: *Industria in Italia, historia, Geyser Hist. Germ. p. 378, e Muratori* & D. 418.

(2) *Monarchi*, t. 2, p. 329.

costa Federico, l'odio verso la casa di Svevia era puramente la gelosia delle prerogative imperiali. Teneva cioè più ai nomi che alle cose: pronto a favorire un imperatore guelfo soltanto contro il pontefice. Appassionati di tutte non orientavano determinate relazioni a nessuno, le quali sarebbe state così fondiamo lo appendere come d'oro il nostro, intanto per nessuno accento agli usanti: e giuocano più che altro a escludere al tutto quei sentimenti di conciliazione, col cui senso si cerca talvolta di ritemperare le loro disposizioni a successi e obbroviri a vicenda. D'indi in poi ogni città e quasi ogni cittadino si rese quelle barbare demagogiche a tutto. In parecchie di quelle non vedò intarsi la parte imperiale se non a ragione dell'odio contro i vicini che parteggiavano per la chiesa. Così le antiche gare fra Pisa e Firenze, Modena e Bologna, Cremona e Milano, trassero diseguali città in feroci oppositi. Se non che ciascuna richiedeva sempre un vigoroso partito al darsi di quella che aveva il meglio. Però una città guelfa si rimetteva non di rado in ghibellina, e viceversa, secondo che portavano i tempi (1).

(1) In ciò che portava alle faide guelfe e ghibelline i due comuni, oltre all'odio, sotto la sua dominazione del Muratore. Questi non è però tutto come dove lo si vede anche dominato al comando del mondo quattordicesimo. « Quel secolo, è vero, ebbe anche anche una di molte guerre, ma nulla di quelle solite guerre o partide delle fazioni cittadine. Solamente ciascuno non si perdeva a strane private famiglie o a qualche dizione, n. 118, p. 121. Ma per fermo i nomi di guelfo e ghibellino, come segni di parte, furono in uso in tutto il secolo 13° il primo di questi partiti si manifestò pubblicamente nella sollevazione della città soggetta a Milano, alla morte di Gualtiero Visconti nel 1304. E neppure non

Il risorgimento per noi avveniva nella politica Federico II. della felice: quella crisi col regno di Ottone IV. Quando l'erede della casa di Svevia tornò l'età maggiore, Innocenzo, il quale, tentatochè si confidò di trovare un imperatore quello ottommo al suo intento, non curò guari gli vantaggi del popolo, pose il giovane Federico alla testa di città rimase maltempo dovute alla sua famiglia, e d'altri che sottoggiavano vicinamente per la sede romana. Ripose Federico successi bellissimi così in Italia come in Allapagne: e alla morte di Ottone ricevé la corona imperiale. Ma nessun ajuto poteva sperar dal papato che gliel'aveva conferita. Innocenzo era morto: e Queiro III, suo successore, non poteva guardare senza rispetto alla potenza di Federico, fiancheggiato da un partito il quale o controbilanciava quel della chiesa, o poteva dall'altra parte in pericolo gli stati ecclesiastici mediante il possesso di Napoli e di Sicilia. March una finale usanza, cui Roma non avea potuto intravedere, così fatto reame, uno feudo, stato per lunga stagione il suo collegato più saldo, era venuto a meno di un femminilital nobile. Onde il dominio temporale de' papi,

ebbe nella stessa fata dei Bizantini nel 1457, quando incominciò a decadere la repubblica. Nicomede, t. IV, p. 324. E potremmo nel 1477 Lodovico Moro a giurò degli altri de' Ghislini e cardinali, come quella, la regente Roma di Savona. Nicomede, t. IV, p. 72. E pare che desiderasse di fare durare nella stato ecclesiastico ancora più tardi. Richard Holmes un scritto nel 1507 come di cosa finitiera. Scipio, ecc. sigl. t. III, p. 1221. E nel Patente conquistata di Milano, fatta nel 1500 da Luigi XII, i Guelfi de sua città sono rappresentati come fautori della Francia, mentre che i Ghislini aderivano a Lodovico Moro e a Massimiliano. Giescardi, p. 103. E altre luoghi del medioevo ancora fanno testimonianza che quella linea erano pure vere in vario regno d'Italia.

ITALIA. Storia del Medio Evo. Vol. I.

3

già si reggeggiato da Innocenzio III, vacillava non poco, esposto, com'era, da ciascun lato agli assalti di una potenza, la quale poteva legittimamente pretendere a quasi ogni loro provincia. Comunque Federico II lo sia in contrasto perpetui con la chiesa e i sudditi italiani commossi per essa a ribellione. Noi, senza punto inviar, com'è l'uso degli scrittori papisti, contro un tal principe, di certo e favorevole della letters e riprendente di virtù nobilissime, avvisiamo di poterlo notare d'infingimenti non propri di un animo generoso. Non vorremo aggiungere di ambizione: stantechè mal sapremmo indicare nel regno di lui alcun intervallo ch'ei non dovesse schermirsi dagli assalti altrui. Ma quando bene o' fosse stato un modello di ardire, nè Onorio III, nè Gregorio IX, nè Innocenzio IV, coi quali ebbe a contendere un dopo l'altro, erano di tal natura da lasciargli posto di riposo, mentrechè aveva avuto nelle armi a Napoli e l'impero (1).

(1) Il racconto, narrato contro Federico dal celebre baroniano, tempo a pena si fa sentire. Un'alta temperata commemorazione fatta di quel principe dal Turchese (vol. IV, p. 7), non fu scoperta dall'edizione romana, che quindi lo conditò. E abbiamo anche il Muratori si accetti a bastanza nel deposito molti di carattere di Federico, mostrando un Romano illuso, le cui osservazioni anche non registrate nel 17° volume de' suoi *Anali* (edizione in 8°), sono in forza qualunque volta si vengano quel in una parte che non poco ammirando. Avverguarbi fanno d'altro per tanto largamente nella politica esteriore i paesi suoi, proprio che deboli non per tanto i pregiudizi volgarizzati durante la quella città più radicali non'erano nel contemporaneo secolo. Ma l'ordinamento di Giovanni, che nel 15° e 16° libro dell'*Antico* si veda di Napoli, fece di Federico un tiranno così lunginquo (a fare troppo), male per li suoi peccati.

Soleva ciascun papa intervenire i principi a una crociata, cui lo stato della Palestina rendeva indispensabile, e più presto vota d'ogni speranza. Ma non si era mai né imposto loro un così fatto onere di pietà, né costretto a pigliare la croce alcuna privata. Con tutto ciò Onorio III, insensiti di porre sul capo a Federico la corona imperiale, lo strinse a firmare con voto ch'egli farebbe prova di una crociata per la liberazione di Gerusalemme. Si lasciò volgere Federico a un simil impegno, cui forse mai non ebbe in cuore di recare in effetto, e certo si studiò poco d'eludere. Avvegnachè divenuto per ragione di matrimonio, re di Gerusalemme (1): nulladimeno il suo odio intradimento non traveva lungi da un così steril progetto. Talchè per ultimo i suoi indugi commossero Gregorio IX a fulminarlo di anatema. Un simil colpo non era da pigliare leggermente. Però Federico velleggiò l'anno

(1) La seconda moglie di Federico fu Violante, figlia di Giovanni, conte di Brienne e di Maro, figlia congiunta ad erede d'Inghilterra, maritata a Corrado, marchese di Monfalcone. Quest'Inghilterra era la più giovane tra le figlie di Matilde, e d'Anjou, re di Gerusalemme: e per la morte del fratello Baldovino IV, di Babilonia, suo fratello maggiore e sposo a Carlo di Lusignea, e di Balduino V, nato di quest'ultimo, successe loro nel detto regno Gerusalemme, nel la città di Babilonia rendendo poco meno del suo. Il nipotino che si pretendeva de' monarchi di Napoli a quel poco più ereditaggio ottene talora in ostaggio reame di Federico (Giacconi, l. XVI, c. 12): nel l'ordinazione della successione di un tal principe dove, strettamente parlando, aver prima lui a quaderagli d'onta precluso da lui. E Francesco Giacconi mette un titolo migliore nella mano data da Maria, principessa d'Aragona e legittima erede di Gerusalemme, a Carlo d'Angio nel 1277. Questo poi su quello stato regolarmente trasmesso al re di Navarra, non è così su per noi chiaro, nè certo anfibale di una univocazione.

appreso per la Palestrina. *Se non che avendo egli avuto a uide di farsi prosciogliere da un atto, per esso tenuto non reo, la corte di Roma si levò in lui più ancor fieramente contro la pronunziata di una eresia condotta da un principe acconsentito. E subito giunto in Palestrina ebbe Federigo notizia che le genti del papa avevano fatto invasione nel reame di Napoli. Nessuno avrebbe certo potuto apporgli taccia se avesse di colpo lasciato Terra Santa nella condizione in che la trovò. Ma egli formò un accordo coi Senzini: il quale, comechè non punto così offendentale com'era da attendersi, volse tuttafatto di protesta a nuove calunnie di che i suoi nomi si fecer bersaglio in Europa. Aggravato d'irreligione, ribattè l'accusa con perurgare avvisissimi editti contra l'eresia: dai quali non tocca un per verità molto bene alla sua memoria, come non tornò allora molto svantaggio alla sua causa. Governò Federigo il reame di Napoli con un'aspra richiesta sparsa dall'incontanza e protervia di quegli abitatori, ma, per gli orribi cui che Orario e Gorgorio ne oligarcano gl'intendimenti, renduta capace di spaventare le repubbliche italiane e distaccarle da lui.

Una guerra
colle Lombardi.

Dopo la pace di Costanza era venuta così in Lombardia un'altra governazione: e le prerogative, mantenute per quell'actordo all'imperio, si conservavano così raramente, che le città ne portava quasi dimentiche. Elle chiamai quelle oghibelline per abito e a ragione delle civiltà antichissime: ma senza riguardar molto all'imperio. Nondimanco le prime, e soprattutto Milano, durava contrarie alla cura di Svevia. Comochè Federigo II avesse alle sovranità

d'Italia quel druse che può essere procurato dall'uno: i Milanesi non vollero però mai nè riconoscerlo, nè comportare che, secondo la consuetudine antica, s' eleggesse a Milano la corona di ferro dei re lombardi. Il papa stimando per ogni maniera un tal dissenso, confortava le città lombarde a reintegrare la lega. La quale, sebbene fosse condanna a un articolo della congregazione di Costanza, era però scopertamente ostile a Federico: e lo si può dire il seme della seconda contesa tra le città repubblicane e l'imperio. Ma questa si disgiungliera d'anni dalla prima, levatasi contro Federico Barbarossa. Nella lega del 1157, quasi ciascuna città, depouendo gli adagi privati per adfirmare ogni peso alla difesa dello smachiglio nazionale, concorse al successo di quel rischioso stabilimento. Il qual consenso, tuttocchè momentaneo, di un popolo così scervellato dai partiti domesticci contr'erao i Lombardi, e il più solenne testamento della ragione dell'Imperio. Ma manco'anni appresso, la guerra mosse ai danni dell'altro Federico non appariva nè molto provocata, nè ravvigorita da gran sollecitudine politica. Ella non era in effetto se non una mischia di fazione tra città gualie e ghibelline, alla quale i nomi della chiesa e dell'imperio servivano poco e importanta.

Le repubbliche d'Italia erano nel tredicesimo secolo di numerose e indipendenti, e le loro rivalutazioni si spense, che mal si potrebbe regitarne l'istoria senza intorciarla. A ordinar meglio le nostre idee e chiarire a un'ora i mutamenti avvenuti in que' piccoli territorii, gioverà pertanto considerarle come partite in quattro classi, non di vero

Ordinamento delle città di Lombardia.

unite l'una con l'altro, ma ciascuna governata da un movimento suo proprio, e ristretta da termini particolari. Nella prima paremmo le novoro le città della Lombardia centrale fra la Sisa e l'Adige, le Alpi e i monti della Liguria, e quindi Milano, Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Parma, Piacenza, Mantova, Lodi, Alessandria, e altre di minor conto. Furono queste la cuna della libertà: le più generose motrici delle guerre fatte contra il primo Federico. N'era Milano alla testa: e l'autorità sua rendea la fusione giusta assai riguardevole. Dopo l'accordo di Costanza, ella si era quasi assoggettata a Lodi e Pavia, e si mantenea stretta a Piacenza e Brescia. Parma e Cremona aderivan però fermamente all'imperio. Nella seconda classe saranno le città della Marca di Verona, poste fra l'Adige e le frontiere di Allemagna. Delle quali nomineremo qui le sole principali: cioè 4, Verona, Vicenza, Padova e Treviso. E tutte parteggiavano in favore dei Gualdi. Ma una grossa schiera di nobili del contado, non mai stati costretti, come gli altri dell'Alto-Po, a lasciare le fortezze già occupate su i monti, e a pigliare stanza entro le mura, venne a riagguagliar die la fusione opposta (1). Alcuni tra loro crebbero o gran potenza nelle discussioni civili di singolari repubbliche. E molti ne ottinero massimamente i due fratelli Ezzelino e Alberigo da Romano, di una ricca e segnalata famiglia, acclamata per la sua devozione all'imperio. Merce un carattere miserabilmente fermo e pronto a risolvere, o gl'infingiacenti e le perfidie, e i terroci di una insaziata preda che insodan,

(1) *Annali*, t. 12, p. 222.

(1) *Annali*, t. 12, p. 222.

Estimino da Romano crebbe in pochi anni signore assoluto di Padova, Verona e Vicenza. E finistocchi donò la signoria di costui, il partito guelfo al di là dell'Adige fu tuttoquanto sottomesso (1). Una terza classe comporranno la città di Romagna: vale a dire, Bologna, Imola, Faenza, Ferrara e più altre. Fra esse maggiorava Bologna. E siccome nessuna era più calda per gli vantaggi della chiesa: così per comune vi predominavano i Guelfi. Ai quali accoppiata con operazione ancora la casa d'Este. Modena, benchè, secondo geografia, non dentro i limiti di una tal divisione, vi si può nondimeno comprendere a ragione de' suoi perpetui abbattimenti con Bologna. Una quarta classe abbraccerà l'intera Toscana, divisa quasi al tutto dalla politica di Lombardia e Romagna. Firenze governava in quella regione le città guelfe: Pisa le ghibelline. La lega Toscana, come disommo innanzi, fu opera d'Imperatore III. Però trasse forte ai pontifici. Ma la fazione ghibellina pigliò a grado a grado vigore. E Siena, Arezzo e Lucca vennero accomodando la loro politica alle circostanze esterne e all'andeggiamento de' partiti domestici. Alle piccole città, situate nelle provincie di Spoleto e Ancona, si può dare a poca

(1) L'ellenismo di Erodoto diede un nome universale ancora in un'età che il timore e la vendetta rendeano così familiari gli assassi sopra i nemici. A narrare la comparsa, era in tutta l'Italia unanime l'ordine de' cittadini di farsi credere privati degli uccisi e di qualche membro del tiranno di Verona. Gli storici di Europa non presentano forse altro esempio di un governo così universalmente congiurato, donde venì così de' sfilacci di Erodoto fanno testimoni più autentici contemporanei, da quali ne abbiamo raggiunti suoi racconti. La più parte e da vedere nel scrittore loro degli *Scrittori Sacri Italiani*. Il Sammartini G. III, p. 31, 32, 33) e l'autore che ne riferì più d'ogni altro.

il nome di repubbliche. Né sopprimere la quale delle quattro classi computar Genova, qualora, per la sua guerra con Pisa, non fosse da riguardare come unita con la Toscana (1).

Appena più anni di asaldi passeggeri e tregue incerte, le città guelfe di Lombardia si accinsero a una regolare e anzi lunga guerra con Federico II, e più veramente con gli armatori ghibellini. Pochi sono gli eventi di una simil guerra meritevoli di nota. Nessuno de' due partiti ottenne mai successi così decisivi come quelli che seguirono a vicenda Federico Barbarossa e la lega lombarda nella guerra del secolo precedente. Quegliuppe nel 1157 i Milanesi a Corto-Nova: ma gli tornò vana l'acquisto di Brescia nell'anno dipoi. E ajutato dai Finzi, trionfò ancora nel 1161 su le armi di Genova: ma dovè tar via l'assedio di Parma, che nel 1168 si era ritorta dalla fazione ghibellina. I quali fastidiosi abbattimenti distrucarono da ultimo la forza della casa di Svevia. E constatarono i Ghibellini d'Italia riportarono qua e là alcuni

(1) In questa sezione non ha per noi competenza il Piemonte. L'istituzione di una fatta supponendo le degli ordini collati e moderni elucubrante anzi come che non quelli delle altre parti d'Italia. Ella era di quel primo partito, fra i conti di Savoia e i marchesi di Monferrato. Ma Chieri, Asti e Turin, e insieme le due prime, obbedì, per quanto apparso, una forma di reggimento repubblicana. Non può essere indipendente la sola città del Piemonte, la quale, nel diciottesimo secolo, fece da riguardare come un territorio separato, tra Venezia. E anche qui pure che la eresia temporale fece in certa maniera nelle mani del reame. Il Duca, sotto della Rivoluzione d'Italia, stampato prima nel 1803, dunque in cui eresia un'istituzione dell'Italia occidentale, e Piemonte, delle quali trascorre alcuni lati. Torino, 1803, è vol. in ottavo.

avvantaggi: condannasse la loro condotta, ed essi modesti, si andavano sempre più distaccando dall'Alleanza.

In questa guerra contro Federico II., fu molto profittevole ai Lombardi il fermo appoggio di Gregorio IX. e del suo successore Innocenzo IV. Il partito guelfo e il partito della chiesa erano così come nazionali. Nutrivano que' due pontefici contro la casa di Svevia un odio implacabile. Non era né concessione che ne ritardassero le furie, né riconciliazione che partisse dal cuore. Per questo alcuni calcoli di Federico non possono scompagnarsi da biasimo, nessuno, che non sia chiaramente inferiore alla corte di Roma, neppure anzi ch'ei fosse balzato a torto dalla sfrenata ambizione del papa. Suo vero delitto era il ritaggio de' suoi interessi e il nome della casa di Svevia. Nel 1255, Gregorio IX. lo colpì di anatema. Al che lo aveva per verità usato a bastare il primo esperimento. Ma una sì mal intesa provvidenza i redditi del duca di fedeltà, e spogliava lui formalmente del trono. I quali atti di un inimico potran poco su gli spiriti vigorosi e su coloro le cui passioni tendono ad abbracciare la causa: ma operavano disastrosamente su i deboli, e spaventati dalle minacce del clero, o messi in forse intorno il partito ch'era per essi da prendere. Nella dubbiosa condizione della Lombardia, la scomunica di Federico nocque all'autorità sua colando nelle città, le quali, come Parma, avevano seguito le ragioni di lui, e parve che della causa de' suoi nemici e della religione non fosse nulla. Pregiudizio notatamente notito con le calunnie di cui lo si fece bersaglio, e le opere di alcuni Ghibellini

di maggior grido, com'era Eusebio, staccati provocatori di Dio e degli uomini, non addolciscono punto gli effetti. Nel caso si recò Gregorio a bandire una crociata contro Federico, come se fosse stato uno scoperto impagatore della religione. Dal cui torto si pagò egli col sangue di tutti i crociati che gli caddero nelle mani. A escludere al tutto quel principe dal consorzio de' cristiani, mancava un altro passo: la convocazione di un concilio generale. Il quale, ideato da Gregorio IX, fu mandato a esecuzione da Innocenzio IV. Lo tenne questo pontefice a Liège, città imperiale: dove però non potea Federico esercitare assai tempo una maggioranza. In quell'assemblea di cinquaranta prelati si dibattè solennemente la questione, se Federico dovesse esser deposto. Si abbandonò egli sino a farsi difendere dai suoi avvocati. E il papa al servizio di tutto il concilio, comechè senza minorze prima i suffragi, tornò a subornarlo di anatema con una sentenza, che, spogliando lui dell'imperio, liberava i suoi sudditi dall'obbedienza della fede. Il qual atto di usurpazione è il più fastoso che occorra negli annali della chiesa di Roma. Di tal modo il tacito consenso di un concilio generale pare aggiungere agli anatemi dugni del cristianesimo quel preteso diritto di deporre i re, il quale potea riguardarsi come un passo ostentamento di Gregorio VII e de' suoi successori.

Concilio di
Liège
1248.

Corrado IV. Alla morte di Federico II, avvenuta nel 1250, restò a Corrado la cura di mantener sua ragione col in riguardo a ciascuna parte dell'ereditaggio, come alla corona. Ma il vigore della casa di Svevia era venuto meno. Però Corrado si ristrinse a combattere in difesa del reame di Napoli, il solo ch'ei

potere confidarsi di assicurare contra le prete di Innocenzio IV. Il qual pontefice, persegando la sua famiglia senza riposo, pretendeva a que' territori, come decaduti per diritto di confiscazione alla Santa Sede, uno sverano feudale. Una morte prematura avendo portato via Corrado nel 1254, gli succedè Manfredi, suo fratello illegittimo: il quale, mediante il valore e gli accorgimenti, seppe conservare il trono a dispetto dei papi fino a che questi, condotti dalla necessità, si valsero a invocare l'aiuto di un braccio più forte.

La morte di Corrado compì nell'istoria d'Italia il giro di tempo da noi descritto, e il quale risponde a un di presso alla durata della splendore della casa di Frisia. E nel totale è forse il più onorabile all'Italia, come quello in cui te' prova di più vigor nazionale e amore di patria. Un Fiorentino e Veneziano può assermarci con diritto su i fatti degli ultimi tempi. Ma un Lombardo recherà indietro l'occhio per meno a secoli infelici di gloria, per riposarlo con gioia sul campo di Legnano. Risolgenti guerrieri regolarono nella politica esterna e domestica e nel carattere morale e guerresco d'Italia. Ma innanzi di toccare il periodo che viene dopo, gioverà far cenno di alcuni non lievi particolari, che regalarono l'altro, passato dianzi per noi a rassegna.

La felice resistenza opposta dalle città lombarde a due principi così potenti com' erano i due Federighi, due tanto colpite di meraviglia un lettore, che si avvisi recare nell'istoria del medio evo un lume derivato dai tempi moderni. Ma quando s'guardi non pure alla maravigliosa astorità che si poteva

*Capitoli del
secondo
libro de' Lombardi.*

esercitare sopra un esercito fedele, parruggiano solamente per brevi servizi, e tenuto a disagio in campo a sue spese: un esecroio al sospetto e disamore di molti principi allentarsi in riguardo alla cura di Svezia, temerò d'anni lo atopare. Nè il reame di Napoli, qual sempre in perturbazione, presentava alcun valido ajuto al secondo Federigo. Tuttavia il risuscitando che accompagnò le armi de' Lombardi, fu, più che ad altro, dovuto alla forza di un reggimento libero. Le città che pigliarono forma di repubblica dopo l'undecimo secolo, mandarono fuori genti vigorosissime, non atti a prosperare che in istrenua confortato dal sole della libertà. Le guerre domestiche, le guerre scambievoli, gli atroci ferocissimi costumi de' nemici estranei, non valsero a scuotere indietro la forma, la ricchezza, la popolazione. Simili ai monumenti che si maturano in disegni e alla fatica, le repubbliche italiane vennero acquistando pace e coraggio in mezzo agli abbattimenti di cui eran bersaglio. E qualora si consideri la vergognosa licenza che discostò i secoli precedenti, l'insurrezione de' ladroni pubblici, il disprezzamento d'ogni arte, l'insufficienza delle leggi penali che neppure si potean mandare ad effetto, verremo a ricavar il sostentuto tanto alla condizione d'Italia dal distendersi delle sue città. In ruggine de' benefici dell'industria protetta, dell'ingratitudine tenuta a dovere, dell'emulazione circospinta, i disordini che scuotevano quella contrada poteano e leggersi e moltiplicarsi. Il qual giuoco riguarda per altro sì soli primi tempi di loro indipendenza, e massime al dodicesimo secolo, avanti che le fure cittadinesche, le quali dovean presto consumare i vanti e la prosperità di Lombardia, vincessero ogni misura.

Pochi sono i testimoni smentiti dagli'interessi poco codiciferati delle città libere d'Italia mentre che attestavano un tal nome. Pare s'intende per l'istoria, esserne stata la form e popolazione (avute riguardo al giro del territorio) poco meno che incredibili. Da Galeazzo Fiorav., scrittore di Milano, abbiamo un curioso ragguaglio di questa città, considerata nel 1388. Il quale, comecchè posteriore di circa trent'anni all'assolutamento a cui ne furono concedute le franchigie per opera dell'assurpazione: è sorprendente da credersi ancor quella città venuta in grandi accrescimenti, quando lessi si possono a ripetere que' fatti di monarchie estinte. Vi ne sono adunque gli abitanti a 200,000: le case private a 14,000. La sola nobiltà occupava sessante vie. La città e l'istretto vicinato a mettere in armi 8,000 gentiluomini e cavalieri (*milites*), e 20,000 soldati: formo bastevole, come appunto nota il medesimo autore, ad abbatter l'aspetto di tutti i Francesi. Si computavano in Milano accurate usate: dugento modici: ottanta maestri di scuola: cinquanta copisti di manoscritti. Il diretto corrispondea con cinquanta castelli con villaggi adjacenti. « Era questo nel 1388 (così conchiude il Fiorav.) la condizione di Milano. Non è da me il dire se d'indi in poi si tramutasse in meglio o in peggio » (1). Di que'tempi il territorio di Milano non si allargava forse più che

(1) Muratori, *script. rer. ital.* t. 31. Così fatta espressione del Fiorav. potrebbe significare che del pari di (1388) e intorno al (1380) Milano misurò il declino. Tuttavia, siccome ella era sempre stata circondata in potenza, e non aveva ancora sperimentato i costri all'iti della tirannide, così a da accreditare una sua esagerazione tanto più che il medesimo Fiorav., autore più giurato

la contea di Surrey (1): ed avea quasi da ogni lato una città in poca distanza: Lodi, Pavia, Bergamo e Crema. Nondimeno può il Plasenza averne riguardata alcuna come dependente da Milano, tantochè veramente non a questa conghinta. Quanto Sarente non doveva esser mai la colonizzazione di una contea, la quale non pure non trova nulla da altro, ma anziello provvedea quelle intese con una parte di sue dovute! L'ampio canale che reca le acque del Ticino alla capitale (opera per que' tempi straordinaria) fu aperto dai Milanesi ne' più bei giorni di loro libertà. E in quel torno le città discosto presa di loro prospero coordinazione interna mediante la saldezza e magnificenza de' lavori architettonici. Gli edifici ecclesiastici erano forse più splendidi in Francia e in Inghilterra: ma nè questa, nè quella potea tenerli buona da paraggiare i palagi e le fabbriche del comune, le vie lastricate in pietra, i ponti dell' istessa materia, o la comodità delle case particolari d' Italia (2).

del Visconti, afferma la sua solennità per suo comporio e magnificenza di loco, avere quivi mantenute la bellezza e i comodi dell' città: arraganzò Novara, Cremona, e altre luoghi discosto in tal distanza. Nel che concedo anche Azara, scrittore di quella stagione, *Script. rer. ital.* t. XVI, p. 384 e 387. Di Lodovico Visconti s' dice: *Quintus Medicus reuerentissimus ac sanctissimus, quod non curio, sed prudens dicitur.*

(1) La contea di Surrey è lunga intanto dalla laguna, e lunga otto. E comprende la parte di Londra posta al nordest del Tamigi.
In francese.

(2) *Storisch.* p. IV, p. 375. *Tischbein*, t. IV, p. 486. Veggasi ancora le osservazioni del Denina intorno la popolazione e l'agricoltura d'Italia, t. XIV, e. 3: tenendo in conto principalmente de' riferiti a tempi non molto lontani.

Il consiglio di così fatte città al volgar talvolta in arroganza e orgoglio della securtà ispirata dai meriti di ripartirli. Dal tempo de' Romani sino a che l'uso della polvere ardente si rende generale, poca importanza si era fatta, o forse poteva farsi, nella parte della scienza militare che appartiene all'assalto e alla difesa delle fortesse. Si veggono gl'istessi ordigni offensivi: le ponderose torri donde si scotevano gli assediati le catapulte con che si lanciavan pietre: gli arieti fatti a balciare le mura: il mantello (la *vivus* o *travato* degli antichi, o il *garita* del medio evo), sotto cui chi governava l'ariste era al coperto dall'istesso. Dall'altra parte una città era munita di un forte muro di mattoni o di marmo, con torri qua e là al di sopra, e un profondo fosso davanti. Si aggiungeva alcuo' ora un bastione o barbicans: ed era un baluardo munito elevato, diretto a impedire l'assettarsi delle macchine assili. Le porte eran guardate da sentinelle che invadono, volta, come il barbicans, al Saraceno (1). Con simili vantaggi a difendimento, una grossa e animosa schiera di cittadini poteva fronteggiare un esercito potentissimo. E percióchè gli effetti dell'oppugnation eran terribili, dove che alla resistenza nascevano di rado i compensi, non è da venire in maraviglia per la invitta brevura e costanza di tante città assiegate. Poche volte la resa era città di riguardo era presa, salvo che non fosse o per tradimento o per fame. Tortosa non si rende a Federico Barbarossa se non quando gli oppugnatore ebbero guasta con tutto la sola fonte che provvedeva

(1) Muratori, *Antiquit. Ital. Med. Ev.* 26.

al bisogno de' cittadini: nè Crema, non a che le caffè macchine da teare non eidero consumate i suoi rami. Sostiene Ancora con nobilissimo esempio gli studi di una bene operante. E porgevole Bressola in opera contra Federigo il tutto l'industria di un esperto ingegnere, si mantiene ferma anche quando quel diavolo, rinvenendo un streccione nno dell'ero mentre che mangiava Bressola, avvince i prigioni alle macchine da guerra, e li fece bersaglio alle piere scagliate dai loro compagni dall'alto delle manglie (1).

È un vero
perito del
no.

Del governo delle repubbliche d'Italia nel 11.^o e 12.^o secolo non si può dare alcun ragguglio determinato. Pochi a voi sono i cronichisti di quella stagione. E, come è l'usanza de' contemporanei, anzi che uscire dilucidando le istituzioni civili delle contrade rispettive, nel si restringono a indicarle. Sarebbe cosa più felice che felice il poter in chiaro le costituzioni di trenta o quaranta piccoli governi, stati in un commercio continuo. I magistrati, eletti in quasi tutte cod. tutte provincie, come prima si affrancavano dalla giurisdizione del loro conte o vescovo, fero de' più corrotti voti egualmentissima per oroscopia italiana. Erodotochè, ancor ne' secoli più tenebrosi, la tradizione poté aver mantenuto alcun lume del reggimento repubblicano di Roma (2). I consoli erano

(1) hanno molti secoli di da vedere il secondo e terzo volume del *Giornale*. Quello d'Avanzo (t. II, p. 143 e 206), pieno di contraddizioni particolari, è scritto con molta eleganza.

(2) L'antichità il governo, la cui storia di Affonso si discende dal 1024 al 1122, chiama al stato publicorum officiorum partem in eorumque speciebus un dicendum. Scripta, con tal. t. V, p. 616. E questa, per essere vera, la prima volta che si ricorda qu' magistrati Romani, *Storia d'Italia*, t. II, 1206.

sempre ausuali: e il loro ufficio comprendea così il comando della milizia nazionale in guerra, come l'amministrazione della giustizia e l'conservamento dell'ordine pubblico. Ma il numero n'era vario: due, quattro, sei, o anche dodici. Nelle assemblee legislative e deliberative i Lombardi ritrovavano ancora la costituzione romana, o forse ne adottarono naturalmente la forma come la più atta a congiungere gli vantaggi della scienza con l'esercizio della sovranità popolare. Era parimente un consiglio detto da loro *della credenza*, composto di alcune persone, le quali pigliavano il management de' negozi pubblici; e si potrebbero appellare i ministri di stato. Ma la decisione in materie di un'importanza universale, come i trattati di lega, le intenzioni di guerra, la scelta de' consoli e *tribunali*, apparteneva all'assemblea generale. La quale non era però in ciascuna città costituita di un modo. E il reggimento a' sua più o mena democratico secondo che portavano gli elementi di quella. Non per tanto la maggioranza rimaneva sempre nella mano del popolo. E qualunque volta era da deliberare intorno alcun mutamento nella forma della costituzione, si convocava un parlamento.

Intorno il mezzo del duodecimo secolo fu introdotta nella città lombarda una nuova e singolar maniera di magistratura. Mentre che durò la tirannide di Federico, avea costui a' consoli eletti sostituito ufficiali suoi proprii col nome di *podestà*. Ed è da meravigliare come un simil soprano non commosse nelle repubbliche libere e timorose di questi. Ma per contrario, dopo l'accordo di Corbano, che reintegrava quasi universalmente un ufficio già da
Italia. Storia del Medio Evo. Vol. I. 6

suo abito quando in prima si levarono ad arma contro Federico. E da credere, avere l'esperienza della parzialità venuta nell'amministratore della giustizia dei partiti domesticì, dato luogo all'uomo di cedere col nome di podestà a capizano, giudice criminale e conservatore della pace, un cittadino di qualche stato italiano. In qual ultima cura discorreva non di rado spinto, e richiedeva un magistrato non men forte che pio. Le offese contra le leggi o la sicurezza del comune erano nel medio era così frequenti (se non più) nelle persone ricche e di gran peso, come nelle inferiori. I costumi rotti e licenziosi, le dissensioni di famiglia, le vendette private, o la sola arroganza del forte, rendeano l'assoluzione della giustizia criminale nella confidenza pratica ed esperienza ciò ch'ella è di presente in teoria: la necessità tutta del potere contro l'oppressione. Un magistrato non poteva venire a sentenza, contra un sovrachiaro potente senza pericolo di tumulto: e rado era quella mandata ad effetto senza la forza. Un reo convinto non era per la società, come de' nostri giorni, un oggetto di abbozzista del quale temevano i parenti di aver comunque l'infamia, o cercavano di coprir la memoria. Impetando non la decisione o l'assoluzione, o pigliando a gloria un atto, condannato bensì dagli statuti del suo paese, ma non de' sentimenti suoi propri, si sentiva baldanzoso nel mezzo degli amici, pronti a seguirlo. La legge doveva quindi porsi in condizione di combattere non già un unico cittadino, ma sì una famiglia: non una famiglia, ma una fazione: non forte una sola fazione, ma riunendo tutte quante fosse portante a guelfo o a ghibellino, o avendo

avuto interesse nella costanza. Era debito del podestà amare la repubblica sì d'anzì di un ribelle: investire e mandare a distruzione la casa: sottrarre i difensori a forza. Talchè il popolo, amato da' suoi magistrati agli oltraggi ed al sangue, si riteneva messo da simili eccessi quando la passione lo travea fuora del vero conoscimento (1).

Il podestà si eleggeva ora da un'assemblea generale, ora dai principali della città. Il suo ufficio era annuale: ma durava di più se lo richiedeva il bisogno. E ancora nelle città, dove ai grandi del paese era tolto di partecipare in alcun modo al governo, il podestà era sempre di sangue nobile. Riteneva egli uno stipendio determinato: e dopo uscito di carica gli avvocati rimaneva in città a rispondere alle accusazioni che per venuta gli si fossero poste. E non potea nè assentarsi con una del paese, nè aver parenti nel divieto, e nemmeno (costante era la gelosia) mangiare o bere in casa di un cittadino. Né ai fatti magistrati forestieri esercitavano per tutto un'autorità eguale. E' pure che in alcune avevano gli attributi de' consoli e il governo degli eserciti in guerra: in altre, come Milano e Firenze, l'autorità n'era sol giudiziale. In certe cronache notiche, gli anni sono indicati dai nomi de' podestà come erano già da quelli de' consoli nell'istorie di Roma (2).

La maldefinita discordia non fatalmente collosatori e discorsanti.
fra le repubbliche di Lombardia, non si restringe punto all'interesse nazionale o alla gran distinzione

(1) Sismondi, t. III, p. 128. Da lui abbiamo preso la sostanza di questi narrazioni.

(2) Muratori, *Storia* II.

di Guelfo o Ghibellino: ma di rampare in ciascuna città: e a misura che si dilungava il pericolo di una guerra estrema, ella veniva crescendo più fiera e indomabile. Il sistema feudale, stabilito su le massime dell'aristocrazia teritoriale, manteneva l'autorità e riduceva l'orgoglio del grade. Però, quando i nobili della campagna furono stretti ad abitare nelle città, conservarono la maggioranza della nascita e delle ricchezze. La severanza che naturalmente accompagna simili vantaggi, provocò presto sì medesimi tutti gli effetti di più cordino e potenza. Poco rileva se ciò procedeva da un diletto positivo o da un uso continuo. Questo aristocrazia temperata, che lasciava ai cittadini inferiori chiamar con libero suffragio a dignità i propri magistrati fuori di una numerosa schiera di patrizi, non è da parer tra le forme di reggimento meno lodate, e assicura a lontananza dall'apprensione e dagli scontri popolari. Fu questa, secondo che pare, la costituzione della più parte delle città lombarde nell'undecimo e duodecimo secolo: comechè, la una tanta penuria di scrivere autentico, mal si possa arruolarla come un fatto incontestabile. È nel 1157, e quindi anni di dopo ora, un esempio di una guerra civile che imperversò a Milano tra i capivoci e vassalli dell'Impero, e la plebe: e fu racchiusa per opera di Arrigo III. E se ne accoppia lo strazio che si feceva della gente minuto: abuso per verità comunissimo in ogni regione d'Europa: ma fino allora sostenuto per tutto non una commessione inevitabile. In così fatta guerra civile, la quale durò tre anni, fu forse sì nobili udr di Milano, e recar la confusione nelle pianure adiacenti. E uno di loro, per

nome Lancia, sospinto o dall'ambizione o da un generoso sdegno della tirannide, si cacciò alla testa del popolo (1).

In quel tempo non troviamo quasi più alcuna memoria di gare fra i due ordini fin dopo la pace di Costanza. Il che mette in luce (comunque gli annali di quella stagione possano esser manchevoli), non essere al fatti perturbamenti stati nè spessi, nè gravi. Si raccoglie che una lite si levò nel 1185 tra i grandi e il popolo in Parma. Un altro eguale dibattimento di qualche durata infatti Brescia nel 1200. D'indi in poi le gelosie scambievoli vennero intrascurando la quiete domestica di altre città: ma non pare ch' esse pigliassero decisamente sembianza di guerra civile se non intorno il 1220. E nel giro di pochi anni la questione, riguardante allo scetticismo o dell'aristocrazia o del popolo, fu dibattuta con Parma in Milano, Piacenza, Modena, Cremona e Bologna (2).

Sarebbe vano pigliar a discutere il merito di similissimi querelle risentute chieste dagli ordini annali di quella stagione o vedute da essi co' pregiudizii loro propri. Dacchè saggio di poca filosofia lo scrittore dell'età nostra, il quale si avvisasse rischiarare le sue passioni al fuoco di quegli odii già venuti in oblio, o, come un contemporaneo intervenuto al suo secolo, ragguarare i fatti dell'una o dell'altra fazione. A conoscere generalmente l'istoria, non è certo bisogno di un testimonio positivo.

(1) Lamberti, *Monum. Mediol. in Script. rer. Ital.* t. 4, p. 88. Muratori, *Diarii* 85. *Annali d'Italia*, A. D. 1185. St. Marc, t. III, p. 58.

(2) *Annali*, t. II, p. 154. Muratori, *Annali d'Italia*, A. D. 1220, ecc.

Si sa che la nobiltà è sempre arrogante: sempre immoderata la plebe. Ed è lecito giudicar francamente che quella incominciava come questa finire: ciò è con l'ingrossa e l'abuso della potestà. Ora gli aristocratici, non contenti che i magistrati annuali si sceglissero tra loro, si affrettavano a torre alla massa de' cittadini il diritto di suffragio: ora i mercatanti, allettati de' prosperi mesi, e confidandosi nella forza che ne ritenevano, indurivano l'acino alle dignità dello stato, riserbate ai soli patridi. E questo l'immancabile effetto dell'equilibrato provvisorio del traffico, e diremo ancora della libertà e dell'ordine sociale, vera base della ricchezza. E nel procedimento della civiltà un termine al quale debbono o sottrarsi i privilegi, o perire con essi que' che posseggono. In una città o due si fece, intemperandosi il papa, una costituzione per un dato tempo, in virtù della quale gli uffici pubblici, dal primo all'ultimo, furono a lui proporzioni eguali, o d'altra maniera, ripartiti tra i nobili e il popolo: compenso non certo da tener vile, e provato sovventuto valente nel comporre le discordie di Roma.

Vi ha non per tanto nel popolo una preponderanza naturale, merchè tal, se la lotta è ragionevole, s'arresta sempre della classe meno numerosa. Gli artigiani, componenti la massa degli abitanti, ordinansi in bande secondo la professione rispettiva. Talvolta, come a Milano, formano oggigiorno associazioni separate, dirette da norme particolari (1). I quali, chiamati a Milano *le Mote* e *le Credasse*, ottengono

(1) Moriconi, *Discut. di Manzoni*, t. III, p. 262.

un certo predominio, non al tutto maraviglioso per chi consideri lo straordinario favore, concesso a compagnie di tal fatta. Del che vediamo tra poco un più saliente esempio nella repubblica di Firenze. A una democrazia così formidabile e ordinata opposerono i nobili le loro grosse famiglie, i magnanimi sentimenti, proprii di una nazione illustre, e l'autorità della ricchezza e del nome. Pare che i membri di ciascuna famiglia riguardassero abitualmente una medesima via. Le loro case, affarificate con solide torri quadrate, altissime, rendeano aria di castelli sorgenti entro le mura di una città. Benacolono, il famoso senatore di Roma, abitato cento-quaranta di queste famiglie domestiche, le quali facevan sempre la legge e l'arbitrio. Cacciati (come per esempio i mercatanti) dalla città, potevano i patriti giovare di loro superfluità nell'uso della cavalleria, e porre a guasto il distretto: finché i cittadini, stanchi di contrastar senza frutto, venivano a un agguistamento. Ma quando simili vie tornavano a vuoto, erano o allettati o tratti a forza a sacrificare la libertà del comune alla salvezza propria: così prestavano opera a' un signore straniero o ad un usurpatore domestico.

In tutte di fatto espose, o tra i grandi o'l popolo, o tra i Gualfi e i Ghibellini, nessuna misericordia mostravano i vincitori. I vinti, spogliati delle case e de' beni, ripartivano ad altre città dell'istessa fazione, aspettando la sventura il destino della vendetta. In un tumulto popolare le istituzioni della parte succumbente erano per la più disoccupate dal fondo: non forse a cagione di quel furoroso impeto, contra il quale si sceglia cotanto il

Muratori: ma più presto del danno che da quelle cose
 mosse veniva ai cittadini inferiori. L'odio più fiero
 è quello che nutrono contro la patria coloro i quali
 ebbero la persona perseguita e incatenata gli averi.
 Nè le miserie d'Italia sono da imputare ad altro
 che alla rabbia con che una feroce accidia era
 perseguita ancor nell'ingloria. Quando i Ghibellini,
 dopo tutto il partito dominante, rientravano nel caso
 a Firenze, era loro proponimento di spianare Fi-
 renze città che gli avea balzati fuori. E senza le
 calde parole di Farinata degli Uberti, la vendetta
 avrebbe di tal modo consiliata in loro ogni certità
 di patria (1). A cotesto ferocissimo affetto è da at-
 tribuirsi il loro essere ajuto da ogni banda, e chia-
 marsi addosso il più duro sarraglio, nel che potterano
 pagar del torto gli avversarii. Il semplice amore
 della libertà pubblica è forse in generale un senti-
 mento troppo astratto per accender gran fuoco
 nel petto degli uomini. E avvegnachè sia non di
 rado avvigoriato da risentimenti e predilezioni personali:
 è però assai volte dell'interesse nazionale oppresso.

Oltre alle due principali differenze che poncano
 in battaglia i cittadini di uno stato italiano, vale a

(1) G. Villani, l. VI, c. 22. Brancati. Non sappiamo prete-
 nere a Dante d'aver messo quel governo tra Firenze più nera,
 in una delle più tristi espressioni del suo *Inferno* (7). Il parlament
 del poeta con Farinata (canto X) è assai bello, e spiega da un
 certo lato l'istinto di Firenze.

(2) Firenze, isolandosi nel resto dell'Italia, che la oppella
 magnanimo (c. X, vers. 25), non fu posta da lei nell'*Inferno*
 se non perchè la nocette tra i reperi d'Uguccione.

« Che Firenze nel corpo morto fosse ».

Nota del traduttore.

dire la forma del reggimento e la relazione con l'impero, altre ve n'erano forse più buone, ma non meno funeste. In ogni città le quarrel private partorisca discordie, sollevamenti e proscrizioni generali. Ora elle si contendevano con le grandi divisioni di Guelfo e Ghibellino: ora mostravano una similitudine più particolare. Del che si può pigliar un'idea con uno o due esempi fra i più memorabili. Imilda de' Lambertani, giovane dama di Bologna, fu sorrapresa dai fratelli in un festivo abboccamento con Bonifazio Giromei, la cui famiglia, a ragione di un odio inveterato, implacabile, era da lungi anni disgiunta dalla sua. Ella ebbe appunto il tempo di ritirarsi alle frotte di esilaro, mentre che, scagliatisi addosso all'amante, ne trapassavano il corpo con pugnali avvelenati. Ricadottasi Imilda alle sue stanze, trovò la spoglia di quell'infelice calda ancora di qualche vita. E, consigliata da una lettrice speranza, prese a sacchiarlo il veleno dalla ferita. Ma solamente lo comunicò alle sue vene. Talechè furono trovati spenti ambedue, l'una distesa appresso dell'altro. Un'offesa si strorse recò i Giromei fuori di sé per lo adagio. E' strimaccolato con alcune repubbliche vicine. Agl'istessi nemici si valsero i Lambertani. E dopo quaranta giorni di continue ruffe su la vie di Bologna, gli acciacchi furono cacciati dalla città con tutti i Ghibellini, loro cooperatori nel fatto politico. A deducimela cittadini fu data sentenza d'esilio: abolite le case: pubblicati i beni (1). Firenze rimase questa fino al 1415,

(1) *Spenseri*, t. II, p. 412. Tra delle tante discordie, quella di Bonifazio Giromei e Imilda, tutta alla prova di una novella Bologna, dove non spirava e induriva bene i costumi di quella stagione.

allorchè un sicelido grando tra la famiglia Buon-
delmonte e Uberti una rottura mortale, a cui tutta
la città pigliò parte. Un'ingiuria particolare divise
nel 1100 gli abitanti di Pistoja nelle fazioni di
Bianchi e Neri. Le quali distendendosi a Firenze,
vi sollevarono una delle più maledette gare che mai
terraggiassero quella repubblica. In uno de' moti-
menti che allora insorsero contro, Firenze spuntò
Dante Alighieri, giovane cittadino il quale avea ac-
cettato uffici pubblici e abbracciato la causa de' Bian-
chi. Cercò quegli un rifugio nelle corti di alcuni
principi ghibellini e quivi, nella malinconia del-
l'esiglio, la sublimi e creatrice sua mente compì
quel bizzoso lavoro, dove con la nobiltà de' pec-
caminotti e l'arsuosa della satira, presentò l'uma-
nità a sé e ancora un certo splendore alle piccole
querele dell'età sua (1).

Ne' cominciamenti delle repubbliche lombarde, le
differenze, così tra loro come domestiche, erano per
anni volte state composte dagl' imperadori. E la
mancaua di un influere così salutare è da porre
tra i gravi pericoli dell'affrancamento assoluto in
cui venne l'Italia nel tredicesimo secolo. Alcuni ora
i popoli studiosi d'interporre un'autorità, la quale,
avvegnachè non ugualmente inceduta, era però
tutta in gran venerazione. E qualora avessero ap-
punto difendersi dalla vedute d'interesse e vendetta,
le quali governavano i predominati da loro, potean
certo far luogo a benefici più generali e durabili.
Ma s' riguardavano i Ghibellini come inimici loro
proprii: il trionfo de' Guelfi come la salute delle

(1) *Dante Compositus*, in *Script. rer. ital.* t. II. *Viliani*, *ed.*
Firenze. I. VIII. Dante, *passim*.

chiesa. Gregorio X., e Nicolò III., o mossi da raggioni di benevolenza, o, per gelosia verso Carlo d'Angiò, allora capo della fazione guelfa, consigliati a presentarsi un contrappeso alla potenza di quel principe nel ravvivamento di un partito ghibellino, seguitarono il loro pontificato con magnanimi sforzi, intesi a ricondurre le città italiane a concordia. Ma i successi anticipar l'antica politica e i costanti pregiudizii di Roma.

La singolare istoria di un uomo di gradevole nome più in giù che i papi e gl'imperadori, Fra Giovanni di Vicenza, appartiene a que' tempi e alla materia che per noi si discorre. Costui fece denominar la sua carriera a Bologna nel 1233, con predicar pace e perdono. Di là trasse a Padova, a Verona e alle città vicine. Alla sua voce, posando la gente gli arresi da guerra, corsero con le braccia aperte al collo de' nemici. Partecchi repubbliche, mosse da un certo passeggero entusiasmo non raro ne' governi popolari, chiamarolo a ricondurre le leggi, e comporre le discordie. A tal fine si convocò nella piazza di Pagnara, in riva all'Adige, un'assemblea generale. I Lombardi vi concorsero in folla dalla Romagna e dalle città della Marca: Guelfi e Ghibellini nobili e borghesi: cittadini liberi e vassalli di feudatarii, schierati intorno i loro carrocci, riceverono dalla bocca del predicante la vana promessa di una pace universale. E agguato si sottemise alle condizioni dettate da Fra Giovanni: le quali o che le querele mancarer di scopo, o ch'egli accortamente scansasse di determinare i veri punti di contenzione, si riducono a un perdono scambievolmente. Ma la potenza

Giovanni di
Vicenza.

e la fama, a cui si vinse d'improvviso, in picciol'ora dileguossi. Non contento di essere il legislatore e l'arbitro delle città italiane, Fra Giovanni ne vagheggiò ancora la signoria. E abusando del fervore comunero a Vicenza e a Verona, tentò gli animi a concederli una sovranità assoluta. Trasformato da apostolo in usurpatore, ebbe' egli quel fine ch'era da pretesco. Così lasciò prestamente largo a coloro, i quali, cresciuti nell'uso della potestà più riprovabile, eran però, agli occhi degli uomini, più naturalmente fatti a possederla (1).

(1) Tassinari, *Storia della Letteratura Italiana*, t. IV, p. 324 (aggiungo affrettamente dire). Sansoni, t. II, p. 381.

PARTE SECONDA

Stato d'Italia dopo l'estinzione della casa di Svevia — Conquista di Napoli per Carlo d'Angi — Le repubbliche lombarde sono una dopo l'altra sottomesse da principi o da usurpatori — I Visconti di Milano — Loro aggrandimento — Decadenza dell'autorità imperiale in Italia — Confusione universale di Roma — Riccio — Firenze — San Ezzese di governo una al cessare del quattordicesimo secolo — Conquista di Pisa — Pisa — San trofimo — Guerra instituita con Genova, e decadenza — Genova — Sua contesa con Venezia — Guerra di Chioggia — Governo di Genova — Venezia — Sua origine e prosperità — Governo veneziano — Suoi vizi — Conquisti di Venezia — Sistema militare d'Italia — Campagne di esercito — 1.^a stanza. *Gommero, Blackwood* — a 2.^a stanza. *Benetia, Sforza* — Miglioramenti nel servizio militare — Armata offensiva e difensiva — Invenzione della polvere ardente — Napoli — Prima stanza d'Angi — Giovanni I — Ladislao — Giovanni II — Francesco Sforza è duca di Milano — Alfonso, re di Napoli — Conclusione d'Italia nel decimoquinto secolo — Firenze — Insediamento del Medici, e rovina degli aragoni — Pretensioni di Carlo VIII al reame di Napoli.

Della morte di Federico II, nel 1250, sino all'ascesa di Carlo VIII, nel 1494, si stende un lungo e scongiato intervallo, incapace di uno spazioso naturale. Fu quella un'età risplendente di glorie bellissime: l'età della poesia e della lettera, delle arti e di procedimenti continui. L'Italia spiegò allora ai popoli transalpini una preminenza intellettuale, non certo mostrata mai dopo il dissolvimento dell'impero di Roma. Ma la sua istanza politica presenta un casale di suoi miseri d'aspetti e di di poco momento da non formar l'attendere: così

Capitolo I
Parte II.
Italia.

insomma lasciosi e repugnanti a un ordinamento, da non recare se non confusione alla memoria. I fatti generali più meritevoli di notizia e acconci a conferire un carattere a cotesto periodo, sono: le piccole tirannidi stabilitesi nel più delle città su lo scacco del reggimento repubblicano: l'elevamento di tre stati riguardevoli; Milano, Firenze e Venezia: la gara in materia di nobiltà e di traffico tra questa e Genova: la sacralità pure alla fine ottenuta dai papi sul territorio statale: i rivolgimenti del reame di Napoli sotto i principi d'Angiò e d'Aragona.

Morto Federico II, le distinzioni di Guelfi e Ghibellini non ebber più alcun fine comperevole. La gente si trasportava tuttavia sì più caldi misfatti, e stava contro a tutti i mali per un voto stesso, per un' ombra, che schermiva i malacorti equigni delle sette contrastanti. Nessuno tra i Guelfi disingorva all'imperio la sovranità nominale, ma di Fedelesità, a cui gl'isani Ghibellini non vorrebbero fare valere neppure. Ma gl'odi affini e singiglianti parole s'incalciarono ognor più: tantochè altre strapagate età di generali tiranni non ebbero aperto ogni fiamma d'offesa in un popolo invilito.

La caduta della casa di Svevia pareva porre il colmo al trionfo di Roma. E contuttociò i Ghibellini tennero ferre per alcun tratto, anzi avvantaggiar lor causa nell'Italia settentrionale: non pertanto due fatti occorsi poco dopo ristegnarono il predominio degli avversari: ciò è, la rovina di Ezzelino da Romano, il cui rapido avanzarsi in Lombardia avea minacciato Italia di una spaventosa oppressura, e tratto per alcun tempo a conseguirla gli stati guelfi.

e ghibellini, che poi la affannarono: e il matrimonio di stierpe tra monarchi di Napoli. Dopo la morte di *Carrodo,* *Atto d'An-* aveva occupato tutto tutto Manfredi, *1264.* suo fratello naturale. Il quale fece in prima somiglianza di provveder di tal modo all'interesse del padre Carrodino ancora fanciullo: ma in fatto non operò che per sé. Faticante, di un mestiere fermo, qualità sovramante acconce a quel malagevole posto, era così tenuto da' Ghibellini come loro capo e rappresentante del padre. Il malcontento e l'aspettato veduto contra un figlio di Federigo II., tenne i popoli a desiderare sur un trono così a loro vicino un principe della cui fede potessero avere una maggior sicurtà. Con tal fine si tentò Carlo, conte d'Angiò, *Carlo d'An-* fratello di S. Luigi, a condurre una crociata (ch' *1265.* così nominavasi allora ogni guerra a vantaggio di Roma) contra l'usurpatore di Napoli. Una sola battaglia diffinì la sorte di quella città, e lasciò per più secoli il seme di perturbamenti grandissimi in tutta Europa. Manfredi fu morto in campo. Ma il legittimo erede dei due Federighi vivea tuttavia. Comecchè di soli diciassett'anni, e' si accinse nondimeno (e per ferme suoi speranze, se è da giudicare dall'età) a recuperare il retaggio paterno. Ma venuto infellicemente a mano di Carlo, fu da lui mandato pubblicamente al supplizio. E la voce di que' secoli così concordò in quella di una po- sterità più illuminata, segnando col marchio di una indelebile infamia il come di un principe così dispiacuto, il quale non dubitò di procacciare sicurtà al suo titolo col sangue di un competitori onorato, o più presto di un incontrastabil erede del regno da lui usurpato. La casa di Svevia cessò con

Corradino. Ma Costanza, figlia di Manfredi, pigliando a marito Pietro III, avrà trionfato suo diritto su Napoli e la Sicilia alla casa di Aragona.

*Distinzione
della fa-
miglia
gibelli-
na.*

Così fatto trionfo di un monarca, tolto dai pontefici a particolar difesa, nasce ad altro in tutta Italia la fortuna delle fauzioni. Stando Carlo i Ghibellini da Firenze: della qual città avevano pochi anni davanti ottenuto piena signoria mediante la memorabil giornata di Val d'Arbia. Dopo il fato di Corradino, il suo partito si abbandonò dell'animo in ogni parte. Poco speranza d'ajuto poter commo-
voro Alemagna, quando bene il trono imperiale, rimasto lungamente vuoto, fosse stato in mano di uno de' suoi principi. In quasi tutte le città il popolo minuto era devoto alla chiesa e al nome di Goffio. I re di Napoli usavano loro armi i papì gianser-
temi. Talchè nel corso del tredicesimo secolo il nome di Ghibellino, fu nella più parte delle repubbliche lombarde e toscane un termine di proscrizione. Il papa cantini Carlo viscio generale in quest'ulti-
ma. Imperocchè con nuova pretesione si strep-
vano i pontefici di nominare, nella vacanza del trono, i longiconati dell'imperio: nè quello poteva essere occupato compiutamente senza il loro consenso. Ma fu presto palese come Carlo aveva l'animo alla do-
minazione d'Italia. E gl'intusi pontefici Gregorio X. e Niccolò IV, entrarono in gelosia del loro titolo. Al Congresso di Cremona, fu, nel 1283, messo in deliberazione di conferire a Carlo signoria su tutte le città guelfe. Se non che i più clauero surrisono di aver lui più presto amico che padrone (1).

(1) Sismondi, t. III, p. 417. Tutti i più potenti città, non esclusa Milano, giurarono fede a Carlo nell'anno medesimo. Mail. Est. 1278.

Con tutto ciò nelle città di Lombardia, guelfe o ghibelline, era venuto meno quel governo dedegno dell'assoluta sopranazia di un solo: il qual sentimento è ai governi repubblicani ciò che la civiltà è alle donne: vale a dire un principio conservatore, cui non si dee mai sottoporre né a ragionamenti, né a calcoli di utilità. Per forza o per astuzia, o forse ancora per libero consenso, penso che tutte le repubbliche lombarde eran già venute sotto la legge di alcun cittadino primario, il quale divenne il signore, o, nella significanza greca, il tiranno della sua patria. Il primo esempio di una delegazione volontaria di sovranità, fu quel di Ferrara, per cui mentovato più addietro: la quale si donò al signore d'Este. Eandem si fece veramente Grano delle città oltre l'Adige. Le qual espressioni dove naturalmente aver risono negl'italiani un più universale schiamazzo contro i despoti. Se non che, agli occhi di finzioni intellettive, leggiamo apparire ogni pericolo che si potesse ad agguaglio con la congiuntura degli avvenimenti. Stessa di voti e perpetui contrasti, i cui alteri, ma sempre uguali effetti costrinse facendo que' fierosi partiti, la libertà si ritraeva da un popolo che dimenticava suo nome. Il il ricatto, il prelo, l'insuperabile Lombardo corso

Le città lombarde sono sottoposte a questi.

agli ex signori di Alessandria e di Piacenza: e una tribolata Milano, Bologna e altre antiche città di Lombardia. Morano. Era soprattutto un nome di piglia Piacenza nella vicenda del trono imperiale e a promettere il titolo a chi desse, o, non che altro, a mettersi, in risposta agli stati eletti, nella medesima condizione degl'imperadori: per la quale, costretto all'uso del lanciere e terribile anche, questi facevan loro agi non che per noi di donna indipendente, cercando purgare e in una società umana.

a inchinarsi a un padrone, a offrire manometto il collo al guiso, all'ignominioso giogo di un solo. O se per ventura la desolata avanzava i termini del soffrire, o in un impeto di sofistiche si veniva all'intendimento di scacciare il principe regnante, non era che un *mutar mano* e condurre l'impotente popolo sotto un altro opprimente alcuna fiam più duro (1). In molte città non si ordì una sola congiura, nè si trasse un solo respiro in favore del governo repubblicano, dappoichè furono venute sotto l'imperio di un solo. Il passaggio della potestà limitata all'arbitrio, dalla temporanea all'ereditaria, da una regola di giustizia e temperanza, all'arbitrariezza e alla crudeltà, fu in vero assai lento, ma sicuro. E innanzi la metà del quattordicesimo secolo al più, tutte così fatte città che avevano avuto a vile ogni minimo segno di soggezione verso gl'imperadori, ebber miseramente perduta fin anche la memoria dell'antica indipendenza: e simili a un patrimonio non dubbio, discussero ai figli de' nobili signori. Così procede l'usurpazione: e così piglia il cielo vendetta di coloro i quali consumano nella licenza e nello spirito di parte il primo de' suoi benefici sociali, la libertà (2).

(1) Il destino toccato nel 1118 a Francesco Bonaccorsi, agente di Mantova, fa conoscere il modo con che si conduceva un tiranno per un altro. Luigi Gonzaga, mandatolo a compiere, aveva la città con suo nome di padre e fratello, *gratuito*, *fuori al popolo*, e *marzo* *Renzo* *Francesco* e *la sua* *gratuito*, come il Bonaccorsi nel luogo, un *lento* *di* *via* *il* *figlio* *a* *magro* *freddo*, e *per* *al* *figlio* *signore* *della* *terra*. Villani (3. 2, c. 99) fa notare da buon repubblicano, come Dio compisse la parte del suo Vangelo, e lo vendicasse di alcuni suoi nemici, ribattezzando *Franco* *Renzo* per *Pietro* *e* *la* *terra* *di* *via* *il* *figlio* *a* *magro* *freddo*.

(2) Veggansi le osservazioni del Guicciardini (4. IV, p. 215) in tema di *mutar* *mano* *de'* *signori* *dominanti* *nel* *primo* *periodo* *di* *loro*

La città, che, per un insaziabil amore alla istituzione repubblicana, si era più agitata nelle due guerre contra la casa di Sverra, soffrì in quelle la prima pochi anni appresso la morte di Federico II. Era Milano stata lungamente scossa per le discordie tra i nobili e i cittadini inferiori. I quali, essendo uguali di forza, prevaleva ne' gli uni, ne' gli altri. Avea ciascuno suo podestà, come capo della fazione, distinto dal magistrato legittimo della città. Alla testa de' grandi era l'arcivescovo Foa Leon Parego. Il popolo si seguì Martino della Torre, gentiluomo, tratto dall'ambizione nel partito democratico. Ora, avendo un patrizio, nel 1257, tolto la persona a uno de' suoi giudici, le due sette si levarono in arme. Donde venne una guerra civile di cui varie e intermesse da più parti (che in que' tempi infelici non poteva esser durabile), la quale però dopo due anni con l'aiuto disfacimento degli aristocratici e l'elezione di Martino della Torre a capitano e signore del popolo. Arreparchè i Milanesi non intendessero farsi di rinunciare alla sovranità ch'era posta nelle loro assemblee generali: nondimeno e' furono presto ripieni d'ogni spirito repubblicano. E si può dire, che cinque della famiglia della Torre signoreggiassero Milano tra dopo l'altro: comechè in vero ciascuno mediante un'elezione

I Turchi
e i Visconti
di Milano.

dominatione. Una agitazione generale ebbe in un'assemblea popolare durata per un tempo breve, ma prolungata poi d'ogni sorta. Si stimolava il popolo in varie occasioni. Nel regno del Visconti era a Milano un consiglio de' 300 paroli, non permanente e rappresentativo, ma di membri scelti e nominati a piacere del governo. Come, p. 125, 126. Così, secondo che varia la politica Visconti, ripetevano talora la sovranità del popolo mentre che ne mantenevano le famiglie.

formale, ma sempre col tacito riconoscimento di una specie di titolo ereditario. Vent'anni appresso, i Visconti, famiglia d'interessi opposti, soppiantano i Tarrasii. E la gara fra quelle due grandi case finisce solo nel 1313, allorchè la regalia del governo finisce in mano di Matteo Visconti. Ma il popolo, non era considerato se non come strumento dell'una o dell'altro partito, e al più, interveniva soltanto a decidere le pretensioni de' contendenti.

Arrivamen-
to del par-
tito ghibel-
lino.

Il polo o l'asseo infatti nel partito ghibello dei rinascimenti di Carlo d'Anjou, durarono poco tempo. Questo principe fu presto tratto in una lunga e infelice querela coi monarchi di Aragona, al cui favore si unì i sollevati suoi sudditi di Sicilia. D'altra parte alcuni spiriti vigorosi affermarono g'interessi de' Ghibellini in Lombardia, non che nelle città di Toscana. Furono i Visconti i capi riconosciuti. La famiglia Della Scala, pressa per tempo giurisdizione sopra Verona, mantenne il credito di un simil partito fra l'Adige e l'Adriatico. Castruccio Castracani, avventuriero di rara destrezza, venduto principe di Lucca, venne dal centro della fusione della chiesa Toscana un formidabil rinforzo alla parte imperiale. Se non che una morte ricondusse gli ordini antichi. I tiranni minori erano or Guelfi or Ghibellini, secondo che li trave la natura de' rivolgimenti del luogo. Ma nel tutto questi ultimi ottenevano a grado a grado la supremazia. A coloro che avevano a cuore l'indipendenza d'Italia o la potestà loro propria, restava meno anzi da temere dal fastidio delle prerogative imperiali, largamente intermesse, e incapaci di rivincimento, che dalla novella stirpe di principi forestieri, rudi, e

dei papi alla casa di Svevia. I re di Napoli del sangue d'Anjou eran sovrani di Provenza: d'onde, potendo leggermente penetrar in Piemonte, minacciavano i Milanesi. Stille all'ave Carlo I, Roberto, il terrore di così fatta linea, indirizzava quasi scopertamente l'asino alla dominazione d'Italia. Le profferte d'aiuto, fatte da lui alle città guelfe mentre che battagliavano, eran sempre congiunte alla dimanda della sovranità. Molto dissona lingua a van ambizione. E ancora Firenze gli conferì due volte la dittatura. Nel 1267 s' fu riconosciuto signor di Lucca, Firenze, Pisa, Alessandria, Bergamo, e delle città di Romagna. Ne i Guelfi di Genova, stretti nel 1268 dai farruciti ghibellini ch'era sotto le mura, neppure provvedere alla lor securtà altrimenti che con vendicare le proprie franchigie al re di Napoli per dieci anni: il qual termine si fece poi prolungare di altri sei. I papi di Avignone, massime Giovanni XXII, secondo dell'odio che gli accendea contra l'imperadore Luigi di Baviera e la famiglia Visconti, intralocavano di buona voglia que' disegni ambiziosi. Ma e' fuorvi mandati a voto dalla morte di Roberto e de' succeduti commovimenti del suo regno.

In sul finire del decimoterzo secolo erano nell'Italia settentrionale tanti principi quanti furono le città libere nel precedente. L'egualianza de' nomi e gli spessi abbastimenti domestici, che ne rendean la potestà mal sicura, li ritenevano per un tratto dalle usurpazioni scambievoli. Ma a poco a poco si riducevano a meno. Assassini tiranni occisi furono sfanditi dalla città più piccole. E il popolo, deposto il desiderio o forse ancor la speranza della libertà, fu contento a suturar il diviolo di padroni abbietti in

*I re di Napoli
più aspramente
alla signoria
d'Italia.*

Condizione
della Lom-
bardia nella
metà del
quarto del-
l'era nostra.

Famiglia de'
Visconti.

altre di famiglia di più nome e potenza. Intorno il 1350 le parti centrali di Lombardia eran venute sotto la signoria de' Visconti. Quattro altre case tenevan il secondo grado: quella d'Este a Ferrara e Modena; di Scala a Verona, che sotto Cano e Mastino era paruta bastarda a disputar col medesimo di Milano la preminenza in Lombardia; di Carrara a Padova, l'ultima delle città lombarde che ritenevasse una libertà: e di Gonzaga a Mantova, che senza mai ottenere stessa riguardar territorio, continuò (e forse per cospicua ragione) a regnare senza scosse fino al decimottavo secolo. Ma, quando congiunte, che bastavano a parer (e la prova l'esperienza) a fronteggiare i Visconti. La qual famiglia, oggetto di ogni lega confinata in Italia per più di cinquant'anni, senza intermissione alle mani con la chiesa, e ancora indurata agl'interdetti e anatemi, inferociva d'uomini segnalati per valentia di guerra, ma secondissima di tiranni abberriti per la crudeltà e perfidia; fatta lista da successi quasi continui, poté aggiungere al dominio di Milano una città dopo l'altra, fino a che venne ad assorbire tuttaquanta la regione settentrionale d'Italia. Sotto Gian Galeazzo, ch'entrò a regnare nel 1385, la sfera (non lungo gestibile) prese in vero un'attitudine assai minacciosa (1). Ella abbattè la gran famiglia della Scala, e ne tolse gli amplj possenti a' suoi proprii. Talchè questi si distaccò da Verucchi in Piemonte sino a Feltr e Belluno, non'altri che gl'interrumpua. E le medesime città libere di Toscana, Fian,

(1) Lo stesso scrittore non molto tempo fa gli scrittori italiani. Tutti gl'interessi del quattordicesimo secolo sono riassunti in un lavoro come nessuno della prima di Milano.

Siena, Perugia ed anche Bologna, come per una specie di vertigine, si diedero di loro voglia a quell'ingannevol girare.

Per quanto i Visconti maggiorassero in Italia, e' non valsero per lungo tratto a levare la macchia dell' usurpazione, che li rendeva in faccia ai legittimi moderatori d'Europa. Nel 1318, all'assedio di Genova, Roberto re di Napoli, ripeté con disprezzo la sfida di Marco Visconti, diretta a sciogliere la loro contesa mediante un duello (1). Ma l'orgoglio de' principi, così come quel de' privati, di leggeri fa luogo all'interesse. E Galeazzo Visconti scampò con 100,000 fiorini la mano di una principessa di Francia per sua figlia. Il che per gl'istorici di quella nazione è tenuto quasi un lamentabil abbassamento della loro corona. Pochi anni dopo, Liocello, duca di Chiaramonte, secondogenito di Odacaro III, partì al certo non inferiore, sposò la figlia di Galeazzo. Le quali due unioni durarono in verità poco tempo. Ma l'ultima di Valentina, figlia di Gian Galeazzo, col duca d'Orléans, nel 1389, portò effetti di assai grave momento, avendo giurato a

(1) Villani, l. IX, c. 28. Il duca, come ne narra l'Alighieri, per un cattivo parentado nella moglie di Rinaldo di Gaillano, peritiato di Pisa, giacque a spese di principe in Sardegna, la avere sposata un Visconti.

« Non credo che la mia madre più m'ami,

Forse che temessi la biancha benda

Le qual credea che m'avesse ancor tenuto.

Non fu forse di bella signolara

La cipressa che i Melancholi accompagna,

Come vedea tutto il galle di Gallura. »

Par. II, VII.

mantenere i suoi discendenti, Luigi XII e Francesco I, un diritto, dal quale necessariamente si originarono le lunghe miserie che afflissero Italia fin sul nascere del sedicesimo secolo. Non guari appresso un simil matrimonio, i Visconti furono tacitamente ammessi tra i principi regnanti mediante l'acquisto di Milano a ducato, in virtù di lettere patenti dell'imperadore Venulano (1).

Relazione
dell'imperatore
con Filipo

1512

Arrigo VIII.
1509

Morto Federico II, l'autorità imperiale sopra l'Italia fu quasi al tutto scossa. Un lungo interregno seguì in Allemagna. Dopo di che salì a quel trono Rodolfo d'Hapsburg: il quale fu troppo avveduto per non conoscere i non larghi suoi meriti là dove la gran cosa di Serris era sì mal risorta. Già quattor'anni appresso, l'imperadore Arrigo di Lussemburg, principe, come Rodolfo, di poche facoltà ereditarie, ma operoso e temperato, si giovò dell'antica reverenza ottenuta dal nome imperiale, non che delle scambievoli gelosie degl'Italiani, a fine di acquistare (avvegnachè per poco) un predominio di qualche peso. Ma schiense sì professasse neutrale e sollecito di ridurre i Guelfi e Ghibellini a concordia: tuttavia non volle a far tacere il sospetto dei primi. I suoi bisogni lo trassero a dimandar sempre di denaro alquanto grosso. E come gl'Italiani neppure la sua stessa cavalleria allemana, vennero a comprendere che l'obbedienza era al tutto spenta. Non pertanto mosse Arrigo in tempo da schivare ogni cosa decisiva. I suoi vassalli, Luigi di Baviera e Carlo IV, calaron giù dalle Alpi con l'intento d'intercedere: ma dopo qualche

(1) Gale, p. 218.

trionfo momentaneo, dovevano ripassare sopra senza vergogna. Con tutto ciò gl'italiani non rupper mai quel filo presso che impercettibile, che gli univa all'Allemagna. L'imperatore non d'imperatore romano ne richiamava sempre la schiatta, comechè sostenuta da sette elettori tedeschi senza l'acconsentimento di quelli. E ancora Firenze, la più indipendente, la più libera delle repubbliche, s'indusse nel 1365 a una convenzione con Carlo IV: la quale prescrive che confermava ogni sua franchigia attuale, recona ella stessa un colpo non lieve alla sua sovranità (1). Così fatta deferenza alle supposte prerogative dell'Imperio, anche quando era meno formidabile, si

(1) Un repubblico di Firenze era di quel tempo rinomata forte da sua lega delle città Toscane, la quale rendea la protezione dell'imperatore profitabile. Ma ella non si creò senza gran ripugnanza a concedere all'autorità sua un peso non convenientemente vincente. I legati fiorentini, nel primo loro discorso, vollero essere soltanto le parole di detto: *Carus et Reverendissime Princeps*, e senza accostarsi imperatore, e domandargli alcune prerogative di vassallaggio, domandando che si conceda di Firenze talora, e non dagli schiattisti, le città e le città franchigie per mantenere il suo popolo nell'anta libertà ». *Mat. Villani*, p. 274. (*Script. rer. ital.* t. XIV). Il qual modo irritò Carlo. Ma subito le plebi le città non accettano il suo privilegio. Dov'è da credere che per un detto tanto di concessa. Il giudicatore e i priori furono chiamati così vassalli. I deputati delle città gli portava omaggio e giuramento di obbedienza. La continuazione delle cose italiane e italiane principali a una così convenienza ch'era ben conveniente potremmo credere. Ma il popolo, poi loro, non così indifferente intorno i suoi, non si accontentò che così di male voglia. L'accordo fu proposto certi volte nel consiglio del popolo, e disertato ripetuto, innanzi che gli spiriti fossero schiattati. E la prerogativa di quella la norma era stata disordinata da allegrezza. Solo s'immaginava gli schiattati politici. Ma un tratto alcuno indolci l'altro consiglio di ogni cittadino poteva. *Mat. Villani*, p. 286, 290. *Storici*, t. 4, p. 228.

domano in parte a disdiana, nell'intervento della Francia e di Napoli, in parte all'odio nazionale dei popi ridotti ad Avignone, e in certo modo ancora a un'indistinta rispetto verso l'antichità, conciato insieme col risuscito delle lettere. I gran giureconsulti, e gli uomi più grandi poeti del quattordicesco secolo concentrarono l'Italia a riguardare il suo imperadore come un monarca dominante, dal quale dipendevano i suoi vassalli principali o repubbliche, e la cui sola autorità procurava loro un'autorità legittima.

*Condizione della
la Romagna
al papa.*

Era nondimanco una parte di così fatta condizione, ove, subito appreso il cominciamento di questo periodo, avea l'imperio rimandato alla sovranità di suo nato. Della donazione di Pipino, confermata e corroborata da più carte successive, la santa sede avea pretendente comportabilmente giusto alla Romagna, e esente di Rerona. Ma i popi, le cui minacce ponevano in paura Europa tutta, erano un cor molto debole come principi temporali. L'imperio Innocenzio III non era mai bastato a ottenere il possesso di una tal parte del patrimonio di S. Pietro. Le condizioni degli affari mentre che stava al trono Rodolfo, accolto di maggior fedeltà Niccolò III. Quelli confermò in tutto le donazioni di Luigi I, d'Otton e degli altri predecessori: ne dichiarava sempre e si riserva a vergogna di appoggiarsi delle prerogative imperiali. Così nella sua carta è dichiarato esplicitamente ch'era conceduta senza danno dell'imperio (non dismembratione imperii): e l' suo cancelliere ricercò delle città di Romagna giuramento di fedeltà. Ma parevasi il papa standea sempre con fermo animo a suo dritto, schivò Rodolfo da aver una querela fiscale: e nel 1258 si giugnò

insolitamente la rappresentanza imperiale su tutti i domini donati di già alla santa sede (1).

È questa un'epoca singolarmente nella monarchia temporale di Roma. Ma ella sottostette solo all'imperatore: talché la sua sovranità non era incompatibile con la pratica indipendenza delle città libere e degli imperatori venuti quindi in fama. Bologna, Ferrara, Rimini e Ravenna con più altre di men conto, giurarono per verità fede al papa: ma non si rimasero dal governare gl'interessi domestici e le relazioni esterne da sé. Bologna viacea d'anni le altre città in popolazione e ricchezza. E costatoci non senza varie interruzioni, ella conservò non per tutto un carattere repubblicano sino al crollo del quattordicesimo secolo. Le altre furono presto inchiodate da piccoli tiranni, più ignobili che que' di Lombardia. Non era lieve al pontefice di Avignone ripigliare un dominio già da lui abbandonato. Non però si ritentarono dal far prova di recuperarlo con le armi spirituali, ora col più efficace ajuto di gosti mercenarii. Gli annali di così fatta parte d'Italia sono vóti di ogni allietamento.

Roma intanto fu in tutto il medio ero poco valentissima di acquistarsi nell'ansietà del suo riscatto. I diritti di lei non erano né definiti, né confermati da una legge positiva. L'imperatore vi fu lungamente sovrano: il popolo volle sempremai esser libero. Oltre alle ordinarie ragioni d'insubordinazione e discordia fra gl'Italiani, le quali travagliavano del pari la città capitale, altri affetti più particolari a

Confessione
antica di
Roma.

(1) Muratori, A. D. 1274, 1275, 1278. Simondi, t. III, p. 469.

Roma manteneva un continuo, benché non uniforme, predominio per molte età. Le reliquie di quell'ampio retaggio erano tuttavia assai solide per sublimar il patto de' suoi cittadini nel sentimento della propria dignità. Portavano oggino in mano venerando: levavano l'animo in pensieri di meraviglia dinanzi ai monumenti delle arti e dell'imperio: e nella illusione dell'orgoglio nazionale posava la bandiera che i muri tulerari dell'edilizio si erano quasi dispariti per sempre. Intorno la metà del duodecimo secolo, nei feste memorie furono esaltate dall'eloquenza di Arnaldo da Brescia, novatore politico, il quale predicava contra la giurisdizione temporale della gerarchia. In un passaggio successivo di entusiasmo furono i Romani concitati a fare una ridotta mostra di sé verso Federico Barbarossa quando e' venne a ricevere la corona imperiale. Ma l'Allo-manno ripigliò bruscamente la loro ostentazione, e ne punì la contumacia (1). Col popo e' potean esser più baldanzosi. Parecchi ne furono in quel secolo disancorati da Roma per opera de' cittadini tumultuanti. Lascio il nome di colpi ricevuti in una sommossa. E il governo fu costretto a conquistarsi senatori eletti ogni anno dal popolo per mezzo di un corpo elettorale composto di dieci deputati scelti da ciascuno de' tredici distretti della città (2). Ma

(1) Ottavio di Frisinga (l. II, c. 22.) riferisce l'arrogante discorso tenuto da un senatore romano a Federico e minaccia la risposta di questo senatore, ma di vero stile poliziesco, che è facile sospettare di qualche aggiunto. E il primo legge parimente in Gibbon, c. 49.

(2) Sismondi, t. II, p. 36. In riguardo all'istoria di Roma nei tempi di mezzo, sono da consultare, oltre al Sismondi e al Muratori, ancora gli ultimi capitoli dell'opera di Gibbon.

una simil costituzione non si sostenne nè per cinquant'anni. Nel 1798, facendo Roma ad esempio delle altre città, nominò un magistrato feudatario da restare oggi anno. (1). Salvo il nome, pare che il senatore di Roma si convenisse in tutto col podestà degli altri luoghi. Questo magistrato sostenne al senato rappresentativo, il quale non era bastato a tenere a freno la più ferocissima aristocrazia d'Italia. Noi non riteneremo l'istoria della severa e inflessibile giustizia di Braccalione, che un eminente istorico tiene già fuor delle tenebre. Ella giova a rischiarare non pure gli annali di Roma, ma di parimente la generale condizione della società in Italia, la natura dell'ufficio di un podestà e la difficoltà di mandarlo innanzi. Dopo eccento e più anni la carica di senatore dura per ancora. Un magistrato estraneo risiede sempre nel Campidoglio: ma non ha più in mano la verga di ferro (2) di Braccalione: e la sua nomina procede naturalmente dal sommo pontefice, non dal popolo. Nel dodicesimo e decimo terzo secolo, il senato e il senatore che gli succede, esercitavano una prerogativa tutta propria della sovranità: quella di batter moneta d'oro e d'argento. E restano alcune loro monete con leggenda tutta repubblicana (3). Per fermo l'autorità temporale de' papi fu varia secondo il carattere di ciascuno. Innocenzio III n' ebbe anzi più che i predecessori di un secolo innanzi o che alcuni de' successori. Egli volle che il senatore gli giurasse fedeltà.

(1) Sismondi t. II, p. 336.

(2) Chi ha letto Spenser ricorderà la verga di ferro di Falles, signore di Aragona, sotto la quale allegoria è adossato la storia profana di un Antonio Gary, lord deputato in Irlanda.

(3) Gibbon, vol. XII, p. 229. Muratori, *Antiquit. Ital. Disser.* 2.

Il qual obbligo, arrequaschè non attese a molti particolari, si dovè però riguardare in quella stagione come un riconoscimento della sua sovranità (1).

Sebbene la saggione a una potestà legittima fosse, ancora nel decimo terzo secolo, assai più lenta in Roma che in ogni altra parte d' Italia: nondimeno dopo che i papi ebbero trasportata lor sede ad Avignone, quella sede a miseria più presto che immensi. Infestaron le strade tumulti, introdotti e discordii d' ogni fatta. I nobili romani erano senza posa alle mani tra loro. Non contenti de' palagi incastellati, e' convertivano in propagugoli financo i suoi monumenti dell' antichità, compiendo così l' opera del tempo e della conquista. Non mai la città era stata vista da stranieri sì fieri: nè la caduta dell' imperio di occidente fu così rovinosa alla sua capitale come i codardi abbattimenti delle famiglie Orsini e Colonna. Avuto que' tracentani baroni il governo a vile, così posto in mano a un legato di Avignone, come a magistrati municipali. In mezzo a un simil disassamento e scompiglio Niccolò di Niccolò ordinò nel pensiero di restituir Roma non pure al buon ordine, ma sì ancora alla grandezza di un tempo. Era egli stato allevato più gentilmente che non si convenisse al suo rango, e avea maturato l' animo allo studio degli scrittori più eletti. Appena più s' intrinse tenute al popolo, col la nobiltà, accettata da una vana fiducia in sé stesso, non ebbe di reprimere, accese Niccolò di colpo una fiamma di sedizione, il cui evento ripose in tutto al disegno. Sollevato pertanto alla somma del nuovo governo,

Il Tribunale
Corte di Roma
etc.

1287.

ebbe titolo di tribuno e potestà quasi assoluta. I primi effetti di un simil rivolgimento sarebbero del portentoso. I nobili furono costretti: le vie fatte sicure dal ladro; la domestica tranquillità restaurata. Alcuni arresi atti di giustizia sgomentarono i mal-fattori: e il tribuno fu avuto dal popolo come l'uomo destinato a ricadurre agli antichi vanti e Roma e Italia tutta. Contuttachè la corte di Avignone non potesse tenere per buono un usurpamento di fatto: ella avviò nondimeno di pigliar tempo anzi che combatterlo alla scoperta. Il più delle repubbliche e alcuni principi d'Italia inviarono ambasciatori al tribuno, a parer riconoscerne le potestaduni, e anche di vero più sutton che consiglio. Il re d'Ungheria e la regina di Napoli posero la loro querela in volontà di Rinnai il quale per altro non si avvisò di risolverla. Ma un'occasione così salubrità ne travolse l'intendimento, e trasse in vista minaccie al tutto incompatibili con l'alto grado in cui venne. Se Rinnai fosse vivuto a' dì nostri, i suoi talenti, che in realtà eran grandi, avrebbero trovato una sfera più a sè convenevole. Il suo carattere era un di quelli che non di rado si mostrano fra gli scrittori politici. Era egli credulo, facondo, innamorato dell'eccezzione ideale: ma vano, imperito degli uomini, pusillanimo, incerto. I quali difetti, col renderli palesi, avvelenano offuscato i pregi e fatte dimenticare i benefici, lo ridussero a dover lasciare il governo di Roma e andarne in bando. Dopo varii anni, vivuto in parte nelle corti di Avignone, s' fu rimandato a Roma col titolo di senatore e sotto la dipendenza del legato. Si stimava che i Romani, i quali avean presto spogliato la

Poco appresso la morte di Rioni, la libertà di Roma pure rimase ancora una volta a istituzioni repubblicane, sebbene con nomi poco valorosi a rivestire memorie particolari. Furono preposti al governo centi magistrati, detti consilieri, tal di tredici rioni della città, e affiancati da una milizia di trecento soldati. Il qual consiglio ordinamento fu diretto a sgomentare i nobili romani, la cui licenza, mentre che mancava ogni maniera di governo, era divenuta insopportabile. Alcuni si ne opposero alle fatiche nel primo anno per comandamento del consiliere. Non però i cittadini inchinavano deducendo a scuotere l'autorità de' pontefici. Provvidero così alla propria sicurezza in riguardo

del papagere, e l'istesso pontefice se lo guardò, sì dovè egli temersi da poco bene come un uomo solo, il quale, dire all'apostato romano, avere in sé tanta forza a liberar d'indole un sentimento che rispettava giustamente un vero? Il che potrebbe dire che dove sarebbero ancora i procedimenti di quella prima universalità, se Cola aveva avuto l'ordine e l'approvazione all'opera di' egli aveva? E a che allora la sentenza del Vitiello, senza dire che l'impresa di quella era andata a ritard? Ma non egli da natura, e commettere ciò che era venuto. Per condurre il Pontefice pagano del presente venivano ad ingannare l'errore. Soltanto stato quello un segno di lui e del contemporaneo ma un tal segno e fatto bello, se non fosse giustificato, della nobiltà del vero che lo governa. Il pontefice e condimento di quel nome non avevano ancora la data della buona fede, si regge come alla sua Esortazione dice quell'appuntamento italiano secondo che viene servito, prima di sospetto, poi di riprendimento e di ora, meno dall'indegno che a di quegli stupidi sviluppati e di ciò la persona. Ed è veramente un danno che le prime lettere di un tale nome siano al poco a letto e commutate. Ma rendiamo una pagherenza di nome, un coraggio, di cui (qualora si considerasse le sue ragioni nazionali) si sarebbe al poco, giustamente sopra il patto del quale sostenevano vero così dell'età e l'opposto.

R. del P.

Humana Lectoria del Medio Evo. Vol. I.

6

alla lamentabile dipartita e trascuranza di coloro che pretendono fedeltà, mentre che negavano aiuto: ma non pensò a riconoscere ed accogliere il loro ritorno come estraneo. E ancora senza di questo, comechè non se ne mostri la ragione, poterò già nel 1366 la statuta repubblicana, e lasciarono che il legato d' Innocenzo III pigliasse la sedia del governo (1). Tuttavolta noi terremo l' istituzione de' gonfalonieri ristretta a poco pochi anni appresso. Ma l' istoria interna di Roma è insorta in molta notte: e noi non avremo luogo a discorrerne i particolari a minuto. Ella godè forse di una qualche libertà politica mentre che durò lo scisma della chiesa: ma non è facile distinguere i suoi vari privilegi dai protervi cominciamenti de' baroni e della plebe. Nel 1433 i Romani ritrassero formalmente l' autorità dalle mani d' Eugenio IV, ed elevarono sette signori e magistrati patrizii, simili ai priori di Firenze (2). Ma così fatto rivoluzione toccò a breve termine. Alla morte di Eugenio i cittadini dibatteron tra loro se si succedessero al trono a proporre una curia cardinalizia. Stefano Porcari, uomo di buona famiglia, e soprannome accese la discordia di libertà, fu tra i propagatori di quel divisamento. Ma il popolo nel lusingaggio e bastanza. Laonde non si fece altro passo a tal fine. E Porcari, in cui ardente immaginazione gli tagliò di vedere la unità dell' impresa, si lasciò trarre in un novello

(1) M. Villani, p. 274, 561, 109. Sismondi, t. V, p. 581. Sembra che a questo sia dappoi il primo periodo del governo de' gonfalonieri, de' quali riferisce l' istituzione al 1372.

(2) Sismondi cit. nel t. III, par. 1, p. 215.

macchinamento, e fu mandata al supplizio sotto il pontificato di Nicolò V (1).

La provincia di Toscana durò più tempo che la Lombardia sotto il governo di un dispotico imperiale. Le città di Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoja e altre di minor conto, le quali aveva fatto di già i magistrati di loro elezione, non videro a indipendenza che intorno la metà del dodicesimo secolo. La loro storia, se si eccettui Pisa, è, fino alla morte di Federico II, aridissima. Il primo fatto di qualche momento, riguardante a Firenze, occorre nel 1184, allorchè è detto che Federico Barbarossa tolse a lei, a ragione del suo aderire alla chiesa, il dominio sopra il distretto o contado, e lo rendè alla nobiltà di campagna (2). Il che giova soprattutto a chiarirci la pratica adottata dalle città, di ridurre in soggioro i possessori di terre nelle vicinanze. Nel regno di Federico II Firenze venne ad essere, per quanto poteva, un'abitata de' popoli. I Ghibellini aveva quasi per verità un vigoroso partito sostenuto da molte agguerrite famiglie, il quale, sostenuto dall'imperadore, aveva speso il meglio: ma pare che si restringesse piuttosto ai grandi. Il popolo era al tutto gelfo. Appreso varie fortune accompagnate da alcune proscrizioni e esiliamenti di case, la fazione gelfa, francheggiata da Carlo d'Anjou, ottenne la supremazia. E dopo uno o due inutili patti diretti a un accordo, fu stipulato come legge fondamentale della costituzione fiorentina, che nessun discendente

Casa di To-
masco.
Firenze.

(1) *Scop. stor. del S. III*, parte 2, p. 131, 132. *Memorie*, t. 2, p. 11.

(2) G. Villani, l. 7, c. 37.

di famiglia ghibellina, potesse occupare dignità pubbliche. La qual cosa, in un simil governo, equivaleva a un' esclusione dai privilegi di cittadinanza.

Governo di
Firenze

I mutamenti del governo democratico e la varietà de' successi nelle fazioni, furono, più anni dopo quel tempo, sì spesi a Firenze, che il suo grand' Esule l'aggiungia a un' inferno, in quale, incapace di requie, cerca un qualche sollievo nel continuo cambiare positura nel letto (1). Né quelle commozioni si renderon più rare dopo il secolo dell'Alighieri. Con tutto ciò gli sconvolgimenti di Firenze non si hanno forse a riguardare se non come il necessario prezzo di sua libertà. Ella si recava a bastardine ed a gloria di avere schizzato (salvo un solo intervallo brevissimo) l'odioso gioco di usurpatori nodardi il quale avea vigorito le altre città. Non è da omettere in questo luogo lo schizzo della costituzione di una repubblica vocata in tanto grido. Del regno di Federico in poi, nell'altro è nell'istoria d'Italia così meritevole di attenzione (2).

La base della politica di Firenze era una spartizione de' cittadini dati al traffico, in varie compagnie o arti. Le quali in principio furono dodici: sette appellate arti maggiori e cinque minori. Ma le ultime caddero poi sino a quattordici. Le sette

- (1) « E se han la diadri e volti luno,
Vedrai te congluente a quella inferna,
Che non può nocere però la te la piuma;
Ma non dar volta non debbe schermo a.
Dante, *Parad.* c. vi.

(2) Gino dell'Esule se si affacciava in questa parte dell'opera, non ammetteva un alone nuovo di quel stile d'una sua lacerata ala del sopraggiunto di Firenze, tracciò il Barozzi, che ad ogni artefice sempre a bastanza le braccia del letto.

arti maggiori comprendono i giudici, i notaj, i mercatanti di panni forestieri, detti alcuna volta di Calimala, i mercatanti, i pannajuoli, i modici, gli speziali, i setajuoli e i pellicciai. Nelle minori erano i baldigrari, o mercatanti di viaggio di panni fiorentini, calajaoli o panni lini, i rigattieri, i beccaj, i ferretj, i calcola e i mercatanti di panna e di legname. Col fatta divisione, o almeno quella che apparteneva alle arti maggiori, resta cominciato col tredicesimo secolo (1): ma non fu stabilita completamente e condotta essenziale alla costituzione se non nel 1366. In virtù de' provvedimenti dati in quell'anno, ciascuna delle sette arti maggiori aveva un consiglio suo proprio, un primo magistrato o console il quale nelle cause civili rendea ragione ai sottoposti a quella, e un gonfaloniere o capitano, sotto alla cui bandiera, quando alcuno si levava con forza d'arme, c' fossero alla difesa del popolo e del comune.

L'ammministrazione della giustizia criminale apparteneva, così in Firenze come nelle altre città, a un podestà forestiero, o più presto a due magistrati forestieri, il podestà e il capitano del popolo, i quali potea esercitare la rispettiva giurisdizione di concorso (2). Nella prima parte del tredicesimo secolo

(1) Anonimo, *ed. ant.* 1294 e 1295. Il Villani (l. VII, c. 13) fa intendere che le arti contrasse come compagnie di commercio intorno al 1266. Il Machiavelli e il Guicciardini si esprimono nel medesimo non poca certezza. Talché si dubita, anzi che avuto principio in quell'anno, che in vero è il tempo di loro importanza politica.

(2) M. Villani, p. 129. G. Villani parla l'istituzione del podestà nel 1267. Ma pure la troviamo stabilita dian del 1264. Anonimo.

l'autorità del podestà può essere stata più larga che appena. Simili uffici si mantengono fino alle invasioni de' Medici. La magistratura domestica soggiacque a più mutamenti. Ai consoli, nati prima i principali magistrati di Firenze, fu sostituito, in un la metà del tredicesimo secolo un collegio di dodici o quattordici, detti *Antiani* e *Baroni apodati*, il cui numero e nome era vari secondo che portava la fortuna delle fazioni (1). Un simil ordine fu al tutto reciso ed altro nel 1283, e fece luogo a una nuova forma di magistratura suprema, la quale durò fino all'estinzione della repubblica. Sei priori, eletti ogni due anni da ciascuno de' sei rioni della città e da ciascuno delle arti maggiori, coetere quella de' giudici, costituirono una magistratura esecutiva. Finivanochè risarcivano coloro in ufficio, erano alloggiati in un palazzo della città e mantenuti a spese del comune. I priori attuali, in uno col capi e i consigli (detti usualmente la *capitulare*) delle sette arti maggiori, e con certi aggiunti (*accesi*) nominati da essi, eleggono, mediante scrutinio, i successori. La qual pratica durò circa quarant'anni dopo ordinato cotesto governo. Ma un risvolgimento incominciato nel 1324 e completo quattro anni dopo, procurò alla costituzione di Firenze un carattere particolare. Un popolo vivace e altiero, geloso della sovranità politica, di cui riguardava l'uso come un oggetto di godimento personale, e arrischiato a un'ora che la volontà dell'intero corpo non si potesse far conoscere in ogni congiuntura né direttamente, né col mezzo di rappresentanti eletti,

nona esposti agli effetti della parzialità e della violenza, adottò la singolare idea di annettere, per via di rotazione, agli uffici della magistratura ogni cittadino, cui la condizione o la fama non ne rendessero indegno. I priori, i dodici Buoni uomini, i capi e i consigli delle arti, i confalonieri e altri personaggi rispettabili, notavano in codole distinte tutti i cittadini, quelli d'origine, da trent'anni in su, e, per loro giudizio, meritevoli della fede pubblica. Coste codole una poi messe in una: e coloro che le erano scritte, convenendo tra loro in numero di novantasette, mandavano a partito ciascun nome. Quello che otteneva novantasette palle nere, si scriveva sur un altro registro: e i nomi quivi inseriti erano posti in codole separate, imbottate, e tutte in altrettante qualunque volta si rinnovassero gli uffici. Quando ve n'aveva più di cinquanta, agrava ristretto a quattro mesi di esercizio, più costanza di cittadini chiamavansi, nello spazio di due anni, in rotazione a partecipare al governo. Ma venuto quel termine, si ripigliava lo sortitio, e nuovi nomi si aggiungevano agli altri non ancora usciti. Democleto il caso poteva dare ad uno la sua parte di civiltà per tutta la vita (1).

Nell'ordinamento del 1566 si erano stabiliti quattro consigli, deputati a decidere ogni proposizione

(1) Villari, I. IV, c. 37: I. V, n. 126: I. VI, n. 365. Secondo, I. V, p. 171. Così della specie di lotteria, apparentemente equa e incontestabile con un'autorità ispirata, fu da subito adottata in tutte le repubbliche vicine, e in moltissime, secondo R. Simonsi, in *Lettere e nella città delle repubbliche vicine*, in *quale sembrano il privilegio di eleggere i propri ufficiali municipali*, p. 54.

che i magistrati esercitassero le loro funzioni in materia di legge o di amministrazione pubblica. E quegli esecutori stati allora soppressi, uno se ne sostituì di 300 membri, tutti plebei, col nome di consiglio di popolo, e un altro di 250, detto consiglio di consoli, al quale potevano aver parte i grandi. *Ambidue* rinnovarosi ogni quattro mesi con l'antica forma usata per le magistrature (1). Ed ecco si convocava un'assemblea del popolo fiorentino. Ma non si pretermetteva la massima principale di una repubblica democratica, la suprema autorità della costituzione. Così tutta costituzione del 1284 fu adottata dal corpo de' cittadini raccolti in parlamento. E quando incontrò di delegar per un tempo la signoria ad un principe, si repetè dovuta l'antica confermazione. Ciò che gl'istorici fiorentini, con linguaggio tecnico, appellano *farvi popolo*, era uno di singolari assemblee, o risolvimento di ogni potestà nell'immediato esercizio della volontà popolare.

L'antico reggimento di questa repubblica sembra esser stato sovvertito nelle mani de' grandi. Erano costoro numerosissimi e di anni lunghi vivi nel distretto. Ma la costituzione del 1288, la quale codè poco meno che a un punto nel trionfo della fazione guelfa, venne a trasferir ne' popolari le essenziali facoltà così della magistratura come della legislazione. I collegi delle arti, i cui uffici avrebbero a tanto esser, si componevano al tutto di mercatanti. Anzi patrizii, entrando in coteste compagnie, spiegarono presto fin i più notabili traffici di Firenze. Quando, nel 1282 s' istituiron prima i collegi

de' priori, non ne furon agline ributtati: ma, ad ottenere quella maggioranza, era luogo appartenere ad alcune delle arti maggiori. Leconde òppia delle famiglie antiche si vide scorbiana dalla direzione dello stato, commessa a una classe di gente ch' elle avevano in dispregio.

Non pare che i nobili si levassero scopertamente contra il fatto disciplinar democratico. Considerandosi in una sorta superiore alla legge, poco s' pigliavan cura de' provvedimenti che questa poteva determinare a loro disfavore. Mantenessi cui ancora l'altivo sentimento d' indipendenza personale che ne aveva segnalato gli avi, triscessosi su gli Apertuali. Arraganchi le leggi di Firenze e i costati costanti italiani gli avevano trasportati in città: abbian però case ben munite ed erche in mezzo ai parenti e seguaci del loro grado. Nonostante il tenore della costituzione, Firenze non bastò per alcuni anni come i sepresi de' grandi. Tutti i suoi storici attestano gli oltraggi e gli assassinamenti di costoro a danno della gente più bassa. Indarno il podestà e il capitano del popolo si offerivano a render giustizia. Nessuno si ardiva deporre contra un patreio colpevole. O se il pubblico ufficiale facea parrare dell'accusato, tutti i parenti concorrevano a liberarlo. Sapeva il popolo a difender le leggi: e così l'intera città si trasformava in una massa di tumulto e di sangue. Noi toccammo già così fatta protervia delle classi elevate come generale in ogni repubblica italiana. Ma gli scrittori fiorentini, più diffusi che gli altri, ne presentano i testimoni migliori (1).

(1) Villani, l. VII, c. 133. l. VII, c. 3. *Amalrate*, *Storia Fiorentina*, l. IV.

1231.

La discordia fra i patrizii e la plebe era venuta al culmo, quando Giano Della Bella, uomo d'aristocratico lignaggio, ma, anzi' appartenenti disegni di ambizione, concitò non senza passione, dovuto alla causa popolare, introducendo moltissimi ad altro modo abbozzare all'aristocrazia antica. Il primo de' quali fu la nominazione di un gonfaloniere di giustizia, durante a fervore le sentenze del podestà e del popolo qualunque volta non bastavano gli ufficiali ordinarii. Furono scelti a sua obbedienza mille cittadini, che poi si ridussero a quattrocento. E questi si ripartirono in compagnie, i cui gonfalonieri o capitani diventavano una specie di corporazione o collegio, e una parte costitutiva del governo. E' parso che quella nuova uffizia appartenesse all'altra delle compagnie delle arti, di cui non trovammo dipoi altra cenza. Il gonfaloniere di giustizia partecipava alla signoria in un co' priori, de' quali era considerato presidente: e al par di loro si mutava ogni due mesi. Egli era in fatto il primo magistrato di Firenze (1). Se Giano Della Bella avesse posto fede nell'efficacia di una simil maniera di addecurare la giustizia, la sua fama sarebbe immensa da ogni bivio. Ma s'volle aggiungere provvedimenti più aspri. I grandi furono allora esclusi assolutamente

(1) Il da darsi che l'opera biografia di Lorenzo de' Medici non si promette una miglior notizia de' più comuni particolari concernenti alla costituzione di Firenze. Tra molti altri sbagli, s' dice (vol. II, p. 24, 3.^a edizione) che il gonfaloniere di giustizia era nominato al deputati degli artigiani e priori delle arti de' quali porta sempre il numero a dieci. Il vero modo della repubblica fiorentina venne dato questo: « I priori dell'arti e gonfaloniere di giustizia, il popolo e 9 uomini della città di Firenze, o G. Villani, l. XII, c. 139 ».

dall'ufficio di priore. Per un'offesa commessa da uno di quegli uccelli, si tolgono i parenti mollescadoci di un'ammenda di trenta lire. E, a prevenire l'intoppo della paura che ritorna spesso i testimoni, si dice che la pubblica voce affermata da due persone degne di fede, bastasse a giudicare (1). Tali sono i famosi ordinamenti della giustizia, che riguardaransi a Firenze come la gran carta della sua democrazia. Più tardi esse furono ripercosse come sopranfacciere ingiuste e noi siamo poco inclinevoli a prenderne la difesa. L'ultima soprattutto era una violazione di quella massima eterna che ancora per qualsivoglia veduta di utilità, ne vietasse di mettersi a caso di venire il sangue innocente. Ma non è chi non comprenda, che, sotto un simil pretesto di necessità, si usò qualche finta a danno della più debol parte del popolo un rigore così ingiusto come quello ch'era poi allora esercitato contro i suoi superiori naturali.

I grandi si vennero presto accorgendo di lor posizione. Per tutto un tutto secolo fecero calare ogni prova a procurare un addolcimento negli ordini della giustizia. Ma verso un inimico rinascuto soltanto nell'opinione, l'offeso non ripose all'industria. In capo a tre anni, Gino Della Bella, autore di simili istituzioni, fu però condotto a pigliar bando dalla patria: esempio insignito, com'è non punto singolare, dell'ingratitudine de' Fiorentini (2). La

(1) Villani, I. VII, c. 3. *Assunto*, p. 170. edizione 1617. Si vedeva un magistrato col titolo di *capitano della giustizia* e gli fu conferita un'autorità quale a quella del podestà, con la quale reggeva ch'egli soprastigliesse all'osservanza degli ordini della giustizia. *Assunto*, p. 668.

(2) Villani, I. VII, c. 8.

richiesta e la forma fisica de' grandi era tutta interna: e il loro influsso dovè sempre più allargarsi. Ne' duri abbattimenti fra i Bionchi e i Neri, le famiglie antiche si regolarono le più. E negli accordi di Firenze nessun altro fu, in un l'entrare del quattordicesimo secolo, una più vistosa comparsa che Cosim Donati, capo de' Neri, il quale può averci come a tipo de' turbolenti, intrepidi, ambiziosi patrioti di una repubblica italiana (1). Ma le leggi vennero a grado a grado in più sicura costruzione. La specie di persecuzione afflitta ai nobili antichi, ne ramollì gli spiriti. Oltre di che già levava alto la fronte la novella aristocrazia delle famiglie, le quali, appena ancor esercitate per due o tre generazioni le magistrature più eminenti, crescevano a un'importanza ereditaria, rispondente all'oggetto di una grandezza non dubbia: appunto come nell'antica Roma i plebei, ammessi agli uffici rurali, ottenevano il carattere e l' nome di nobili, distinti dai veri patrizi solamente nella genealogia (2). Firenze aveva i suoi popolosi grandi non meno che Roma. I Peruzzi, i Rucellai, gli Altoviti, i Medici, hanno corrispondenza con i Catoni, i Pompei, i Bruti e gli Antonii. Ma in Roma i due ordini, dopo un egual partimento della dignità più eccelsa, ebber considerazioni ai privilegi scambiabili: dove che a Firenze i plebei mantennero tenacemente il monopolio delle cariche: e la

CO. Mss. Compagni. Villani.

(1) « La nobiltà delle anime non ha baraggi, e appare
 E grandissimi lauri: producono servitando i signori magnifici
 della sua patria, viene spesso a comandare a capitani d' eserciti,
 ed ella stessa per sé e la mare e la terra, molte volte i signori
 arricchisce. E tale è la Fiorentina nobiltà. Ammirato, *Delle
 Famiglie Fiorentine*. Firenze, 1611, p. 25.

sola distinzione congiunta a una nascita illustre, era nell'esclusione dalle franchigie politiche e della giurisdizione civile (1).

Costata seconda aristocrazia non otteneva il favore del popolo più molto che l'altra a cui sosteneva. I pubblici attentati e la violazione delle leggi si fecero in vero meno frequenti: ma si uovvi capi di Firenze si pon carica di continui falli nel governo della casa così esterne come domestiche, e talvolta ancora di peccato. Veggiava naturalmente una grave contrarietà fra i plebei principali e i nobili antichi. Il popolo gli odiava tutti di un modo. A fine di tenere i grandi più a dovere, il partito reggente introduce non di rado un nuovo magistrato forestiero col titolo di capitano di guardia, al quale si conferiva una giurisdizione criminale presso che illimitata. Un Ghibellini d'Agobbio fu chiamato due volte a tal fine: e in ciascuna la sua maniera tirannica diede occasione a scontentamenti e tumulti (2). nondimanco il suo ufficio durò picciol tempo: e il titolo non importava almeno un comando sovrano. Ma Firenze dove potè assaportare alla stessa la coppa che i suoi rivali aveva bevuto sino al fondo, e ravvigorire il suo magnanimo cuore per la libertà nel conoscenza delle miserie segrete della tirannide.

Una guerra con Pisa, mal chiesta, se non mal governata, sconvolse la città per forma, che i popolani principali si volsero al compenso di cronaca

(1) = Quello che all'altre città non aveva splendore, in Firenze era dannoso, e veramente vano e inutile. Così l'Autore nel primo della seconda, p. 366.

(2) Villani, l. II. c. 32 e 33.

una dignità non guari dissimigliante da quella di Gabriello, e con le insegne vedute. Guelfone de' Biscione, duca d'Atene, discendente da uno de' crociati-guerri fiammisti, che nel secolo precedente avevano dismembrato l'imperio greco. Ma il padre difeso in battaglia, avea perduto il principato in un'ella vita: e l' duca di nome era un avventuriero alla corte di Francia. Nondimanco s' s' era di già procurato a Firenze un qualche grido. Era massima uniforme delle repubbliche italiane di non assegnare facoltà straordinarie se non a forestieri. Levando fu confidato al duca d'Atene il comando militare a cui si era perimente la giurisdizione domestica. Il che sembra fosse promosso dalla fazione governante, intesa a faccare i grandi. Ma ella vide presto sue speranze a vita. Il primo atto del duca d'Atene fu di porre di morte quattro de' più cospicui popolani per offese riguardanti alla città. Le quali sentenze, giuste a no, pigliarono molto l'anima della nobiltà, come quella ch' era sogliata di speme a simili imprese; non che del popolo, che vole naturalmente piacere nell' qualificazione de' superiori. E quella e questo creava venggiati dal duca: e ambidue concorrevano con cieca passione a favorire i superbi disegni. Fu proposto e votato in pieno parlamento e assemblea del popolo, di farlo signore a vita. I veri amici della patria, egualmente che gli oligarchi, si riscuotero di un tal passo. Infra tutte le vicissitudini della fazione, Firenze non avea mai mancato in dimenticarsi le discipline repubblicane. Non già ch' ella non si fosse talvolta accomodata alle momentanee necessità del tempo, nominando un signore. Carlo d'Angiua era stato investito di una tal

disputa per dieci anni: Roberto, re di Napoli, per cinque: e 'l suo figlio, duca di Calabria, era morto signore di Firenze. Così fatti principi ordinavano i podestà, se non i priori: ed' una corte al tutto assoluta nelle loro attribuzioni esecutive, comechè ritratti per giuramento dalla alterare gli statuti della città (1). Ma il loro ufficio era stato sempre nel tempo stesso. Sbrigliar che alla distanza di Roma, era esso un male riconosciuto, ma inevitabile: una sospensione, ma non un acciecatamento dei diritti. E, come quella, presentava questo ostacolo un esempio pericoloso, per cui meno la scelta ambiziosa e la temerità popolare potean da ultimo menar la repubblica a rovina. E se in Gualtieri di Firenze fosse stata la sottile prudenza di un Matteo Visconti o di un Galeo della Scala, per fermo Firenze non andava subita dal fato delle altre città: e la sua istoria, simile a quella di Mantova e Verona, potea ridursi a un inutil raggaglio di perfidie e di assassinii (2).

Ma riconsiderando per Firenze il segno della diramabile fa di poca lunghezza. Il duca d'Atene non avea nè il giudizio, nè l'animo convenienti a una politica così malagrole. E' giuocò di colpo la immoderatezza, onde sarebbe da desiderare un così misurante condonamento la potestà assoluta. Si annunziarono sopprimendo le gabelle, e se ne dissipò il ritorno. L'opera della repubblica fu macchiata da un vergognoso accordo con Pisa: il suo territorio assottigliato di alcune città ribellanti. Le multe e sequestre pensò empierne la città di spavento. Le famiglie nobili, che, all'elezione del duca, erano

(1) Villani, l. IX, c. 31, 32, 33, 34.

(2) *Id.*, l. XII, c. 1, 2, 3.

abolito gli ordini di giustizia, si videro esposti al più aspro parziale capriccio di un despota. Popolo come le cariche di abiliare creature sue proprie, tolte dal più baso artigiano: classe di gente, ch'è sempre blanda (1). Di questa forma trasperarono dieci mesi, quando tre signorie congiurarono, orlate dal più de' patrizi e dai popolani principali, intanto alla recuperazione della libertà. Il duca era guardato da un gagliardo corpo di cavalli mercenarii. La città d'Italia i rivolgimenti si spedivano di consueto per sorpresa. Le vie erano così strette e così di leggjieri sorvegliate, che se un popolo avea luogo a ordinar la difesa, nessuna cavalleria poteva tornar utile. D'altra parte una massa di lancieri armati di cornio bastava a disperdere la più numerosa discomposta managlia. Però, se un principe o usurpatore voleva insignorirsi di una città per sorpresa, pigliava a cavalcia: ciò è, si cacciava di galoppo con la cavalleria per le strade, e fura d'impetere al popolo di far massa e oppor barriera. La qual operazione è molto usitata per gl'istorici del quattordicesimo secolo (2). I congiurati di Firenze andarono troppo solleciti pel duca d'Atene. La città fu sorvegliata per tutto. E dopo un abbattimento di qualche durata, il ducato consentì a diporre la signoria.

Così Firenze acquistò sua libertà. E pareva che le sue leggi costituzionali avessero a rivivervi con quelle. Ma i grandi, ai quali era continuamente dovuta la liberazione della patria, estimavano darsi la

(1) Villani, c. 1.

(2) M., I. X, c. 31. — Giovanni aveva la città di Pisa due volte a. Giovanni, c. V, p. 365.

conservazione delle sì rigorose ordinanze di giustizia. Molti fra i popolani di più ancor forza contrarii a un'equa ripartizione de' onestetti, stette per l'assolutità del represso. Ma la plebe di Firenze, democratica per carattere de' benefizi, si tenne fermissima in quelle leggi di possorazione. Talchè ancora i patrii, sollevati dall'otturato trionfo, tornarono al costume di offendere e disonore i cittadini minori. Una nuova guerra civile ne ultimò la querela in un la via della città. Dopo un secondo contratto, molte fra le principali case furono messe a fuoco e a ruba, e l'esclusione perpetua della nobiltà esiguita da leggi novelle. Ma il popolo, fatto allora sicuro dalla vittoria, ritemperò in simil congiuntura alcun poco gli ordini di giustizia. E si fece una qualche distinzione in favore del merito o dell'innocenza, tolse via dalla lista de' nobili alcune famiglie. Di tal modo cinquecentotrenta persone furono roccie e benefizio (se così si può dire) di essere popolane (1). Ma perciocchè la repubblica di Firenze non bastava a rinviare gli onestetti di un nome, quel cambiamento nominale, lasciava intagli i reali vantaggi della nascita: ed era in fatto un'addizione di dignità, sebbene, in vista, assai singolare. Viceversa si sanabolivano parecchi plebei collati al popolo, a fine di tor loro i privilegi. Comenzòsi

(1) Villani, l. III, c. 24—25, il Riccardi dice l'ordine più importante: cinquecentotrenta famiglie; l. V, p. 372. Non erano in Firenze che trentotto famiglie nobili, come si raccoglie dal medesimo autore, l. IV, p. 55: attribuita a Villani propo alio di disignati nobilitati. I nobili e grandi come g'Pancia, e, più presto, generati come tale nobili ordinati di giustizia. E si non non riprova come delibato altrimenti.

furono in appresso sottoposte arbitrarie mutazioni di grado come pena o ricompensa (1). Ai grandi, renduti popolari per grado, fu forza cangiar nome ed armi (2). Lo statuto provò allora alcune variazioni. I priori, da sei, si recarono a otto. E a voto di eleggersi da ciascun' arte maggiore, si trovarono dei quattro rioni della città, senza escludere, secondo che esistevano, nè pure gli artigiani più bassi. I gonfalonieri delle compagnie si ristrinsero a sedici. E questi, insieme con la signoria e i dodici buoni uomini, costituivano il collegio, dov' erasi discussa tutte le proposizioni innanzi che si presentassero ai consigli per la confermazione legislativa. Ma quella non potesse ripetersi senza un principio che nella signoria, composta del gonfaloniere di giustizia e degli otto priori. Gli altri membri del collegio non eran altro che consiglieri e ajutatori (3).

Trascurare più anni anzicchè Firenze fosse menomata da qualche grave ragione. Il suo interior d'allora lamenta in vero che all' ufficio di priore giungesser uomini ignoranti ed abili. Al che attribuiva alcuni trascuramenti della sua politica esterna (4). Oltre ai naturali effetti della statuta rotazione, una legge particolare, detta il *disegno*, era ordinata a tener fuori dal pubblico ufficio le famiglie più viziose. Per essa, due di un medesimo nome non

(1) « *Monar Antonio di Bolisavento degli Adimari, fatto capo del più grande e nobile, per grado era messo tra i popolari e Villani*, I. 224, c. 126.

(2) *Annuario*, p. 744. Questa regola aggiunge dopo la verità contenuta. I Priori furono tutti popolari per favore di Gino de' Medici. *Mediceo*.

(3) *Strozzi, Storia di Firenze*, p. 73 ediz. 1854. Villani, loc. cit.

(4) M. Villani in *Strozzi con stallo* I. 219, p. 26, 224.

potera esser chiamato a un'ora a veruna magistratura. E siccome le cose antiche erano anzi numerose: così al loro numero cresceva la difficoltà di venire in parte: massime che un nome, estratto una volta, non si poteva più imbarcare. Però un individuo soggetto al diritto, era richiesto sino al novello rivolgimento: vale a dire per due anni. Il che scontentò le famiglie principali. Elle eran perimento divise da un'altra fazione, si tutto fondate, come pare, su la similitudine personale di due case primarie, gli Albizi e i Rici. La città era non per tanto tranquilla, quando nel 1357 fu dato movimento a una molla, la quale montò affatto squisita all'istoria domestica di Firenze.

Quando i Guelfi, spogliatisi per Carlo d'Anjou, ottennero un assoluto dominio nella repubblica, le fazioni del Ghibellini vennero meno al facto. Un terzo fu del comune: un altro, disputato per annuenda de' guelfi: il resto a una nuova società, regolarmente ordinata, col nome di parte guelfa. Avea questa due consigli: uno di quattordici, e un altro di sessanta membri: tre, poi quattro capitani, eletti per via di scrutinio ogni due mesi: una tesoreria e un sigillo comune. Era la somma una piccola repubblica come la repubblica di Firenze. Suo primo ufficio era di sorvegliare agli vantaggi del Guelfi. Al qual intendimento aveva un ufficiale particolare per la distruzione de' Ghibellini sospesi (1). Ordinamento straniero si trova menzione di così fatta società per quasi un secolo da che fu stabilita. I Ghibellini si vedevano a pena venir fuori, dopo

che la città soffriva nel 1304 dei Guelfi Bianchi coi quali erano stati congiunti, e la confisca, avvan-
 quat ridotta a niente quella avventurata finisse. Ma
 siccome il diritto e l'abitudine di lotteria, era tolta
 all'oligarchia delle famiglie quella era parte di au-
 torità: così alcuni di sangue ghibellino poterono
 introdursi negli uffici pubblici. Contro di che sol-
 levaron gran voce i sostenitori del partito contrario,
 come se la politica fondamentale della città fosse
 messa in ripostiglio.

Sino dal 1269 avea la società guelfa dato segni
 d'inquietudine in riguardo agli artigiani realistici:
 i guelfi, dopo fermata stanza in Firenze e ammossi
 in qualche società di mercatanti, levavan l'animo
 a dignità superiori. Ella procurò dunque una legge
 che dipartiva dalla confidenza pubblica e da' ma-
 strati qualunque non fosse nato in Firenze o nel
 contado. Un altro passo tentò l'anno appresso. E
 con l'intendimento di chiuder la via a un disor-
 dine soprattutto alla città, ottenne un decreto, in
 virtù del quale nessuno poteva esser tratto fuori a
 sorte ed eletto, i cui maggiori del 1300 la poi,
 almeno erano voce e di ghibellini e di non veri
 Guelfi (1). Dalla maniera dell'inciso, dal quale
 togliammo simili particolari, e il cui testimonio
 acquista peso dal suo esser scritto più anni avanti
 che la politica della società guelfa si mostrasse in
 piena luce, appare manifesto, aver sua politica avuto
 principio, non già dai tentati avvicinamenti de' Ghi-
 bellini: ma sì dal carattere democratico assunto dal
 governo dopo la rivoluzione del 1313, la quale

(1) G. Villani, l. XII, c. 72 e 73

sollevò le quattordici arti inferiori al grado dell'altre esercitate dal primizii mercatanti di Firenze. Assai predominio mantenevano nella società quella i nobili antichi. Le leggi di esclusione non crean mai colpite un tal corpo. Due capitani erano sempre nobili, e due plebei. Il popolo, negando ai grandi le prerogative ordinarie, guardò poco alla più perigliosa via, rimasta aperta alla loro ambizione. Alcuni popolani di più grido, e massime la famiglia e fazione degli Albizi concorrono d'animo co' patrizii. Il salire di persone oscure a dignità, durava tuttavia. Talchè, a rinfrescare l'influsso di una tal società, pareva di bisogno un provvedimento più vigoroso che non era la legge del 1347. Laonde ella restò inattuata, e nelle prefissari deliberazioni della signoria e ne' due consigli, rappresentando i priori, ottenne di viva forza, che ognuno, il quale, dopo entrato in ufficio, fosse privato, per testimonianza della pubblica fiamma, ricorre di Ghibellino nel pensare o nel sangue, si dovesse punire con pena a capitale o pecuniaria a volontà de' priori. Così fatta legge guardava indietro: e di vero ha poco più che un ravvivamento della provvisione del 1347, rimanesse forse negletta. Molti cittadini, ch' erano in carica da pochi anni, seggitequero per simiglianti dinamiche ad amando *govellare*. Se non che la politica più comune era di ammonire la gente sospetta a ritornar dagli uffici. E qualcosa aveva apertato l'arresto, era certa di patire la sorte de' Ghibellini convinti. Con che si venne a ingrossare il numero dei proscritti e offesi, detti *Ammoniti*, impazienti di levarsi del collo l'insopportabil giogo della società gaffa. Perocchè imputazioni si facevan generalmente

ricorda a mandare al tutto in esentando i nemici della fazione dominante (1). La gente di maschio e oligarca quella era aumentata ogni dì, e così tenuta fuori del natural privilegio di aver parte alla magistratura. Il che pose in tremore la città tutta quanta. Ma, dire all'aver così la legge per sé, il vantaggio massimo della concordia e lega segreta rendea la società quella irrepugnabile. Intanto l'onor nazionale segnalavasi al di fuori. Né mai si era prima avuto Firenze sì 'a pregio come nel tempo che quella oligarchia fu prospera (2).

La società quella non s'aggravò più o meno assolutamente per quasi vent'anni, allorché il partito uscio del legato del papa, la trasse in guerra con la Santa Sede. I Fiorentini non erano punto superstitiosi, non per tanto un sìvil contrasto con la chiesa pareva quasi un accordo al voi guelfi, e contrariava i pregiudizii delle denominazioni, i quali supplicano per consenso alla politica delle menti volgari. E sebbene la parte guelfa non bastasse apertamente a far tacere lo slogan del popolo contro

(1) Dire all'effetto de' pregiudizii storici, le massime glabellane trovansi a Firenze nel quattordicesimo secolo come immutabilmente congiunte con l'autorità transitoria. « E di vero la parte guelfa (così Matteo Villani) è finalmente a lungo ferma e stabile della libertà d'Italia, e costruisce a tutte le tirannie per venire, che se alcuna di esse tiranna, conviene per forza che s'Alleanza glabellana, e si sia aperta s'è veduta la speranza » p. 491. D'ogni forma G. Villani, parlando di Francesco, signore di Montoro, dice che i suoi rei costumi eran guelfi: « non per essere signore e tiranno, n. *for glabellano* » l. X, c. 99. E Matteo Villani del Popolo a Bologna: « mirabile di natura Corbelli, per la tirannia erano quei tiranni della parte » p. 49.

(2) M. Villani, p. 411, 417, 736. Ammonio Machiavelli. Spagnola.

Gregorio XI: non però ella si pensa a una tal guerra fidatamente. Lasciò la data a governare a otto consuevieri, alcuni de' quali non eran minimamente devoti alla società. E l'amministrazione di costoro ebbe effetti sì prosperi e popolari, che ombra sopra cadde i Guelfi. Così, ripigliati gli ammonesiani, nel giro di otto mesi furono esclusi ottanta cittadini (1).

La tirannide di una corte può prolungarsi per secoli: quella di una fazione raramente è durevole. In Glogau del 1374 era prefetto di giustizia Salvatore de' Medici, uomo di provenza ancor patria, e la cui famiglia era stata così notoriamente salda nelle maniere guelfe, che mal si poteva dispartirli dall'affetto mediano il ricompensò di un ammonesiano. Fero Salvatore proposta di abolire il rigore di una legge sì fatta. Il che per verità gli tornò vano: ma il rifiuto fu scintilla a una sollevazione, fiera di commovimenti gravissimi. La plebe di Furaw, come quella delle altre città, era, in tal presompere di un fine, terribile. E quel partito stato così lungamente formidabile, fu sopraffatto dall'impeto della moltitudine. Molti capi della società guelfa ebbero disfine le case: e alcuni pigliaron la fuga. Ma i magistrati, dritti a difendere lo stato, a voce di annullare gli atti, si attesero a una maniera di mezzo. Gli Ammonesiani furono tenuti lontani dalle chiese ancor per tre anni. Non si abbattè la società guelfa: ma se ne ristornò il predominio. I quali provvedimenti, rivolti a pigliar tempo, non andarono in grado né agli Ammonesiani, né al volgo. Le

(1) *Annuario*, p. 328.

quei maggiori erano generalmente devoti alla società quella. E tra quelle e le arti minori, composte di artefici mercantili e mercatanti di ringhio, reggevasi una gelosia manifesta. La ultima, contraria all'algaziezza dominante e alla società quella che la nutre, si struggeva di cacciare Firenze a una democrazia così di fatto come di nome, e così era pure aver parte al governo esecutivo.

Ma la base di ogni istituzione politica per sempre dettata e colta che la guardava dal basso. Mentre che le arti minori lottavano contro i privilegi dell'aristocrazia de' mercatanti, era una classe di cittadini anche inferiore la quale si reputava in eguale incontrastabil diritto. L'ordinamento di ventuna compagnie di trafficatori avea tuttavia lasciato fuori più guerci di artigiani non giunti in un sol corpo, e però non privilegiati. Apparteneva anzi la certa maniera all'arte più comune alla loro. Così della compagnia de' pannajoli, la più ricca d'ogni altra, dependea tutta la gente ch'entrava nella fabbricazione de' panni: come sono i cardatori, i tintori e i tessitori (1). Oltre all'esclusione politica, si facea attenti lamentavano l'oppressione di quelli a cui servivano e affidavano, che quando bene se ne fossero richiamati al comune, loro giudice in materia civile, o' non avrebbe provveduto al male. Un codice della comunità ancora più basso era la ciurmaglia, la quale non profumava alcun traffico regolare, o lavorava solo alla giornata. E questi si chiamavan Ciampi: il qual nome si pretende essere una corruzione del francese *compagnie*.

(1) *Istruzi* Firenze 1580 (secondo il computo del Villani) del-
l'artigianato della lana erano in Firenze 30,000 persone, l. II, c. 23.

« Non da alcune (dice il Machiavelli) che nasce un'alterazione in una città per voler poi o formarla a sua posta o regolata a suo modo ». Un anno appresso la prima edizione, un'altra ne rappe, nella quale apparvero i soli *Giugurta*. E fissati dalla meraviglia o codardia o scontentezza dei cittadini primarii, vennero all'intendimento per forma, che la città fu tre giorni in bella di que' furentissimi. Invano si sarebbe fatto contratto, quando bene le loro domande avessero vinto ogni termine di ragione. Ma s'ei riuscissero a volere che fossero composte due nuove arti de' traffichi rimasero fino allora dipendenti, e una del popolo minuto, ed eletti tre priori nelle arti maggiori, tre nelle quattordici minori, e due nelle altre di novello ordinamento. Ma un indugio richiesto dalla procacciata confermazione de' consigli, ingrossò di nuovo gli addegi della plebe, che indi non ebbe più modo. Si aprirono di viva forza le porte del palazzo della signoria: i priori si diedero alla fuga: e non restò più ch'è pare un'apparenza di magistratura legittima, la quale coopriva col velo della legge gli eccessi del popolo insubornato. La repubblica parve scossa dal fondo: e il fatto, che, secondo gl'istorici, ne fu salvamento, non è il meno straordinario di quell'infelice stagione. Un Michele di Lando, pettirosso di lato, scuro e con poco indosso, pigliò per caso la condotta della giustizia diretto già dalle mani dell'affidato che lo riceveva quando i sollevati scagliaronsi dentro il palazzo. Non è detto qual parte avesse prima nel tumulto. Ma quella sinistra turba che aveva disfatto ciò ch'ella non sapea come rimettere in istato, mandò di subito un grido che Lando fosse gonfaloniere e signore e riformasse la città a sua voglia.

La scienza non avrebbe forse potuto scegliere meglio che non fece allora un matto capitecchio. Era Lando un uomo nainoso, temperato, dubitoso. Di che diè subito prova con la riverenza mostrata al suo ufficio. Gli otto della guerra, che erano ancora accesi la seduzione, rassicuravansi nella ragion della pace: quella, si affiggevano d'esser padroni, e presero a nominare i priori. Ma Lando uscì a dir loro ch' egli era eletto dal popolo, e non bisognava di un simile ajuto. Precedè quindi a disegnar i priori. Tre ne prese dalle arti maggiori: tre dalle minori: tre dalle arti mescole e dal popolo minuto. Il qual collegio straordinario non aspettò che a restaurare la quiete: e con minacce di pena continuò la sindacaglia a ricondurre alla sua faccenda. Ma i Ciompi non eran punto inclinati a resuscitar così presto ai piaceri de' commessi disordini. Non paghi della poca parte assegnata loro nel nuovo ripartimento delle cariche, addossavano al gonfaloniere d'aver tradito la causa del popolo. Sapete Lando che si macchinava una sommossa. Lando si ritirò coi cittadini più signorilevoli. E quando i sollevati mostrarono la furia, e' furono doni della forza: e il gonfaloniere dispose l'ufficio con una leda, cui tutti gl'interesi di Firenze si piacquero di trasmettere ai posteri: comechè una parte di essi riguardò al male a cui nelle sue potestà potea dar occasione. I Ciompi, una volta ributtati, furono in poco d'ora ridotti a niente. L'altro gonfaloniere fu, come Lando, un ciadistare. Ma difettivo del marito laurissimo di Lando, venne per sua vil condizione in disprezzo. Tutte le arti erano in odio i loro abietti propagatori. Talchè, repute alle mani con la

plebe, la vinsero con molta decisione: e il governo fu diviso tra le sette arti maggiori e le sedici minori in misura pressa che eguale.

Il partito de' mercatanti inferiori, il quale aveva conosciuto un simile successo, ne ricorse il frutto allora che questo pose. Tre membri di famiglie distinte, Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e Giorgio Scali, i quali avevano intervenuto alla sollevazione, vennero a esser capi di Firenze. Ebber ognuno a contraddir prima col Giampà, insuperati dalle prebiche e dai mal riusciti cimenti. Ma un governo provveduto di una polizia ben ordinata non ha mestieri di una potente associazione per rinviare un popolazione inferiore agli artigiani più bassi. Più tardi era da temere l'aristocrazia gaffa: de' cui membri, altri era stato decapitato, altri scontentato d'amenda, altri scontentato: comuni effetti della rivoluzione. E in vero, dopo averla recitata si spese, mal potean celare darsene affanno. Un atto più indegno svergognò i magistrati novelli. Sotto colore di marcialamento fecer costoro incarcerare il capo della casa degli Albizzi e alcuni de' suoi collegati di più nome. Per altro la dimanda parve di poco fondata, che il podestà negò d'impor pena. Ma il popolo furibondo chiese sangue. Talchè, tra guerriere e oneste le forme di giustizia, e' furono mandati al supplizio. La fama di Benedetto Alberti le cui azioni lo avevano sempre meritato più ardo che altri de' contemporanei, fu macchiata dalla parte ch'ei prese a quell'indignissimo strage. Scali e Strozzi, suoi oppositi nell'ottinuta preminenza, abusarono lor potestà con opprimere i umili e esultareggjar tutti quanti. Ma poco durò si vedevano il favore del popolo. Alberti,

schietto amatore della libertà, si dilagò da cacciatore, i quali ebber stolidanza di voler simulare le assolate maciere del governo per cui abbattuto. E Scali, avvisando di sottrarre un suo alla giustizia, recò il mal umore al colosso. Così, venuto egli stesso a mano degli avversarii, ebbe meno il capo. Il suo collega Savoni poté dar volta dalla città. Ma un simil fatto fu subito seguito da un altro non dell'Alberti preconosciuta. Gente barba di gente armata avendo empito le vie, di colpo si udì un gridar: *viva la parte giusta!* Il che fu assai a tórre la fazione aristocratica dall'abbassamento nel quale giacea da tre anni, e tornòla in alto. Non si rimorò di vero l'antica duenna in riguardo agli accomodi: ma le due nuove arti tutte fuora dal mercaturo di ritaglio, faron sopposse, e le minori, a vece della metà, ridotte a un terzo di partecipazione ai pubblici uffici. Alcuni favoritori de' plebei si mandarono a confino. E tra questi fu Michele di Lando, la cui opera nel seduto accomodamento avrebbe dovuto meritargli la protezione di qualsivoglia governo. Benedetto Alberti la sua volta rimase di tutte le fazioni, perchè ciascuna era la sua volta firmata, soggiaque alcuni così dipoi alla medesima pena. Per mezzo secolo non fu indi a Firenze altra perturbazione di tal forma. L' aristocrazia guelfa, possente d' antichità e ricchezza, e comandata dall' episcopato, mantenne sotto la scorta della famiglia Albizzi un' autorità preponderante, come guardi di pacifici (avuta considerazione ai tempi) dalla moderazione e dalla reverenza dovuta alle leggi (1).

(1) Per questa parte dell' antica Firenze, direi d' ambasciatore, si Michelozzi e si Sansovino, era leggendo nel declinare loro.

Da un simile abbozzo dell'istoria delibatica di Firenze appar manifesto quanto lontana si fosse repubblica dalle lontane dal premere una compiuta scorta ai diritti civili e alla quiete generale. Coloro che hanno in abbozzato il nome di reggimenti liberi, possono giubilare in così fatte discussioni interne come in quella d'Ateua o di Roma. Ma il tranquillo filosofo non cerchi un termine di paragone nell'eccezione ideale, e nemmeno nell'utilità pratica ottenuta nell'imperreggiabil costituzione inglese e in alcune repubbliche dell'Europa moderna. Gli uomini e le discipline del quattordicesimo secolo hanno a mirarsi degli uomini e delle discipline di quella stagione. Qual non vorrebbe essere stato più presto cittadino di Firenze che subito de' Visconti? In una superficiale rassegna dell'istoria noi trascorriamo tal forte a ingrandire i vizi de' governi liberi, poco attendendo per contrarlo agli altri più propri della potenza tirannica. I baldanzosi biasimi degl'istorici repubblicani, e la servile circospezione di chi scrive sotto una monarchia assoluta, compiono ugualmente a tratti le ingiurie rispetto alla prospera condizione de' popoli. Le violenze e perturbazioni che per ventura travagliano uno stato libero, sono descritte anzi minimamente: e così vanno al futuro: dove che le colpe

della Facoltà del Montesi in ben tanto raggiunge della sommità dei Campi, e di Gine Cappare: dove è uno spirito e un'aria di verità che incanta. Se non che c'è un tratto troppo presto nell'atto che Leone assume l'ufficio di pubblicano. E ancora un altro scrittore contemporaneo, *Stefano de' Stefano*, del quale abbiamo ancor tutta la materia, i tre interi repubblicani, ma non aveva l'occasione di consultare.

della tirannide sono sempre stati soppressi con cura. E que' medesimi i quali non sono condotti da maligni particolari ad accordare il vero, si ritengono di buona voglia dalle uniformi e ribattanti iniquità de' tiranni. « La crudeltà (col ottimismo Matteo Villani, dopo aver riferita un'azione di Bernabò Visconti) sono poco degne di memoria; ma alquanto ci scusa averne raccontate delle molte altre, per esempio del pericolo che si corre al gioco della sfrenata tirannia (1) ». Il regno di Bernabò ribocca di effratene d'ogni maniera. Secondo il solo Eschimo infra i tiranni d'Italia, passa colui la decenza di suo dominio ne' tormenti e nel sangue. E le sue leggi tirane disponevano che alla pena capitale avessero a precedere quaranta giorni di patimenti (2). Si narra che suo nipote Giovanni Maria, non meno fomentato che Berone e Cammello, correvi di notte le vie di Milano seguita da cani feroci, pronto a far dare la caccia e chiamare qualunque di loro per disgrazia trovato sul suo cammino (3). Né gli altri principati d'Italia erano immuni da simili dispietati appannaggi, comechè nel tutto non fosse così odiosi come i Visconti. L'istoria privata di molte famiglie, come i Della Scala e i Gonzaga, non è che una serie di turpense e omicidii. Gli ordinarii vizi dagli uomini pigliano nelle corti de' principi italiani un colore di atrocità inaudite. La loro vendetta era il fratricidio: il loro appetito l'incesto.

(1) P. 434.

(2) Bernabò, l. VI, p. 256 Corio, *loc. cit.* Milano, p. 466.

(3) Corio, p. 464.

*Firenze di-
stende il ter-
ritorio.*

Il distretto di Firenze, assegnachè fertile e po-
poloso, non era però assai vasto. Una nobiltà in-
dipendente occupava co' suoi castelli gli Apennini
tuscani. Tra quella regalaransi i conti Guidi, fa-
miglia potente e numerosa. Grande autorità ebbe-
rasi negli affari di Firenze e dell'intera Toscana
fino alla metà del decimoquarto secolo: e alcuni di
loro duraron liberi ancora più tardi (1). Stringerono
il territorio fiorentino, a momenti le repubbliche
d'Arezzo, Perugia e Siena: a ponente quelle di
Volterra, Pisa e Lucca: Prato e Pistoja a settentrione.
E come gran tratto tuscani che Firenze potesse al-
largare singiglianti confini. Al tempo delle insur-
rezioni di Ugucione a Pisa, e di Castruccio a Lucca,
ella fu sempre infelice nell'armi. Dopo la morte di
Castruccio, incominciando a spingere alquanto più
polso, entrò in lega con le potenze di Lombardia,
e massime con Venezia contra Martino della Sco-
la. Ma la repubblica non durò così tranquilla che
nel 1351, quando uel a sé la piccola città di Prato,
disscesa da Firenze intorno a dieci miglia (2). Pi-
stoja, comestà detta sempre indipendente, era però
in quel torno posseduta da Firenze. E d'altre terre
avrebbe queste sue già, e acquistate legittimamente
dal nobil degli Apennini, o procurete con la vio-
lenza. Con tutto ciò il territorio non dipendeva

(1) G. Villani, l. V, c. 39, 40, e 4812. L'elenco de' conti
Guidi avrebbe improvvisamente preso parte a una lega contra Fi-
renze, dove nel 1312 stabilivano il suo unico patrimonio.

(2) N. Villani, p. 18. Un secolo neppure ebbe sufficienza di
semplicità. Se non che la repubblica avea qualche ragione di
temere che Prato potesse venire in lega de' Visconti. Con ciò
dov' in riguardo a Pistoja, ma per verità meno ancor giustamente.

per ancora alla potenza e celebrità di Firenze. A quella erano finalmente le ampie facilità recate dal traffico. Ogni stato italiano aveva genti mercantili: talchè il più ricco era pacificato il più forte. Narra Giovanni Villani, che nel 1386, la condanna della guerra contro Mastino Della Scala, i proventi di Firenze montavano da trecentomila fiorini. Le quali, secondo che nota egli stesso, vantagggiavano quelle del re di Napoli e di Aragona (1). Allora l'uscita vinse l'entrata d'anni: e si provvedeva al difetto con piglier danaro a prestanza dai mercatanti più ricchi, i quali erano sollecitati su la facilità del comune. Ed è questo, a nostro giudizio, il primo esempio di stringenti compensi in materia di economia pubblica (2). Si computavano allora a vantaggio gli abitanti di Firenze. Il Villani pone a ottantamila que' del distretto: i quali saranno stati

(1) G. Villani, l. II, c. 36-37. In questi capitoli è un mirabile ragguaglio dell'economia, usanze, popolazione e stato interno di Firenze in que' tempi. Una parte è tolta dal *Diurno*, l. V, p. 155. Il *Diurno* d' un valore circa dieci milioni (10 lire milia). Il distretto di Firenze non era allora molto più grande che Niddlow (7). La rendita di tutto il Granfiorato di Firenze, in quell'epoca, di 150,000 lire antiche (3,000,000 lire moderne) corrispondeva la differenza nel valore del danaro, in riguardo a que' tempi, in produzione (**).

(2) G. Villani, l. II, c. 42.

(7) La rendita di Niddlow è lunga circa diciassette e lunga da due miglia italiane.

S. del T.

(**) Il nostro autore d'espone qui espressamente. Si raffronta alla *Poliverna* rendita del Granfiorato di Firenze separando i due milioni e mezzo di lire: all'epoca quando valore di franchi.

S. del T.

per ventura i soli anni alle mani. Ma credendo un tal numero seria da creder soverchio quando bene avess' egli voluto comprendersi la città (1). La

CO. C. 22. = *Troviamo dipintamente che in questi tempi era in Firenze circa a 25 mila uomini da portare arme, da 15 in 20 anni — l'antivena aveva in Firenze da 30 mila bocker in uomini a Soldi a famiglia, per l'ordine del pover bastardo al capitano alla città n. Le quali proporzioni di 25,000' uomini da 15 in 20 anni, e di 30,000' uomini, dipendano, per quanto è possibile, al computo confermo il che la prova dall'asserimento del Villani *Nondimeno il Seneca*, p. 359, afferma ch' erano nella città 150,000 abitanti, non fuorché-potea, secondo che pare, da altre autorità che del Seneca, il quale narra, che la popolazione del 1248 era parià ma 100,000, e dalla voce generale che si fece soltanto la somma di due tipi di popolo. Ma certo non è marabito avere di tal fatto ancora dei vaghi computi, e sia di abitanti in toscana era' a quello del Villani, il quale sembra aver considerato ogni ragione e documento autentico ch' a più possono.*

Col che il Villani dice della popolazione del distretto di Firenze, se può a pari ch' ella sommasse per ventura a 150,000 anime, avuto riguardo ai battenti nella popolazione di non a trecento. = *Supponiamo in questi tempi avere nel contado e distretto di Firenze da 50 mila uomini. Troviamo del povero, che battentava a famiglia, saprà che per ogni marchio, che battentava in li, Chigiani, per avere il numero, mette una fare nera, e per ogni femina una bianca, terrà ch' erano l'anno in questi tempi 1500 le anime della, secondo la più volte il vero ascendano da 300 in 400 per anno a. In Firenze, Pisa, e in altre città, non si poteva ammantare il battente che a un solo fare più bianco: di cui l'ordine era detto battentaria. I battenti di Firenze e Pisa danno battentaria, e non ammantavano. De' Campi, v. *Supponiamo*. Ma nella città aveva cinquecento parvenze e ventaduecenti donne Villani, *ibid.* *Seneca* da farsi un marmarito ma refrattamente postare alla porta di Pisa, era stata nel 1248 (antiche, per nostra avere, non guastavano), il quale non la proporzioni una galletta del dieci per cento da calcolare a tutti i dati nei distretti. Tra le altre cose si computa quasi la popolazione a 400*

Toscana, tuttora assai bene coltivata e florente, non conta, in proporzione di superficie, una tanta popolazione nemmeno oggi! (1).

Pisa

Il primo importante acquisto ottenuto da Firenze, fu quello di Pisa in sul cominciare del quattordicesimo secolo. Sino dai tempi d'Ottone si era questa sempremai venduta chiara col traffico. I primi armamenti, rivolti dai popoli occidentali ai danni de' pirati saracini che infestavan le coste del mediterraneo, furono alianti ne' suoi porti. Nell'undecimo secolo ella imprese, e, dopo lunghi abbattimenti, compì l'importante e almeno splendido acquisto di Sardegna, stata per gran tratto signoreggiata dai capi de' Mori. Parecchie famiglie nobili di Pisa, le quali avevano fatto le principali spese di una simile spedizione, portarono l'isola in dritti: e questi ebbero della repubblica a titolo di feudo (2) Più tardi ella vinse le Isole Balari: le quali non mantenne però assai tempo. Sue valentie sul mare erano ostacolate dal traffico. Una scrittura del duodecimo secolo le rinfaccia il gran numero di Ebrei, d'Arabi, e d'altri scuri mercanti, che ne ingombrava la

nella stessa, rapporto in tal numero proporzionato agli 80,000 uomini altri alla unità: sommati poi fanno trapassò il vero. È cosa da parer che il Villani non avesse ad attribuirli gli abitanti di Firenze nel 1213, sommati questa signoreggiava Pisa, Volterra, e anche Siena e Pistoja. *Trattato, Pisa di Lorenzo de' Medici. Apprendo, N.º 16.*

(1) La superficie della Toscana si computa essere di circa 11,000 miglia italiane quadrate. Gli abitanti poco meno di 1,000,000 e incirca.

N. del P.

(2) *Storici, t. I, p. 364, 371.*

vie (1). Altri tesori venivano le crociate in granbo alle città marittime italiane. E in alcune di sì fatte imprese buona porzione della gente fu trasportata in Palestina su navi di Pisa, Genova e Venezia. Quando i Cristiani ebbero ottenuto col proprio sangue il limesale della Siria, quelle repubbliche si procurarono privilegi amplissimi ne' novelli stati conquistati de' loro paesi acquistati, e diventarono il mezzo donde le decrte d'Oriente si sparsero fra i maschi civili abitatori d'Europa. Mantenne Pisa il più di un simil commercio e sua reputazione sul mare fin verso il cadere del tredicesimo secolo. Scrive il Villani, che nel 1281 ella era fortissima: custodochè signoreggiava Sardegna, Corsica ed Elba: « onde cittadini e cavalieri avevano grandissime rendite in propria e per lo comune: e quasi dominavano il mare con loro legni e mercatanzie: e oltramare nelle città d'Acri erano molto grandi, e grandi parentadi avevano con grandi borghesi d'Acri » (2). Il tempo della prosperità di Pisa è indicato da' suoi edifici pubblici. Fu essa la prima città italica, la quale cercava gloria nelle magnificenze dell'architettura. La sua cattedrale è dell'undecimo secolo: il battistone, la famosa torre pendente o campanile, le logge che intorno il campo santo o cimiterio, sono del dodicesimo o al più del decimotercio secolo (3).

(1) Qui parlo Pisa: veder illo monarca marino;

*Ille uris Paganis, Flevibus, Salgatis quareq, Fardis,
Sardibus, Chabris sua laetant membra iaci.*

*Donna, Pisa Cantione Alabidde, apud Muratori,
Dionis. 28.*

(2) Villani, l. VI, c. 13.

(3) Muratori, l. IV, p. 178. Taddei, l. III, p. 106.

Sarebbe stato cosa troppo straordinaria negli annali d'Italia, anzi pure degli uomini, se due città propinque, compattate in ogni ramo d'industria e imprendimento civile, non fossero state sempre nemiche. Ma ben dee far meraviglia (se il fatto è vero) che Pisa e Genova non venissero alle mani innanzi il 1119 (1). Certo è che d'indi in poi gli abbastimenti non ebber mai posa. Le forze e l'animo parì tener l'evento dubbioso intorno due secoli. Le rufe tra quelle due città furono e molte, e, prese separatamente, ancor decise. Ma la distanza ravvivando ogni volta in ciascuna lo spirito pubblico, non mancava mai di comparsi. E si vede per l'istoria che a una giornata infelice succedeva sempre forse novella. Nel qual rispetto la contesa marittima fra Pisa e Genova, comechè più assai prolungata, somiglia quella di Roma e Cartagine nella prima guerra punica. Ma Pisa dovette avere le sue Egodi. In un disguidato scontro avuto nel 1284 in faccia all'isola di Meloria, tutto il suo naviglio fu recato in dispersione. Varii gravi e mal risolti armamenti vennero quindi tentati lo stesso. E quello fu l'ultimo sforzo, fatto con privata disperazione, a fine di silitare ancor un'annata. Dopo un simil eccidio Pisa non potè più contendere a Genova la signoria del mare. Uscendola Pisani stetter quivi languendo più anni in carcere. Talchè era detto comune: « chi vuole veder Pisa vada a Genova ». Si pretende, che un comandante disleale, quel certo Ugolino, le cui enormità fu così fieramente punite, perdeva coeva battaglia e bell'arte,

(1) Muratori, *ad ann.* 1119.

e impedisse il riscatto de' prigioni, all' oggetto di assicurarsi una potestà. Le quali occasioni ottengono di leggeri credenza fra un popolo colpito dalle sventure.

La battaglia di Meloria, talor a Pisa il nome di patria marinina. Quarant'anni appresso alla sua spogliata della Sardegna, una colonia antica. Le quattro famiglie pisane, nelle quali si era già trasferito il governo di quell' isola, riguardaronsi presso come loro propria. L' appellazione di giudice pareva indicare una potestà delegata: ma talvolta era sovranità quella di re. Non di rado si presentarono allora a stabilir un' immediata dipendenza dall' imperio o ancora dal papa. Era di quei giorni venuto in la zona un potentato novello. I malcontenti feudatari di Sardegna si volsero al re di Aragona, che non si ricò a cacciarli di assolvere l' incontrastabile pensiero di una repubblica la quale andava al di china. Fecce Pisa un qualche sforzo a guardare la Sardegna: ma senza frutto. Nè la sovranità nominale meritava una guerra. Talchè si condusse a ceder una drizza al monarca di Aragona. Il suo traffico venne scaldando insieme con la sua grandezza. E nel giro del questo decimo secolo riassunse quasi al tutto all' oromo, ponendosi ad attingere massimamente alla politica della Toscana. Gibellina di cuore, era Pisa perpetuamente opposta alle città quelle collegate con Firenze. Ma nel decimoquinto secolo i nomi d' uomo libero e di ghibellino non erano molto spesso congiunti. E una città ghibellina rimaneva sola fra le repubbliche di una finzione contraria e i tiranni della sua prospera. Trovò Pisa più forte sotto il giogo di un qualche usurpatore.

Ella si trovò sviluppata ne' larghi conquisti di Gian Galeazzo Visconti dopo la cui morte venne a meno di un parente di lui. Da ultima la comprò Firenze per 400,000 fiorini. Al che i Pisani sotterro contro con un esilio per virtù più conforme alle glorie passate che all'utilità presente.

Genova —
sua guerra
con Pisa.

La prima storia di Genova è in ogni relazione esteriore congiunta con quella di Pisa. Collegate contro i Saraceni d'Africa, di Spagna e della costa del Mediterraneo; contro de' medesimi Saraceni o de' cristiani d'oriente nel traffico; scagliate nella crociata, o tutte in armate guerre, l'una a sostegno dell'altra, le due repubbliche stanno sempre in concorrenza. Ma dal cominciare del decimotercio secolo in poi, Genova fu, per nostro avviso, più grande e fiorente che l'altra. Mentre che Pisa si rendea soggetta la Sardegna, ella avea già vinto la Corsica. E un simile acquisto, ovverchè tanto riguardevole, darò in sua mano più tempo. Il territorio suo proprio, vale a dire l'antica Liguria, era d'usi più vasti che non quella di Pisa: e ciò che più importa, si distendea lungo il mare più largamente. Ma la prosperità di Genova in fatto di navigazione e di traffico ha principio dall'impresa di Costantinopoli recuperata dai Greci nel 1261. Gelosi de' Veneziani, per le cui armi gl'imperadori latini si erano ricondotti e si mantenevano tuttavia al loro trono, i Genovesi levarono al soccorso di Paleologo a fine di mandare quell'armamento a terra. Per lo che ottennero il sobborgo di Pera o Galata, dove la colonia ligura era governata da un magistrato che le si mandava da Genova, e con sue galee armate, e marinaj di portata arde-

minacciò più volte la capitale de' Greci. Di quell'accessoria posizione diventò Genova il traffico nel Mar Nero, e formò suo banco principale a Caffa nella penisola di Crimea. Così fatto monopolio mercantile raggiunse il suo apice di Venezia. E mentre che Pisa si ritirava dal campo delle acque, sostituita un'altra armatoria a contrastare a Genova la dominazione marittima. La prima guerra tra queste due repubbliche durò dal 1293 al 1355: la seconda, solamente dopo che la battaglia di Meloria ebbe recato a niente la marina più antica. Venete agli assalti nel 1363, combattimento che con orrenda furia, spingendo tutti i mezzi navali convenienti al nome e all'animo di amendue. I Genovesi (così se narra un storico (1)) armarono cinquecentadue galee, ciascuna munita di dugento venti a trecento uomini: forza maravigliosa per chi guardi al poco dell'Italia moderna: ma creduta credibile per più fatti certificati da scrittori degni di fede. Non per tanto era quello uno sforzo straordinario. I contratti navali di Genova e Venezia non eccedono le centanta o novanta galee.

Venezia.

Le imprese navali di quelle due repubbliche possono ad alcuni tornar forse più in grado che qualunque altra parte nell'istoria d'Italia. Meno ad aggiuglie coi fatti guerreschi della medesima età, che sono veramente e più splendide e più singolarissime, e presentano ugual air e bravura. Ma le mischie marittime sono povere di particolari: e la non esatta diffinitione de' luoghi intende a indebolirne la ricordanza. E come che gli sbandamenti fra Genova

(1) Muratori, A. II. 1251.

e Venezia non fossero sempre così disgiunti dalla politica territoriale come que' della prima con Pisa: identicamente le fortune stesse e le pose eguali ne rendeano assai raramente decisivi gli effetti. Un memorabile scontro sul mare di Marmara, dove i Giannizzeri affrontarono soli i Veneziani, i Catalani e i Gechi, riguarda a pena all'istoria d'Italia (1).

Guerra di
Chioja.

Ma la guerra più segnalata e generatrice di effetti più gravi, fu quella cheruppe nel 1378 dopo vari fatti ostili occorsi nel Levante, dove appariva, oltre i Veneti fatta impeto i primi. Se non che allora Genova non fu sola. Una lega formidabile si ordì contro Venezia che avea costituito s' suoi danti il favore di tanti nemici. Pristeggiava tra questi, Francesco Carrara, signore di Padova, e il re d'Ungheria. Ma l'affidamento principale fu, com'è il solito, su le acque. Nell'averese del 1378 un naviglio liguro tenne il mare, e decantò le coste della Dalmazia. L'armamento veneto era stato siffoato da un'infusione. E quando l'ammiraglio Vittorico Pisani venne a battaglia sul serico, dovè opporre ai più prodi marinaj del mondo gente-poca e novella, raccolta a gran fretta. Dimodochè disfatto, e ridottosi a Venezia con sole sette galee, fu tratto in carcere: come se la sventura fosse da parire quasi delitto. Infiammato l'armata genovese, ravvigorita di altre poderose navi, si ancorò in faccia al lungo baluardo con che la natura parò le lagune di Venezia dall'Adriatico. Oltre alle aperture di Beadolo e Fossone, per dove sboccava la Brenta e l'Adige, nel altri posti più stretti diagliano le

(1) Gibbon, c. 53.

hole onde si compone una sìvil barriera. Le acque dell' istessa laguna hanno sì piccole fonda, che non sono accessibili a legno alcuno, se non è per qualche disagio il canale, scavato della mano degli uomini. Con tutta la difficoltà congiunta a un' impresa sì fatta l' ammiraglio Ighaz Pietro Dorin fermò nell' animo di espugnar la città. I primi eventi se lo sgargliardarono la speranza. Presochè, durante il passo, pensò a forse la piccola città di Chioggia felicitata d'averse l' loco di tal nome, di lungi intorno a ventiseique miglia da Venezia sì munita. Cadde quindi in sue mani presso che quattromila uomini. Il qual fatto fu agguirio di non potere più splendida. Venezia, percossa da spavento, si volò subito a chieder pace. A tal fine mandò a Dorin arambasciadoci con sette prigionieri generosi quasi preziosi di ambascia, e con facoltà di tutto concedere, salvo la libertà di Venezia. Francesco Carrara inabbiata forte i collegati a un accordar tra in vano. I Genovesi, trafitti da un lungo odio, gl'abbilavano di quella inspettata occasione di vendicarsi. Talchè Dorin, chiamati gli oratori in consiglio, parlò in questa sentenza: « Giura che nè da noi, nè dal signore di Padova, otterrete mai pace, se avanti non avremo imbalsamato gl' indomiti cavalli che sono in la piazza di S. Marco. Riconducete con voi questi prigionieri: che tra pochi di verrà lo stesso a liberarli dai vostri ceppi in un' ora compagni ». Quando il senato udì quella superba risposta, si preparò alla difesa con la fermezza propria di così fatto governo. Ognuno era fiero nel grand' nome ch' era stato colpito di pena sì a torto. Così, tratto fuori della prigione, fu tra gli applausi di tutti

chiamato a difender la patria: vendicato da singolaris repressione: ma per gradimento d'animo e semplicità repubblicana, non secondo sì più nobili spinti dell' antichità. Calmò Pisani le voci della moltitudine, e la persuase a indurarsi una testa ferrea a S. Marco, protettore di Venezia e suo grido di guerra. Sotto la direzione di quel processo armistaglio, furono o afforati i canali o poste a loro guardie grosse navi munite di artiglieria. Si allestirono trentaquattro galee: ogni cittadino concorse all' opera secondo sue forze: in mancanza di mesi rotti dal traffico (paroloché Venezia non ebbe in tutta cotesta guerra un solo legno mercantile), si provvede con dilato il vasellamento de' privati: e il senato diè fede di immobilir le trenta famiglie che in quell'estrema angustia si fossero segnalato con più carità patria.

I mastinaj del nuovo naviglio eran così digiuni di partita, che l'armistaglio non ne subì per più mesi se non ad armeggiare sovra i canali. Trattanto il nemico e da indagardaggia, o più veramente da difficoltà insicibili, non tentò impresa veruna contra la capitale. E' si considerò bene che la potrebbe in sua mano o la fame o la disperazione. Le genti di Padova chiedeano ogni soccorso al continente: e il re d'Ungheria aveva occupato pressoché tutte le città venete e la Istria e un le coste di Dalmazia. Intanto il doge Contarini, prese il comando principale, venne con le navi appo Chioggia innanzi che i Genovesi ne avesser sentore. Estacar più era costoro lontani dalla vittoria al suo proponimento segreto. Spianò il doge una delle proprie navi rotande, allor datte corbe, nella stretto passo di Chioggia

ond'è congiunta la laguna col mare. E fattogli girar l'ancora per a traverso il canale, impedì quell'uscita. Assaluta da' nemici con furia, ella fu messa in fondo nel luogo medesimo. Di che vantaggiandosi il doge, fece quivi calare grossa pietra per forza da render quell'adito al tutto incapace di navigazione. Si Genovesi rimasero nondimeno aperti il principal canale della laguna verso Venezia, il varco al settentrione, e l'altro di Brondolo. Ma o sopraffatti dallo smarrimento, o non avverti del pericolo di loro posizione, lasciarono impedire dai nemici il canale coi monti medesimi usati a Chioggia, e fu uoco opportuna la flotta all'entrata di Brondolo così addosso alla laguna, ch'era tolta loro la via di schiattare i legni in battaglia. La fortuna delle due parti fu per simil guisa mirabilmente mutata. Ma non era da sperare che le navi liguri, tuttechè strette in Chioggia, fossero per cadere in potestà de' nemici. Signoraggiando questi la terra, erano al sicuro dalla fame. Però Venezia non si potea credere per ancora star d'ogni temenza. Né il doge era in condizione di mantenere suo posto nell'arcano. E se l'Inimico avesse potuto spiegare sue forze in picco mare, il rischio di un affrontamento sarebbe stato gravissimo. Si narra che il senato deliberasse di trasportar la sede della libertà a Candia, e il doge rinunciare di titoli dall'ausilio di Chioggia, qualora l'aspettato soccorso indugiasse oltre il 1.^o di gennaio del 1380. E appunto in quel dì l'ammiraglio Carlo Zeno, che, ignaro del pericolo soprastante alla patria, avea sostenuto l'onore di sua bandiera nel Levante e lungo le coste della Liguria, sopravvenne alla testa di diciotto

galea e con provvisioni in copia. La speranza di Venezia crebbe allora vivissima. L' armata, renduta così superiore alle forze ostili, pensa a dar loro addosso da ogni banda con furia. E appena più mesi di continuo contrasto, i Genovesi, la cui repubblica si era vanamente prestata ad aspettarli di un nuovo armamento, chiusi nella città di Chioggia e intesiati dalla fame, furono condotti ad arrendersi. Di quarantotto galee, sole diecimotto rimasero in buono stato. E ancora la ciurma era stata accattigliata d' anni ne' dieci mesi ch' ella tenne Chioggia. L' orgoglio di Genova si giacchè depresso e diritto. E 'l suo medesimo storico dichiara, non aver libello permesso che una città così nobile come Venezia venisse a mano di un conquistatore (1).

Cinquant' anni dopo la guerra, una bastevole ragione di lamentare i danni scambiabili e l' avvilimento de' rispettivi mercantili, in quale in ogni contrada marittima vuole suspirar il nome di mare di patria. Arretrachè la presa di Chioggia non passò fino alla guerra: nondimeno i danni delle due parti erano eguali. Però nell' anno appresso accettarono la mediazione del duca di Savoia. Con la pace di Torino cedè Venezia il più de' suoi possedì di Terra Ferma al re d' Ungheria. Il quale e Francesco Carrae rischiarò adli il frutto di que' feroci abbattimenti. Genova ottenne l' isola di Tenedo, uno de' primi oggetti della contesa: miserabil compenso a sue

(1) G. Stella, *Storia di Genova*. Giffoni, Aurelio Palmieri. Le quali due opere contemporanee (e nella seconda a il raggiuglia meglio) sono accolti nel ottavo volume della *Collezione del Muratori*. La narrazione del Sarnano è chiara e succinotta. *Idea del Sigurd* Ed. v. VII, p. 265-272.

perdita. E sebbona a prima giunta l'alto di cotesta guerra apparisca disfavorevole a Venezia: non per tanto ebbe di là principio il disordinamento di Genova. D'indi in poi ella non signoreggiò più l'Occano con così grandi vantaggi come facevasi: il suo traffico diminuò a grado a grado: e l'quindicesimo secolo, splendidissimo negli annali di Venezia, fu sìan sì tempi moderni il più inglorioso in quelli di Genova. Il che fa per altro manifestamente da imputare alla sua discordia cittadinesca, le quali ne marbucano per un tratto e la libertà e la gloria.

In Genova, come in altre città di Lombardia, i principali magistrati della repubblica, erano a principio appellati consoli: de' quali una creanza, stesa sotto la inspezione del senato, si nominò i suoi. E' pare che fossero or quattro, or sei, da nominare ogni anno dal popolo in un parlamento generale. Si facea consoli precedevano alla repubblica e governavan le fiese di terra e di mare, mentre che varie compagnie, nelle quali eraa divisi i cittadini, eleggevan col medesimo titolo altri magistrati intesi all'amministrazione della giustizia civile (1). Era questo il reggimento di Genova nel duodecimo secolo. Ma nel successivo si adottò l'uso di commetterne la parte esecutiva a un podestà fiorentino. Lo fiancheggiava un consiglio di otto persone scelte per le otto compagnie de' grandi. La quale istituzione (se pare non era un costume o un usurpamento) non fu per ventura posteriore d'anni al cominciare del terzodecimo secolo. Ella conferì alla costituzione un

Genova di
Genova.

(1) Sismondi, t. I, p. 333.

carattere non solamente aristocratico, ma sì ancora quasi oligarchico: dappoichè molti fra i nobili non erano ammessi a entrare into società. Del senato o de' consigli supplian solo ch' e' farono: essendochè poco li ricordan gl' istorici. Ogni cosa riguardante a una materia generale, o richiedente l'approvazione della volontà pubblica, era riservata all' intiero e immediato concorso del popolo. In nessun' altra città si convocava parlamento sì spesso. Guerre, paci, leggi, mutazioni di governo, tutto dovea dipendere dal voto de' più (1). I quali elementi così discordi tra loro, mal potean concorrere a un unico effetto. Il popolo, educato a bastanza alle forme democratiche, invidiava al predominio esercitato dai grandi. Ne alcuni dell' ultima classe, spinti dall' ambizione, riuscian a condurre a termine la plebe, e fare di attiner soprananza. Due o tre fiate nel tredicesimo secolo un demagogo di chiaro sang, simile ai Terrini di Milano, ebbe quasi abbattuto la libertà del comune sotto colore di guardar quella dell' individuo (2). E ancora tra gl' istessi magnati spiccava massimamente quattro famiglie: Grimaldi, Fieschi, Doria e Spinola. Le due prime aderenti ai Guelfi; le altre all' imperio (3). L' agguerra delle fere, e la gelosa vegghianza amicizia tra famiglie di un' istessa fazione, riconcorse per verisimile alcune di loro dall' occupare la signoria di Genova. Tanto che nè i Guelfi, nè i Ghibellini arando a una preminenza assoluta, era lunga a rivalgimenti continui di cui la cacciata de' Ghibellini

(1) Sismondi, t. III, p. 119.

(2) Id. p. 121.

(3) Id. t. III, p. 122.

per opera di Doria e Spinola nel 1316, fu il più famoso. Si addimantava allora ai Visconti di Milano, comecchè già per sé stessi bastevoli a render alle mani. Chiamarono i Guelli in ajuto Roberto, re di Napoli, pronto sempre a concederle a premio di qualche dominio, e gli attribuirono per un tempo la sovranità di Genova. Un assedio di più anni (e t'è da porger fede a una scrittore di cotanta età) fu segnalato da prodigi, le quali aggiunseron le tinte di quello di Troja. Non però apparvero tali ai potestà. I Ghibellini ricusarono lungamente in bando dalla città, ma signori del porto di Savona: dove, a disinganno di una repubblica creola, e trullullavano e ardevan navigli: e ancora ruppero separatamente guerra con Venezia (1). Il nocivo frutto di una tal divisione, e il danno che se veniva alla patria comune, condussero i partiti a una riconciliazione o aggiustamento: in virtù di che i facciosi ritornarono in Genova nel 1321. Ma il popolo si avvide troppo bene che le calamità di tanti anni erano state opera de' privati odii di quattro famiglie soverchianti. Lasciò, presentandosi non guari dopo l'occasione di ridar loro l'autorità la più stretta confidenza, la prese.

La fazione ghibellina diretta da un Doria e da uno Spinola, reggea la somma delle cose nel 1322, quando la gente di un grosso naviglio, per cagione d'indugi nella paga, si levò violentamente ad arme. Savona e le città vicine si misero alle prese a rumore contra la tirannide aristocratica: e la medesima capitale a poco si tenne che non si unisse ai

Unione del primo lega.

(1) Villani, l. IX, par. 10.

ribelli. Era, la virtù della costituzione di Genova un magistrato, detto l'*Abate del popolo*, molto simile a un tribunale, e massimamente inteso a tenerne la ragione contro l'oppressore de' grandi. Nessun libro per noi consultato ne difinì però assai chiaramente gli uffici. Cotesta dignità era stata abolita dal governo attuale. E la prima dimanda de' malcontenti guardò alla sua restaurazione. Al che essendosi concitato, si nominarono varii disputati alla scelta. Ma in mezzo che il popolo, stanco d'attendere, dava segni di animo pronto a dar guerra, un artigiano, posto in luogo alto, gridò di là, yester amo indicava una persona a ciò opportuna. E la moltitudine uendolo, corse per glioco, animata a dire, *cehà nassub Simone Bocconegra*. Ben questi un nome di stirpe signorile, creata' la pregia: e per esso trovavasi allora fra la turba. Un colpo si sovrappiglia un tal nome. Una grida che Bocconegra s'io l'*Abate*: lo si tene fuori dalla scelta: e si pone la spada della giustizia in sua mano. Come prima uenue la confusione, egli modestamente protestò di vendersi giustificare per un favore sì grande: ma sospinò un ufficio, cui la sua nobiltà gli dedicava d' consuetudine. In questo, un' altra voce echò, *Signore*. E un simil uolo echaggiò da ogni banda. I magnanmi, preti del throno del peggio, lo persuasero ad aggiustarsi al talento del popolo, e accettare la carica di *Abate*. Così Bocconegra, volendosi all' assemblea, si dichiarò pronto ad essere uno *Abate*, *Signore*, e quello che più le aspetta bene. La voce di *Signore* si rinforsò allora più che mai. Altri lo gridò *duca*. Ed essendo questa l'ultima titolo stato accolto con acclamazione più

generale, si accompagnò Bocconegni al palazzo: e fu prima data o doge di Genova (1).

È lecito ritener che solo il capriccio o il signoramento di una maggior pompa e dignità recasse la plebe a proporre il titolo di doge a quel di signore. Ma ciò parca sì all'usi suoi grandi e benefici. In ogni città vicina i capi rispettivi erano fermati di già un reggimento arbitrario. Il nome di signore si accoppiava a una potestà senza limiti: dove che l'altare di doge si era preso puramente dall'elettivo o anzi distinto magistrato principale di un'altra repubblica marittima. Né Bocconegni, né i suoi successori si arrogarono mai un' autorità assoluta o ereditaria. La costituzione di Genova, la quale non era altro che un' aristocrazia oppressiva, prese allora il tutto carattere delle due altre forme: e i nobili furono esclusi dalla potestà. Dopo il rivolgimento del 1355, le quattro antiche famiglie, che per quasi quattro secoli erano signoreggiate a vicenda, perdettero il predominio antico. Non per tanto è assai notevole ch' esse fossero dette su tutto a dignità rilevantisima. E loro nomi vanno tuttavia congiunti con la gloria di Genova. Di rado i navigli della repubblica si spiegarono dal porto senza un Doria, uno Spinola o un Grimaldi: costata fede ponca lo stato nell' amor pacio di costoro o degli altri ch' e' governavano! Invece un' oligarchia plebea di due o tre famiglie nuove, gli Adorni, i Fregosi e i Montali, sottraendosi al medesimo odio comune domestiche, si contendean tra loro la preminenza. Da costata già ebbe indi principio

Medievali
successori.

(1) G. della *Storia di Genova*, in *Scop. re. ital.* t. 3718, p. 1272.

richiamanti, il cui ragguglio sarebbe per ventura asseribile ancora per un' istoria particolare. Nel solo spazio del 1330 al 1394, il doge fu rinomato dieci volte: riuocato e richiamato, secondo che portava il fatto de' tumulti popolari. Antoniotto Adorno, quattro fiate doge di Genova, avea serbato l'amistà di Gian Galeazzo Visconti. Ma quell' aristocrazia disegnavo il soggittamento della repubblica, e attizzava le fazioni l'una contra dell'altra, a fine di ottenere più sicuramente suo scopo. Talchè Adorno, fatto accorto, esser nel momentaneo sacrificio della patria indipendenza il solo mezzo di custodirla, si tenne, intorchè ambizioso, a disporre l'autorità per sè stesso, ponendo la repubblica sotto la salvaguardia e signoria del re di Francia. I termini dell'accordo furono assai profitabili alla franchigia di Genova. Ma con un periglio francese aumentò una volta la città nel sì poteva attendersi un' osservanza compiuta (1).

Venezia.

Mentre che a Genova veniva meno in poco sua indipendenza politica, sorgerà Venezia più grande e più potente che mai. Questa famosa repubblica trae l'origine e ancora la libertà da un tempo anteriore al medio evo. I Veneziani si rendono a gloria di essersi mantenuti intèpi dal giogo de' Barbari. Alcuni alitatori, o, secondo i loro storici, alcuni nobili di Aquileja e delle città vicine (2), fuggendo quell'ignominioso servaggio, ripararono al gruppo d'isolette che sorge di mezzo al *boni fodi* la faccia alla bocca della Brenta: e quivi, nel 421

(1) *Summa*, t. VII, p. 22, 23.

(2) = Libi perope (così altrettanto Summa) non da pastori, com' ebbe fama, ma da pastori e nobili o.

edificarono la città di Rivaalto, oggi Venezia. Ma la stessa principale durò fino al consolidamento del nuovo secolo a Malamocco. Una scrittore vivente descrisse con bella eloquenza così tutta repubblicana sovrana, inamovibile tra le acque, fuori delle quali sollevandosi i suoi superbi palagi, contemplare il succedersi delle invasioni continentali, il nascer e il tramontar degl' imperii, il rivoltarsi delle stirpi dominatrici, tutto in aprirsi il velabile prospecto degli accidentati uscirsi fino a che quell'ultima testimonianza dell'antichità, quella costante tradizione di due periodi di civiltà, soggiacque alla stessa alla consumatrice mano del tempo (1). Se non che, intendendo l'unione alla cosa pontamente, non si può non tirare a Venezia alcun che di non fare. L'indipendenza di' alla nostra fu solamente l'effetto di non oscurità. Un popolo di pescatori, angustia su la sua isola, può certo eleggere i propri magistrati come che altri gl' invece. La qual prova di oscurità diventa anzi debbia ancor in riguardo a città di più anni riguardarsi che Venezia. Ma gl' imperadori d' occidente e d' oriente spiegarono un dopo l'altro pretendenti a dominarla. Conquistata da Pipino, figlio di Carlomagno, fu del medesimo, come narra la cronaca, renduta all'imperador greco Niceforo. E per veramente che i Veneziani si reputarono sempre come vassalli all'imperio d'Oriente: avvegnachè di Erano in un senso ben largo, non avendo tolto ai medesimi di governarsi da sé col mezzo de' magistrati municipali loro proprii (2). E così fatto

(1) Sismondi, t. I, p. 329

(2) Niceforo viene a un accordo con Carlomagno per la sua fedele città di Venezia, quasi ad alcune imposte tributarie

legaze darava ancora nella prima parte del decimo secolo. Ma, in ogni oggetto materiale, Venezia si poteva riguardare lungo tratto avanti come stato indipendente. Perciòchè nè il suo doge ricevea conferma di carica da Costantinopoli, nè ella pagava tributi, nè concorreva per verun modo alle guerre. Nel nono secolo le tre navi si affrontavano co' Saraceni e gli Schiavoni per l'Adriatica. Se la costa di Dalmazia eran varie città greche, lasciate in abbandono dall'imperio, e, simili all'istessa Venezia, ordinate in repubbliche per mancanza di chi le signoreggiava. E tra quelle era Ragusa: la quale più avventurata che l'altre, si mantenne indipendente fino a' dì nostri. A riconoscimento della protezione compartita loro da Venezia, que' pitagorici porti si accolsero sotto il governo di lei. Ella infranse i pirati schiavoni. E dopo vent'anni, col di volontà come con l'arme, in possessione di un buon tratto di territorio marittimo, preseccò al suo doge il titolo di duca di Dalmazia, il quale, per infuocarsi di Dardani,

*Compendio
di Dalmazia.
1861.*

stavano. *Dandolo Chierico*, in *Maritima Scripta*, vol. 1. 136, p. 125. Nel decimo secolo Costantino Porfirogenito, nel libro De *Administratione Imperii*, pretendendo che i Veneziani fossero una nazione, ebraizzantesi venetici, ebrae reges, per causa della pace, stati tributari a Fapiaz e a' suoi successori come si d' *Italia*, p. 71. Si non leggiamo il famoso *Apudiano della Gloria* Per cui si dice la repubblica pigliò tanto alito nel secolo decimoottavo. Ma l'autorità di *Guarano* pare ancora un argomento gravissimo contro l'antica indipendenza de' Veneti: L. R. p. 242: *etiam* *Bar.*, 424. Sarebbe il *Giustiniani*, avere il doge ottenuto nel 1081 dalla corte di Costantinopoli il titolo di *Protospatiar* *Imperialis* il quale non sempre dopo. (*Annali d'Italia*.) Ma il fatto particolare non è per noi di gran peso. GF imperadori greci, e quelli di Monopoli si' *Imper* *Imperialis*, e comarcano non di leggeri titoli spesso, e quali erano ricevuti quasi ovunque concessi in tutto il *Costantiniano*.

fu trasferito a Costantinopoli. Trascorsero non per tanto ancor quattro secoli, innanzi che la repubblica fosse asscurata di singiglianti conquisti, più forte a lei tolta e dai sollevamenti degli abitatori, e dal suo formidabil vicino, re d'Ungheria.

Un miglior fonte della grandezza nostra era il traffico. Ne' più ciechi tempi della barbarie, innanzi che Genova e Pisa medesima si fossero date al mare-antico, un commercio assai largo esercitava Venezia con le regioni de' Greci e Saraceni nel Levante. Le crudate venderon quella città e grande e ricca più forte che ogni altra. Nondimeno il suo vero splendore pigliò cominciamento dall'espugnazione di Costantinopoli, ottenuta dai Latini nel 1204. Alla quale sì celebrata impresa, dove fu trasferito un granne armamento destinato alla recuperazione di Gerusalemme, non parteciparono che i soli Francesi e Veneziani: gli uni solamente come avventurieri privati: gli altri con tutte le forze della repubblica, agli ordini di Arigo Dandolo. Nel ripartimento delle spoglie ebbe questi tre ottavi della città di Costantinopoli e altrettante delle provincie. Il che fece prendere al doge il titolo singolare, ma giusto, di duca di tre città dell'imperio romano. La qual posizione si aggrandì ancora per le terre avute a prezzo dei crocignati più ricchi, e massime per l'isola di Candia, potente levantissimo, di che Venezia mantenne il dominio fino alla metà del decimosestimo secolo. Simili servituti stranieri si concedeano il più a patrizii veneziani privati a forma di feudi dipendenti da Venezia (1). Le isole

Questi vantaggi
era nel Le-
vante.

jonie (a mare l'appellazione odierna) venner sotto la signoria di lei per cento milioe: e con ciò potè render sicura la maggioranza ch'ella esercitava di già in l'Adriatico. Le isole dell'Arcipelago le furono tolte nel sedicesimo secolo. A ciò fatta mole politica duna fermosa un naudio sempre crescente: nè alcun altro stato cristiano nativo co' Maomettani una corrispondenza sì utile ed operosa. Mentre che Genova, mediante le colonie di Pera e di Caffa, tenne le chiavi del Mar Nero, Venezia difendeva suoi porti ad Acri e ad Alessandria. La qual commessione venne di sua natura a spegnere ogni sentimento di avversione religiosa. Tanto che sì Venetiani fu apposto colpa di avere intraverato gli sforzi di una nuova crociata, e fu anche agui partito chiamato a danno de' popoli musulmani.

*Guerra di
Venezia.*

Venezia, secondo che scrivea Casiodoro nel sesto secolo, si governava in prima per dodici tribuni eletti ogni anno. Forse gli abitatori delle varie isole eran congiunti fra loro non più che per maniera di lega. Nondimanco nel 697 i Venetiani stanarono di nominare un magistrato supremo col titolo di duca, o, in loro dialetto, doge di Venezia. Nessun consiglio restringea, come pare, sua potestà o rappresentava la volontà nazionale. Il doge era e giudice e capitano. Tal fatta gli si concedea di associare a sè il figlio: con che si veniva assicurando la via a un' autorità ereditaria. Il governo di lui avea tutte le prerogative e quì dove le permettea la condizione de' costumi tutta la pompa di una monarchia. Di vero nelle materie di rilievo i suoi passi erano consentiti da un parlamento generale: ma, per mancanza di limiti positivi, lo si potea guardar quasi

come signore assoluto. Se non che i Veneziani avvertirono col tempo alle incostituzionalità di una ciutat di fatto. Però nel 1623, rinviando al doge Pautovich, gli diedero l'autocrazia del figlio, e gli fecero obbligo di conferire con due consiglieri eletti, e, nelle occasioni gravissime, anche con alcuni tra i cittadini più onesti. Altre mutazioni non apparvero fatta sino al 1773. Lungo tutto invece, ciascuna città italiana avea provveduto a sua libertà con leggi costituzionali più o meno felici, ma sempre intrinsecamente. Costituzion Venezia non si occupava per ancora nella sua istituzione. Avvisò la pratica, e, per essere assemblee generali e disconvenienti o mancheresti. Locale ad uomini liberi si richiedeva una bastevol garanzia contro un magistrato esercitante una potestà non circoscritta. Così fu giudicato a diritto, essere un consiglio rappresentativo, come appunto si era adottato in altre repubbliche, il migliore de' compensi da prendere (1).

Il gran consiglio di Venezia, come fu istituito nel 1773, dovea comporsi di quattrocento cinquanta cittadini, tutti in numero eguale de' sei quartieri della città, e rinnovati ogni anno. Ma la scelta non veniva direttamente dal popolo. Due elettori, detti tribuni, presi d' egual forma da ciascuno de' sei quartieri, sceglievano tra loro i membri del consiglio.

(1) *Sommario*, t. III, p. 237. Non essendoci venuta mai alle mani la *Storia civile* Finotti di Vittorio Sack, si trova tanto in 4°, ed. Firenze di Firenze di Langlois, e soprattutto osservazioni al *Summa*, che citano a loro particolare del *Summa*, come l' *Esposizione* per *Summa* a loro più recente. Il luogo principale del *Summa*, riguardando al *republicano* *Summa* di Venezia, sono, t. I, p. 233. t. III, p. 287-288. t. IV, p. 349-356.

I quali tribunì, a principio con così modesti doli del popolo. Talchè, in vista, l'intervento di un simil corpo elettorale non violava punto il carattere democratico della costituzione. Ma il gran consiglio, composto il più de' maggiori, e destinato dalla legge a nominare il doge e ogni corpo di magistratura, pare si arrogasse in se l'onore del terzodecimo secolo il diritto di designar quegli a cui si apparteneva rinocerario. Oltre al nominare i tribunì, si pensò ancora l'altro privilegio di rafforzare od escludere i propri successori insediati di uscire d'ufficio. I quali usurpamenti rendevano l'elezione ancora poco meno che perniciosa. Era naturale che si approvassero sempre i modesti membri. E sebene la dignità di consigliere non fosse ancora ereditaria, ella non si dilungava però dalle loro famiglie. Costoro fu la condizione del reggimento di Venezia nel dodicesimo secolo. Era il popolo tanto fuori della potestà: ma nè l'ereditarietà ereditaria poteva dirsi confermata in modo completo o legale. Il diritto di eleggere, o più presto di rieleggere il gran consiglio, fu, nel 1297, trasferito dai tribunì (il cui ufficio si abolì) nel consiglio de' quaranta. Si trassero a sorte i nomi de' membri attualmente in esercizio: e chi era favorito da dodici voti sopra quaranta, manteneva il posto. Alle vacanze, occasionate da rifiuto o da morte, provvedevano a nominare di supplimento tre elettori nominati nel gran consiglio. Ai quali fu però dalle leggi del 1298 e 1300 espressamente diletto di porre in lista il nome d'alcuni i cui essi potevano farer rimossi digni di quell'onore. Di tal modo si formò da allora un'aristocrazia ereditaria esclusiva. I personali

diritti di una stirpe nobile furono compresi nel doge mediante l'annullamento di ogni forma elettiva. Secondo la costituzione di Venezia, com'ella fu stabilita allora, i discendenti di un membro del gran consiglio, venuti all'età di venticinque anni, entravano come di diritto in questa corpora, il numero de' cui membri venne così ad essere illimitato (1).

Ma un'assemblea così grossa come il gran consiglio, quando avrebbe fosse aperta alla nobiltà tutta quanta, non avrebbe mai potuto condurre i negozi pubblici con la segretezza e costanza che segnalavano il governo di Venezia. Talechè, senza un'autorità posta fra il doge e una tanta moltitudine di patrizii, la costituzione non avrebbe mai ottenuto nulla di fermo che la compensasse della popolari franchigia perduta. Il gran consiglio, come, subito appreso la sua istituzione, preso a restringere la prerogativa ducale. Quella, importantissima, che riguardava l'amministrazione della giustizia criminale, fu nel 1279 attribuita al consiglio de' quaranta, eletti ogni anno. E stimandosi troppo largo l'istesso governo esclusivo del doge, si provvide, che a voto di nominare i suoi consuegliari, o *pregadi*,

(1) Questi grandi aumenti fra il 1267 e il 1285 fanno palese ridotti dal Senato, del quale il *Giornale* tiene i titoli della sua opera. E che ne piace notare, perchè tutti gli uffici e onori, esclusi, procedenti per via di pieno e libero stabilimento dell'assemblea venuta nel 1285.

L'età, dichiarata a un pubblico voto a voler legittimo nel gran consiglio, era di venticinque anni compiuti. Ma ciascun anno si proponevano dentro un'anno i nomi degli altri che erano grande e venti. De quali si faceva a sorte uno questo padre, alla quale si dava subito luogo. Secondo un termine scelto, l'età di ammissione era ridotta a ventidue anni. *Annuario, De Reg. Veneto*. — *Costume*. — *Journal de la Bourgeoisie*.

si limitasse a presiedere a un consiglio di sommi membri, al quale fa cominciare la cura dello stato in ogni relazione domestica ed estrema, e la propria deliberazione di questa era da sottoporre al giudizio del gran consiglio. Così fatto corpo de' pregadi, che più tardi si chiamò generalmente il senato, fu nel decimasequarto secolo aggregato di altri sessante membri. E siccome in gran parte si componeva cittadini di magistrati, così sommo in tutto a due o trecento. Avvegnanche la potestà legislativa, propriamente parlando, apparteneva al gran consiglio: non per tanto il senato imponeva gabelle, e avea l'esclusivo diritto di far pace e guerra. Simigliante a quasi tutti gli altri consigli di Venezia, era esso rinnovato ogni anno dal gran consiglio. Ma un tal corpo essendo ancor troppo al prestante dihandone degli affari, si crearono più consiglieri, costituenti in uno col doge la dignità o rappresentanza visibile della repubblica, con la facoltà di dar ordini, corrispondere con gli ambasciatori, trattare con gli stati forestieri, convocare e dirigere i consigli, e mandare ad opera ogni altro ufficio proprio di un' amministrazione. Nel che dovevano in parte procedere di concerto col collegio, dove sedeva con essi altri consiglieri, tutti fuori dalle diverse autorità costituite (1).

(1) Il collegio de' dieci si componea di sei pretori e gli appartenne particolarmente ogni disposizione pubblica, la quale aveva relazione all' onore del senato. Possedeva ed a suo arbitrio consisteva, ed a piacere veniva dal gran consiglio era tutto potere imponer materia stessa da discutere l' unico privilegio o esportanza alla signoria. Così la potestà reale del medesimo senato era più ancor circoscritta che non appariva a prima vista: Di modo che ogni movimento nelle maniere funzionando della costituzione diventava impossibile.

Si può credere che una dignità di sì poco splendore come quella del doge, non fosse per far molto inchiostro a un'ambizione superciliosa. Ma i Veneziani vivean sempre in gelosia di una sì alta potenza, comchè spenta. E mentre che la loro costituzione non era per ancora matura, il gran consiglio divisò altre vie d'infrenare il magistrato supremo. Dovrà quindi il doge, all'atto dell'elezione, pigliare un giuramento, il quale presentava ogni possibil garanzia contro l'esercizio di un' autorità illegale. Però data una fede che non sarebbe nè corrisposta con gravi strazii, nè aperta loro lettera, se non sotto gli occhi della signoria nè acquistata beni fuori dei domini veneti: chi anzi rimanderebbe a quelli che per ventura allor presedevano: nè pigliato parte alcuna, diretta o indiretta, in procedimenti giudiziari: nè permesso che un cittadino gli desse verun segno di commessione nel saluto. E, a più decore, fu ideata una molto singolare e intricata maniera di provvedere alla vacanza di questo ufficio. L'elezione per via di suffragi pubblici è sempre esposta a tumulto o a corruzione. Né lo scrupolo segreto, con lo impedir l'uso, prescinde dall'uso una bastarda simula contro l'altra. Quella per meno della sorte è congiunta al pericolo di sollevare all'Esercizio di cariche molagrosi persone disonorate. Il modo artificato dei Veneziani da inteso a ritardar il taglio delle due forme, schifandone i mali. Così l'assoluta nomination del doge fu lasciata agli elettori tutti liberi a torto. Si pensò che tra un competente numero di persone, comchè tolte alla rinfusa, il buon senso e la rettitudine (qualora si potesse frodare un infame Herito) fossero per

ottenere una tal maggioranza da impedire una scelta virtualmente dacoasservibile. A tal fine si sviluppò lo scrutinio per forma, che nè per facilità di lingua, nè per artificio, trapiantare fino all' ultimo istante il nome degli elettori. Il semplice uomo di trogoli a sorte, condotto di buona fede, era senza delibere suoi per simil oggetto. A Venezia mettevansi dentro un' urna tante palle quanti erano i membri del gran consiglio presenti. Trenta urne dorate. Coloro, ai quali toccavano queste, erano da una seconda tratta ridotti a nove. I nove ne proponevan quaranta, cui la sorte restringeva a dodici. I dodici ne sceglievano ventacinque mediante una nominazione separata (1). I ventacinque eran da un' altra estrazione ridotti a nove, ciascuno de' quali n' eleggeva cinque. I quarantacinque, designati di tal modo, si restringevano a undici come innanzi. Gli undici davan loro voce a quarantuno: e questi erano gli ultimi elettori del doge. Così fatto intricamento sembra inutile, e però assurdo. Ma la massima fondamentale di un' elezione veneziana (cuiusmodi non guari dissimile era la pratica riguardante a tutti i loro consigli o magistrati) può esser talvolta da imitare. Essi vedevano cotanta macchinaria di buone voci felicemente introdotta in uno de' nostri migliori statuti moderni, diretto a governare i giudicii delle elezioni eccitantesi.

Un principe ereditario non avrebbe mai potuto acquiescere negl' impieghi a cui soggiaceva il doge di Venezia. Ma un primo pregiudizio riduce gli uomini a tenere in conto di vantaggi financo le ristrettezze imposte a loro medesimi. Così, agli occhi

(1) *Ces des Amet de la Bourge* M., secondo Goussier, l'elezione dipende dalla sorte.

de' Veneziani, i limiti dell'autorità del doge apparivano così fondamentali come le grandi leggi della costituzione inglese a noi stanti. Fiti dogi di Venezia, massime ne' tempi di mezzo, furono personaggi di alto pregio. Ma c'era strenua custodia agli uffici loro assegnati: i quali sarebbero stati vani all'ambizione di spiriti repubblicani, qualora si fossero potuti sottrarre dalle aggregazioni a principi indipendenti. Magistrati supremi della patria a vita, suoi nobili cittadini per sempre, e potevano renderlo giustiziere per sé stessi di ciò che ella concedeva, e per la posterità, di ciò che negava. Solo una volta un doge di Venezia fu eletto a tradire la libertà della repubblica. Marino Faliero, uomo pieno d'anni, mosso da qualche leggiera ragione di vendetta, entrò in un patto macchiavellistico inteso a rovesciar giure il governo. La congiura fu presto messa in luce. Lo sciagurato confessò il delitto: ed ebbe messo il capo nell'istesso palama ducale.

Per alcuni anni, dopo chiuso il gran consiglio, è promulgata la legge del saggio, la quale tiene fuori da quello ogni famiglia che allora non ne facesse parte, in guisa accontentamento di potere nel comune. E varie contestazioni, rivolte a dar forma a un reggimento più popolare, segnarono rovesciato l'entrata del quattordicesimo secolo. Nel 1310, quando si restaurò l'ultima, l'aristocrazia restituì la libertà individuale sua propria e del popolo, al conservamento di un privilegio immaginario. Ella eresse il nuovo consiglio de' dieci, parte notabilissima dello stato veneziano. E da per incanto, che su simili consigli, nel quale entrava ancora la signoria e il doge e i suoi sei consiglieri, si componeva

cui.

in fatto di diciassette membri. Avea quella per ora, se non per diritto, una potestà suprema e dittatoriale sul senato e gli altri magistrati. Ne cercavan a piacimento le decisioni, e trattava per sé solo coi principi forestieri. Il grande influere di un simil corpo dà peso al governo senatorio di cui era parte, e procurò autorità alle sue disposizioni, cui la piccola de' consigli avrebbe potuto intromettersi.² Ma il consiglio de' dieci è principalmente conosciuto come un tribunale d'acquiescenza, arbitrario, feroce, tiranno di Venezia perpetua. Togliendo esso al vecchio consiglio de' quaranta, certa legittimità di giurisdizione ereditaria, non pare l'investigazione dei delitti di fellonia, ma sì ancora di più altri malefici di pace, ingratitudine, ostentazione, passiva, conforme a ciò ch'è ancora regola di stato. L'occhio del pubblico non vola mai dentro s'incisivi procedimenti. alcuna volta si salva l'accusato: ma non mai lo si tratta a confronto co' testimoni. Processo, condanna, castigo, tutto era profondamente segreto (1). Il vile, infelice spione, il delatore a stipendio, quello di edisse e farsate nelle de' dominanti, riconosciute alla nomina de' governi feudali, tesoreiro a Venezia lor posto. Nel potere sovra assemblee consultative in una città così ordinata. E le macchinazioni private non subito sovrapposte dall'acuto, vigilantissimo occhio del consiglio de' dieci. Aggregata alle continue agitazioni delle repubbliche di Toscana, la quiete di Venezia fu

(1) *Non enim moris clarorum, ut rebus, cum de eo possint fieri certi, in collegium adstant, neque regerentur, sed minime quicquam, qui quae videntur agere. Constantia, De Rep. Rom.*

veramente colpo. I nomi di Guelfi e Ghibellini invasero a poco un qualche moto nelle sue vie: tuttochè nella prima parte del decimoquarto secolo il governo trasse alcun poco ai secondi (1). Ma ogni più furiosa ostentazione di fazione è guasto da biasimare che il freddo silenzio e i danni morali della corvità (2).

Fino verso il cominciare dell'ultimo secolo, allorchè Venezia traboccò poco meno che nell'oblivione, ebbe gli scrittori politici quasi costantemente per uso di render lode alla prudenza del suo governo. E fu vero se il mantenimento delle discipline antiche fosse, com' altri scrisse, non un mezzo, ma un fine (e un fine, al quale sia lecito proporre in ogni stagione i diritti dell'uomo e le leggi d'idra), noi dovremmo

(1) G. Tylor narra più volte i Venetian come Ghibellini dichiarati, I. IV, c. 2. e X, c. 19, ed. II che di vero ne pare incerto. Può il loro governo aver avuto forse una qualche tendenza a una fazione politica, ma la realtà si mantenne sempre neutrale, e, in quell'aspetto, si teneva al di sopra di ogni particolare divisione.

(2) Secondo la moderna legge di Venezia, un patrizio non potrà dare al fratello o alla sorella una condizione. Non aggiungeremo se una restrizione del secolo appartenesse ancora al decimoquarto e decimoquinto secolo. Ma è certo che ne il Janaki, né il Castellan, i più salienti scrittori del governo veneto, fanno alcun cenno di un tal particolare. La riforma il solo Anchet de la Rivoyre - e aggiungeremo prima, che i nobili furono ingenui alla legge, nascondendosi in segreto co' mercanti, predicatori e cittadini, e però condannavano a Venezia una classe a parte. Ora questo il costume d'oltr' tempo moderno. Ma per Venezia non aggiungiamo noi, noi ed la signora, né il senso rappresentativo di una singolare legislazione, né piuttosto se si vorrà di ricordarla con l'altra legge fasciata, che circonda a un patrizio veneto di poterlo fare profeta in la Terra Nuova della repubblica. La qual legge non si estende però, né alla Germania, né alla sola Francia.

condannare essere stato quello veramente l'opera della sapienza. Ordinate a comprimerlo due forze contrarie, capaci di un qualche apponimento, esso teneva a un' ora e il doge e il popolo in una dipendenza compiuta. E ancora la lega del magistrato esecutivo col popolo, così per comune fusione al più delle minoranze, non pose mai a fianco quello di Venezia. Ed è così degnaissima di ammirazione, come una istituzione, la quale spogliata l'uomo di tutta sicurezza, ed era segna all' odio generale, fosse non per tanto salvata dal sentimento di una necessità. Il consiglio de' dieci, rifatto ogni anno, poteva ogni anno esser recato a niente. Solo che il gran consiglio avesse ritratto dai novelli cittadini i suffragi, la tiratura si sarebbe subito spenta da sé. Il che, in tempi meno lontani, fu tentato più volte. Ma sebbene i grandi avessero il consiglio de' dieci in abbozzato, non permisero però mai formalmente nella repubblica, in altro sen quello divenuto essenziale a Venezia. I vizi della sua costituzione eran sì gravi, che non poteva sostenere i risalti. Quando il consiglio de' dieci fosse stato messo giù dopo il dominato e scosso, e l'allontanamento di quel tempo dispotismo avesse lasciato libero corso alla consuetudine di un' aristocrazia povera e involta, e alle circostanze di un popolo indegno di viver franco, sarebbero presto venuti meno alla repubblica i pericoli di Terra Ferma, se non forse l'indipendenza. La qual congettura ottiene il suggello dell'esperienza, se fosse il vero, come si narra, che negli ultimi cento anni quel formidabil tribunale avesse rilassato la vigilanza; / il viver molle, o il languire degli spiriti potenti, recata più lenta l'oppressione

del governo veneto. E la medesima esperienza mostrò non ha pari come la regia dell' Adriatico poteva esser colpita da una calamità più terribile che la stessa devastata. Su la piazza di S. Marco, tra i monumenti di una grandiosa civiltà meno, un viaggiatore vedrà con pena un' arrogante soldatesca all'unanimità sollecitata di medesimi senatori di Venezia. L' antica via libertà, le palme di gloria per essa raccolte in contrade sì care all' immaginazione, i suoi magnanimi cinesi nella guerra di Chioggia, e un qualche nome illustre qua e là riprendente, ne rimpallano gli spiriti, mentre che Pisa per la medesima che la scosse dall' indipendenza ne accenderà il petto. Ma s'egli ha ammucchiato nei vari attributi della civiltà in materia di governo civile, non deturperi una tal voce riferendola a uno statuto ordinato senza riguardo nè al possesso, nè alla popolazione, e il quale partiva il sommo potere fra un corpo di patrizi sedati a potere, e un despotismo sovveniente; e ad un governmento che senza del vizio l'ajutatore della finanzia, e nelle avvilite lacrime della vita privata cercava l'impunità de' suoi sanguinosi attentati. E fare fa esibita fecer di alcuna ancora la ispirante, iscritta si apriva al senno nelle colonie esterne. Nei due ultimi secoli, la bilancia politica stanca in Europa e sopra tutte in Italia, tenne in piede qualche stato, di pochi anni intrinseci, senza il bisogno di alcune riforme sue proprie. Di fianco, nell'ultima crisi della libertà veneto, quel solenne lavoro di politico senza giuocare sotto i labdelli della gente. Troppo cieco per distruggere la procella da sé, troppo cedendo per franggerla, il più antico governo

d'Europa non repugnò un'istante. I montanari di Underwald portarono su le loro balze: i nobili di Venezia si tennero affissi alla vita (1).

Tirato fuori
proprio di
Venezia.

Fra quasi alla metà del decimoquarto secolo, Venezia non possedeva per ancora in Italia alcun territorio, qualora non si voglia dare un tal nome a una piccola striscia di lido, confinante con le sue lagune, detta il Dogato. Neutrale ne' grandi abbattimenti fra la chiesa e l'imperio, fra la città fiore e il loro monarca, essa ebbe avuta in referenza dalle due parti, mentre che alcuna si sollecitava richiedendo di alleanza. Ma il rapido avanzamento di Mastino della Scala, signore di Verona, e alcune altre particolari, trassero il senato a collegarsi a' suoi danci con Firenze. E il Villani ricorda con tanto Poggio

(1) Vedi nell'*Abbiadung Bollen*, vol. XII, p. 275, il ragguaglio di un libro, fatto con essi conservato, consegnato all'impero d'Austria dall'età nostra. Ed è una collezione di documenti vecchi e illustri la cui data della repubblica di Venezia. Le scritture e loro stato e nel scrivano, tutti quell'apertissima non può del resto. N° è inteso di e.g. Firenze, Italia, come massimamente la storia e ragione della città verso la patria.

Qualunque lo si Venezia deve passare fuori delle magnifiche tante dei dogi, le più nelle chiese del SS. Giovanni e Paolo. La repubblica sembra trapano quasi nel suo ingratissimo imperio, e con le strutture e costruzioni del suo monumento non ricordando la gloria e ricchezza di un tempo. Il sacro nella chiesa degli Santi, si può leggere in una semplice pietra quadrata, posta nel pavimento, un epitaffio tanto fuori della qualità dell'altre di Leonardo e di Francesco Maria Carrara. Le quali due parole sovranamente il suo dir' a repubblica Santi, ultimo doge, la cui collana (per non fare di coloro che la sovranavano), congiunta alla sinistra del tempo, le fece sovranamente alla dignità sua propria e alla libertà di Venezia. Con tale inscrizione e per tanto aveva più alta e la colpa che non il famoso *Donna Maria Falleri*, per o l'altro disappunto, scritto nel quale era messa una fra le pitture de dogi nella sala del gran consiglio.

venuto alla sua patria dall'essenzi confederata coi Veneziani: mentre che « non si tratta che l' comune di Viaregia si allegasse mai con altro comune o signore per la sua grande occasione e signoria, se non all' unico conspetto di Costantinopoli e di Bagdadia (1) ». Il frutto di cotesta legge fu la rinzione del distretto di Tivello ai domini veneti. Ma in quel secolo non fece Venezia altri acquisti. Per contrario, perle nell'infelice guerra di Chioggia l'intera Tivello, e non la ebbe che nel 1589. Sè si provò mai daddovero a firmar i progetti di Gian Galeazzo Visconti: il quale dopo resuscitata la famiglia degli Sforzigi, compaggiava quasi fino all'Adriatico: e per alcun tempo rappe-
lante l'espulsione della potenza in Lombardia.

Ma venuto quel principe a morte nel 1404, una
guerra civile continuò così tutta regione. Lanciò colui
due figli Giovanni Maria e Filippo Maria, amma-
daci giovinetti, coronati alla testa di una madre
poco per verità rispondente a suo grado. Morì i
baldanzosi portamenti di lei e l'aspra ambizione
di alcuni capi, stati già alla testa delle genti mar-
cescane di Gian Galeazzo, que' vasti domini furono
presto dismembati. Bergamo, Como, Lodi, Cremona e
altre città, levatosi a ribelle, si ritraggiar le più
ad obbedienza sotto le famiglie de' potenti usurpatari,
rimise quasi per un intero secolo sotto il flagello
de' Visconti. Benotique allora una feroce guerra: il
qual nome era dato già da lunga pezza ponendo
in Lombardia. Francesco di Carara, signore di Per-
dona, pigliando l'occasione, s'impadronì di Verona,

*Costantino
di Lombardia
nel 1404
marcescane
del primo
indiviso
sotto.*

e diè venturo di voler allargare suo stato con tutte le città della riva sinistra dell'Adige. Nessun' altra famiglia era così odiosa ai Veneziani come quella di Carrara. E con tutto che si fosser coloro mostrati freddi al pericolo di che li minacciava l'armata Gian Galeazzo: nondimeno e' pigliarono l'arme contra quell'inimico sì da mano di loro. Padova e Verona cadde in suo oppresso dell' altra. E avendo il duca di Milano trasferite ne' viciniori Vicenza, la repubblica si trovò di colpo in possesso di un ampio territorio. Francesco da Carrara, il quale si era dato con la sua capitale in man de' venetici, fu messo a morte in carcere a Venezia. La qual effusione, tutta propria di un simil governo, non si avrebbe, ancora nel secolo decimoquinto, mandata ad effetto sospettamento da nessun altro stato d' Europa.

Non ostante la discomposta condizione della provincia di Milano, il governo di Venezia non ritenne per vent' anni altra paura. Non era sua venuto per ancora in quella età di guerra e di conquisti, la quale incrinavasi presto ad accenderlo sopra tutte le norme di sua politica antica. E rimanea tuttavia un qualche avveduto nome di stato della scuola di un tempo, difficilmente fermo a contrariarne gli ambiziosi disegni. Un bel ragguglio delle ricchezze e del traffico di Venezia a que' dì, si trova in Sannazaro. Il quale, ponendo le parole in bocca al doge Mocenigo, che in su la morte disconsiglia i Veneziani dal romper guerra contra Milano, così lascia scritto: « — Per la pace nostra, la nostra città di Venezia manda dieci milioni di capitale ogni anno per tutto il mondo con navi e galee, per modo che guadagnano del nettare solamente due milioni di denari

pel guadagno del condurre, e due milioni tra mettere e trarre: che sono quattro milioni di ducati. — Voi avete veduto la stimate delle cose ducati sette milioni: gli uffizi delle cose ducati 500,000. — Al navigare sono utili 3,000 d'andare in fine a 200, che hanno marinoj 15,000. Abbiamo navi 300, che sono marinoj 8,000: tra galee grosse e sottili, ogni anno 450 marinoj 11,000. — Voi avete veduto la nostra ricca bottega ogni anno ducati d'oro un milione: e d'argento dugentorella tra grossetti e menasini. — Ben però vi confortiamo che dobbiate pregare l'omnipotenza di Dio, la quale ci ha ispirato di fare nel modo che abbiamo fatto, e proseguire così. Se questo voi farete, vedrete che niente agguai dell'oro de' Cristiani, e tutto il mondo vi tornerà. Guardatevi questo dal fare di tagliare le cose d'altri e dal fare guerra ingiusta: perocchè Dio vi distruggerà. — Molti sono tra voi uomini degl'india e per intelletto che per l'aria. — Ma guardatevi da Francesco Foscarì. Se voi lo facete doge, in breve sarete in guerra, — e vi disfarete del vostro oro ed argento, dell'onore e della riputazione dove voi siete (1). ». Monsiugo morì: e Foscarì fu doge. Non si tiene conto delle profecie di quella: nè altri potrebbe affermare s'ella si avverassero pienamente. Ma un autore che scrivea trent'anni dopo, rappresentò Venezia come alcun poco addebitata delle lunghe guerre coi duchi di Milano.

(1) Sasso, *Vita del Doge di Venezia*, in *Script. rer. ital.* t. XXX, p. 538. La parola di Monsiugo è una lunga in Venezia. Noi ci studiammo di mantener la misura (*).

(*) Il traduttore aveva da evitare qui di Sasso la sua stessa parola, non potendosi conservare nel testo.

Corso di
Milano e Ve-
nezia.

Avean questi ricoverato il più de' loro destinali così presto come gli avean perduti. Giovanni Maria, mezzo di soldataggine ancora tra i Visconti, avendo stato ucciso, Filippo Maria, fratello minore, prese il governo di Milano e di Parma, poco meno che i soli arcani di sue passioni. Ma quantunque è debole e non lottaggione, egli ebbe però la ventura di uccidere il braccio del Carmagnola, emendissimo fra i capitani di quell'età militare. Il più delle città ribellane erano anche de' novelli signori. Talché i Visconti, incitati dall'animo degli abissosi e dall'ingegno e industria di quel condottiero, ripigliarono in picciol tempo l'antica preponderanza dalla Sesia fino all'Adige. E i loro trionfi sarebbero stati ancora più lieti, se Filippo Maria non avesse disavvoluto che ingenuo, non avesse fatto osta al Carmagnola. Il quale, riamatosi a Venezia, incalorì all'arme gli spiriti, assai già commossi dal Fiorentino e dal duca di Savoia. Prima d'allora erano i Veneziani venuti in ajuto del Friuli, non che di una porzione d'Istria, la quale avea per vari secoli ubbidito all'autorità temporale del Patriarcato di Aquileja, suo vicino. E' acconter per tanto una sì fatta lega. E' altra impresa della repubblica era mai tornata sì prospera. Carmagnola ne governava gli eserciti: e nel giro di due anni Venezia fece ne Brescia e Bergamo, e allargò i confini sino all'Adda, ch'ella non dovea più temerare.

1425.

Maturazione
negli ordini
militari

Una città così essenzialmente marittima come Venezia non poteva fare singifianti conquiste se non per mezzo di porti marconari. Ma la matante ad opera, ella seguita non più che un'usanza introdotta da lunga stagione appo governi, sì quali un simil

compense era meno necessario. In gran parte d'Europa, ma più che altrove in Italia, gravi mutamenti erano invalse negli ordini militari. Nel dodicesimo e decimosesto secolo, quando le città italiane si trovavano alle mani con gl' imperadori, o involte in guerre e abbattimenti sembravasi, e' pare ch' esse vorrebbero fare quasi tutta la popolazione a forma di una milizia accasata alla diretta. Una sola città col suo distretto recava talvolta in campo venti o trentamila combattenti. Cacciato, secondo la sua professione o il quartiere della città da lui abitato, era certo di un bandiera e del capitano, del quale dovea fare il comandamento (1). Nella piazza il carroccio diventava il comune punto di riunione: il cardine di ogni massa. Ed era una specie di carro dipinto in rosso con su lo stendardo della città. A veder il carroccio di Milano, si richiedevano quattro paia di buoi (2). Tutto era volto alla difesa di quel

(1) Muratori, *Antiq. Ital. Dissert.* 25. De'no, *Storichum d'Italia*, t. XII, c. 4.

(2) Il carroccio fu inventato intorno il 1210 dal Reame Siciliano, arcivescovo di Milano. *Annali di Muratori: Antiq. Ital. Dissert.* 25. Il carroccio di Milano fu preso nel 1210 da Federico II e mandato a Roma. Fuora a Caramo il colore l'arrossò a rovescio e mette la Pallagiana quando alcuni anni appresso ne fece il cambio. Nel decimoquarto secolo un simil carroccio era venuto a domocilian. *Id. anal. De'no*, t. XII, c. 4. (3).

(3) All'ingrosso del Reame la descrizione di questo carroccio esiste. « Era il carroccio un carro a quattro ruote, dipinto in rosso, e tutto da quattro coppie di buoi, coperto di tappeti rossi fino al piede. Sopra nel mezzo un'ovale cartellone sembrante colorito a rosso, con su la cima una palla d'oro. Di sotto, fra due vele bianche, recitavasi il insegna del reame: e più sopra

sacro segugale della patria, aggiungita dai Muratori all'arca dell'alcova tra gli Ekeci: il quale procurando all'esercito una specie di uniformità e di centro, suppliva in certo-modo al difetto di una tattica più regolare. Cotesta milizia era, necessariamente grossa di fantia. Nel 1060, alla sanguinosa giornata dell'Arbia, i Guelfi fiorentini avevano tremantila pedoni e tremila cavalli (1). La proporzione di agguerra per ciascun intorno a cinque, sei e dieci per uno. I gentiluomini eran però sempre in sella. E grande oltre misura doveva essere l'avanzaggio della cavalleria greca sopra una moltitudine senza disciplina e senza bastardi ad accento. E da credere che dal decimoquarto secolo in poi, la forza degli eserciti non si computasse più che sul numero d'uomini d'arme o lancieri. L'impeto della cavalleria era insuperabile. Di continuo si avea nelle battaglie il migliore con minor gente. E grande era sempre il macello tra i fuggitivi (2).

Come l'insufficienza de'pedoni fu rianellata, si venne ad allargare la misura della cavalleria. Così gli eserciti rianellatisi di gente da una parte, vennero vantaggando nell'armi e nella disciplina dell'altra. Il mezzo

un Cristo in croce, con la grande croce, pareo comporre la bandoliera dell'esercito. Era nella parte anteriore una sorta di giung per alcuni de' più valenti, destinati a deluderlo: e un'altra nella posteriore, dove i nuovi d'arme facea il grande. Insieme che il esercito si tirava fuori della città, vi si schierava una gli altri sacri. E non di rado un cappellano, quivi appreso con mano, lo accompagnava nel campo di battaglia o T. I, c. II.

La marcia.

(1) Villani, l. VI, c. 79.

(2) Guicciardini, l. III, p. 852 ec., la qualche seconda avanguardia era non fatta materia.

Due di grossa
la città

più comune a uno stato in guerra posata in una
lavorosa folla d'uomini d'arme. E perchè a poche
ora italiane era conosciuto tutto della popolazione
un gran corpo di cavalleria, il compenso più ovvio
si presentava nel levar gente di nobla. La qual pra-
tice non era punto nuova. Genova avea nel 1296
pagato agli stipendi il conto di Savoia con du-
gento cavalli (1) e Firenze nel 1370 cinquecento
lance francesi (2). Ma l'uso crebbe più generale
principalmente dopo la discesa dell'imperatore Ar-
rigo VII, nel 1190. Assai più soldati allemani di
tutti, rimasi allora in Italia, passarono ai servizi
di Milano, di Firenze e d'altri governi. Le succe-
ssive spedizioni di Lodovico di Baviera nel 1346, e di
Giovanni, re di Boemia, nel 1378, recarono da
costante contrada avventurieri assai. Altri tenuti
di Francesco, altri di Ungheria. Ognuno anticipa di
formare la stanza nel più ricco paese o nel più ri-
chiesto clima d'Europa, dove s'era l'opera e la
mercantile abile e largamente pagata. Era invalso
fra gl'italiani di quel di un infelice pregiudizio in
favore degli esteri. Eglino cedean loro (non si sa
per qual ragione: che certo non erano stati vinti)

(1) Muratori, *Storia*, II.

(2) *Ibidem*, *Vol. Firenze* p. 189. Di quel modo si fece
nel 1297. p. 308. Un'altra, nel linguaggio toscano di quell'età,
dice all'arme d'arme, compendiosa locuzione in dialetto e quella
stessa in Firenze una locuzione (locuzione francese) era di
tempo e nel secolo. Così le 1,300 lance le quali costituivano le
prime compagnie di archibusa levate da Carlo VII, sommarono a
seicento cavalli. Ma le lance non giungono a tanto. Nel mezzo
questo più volte menzione de' tedeschi, i quali non ebbero tanto
di due secoli. Carlo, p. 411. Le lance di un non furono tutte
della che intanto la metà del decimoquinto secolo. *Id.* p. 426.

la palma dell'arte militare e del valore. E i due Villani durar spesso alla cavalleria necessaria l'aggiungimento di *astrucamento*, a fine di significarne la *ocultezza*.

La prova di ogni nuova campagna rendea più sempre polese l'incomodienza della milizia ordinaria. Gli scrittori moderni lamentaronsi spesso il tralignato spinto guerreggiar-degl' Italiani di quella stagione. Ma l'assalto fra invulnerabili combattitori armati di corazza, e non fantasia di costadini a-bouglioni era troppo ineguale. Né pure il più animoso può andare apertamente incontro al ferro dell'avversario qualora non superi nel suo. D'egual modo l'esperienza accentrò l'ardore la schiatta de' normanni in Francia. Ma perchè il sangue di un costadino suonava era agli occhi de' suoi governanti più vile che non quello di un costadino italiano agli occhi de' suoi, c'ebbero tuttora condotti, quasi peccare, al macello contro le agguerrite genti di Odoardo III. La cavalleria aveva in quel tempo deposto l'asbergo, o giaco, ond'era intesa distinta dalla moltitudine senza difesa. La quale armadura, comechè forte al taglio della sciabola, non però garantiva dalla punta della spada, specie d'arma adottata nel secolo decimoquarto (1), nè sosteneva l'urto di una lancia, né il ponderoso colpo di un'ascotta. A quella si sostituì l'armadura piana. E l'uomo d'arme, tutto chiuso nell'asciutto, i cui petti, addormentati congiunti, reggevano alle prove di ogni persona e sur un cavallo, ceduto le teste, il petto e le spalle con forti schermi, o, come si dicea allora, *lanciate*

(1) Muratori, ed. oss. 3225.

di lusso d'accolajo, ventra, donna del visiere, alla mani con un intrinco il quale non gli uolca forse che in que' rozzi mudi di commentare il rigore dell'animo e del braccio (1).

Ed la novella maniera di condurre la guerra apparteneva sì cittadini non danno che la tattica di una battaglia. A voce di rapide e predatorie invasioni, le quali era compinte di colpo in un solo accollamento, e non allungarasi mai che pochi giorni di cammino dalla casa del soldato, si poteva nel discinquantesimo secolo la massima militare nel praticare senza effetti deducivi la campagna per trattar l'azione (2). E perchè la ricchezza e la civiltà sono i

I cittadini
non danno
del soldato.

(1) La più arduosa parte insegnata ne' *Memoria di la Monarchia Francese*, di Montlucan, t. II, e del regno di Filippo il Longo, intorno il 1315. Ma diventò generale solo in quello di Filippo di Valois, se non per ventura più tardi. Incominciò che si adottasse l'usanza di acciamp, e senza cattella coprire con picciolle i piccioli e i piccioli, e senza con guidare le loro. Così si rappresentò la storia di Carlo I, re di Napoli, morto nel 1285. Ma forse la storia non è tanto antica. Montlucan, *primo* Ducl, *Storia di la Monarchia Francese*, p. 134.

(2) Questa nuova guerra alla maniera di *Falco*, è detta dal Villani, guerra guerreggiata. Il Vill., c. 49. E dicono alla maniera di *Falco*, non sapendo quel che cosa vuol dire a questa espressione (3).

(3) Il Villani chiamava *colta* dopo nel tutto modo egli stesso a lui. Don Federico d'Armenia, signore della Cilicia, non potendo resistere ad imporsi a tutta forza la sua, se ne tornò allo stesso di nome Carlo, e mise a fare guerra guerreggiata, combattendo leggiermente incorsi di luogo in luogo, e tal ora di dietro ad impadronirsi le vittorie per modo, che in poco tempo aveva acquistata tutta terra senza di nessuno, se non Tarsus, mentre Carlo e suo padre furono per molto tempo a di loro ostili, e per difetto di vittorie quel che restò. E questa guerra guerreggiata gli italiani non tanto sanno e conoscono come Napoleone.

IL MANUSCRITTO.

manifesti vantaggi dell'agricoltura e del traffico, la perdita di un lavoro produttivo non poteva durar lungamente. Azio Visconti, morto nel 1312, liberò i Milanesi dal servizio della persona. E « con altra legge, (così Galeazzo Visconti) assai che il popolo dall'andare alla guerra, onde potevasi attendere a suo faccende. Imperocchè sino allora era stato ogni nano in gran pericolo e dispendio, restasse nel timor del rivolt e della vendemmia, quando i principi segliano metterli in campo e assieggiare le città: in modo che, rimedio a cagione del troppo rimanere lontano da casa, era esposto a acconci gravissimi (1) ». La legge di Azio Visconti, presa a parte, si poteva ascrivere alla condotta politica di un reggimento assoluto. Ma così fece non guarì appunto ancora Firenze: nella col guerra del 1351 contro Giovanni Visconti, narra Matteo Villani che all'insolito e periglioso servizio degli abitanti del distretto si sostituì un pagamento in danaro (2). La qual mutazione fu in vero accompagnata da un grave accrescimento nelle tasse. I principati e le repubbliche d'Italia levavano gabelle mostruose. La rendita di Masino della Scala ammontava a 700,000 fiorini: maggiore, come dice Giovanni Villani, che quella d'ogni monarchia d'Europa, salvo la Francia (3). Tuttavia ella si divideva da sole otto città di Lombardia.

(1) Martini, *Antiqu. Ital. Diar.* 26.

(2) P. 114.

(3) L. XI, c. 45. Non intendiamo però il *tesoro* allora (L. IV, p. 422) che è uguale delle città lombarde non si vedeva per tanti maggiori di quanto esse libere. Non vale di certo nel delineamento delle cose le qualità convenute alla dichiarazione delle persone.

Aggiardate rispetto all'economia, le taglie surrogate al servizio personale, tornano la bene uzi che no. Ma l'economia è da considerarsi esclusivamente, non potendo ella mai compensare la macchina che viene al carattere nazionale del costruttore la difesa pubblica ad anni stranieri.

Ma si poteva attendere che troppe mercenarie, la più parte allemanne, fossero per condursi con' arroganza e dispregio degli offensanti che no blaudivano l'opera. Indifferenti alla causa per la quale davano il sangue, non conoscevan ella altro impulso che lo stipendio più alto e il botino più largo. E siccome in Italia era sempre un qualche stato in guerra, così un soldato di ventura, non d'altro provveduto che di una banda e di un cavallo, passava da un servizio all'altro senza dispiacimento o senza dispendio. Ma se la pace si fosse durata per tutto, rimasendo egli senza il sole accenduto spe proprio, sarebbe venuto in una condizione d'anni più meschina in un paese non suo. Dovea dunque per meno che no l'aveva con le sole bastardi a procurargli il denaro e sussistenza, non era senza dispendio. Questo faceva assai prima che un tal provvedimento nel 1343, quando la repubblica di Pisa congedò un grosso corpo di mercenari allemanzi, tutti di già contra Firenze (1). Un avventuriero,

*Compagine
di mercenari.*

(1) Sismondi, t. V, p. 380. Nel periodo seguente a una così lunga di tempo, si era visto con prova quanto una guerra, allora che Ladino, un de' Visconti, avendo fatto questo coll'opera de' Biffari, mandò contro la città una forte massa di mercenari, le armate di corte. Appena erano comparsa sull'uscio, i mercenari furono disposti, e Ladino prese t. V, p. 378. Tuttavia sembravano più per un altro. Gli allemanzi Gualtiero di primo a conoscere l'importanza di loro servizio.

chiamato dall'Impero il dote Guarnaci, insieme
 cotenti soldati milicostenti a luciani governare da
 lui. Suo propostamento era di lottare d'antico da ogni
 regione in cui guidava una banda: non però con
 mira nessuna di conquistamenti. Ben sapete, non po-
 tegliasi opporre alcun esercito italiano. Altronde si
 considerava che altri mercenarii non avrebbero voluto
 combattere gente, inventata di un modo così pro-
 fittabile a loro medesimi. Fu cotesta la prima com-
 pagnia di venturo, sicut per più anni il Reale e
 la compagnia d'Italia. Non guari dopo, Guarnaci,
 fatto suo di preda, ritorna i suoi in Allemagna.
 Ma ricomparsa di nuovo nel 1348, allorchè Luigi,
 re d'Ungheria, venne all'impresa di Napoli. Nella
 qual occasione accomodate un'altra manada, dando
 il giusto alle altre precedenti. Una turba di pro-
 duceri disciplinati, più ancor formidabile, si mostrò
 nel 1353, guidata da Fra. Morale e poscia da Cor-
 rado Landò: in quale fu data la Gran Compagnia
 ed era di più viglianza di combattitori, oltre a una
 folla di ribaldi meno armati, che gli accompagna-
 rono senza aprir, guidatori e saccomanni. Le
 ricche città di Toscana e Romagna pagarono assai
 gravissime, a cedere che risaglianti assennatori,
 i quali erano sempre in movimento, ne schifavano i
 venturieri. La sola Firenze deliberò magnanimo di
 non offrire quel vespertino tributo. Cadì nel 1358,
 e ugn'ella nell'anno appresso, avendo ella negato
 alla compagnia e passo e danaro, questa le si di-
 sciolse contro: ma vanamente: chè sempre dovè re-
 troceder con onta. Ella non aveva allora disquella
 usanza guardi di corona: e l'istesso corpo com-
 mossa a vendetta: sovra repentina de' mali che un

malinteso compreso non chiamati addosso all'Italia. Né in simil congiuntura faron coloro ribattiti per gli sforzi di Firenze. Il suo coraggio era ne' consigli, non posto nell'armi. E il rifiuto opposto alla richiesta di Lando, venne da un'insensata fiamma di sentimento patrio, non concitata né pure dai Fiorentini principali (1). Ma l'esercito che fiancheggiò quella repubblica era tutto di genti a stipendio, e dove nel più forestiere.

Nequa avventurieri entraro, il qual rendesse il suo braccio agli stati italiani, aggiugnò la sua fama carriers la ristemata di un Inglese, cui gli scrittori di que' di chiamano *Assai* e *Agio*; ma noi possiamo rendergli il suo vero nome di *Sir Giovanni Hawkwood*. Il qual eminente capitano era stato agli stipendi di Odoardo III, e fatto da lui cavaliere, avvegnachè la origine (e sic è da stare alla voce comune) allevato nel mestiere di carbon. Appresso l'accordo di Bretigny, la Francia era messa a ruba dalle genti stanzate, de' cui devastamenti si dicea (e fare contro ragione) lamentare Odoardo. Uno sturmo di costoro col nome di *Compagnia Bianca* si trasferì ai servigi del marchese di Monferrato. Poco dipoi furono assoldati da Pisa contro Firenze: nella qual occasione comparìre *Hawkwood* a condurli. Per trent' anni s'è prestò di continuo sua opera ai Visconti, al Papa o ai Fiorentini, ai quali consecrò l'ultima parte della vita con più lealtà e fermezza che non potevasse nelle prime campagne. La repubblica tentò sua giustizia con pubbliche usque e con un monarca, il quale, se mal non ci appoggiamo, dura tuttavia.

*Sir Giovanni
Hawkwood.*

(1) Matteo Villani, p. 327.

titolo di
marchese nella
corona imperiale
di lui.

Il nome di Sir Giovanni Haskwood è degno di ricordarsene, come quello del più segnalato condottiero che si mostrasse in Europa dopo il declinamento dell' imperio romano. Sarebbe cosa assurda supporre che gli elementi dell'ingegno militare compariti da natura si convertano forti, propensione nel disordine, costanza ne' propositi, prontezza nell' opera, perseveranza contra gli assalti, ferocità ne' conquisti, sommersero ai capi di un esercito barbarico e feudale. Simili prerogative richieggonsi così al guidatore di una tribù indiana, come al capitano fin i capitani. Ma nessuno di costoro capi vuole dar prova di avvenimenti lontani ed acquiesce al nome di condottiero. Per fermo, innanzi la metà del quattordicesco secolo, non ci è conceduto asserire veruno cui l' istoria onorasse di tanto. Raramente si trova indicato fra loro un ordine di battaglia. Vero è che i marchesi, crasiati più antichi, erano guidati intieri dell' eccelsa marziale. Tutavia, quando la guerra il primo soggetto di tutti gli assalti, difficilmente avremmo potuto rimanere alle scure di un' opinione se questo fossero state emulanti. La quel trascuranza della scienza militare non nasce certo da vana fiducia per le arti di pace: ma sì dai generali costumi della società, non che dalla natura degli eserciti nel medio evo. E ancora il ristretto spirito de' feudatarii, e la gara de' cavalieri, contrastavano quella gradualità di stato ed esatta osservanza d' incarichi uffiziali, e volentieri dependenti da un capo supremo, in virtù di che l' intero corpo s' informava di uno spirito solo, e il lume del merito individuale dà il raggio alla fronte del capitano.

Nel decennio che segue i proclamati ufficiali vennero acquistando una forma più regolare e gli istruiti intendono la prima volta, il successo non dipender tutto dall'ordine e dalla bravura. La vittoria di Mollath, che fuorè nel 1814 i principi austriaci, e portò fine a una guerra civile nell'impero, è attribuita al senso del duce Bismarck (1): Molti egregi ufficiali austriaci della scuola di Goltz III. Sostenevano la loro eccellenza era più pensata di avventurieri industri che di capitani esperti e i loro trionfi appartenevano più all'entusiasmo che non a disposizioni serie e mature. Simili a novelli giocatori di scacchi, e' richiama la sconsigliata con fellei violazioni delle regole, e' indovina le forze dell'inimico e disvolgersi dagli effetti de' loro movimenti. Così gli stupidi ordinamenti del Principe Nero e Politiere contraddistintione a pena la temerità che lo pose in tal condizione da dover la vittoria alla sola insana imperizia dell'avversario. Secondo Harkwood è a' nostri occhi il primo vero capitano de' tempi moderni: il primo, comunque imperfetto, maestro nella scienza di Turenne e di Wellington. Tutti gl'istorici italiani contemporanei parlano con ammirazione de' sottili avvedimenti guerreschi, delle astuzie, e delle prudenti ritirate di quel padre. Né altro capitano, secondo che osservano, ottiene mai fosse commendazioni al grandi e coraggiosi.

Harkwood fa non pare il più oniscato, ma si ancora l'ultimo de' condottieri stranieri, o, capi di bande mercenarie. Lui vivente, si era formato in

Spazio de'
Ufficiali Au-
striaci.

(1) *Strabo, Corpus Hist. German. p. 381.* Uno scrittore contemporaneo chiama Schweppartzen, il duca di Bismarck, che fu vittorioso nel 1814.

Italia una vera scuola militare, la quale concedè poi e tolse il lume a ogni altra di fuori. Di costantissima riforma riformatissima si tenne sotto Alberigo di Barbiano, signore di pochi territori appo Bologna: il quale, intorno al 1379 si condusse a ordinare una compagnia tutta d'Italia. Non è da far giudizio che questi fossero in addietro stati esclusi affatto dal servizio. Essendochè parendi di loro, come i Malatesti, signori di Rimini, e i Rossi di Parma, si veggono alla testa degli eserciti di Firenze molto tempo innanzi. Ma quella (se ne si concede pigliare il nome dall'antologia) fu la prima compagnia di commercio, il primo corpo di mercenarii italiani, pienamente devoti al proprio comandante, non' avere considerazione a verun partito, come gli Armeni e gl'Inglesi di Luzzo e di Hawkwood. Alberigo di Barbiano, che certo non poteva esser digiuno in conoscenza di guerra cogli medesimi, è soprattutto segnalato in riguardo alla scuola degli egregi capitani esteri della compagnia di S. Giorgio ch'ei governava, e della quale si può seguirne via via la traccia fino al sedicesimo secolo. I primi nell'ordine del tempo furono Jacopo Dal Verme, Paolo Cane e Ottobone Terzo, tutti contemporanei di Alberigo. Grandi maestri dell'arte militare tra un popolo di gente aperta e istruito, addegnato di qualsivoglia imitazione servile. I duci di più grido essendo generalmente partiti fra gli stati belligeranti, ciascuno di essi dovea sempre tener vivo l'arcano a mandare a vito gl'ingegni del competitore. A prevalere a un avversario di prerogative eguali, tutti si richiedevano i mezzi dell'arte e dell'esperienza, non che i speciali vantaggi nella tattica e nell'uso dell'armi.

E nel primo anno del quattordicesimo secolo trascorse gl' Italiani l'acquistata maggioranza alla prova. L'imperadore Roberto, collegato con Firenze, entrò con un grosso esercito ne' domini di Gian Galeazzo. A cagione di un pregiudizio antico, il quale sopravvisse di quoso alle intrinseche qualità se cui pose, c'pare si rivolgersi in Italia l'opinione che le genti suo popolo non bauassero all'arte de' commercii alemanni. Però il duca di Milano impose al suo duca Jacopo Dal Verme di solbare la pagua. Ma quel generoso guardava al gran mutamento sopravvenuto ne' due eserciti. Gli Alemanni aveva scelto di valor di meglio nella disciplina. Le armi di costoro eran meno accorte al maneggio: men docili i cavalli al freno. E un solo affrontamento, comechè lieve, fu per cui uscì ad open gli occhi al vero. Perciocchè, venuti alle mani con la speranza di un facil trionfo, giacquero discomforati e delusi (1). Questa vittoria, o meglio questa prova che si potea trarne, persuase l'Italia per quasi un secolo da ogni temenza de' dominatori tedeschi.

Per quantunque genti fossero i mali congiunti all'uso di mercenarii forestieri o nativi, mal si poteva contare una simil pratica senza un consentimento generale. E a molti potenti non tornava a guadagnare il dafio. Si sapea certo come i condottieri tenessero le proprie obbligazioni a vile; e la rapacità pareggiava in loro la mala fede. Oltre a uno stipendio altissimo (perciocchè un semplice capitano ritraeva allora più anni che non di presente un ufficiale minore), valean oggino una ricompensa per

(1) Sismondi, t. VII, p. 303.

ciascun' azione felice (1). Ma tutto si inghiottì in pace gli ambiziosi generali stretti dal bisogno di un simil'opera. Firenze e Venezia andarono debitorie più ch' altri alle compagnie di ventura. Quella amava la guerra senza i suoi pericoli: questa, con una popolazione di marinaj, non avrebbe mai ottenuto un palmo di territorio. Ma erano ambedue soprannodate ricche a cagione del traffico. E siccome pagavano meglio col cran meglio serviva. I Visconti avrebbero forse potuto allargare i conquistati in la Lombardia mediante la milizia di Milano. Ma senza un Jacopo Dal Verme o un Carmagnola, la bandiera di S. Marco non avrebbe mai avuto le torci di Verona o di Bergamo.

Anni d'indolenza di quel-Papa.

La costosa carezza italiani del decimoquinto secolo è una particolarità che fa colpa. Certo non si fece mai guerra con sì leggero pericolo del soldato. Negli annali di quella stagione occorrono spesso sconfitte, i quali, comechè tutti caldi, terminano tuttavia a pochissimo danno ancora dei vinti (2). Un

(1) Papa doppio a mani compiate, come non si vede recitare gl'interdetti il che si conosceva talvolta improvvisamente, ed era già quasi irragionevolmente religiosa. La prima esortazione parla di sì. la seconda dipendeva il vantaggio di un anno che, in riguardando alla pace, si era per compenso quasi un secolo intero. Matteo Villani, p. 62. Simondi, t. V, p. 412.

Quasi Galeazzo Visconti promise che mandasse nuove paghe a soldati suoi di cui avevano nel 1395. E questo è forse il primo esempio di tal sorta. Simondi, t. VII, p. 379.

(2) Basti sempre una media guerra. Quel nella giornata di Rapenna, nel 1421, non formò, secondo il Marchese, che tre morti e questi ancora uccisi nel luogo. Dal Fiorino t. IV. Nell'Altra di Molinella, nel 1367, si seppe, che nessuno però il VII. In una del'compagna raggiunta da un tal fatto presentati da tutti gli uomini di quella stagione, l'ammirato piglia qui a contraddire

col rudo sporgimento di sangue, che alcuni storici hanno da rievare, si diventa certo in gran parte alla capacità delle compagnie di ventura, le quali per la veduta del guadagno nessuno si ricettò de' privilegi, ne risparmiavano volentieri la vita. E molte umanità de' georreggiaménti moderni è forse dovuta a un tal fine. Ma col fatto pratica era massimamente favellata dalla natura dell'armi. Quella volta (e quella sola nell'istoria del genere umano) l'arte della difesa era l'arte della distruzione. In un assalto di lancieri, molti cosa di vero arroventi di sella per la violenza dell'urto, e potean essere o soffrirti o infranti dal peso dell'armatura. Ma la punta della lancia non trapassava l'usbergo: la spada cadde senz'offesa in l'elmo: e il vincitore nel primo impeto dell'ira non potea colpire alcuna parte vitale di un inimico, abbattuto sì, ma pur sempre intero. E ancor meno era da temere dai cattivi, i quali costituivano il più de' pedoni.

(L. II, p. 307) si legge che il Capitano fiorentino, il quale, a un gladio, impugnò le esercitazioni, schierando, senz' egli esser fero, qualche soldato. Certo disse poche battaglie del decemviro romano furono men per combattute con istantaneo, ma rucido orgoglio da non placida angoscia. Simondi, t. X, p. 126 e 127. Ma generalmente ella era una lotta. Narra l'istoria fiorentina, che nel 1485, fu un' azione fra le genti di Napoli e del Papa, la quale durò tutto un dì, non solamente non fu molto decisa, ma nemmeno decisa. Basso, *Plan de l'Armée de Naples*, vol. II, p. 37. In tema di carattere delle quali mischie il pretoriano del Cardinal del cardinale ogni delittoso. Parlando egli della guerra di Firenze, nel 1530, la cui vittoria alle mani i condottieri di Lombardia e Carlo VIII, re di Napoli, sopra combattuto l'ordine di 5000 uomini, sostenuto quivi dagl' Italiani e perché fu la prima, che da lungamente tempo in qua si combatteva con armi non per un sangue in Italia, perché ancora a questa maniera praticata ancora in un fatto d'arme n. I. II, p. 378.

L' arco, nella mani di un forte inglese, era di gran lunga l' arma più formidabile innanzi l' invasione della polvere ardente. Avvegnachè non fosse comune ai popoli settentrionali nè appo loro, nè per più secoli dopo ch' e' furono stabiliti fra noi: nondimeno lo si adopero qualche volta avanti le crociate. Guglielmo si valse degli arcieri nella battaglia di Hastings (1). Nel decimoquinto e decimosesto secolo, la corrispondenza con l'Oriente, dove l' arco è sì consueto, ne venne allargando la pratica. Ma gli Europei vantaggiando il costume di quella regione che riserba una tal arma alla sola cavalleria, ne percuote i pedoni: con che si venne ad estendere la dimensione dell' arco, e a procurare al tiratore una postura più ferma e una mira più certa. Molto dipende però dal peso e dalla durezza dell' arciero. Ella era un' arma particolare agl' inglesi: nè alcun' altra nazione di arco ne fece un uso così generale o felice. La balista, che agguaglia la condizione del forte e del debole, era più in favore sul continente. Alcuni scrittori dicono introdotta dopo la prima crociata, nel regno di Luigi il Grosso (2). Ma si può da credere a Guglielmo di Poitou, ella, così come l' arco lungo, fu usata ad opera nella giornata di Hastings. Vari pentolai dicevano una tal arma come indestinabile. Il qual divieto fu così ben osservato, che ai tempi di Filippo Augusto se n' era perduta in Francia quasi ancor la

(1) *Palace in front of which, against a wall of masonry, stood a long row of archers, who were ordered to shoot at the king's army, which was then in the field.* (in De Cource), p. 281. Parole antiche una figura nella tappezzeria di Bayeux.

(2) *Le Grand, Vie privée des Français*, t. 1, p. 228.

normale (1). A poco a poco ella si rende più generale: e i balzicatori si tengon da ultimo come parte accessoriissima di un esercito ben ordinato. Ma il dardo era risentito dal paro dell'armatura del quindicesimo secolo, impenetrabile d'ogni banda, salvo quando il combattitore avea la visiera levata, o casualmente alcuna parte del corpo scoperta. Il cavallo era per verità più esposto ai colpi.

Molti disavvantaggi accompagnavano estese armature le quali assicurava dalle ferite. L'armatura non poco rompea le forze e guastava la manovra. Ella rendeva i colori di una contrada meridionale insopportabili. E in alcuni casi, come nel traghettare di un fiume o d'uno stagno, si vantava per via il pericolo della morte. Mal si poteva costringere un nemico a venire alle mani: perchè il minimo riparo o intoppo naturale valeva a indugiare un esultare venuto così gravemente. Lo si poteva tentare la sorpresa la notte, e così obbligarlo o a domare armato, o ad arrendersi di mano sovrappresa innanzi che avesse il tempo d'indovinare le sue linee d'acciaio (2). Tuttavia nè gl'Italiani, nè i Transalpini consideravano a deporre una maniera di difesa, la quale doveva reputar vita di gloria. Ma per virtù stessa di sì fieri scudi, e procurare a un'ora un corso all'attacco, il quale (almeno secondo che nel medio ero si praticava in Francia) incominciavano i lancieri disarcionandosi furiosamente addosso a un solo squadrone, si adoperò di far dimenticare di sella i cavalieri: i quali lasciando i cavalli a una

(1) De Gange, v. *Arma*. *Montes*, Tom. VI l. 1, p. 362. (Ist.)

(2) Sismondi, t. II, p. 210.

Costume di
montare i ca-
valieri a pie-
de.

corta distanza, combattono pedestri con lancia. Così fatto modo, che, la vista dell'armadura del decimo-quinto secolo, dovera tornare incomoda più che mai, fu introdotta anzichè ella crescesse a tanta gravosa. Gl'istorici del duodecimo secolo ne fanno ricordanza come di un'usanza germanica e inglese (1). Noi la vediamo nelle guerre di Edoardo III, Hawkeswood, ultimo di quella scuola, la usò in Italia (2). E gl'Inglesi la seguirono nella seconda guerra con la Francia, massime nelle giornate di Crécy e Vannes (3).

Invenzione
della polvere
da cannone.

Infatti una scoperta, fatta credibilmente a ventura in qualche remota età e contrada, e di cui non si conosce l'importanza in Europa se non a rilento, avrà dischiussa la via non pure a una trasmutazione ne' suoi ordini militari, ma cangiato ad effetti politici ancora più grandi. Chi consideri la polvere da cannone come una maniera di estorcimento, a dismisura più valeroso che quant'altre ne avesse mai o immaginato l'arte, e posto innanzi il caso, e la quale (come si mostra per l'esperienza), succede a sì profondibile ogni manto della scienza e

(1) Robertus Gaguin de Tiro, che nella seconda crociata lo crederia dell'imperatore Corrado, pose piede a terra per combattere di quel decadenuto, et facti pedes, cum eis ut Turciani in armis armamentis bellis crederet regibus: L. XVII, c. 4. E non fece gl'Inglesi nel 1138 in una battaglia con gli Irlandesi oppo North Alford, comandata dalla dello Standard. Tynan, *Norman Script* p. 315.

(2) Sumard, t. VI, p. 323. Anales, in Script. rer. ind. t. XVI. Matteo Villani.

(3) Moutieret, t. II, lib. 7, tit. 26. Villani, t. XIV, p. 88. Era questo il modo de' Francesi agguerriti de'gl'Inglesi. Entre les Bourgignons, dice Caillart, Era usanza in plus honneur que par elsewhere non la vedeva: L. I, c. 5.

nostra filosofia Ruggiero Romano, arvegnachè celasse in certa maniera il segreto del compota. Nella prima parte del quattordicesco secolo s' inventavano i cannesi, o più tosto i mortaj, e s' ideò di adattare la polvere ardente agli usi di guerra. Edoardo III mise anzi felicemente ad opera alquanti pezzi d' artiglieria a Croy (1). Non però la pratica n' era per ancora molto frequente. Il che farà marco stupire, qualora si consideri la grossolana costruzione delle artiglierie, il tempo che si richiedeva a caricarle, le palle di pietra, marchevoli nella forza e incerto nel colpo (essendo per comune tratte a una grande altura), e più ch' altro la disagevolezza del trasportarle da luogo a luogo mentre che durava l' allungamento. Negli assedi e nelle paganelle mare, come per atto d' esempio nella guerra di Chioggia, era più consueta (2). Dall' undicesco costati nuovi ingegni di melli

un altro documento del 1312. *Mem. de Languebat*, t. IV, p. 294. Ma la prova di maggior peso è un cannone del Petrarca, scritto intorno al 1344, e citato dal Muratori, *Annali Ital.* Decreti 26, p. 415, dove parla dell' arte, *super raris, nunc rebus*.

(1) G. Villani, l. III, c. 67. — « Venne i colpi della bombarda, che faceva sì grande tremore e rumore, che parca che l' idra tenesse una grande avvicina di grana e sfondamento di cavalli — la città del silenzio di Firenze, come Gibbon disse debbia intesa l' autorità di un tal fatto. Ma il positivo testo viene del Villani, che narra che non appena, ed era polveroso non raggiungeva dei grandi avvenimenti di Firenze, non si può neanche da parte. Egli scrive il medesimo effetto si vede delle bombarda. E la paghola esplosiva di lui ne trarrebbe quasi a credere, non aveva prima visto di quell' strumento se non a lettere incise.

(2) Ottavio, *Annali Italiani*, in *Scripta*, vol. 4. XVII, p. 286. Tante prove dell' uso delle artiglierie negli assedi di Francia al tempo di Carlo V, secondo G. Villani. Veggasi la voce *Artiglieria* nell' *Index*.

Secondo E. Caro, *Gliu Colonna* era nell' esercito, intorno il 1397, trasportare pezzi di cannone tra grossi e piccoli.

si addensano a grado a grado allungando. E li raffinarono insensibilmente i Francesi. Gittaron costoro cannoni più piccoli da sovrapporre a carrette non gravi, e sostituiron palle di ferro (1). E inventarono eziandio armi da percuotere da un solo soldato: le quali, conosciute tosto in confronto della maniera proposta, autorizzavano però un mirabil rischimento nell'uso militare. Nel 1411, Giovanni, duca di Borgogna, usò nel suo esercito quattromila cannoni da mano: che così appunto eran detti (2). E si trovano con differenti nomi e forme (insieme coi rapporti che si facevan di così fatto materiale) nel più delle guerre riferite dagli storici del decimasecondo secolo: meno però in Italia che alt' alpe. Si narra che nel 1449 la milizia de' Milanesi fosse armata di 20,000 moschetti: i quali sparavano i vecchi capitani (3). Ma simili istrumenti, formati a un appoggio, e caricati assai lentamente, non rispondevano con le forze al desiderato intradimento di chi gli usava: e non congiunti col mirabil trovato della bajonetta, erano insufficienti all'impeto della cavalleria. A sconfiggere gli ordini militari de' tempi di mezzo, e a provare la virtù della fanteria disciplinata, contribuì meglio la pica. Mediante l'ajuto di quella, due nazioni libere avran rotto di

(1) Guicciardini, l. 1, p. 73. In un passo molto notevole in riguardo alla superiorità ottenuta dall'artiglieria francese su l'italiana, e ragione di simili miglioramenti.

(2) Villari, t. III, p. 376 e 382.

(3) Sismondi, l. 15, p. 316. E qui si può dire, che a credere un moschetto a torso di colpo, si desiderava un quarto d'ora. Ma nel tempo forte che si poteva caricare con velocità. Guicciardini narra la prima volta in Torino nel 1442. Sismondi, *op. cit.* 26, p. 317.

gli quegli arroganti cavalieri, ne' quali era posto in prima il fato delle battaglie: vogliamo dire, i Borsari, erediti nell' arte della guerra dal loro esimente marchese Giovanni Zeno, e gli Svinari, i quali dopo aver tolto con lungo sangue alla Casa d'Austria le perdute franchigie, erano di corte levato gioio di sé con una luminosa vittoria su Carlo di Borgogna. Luigi XI pigliò agli stipendi una squadra di mercenarii del Campion Ungh. L' istesso compenso adottò Massimiliano (1). E svegliachè l' utilità dell' infanteria non fosse per ventura firmamente riconosciuta che nel secolo decimosesto in occasione delle guerre di Luigi XII e Francesco I nel Milanese: non per tanto l' uso della pica e dell' archibugio negli ultimi anni del medio evo, guardato nella divisione per noi stanca, significò i primi segni di quel rivolgimento negli ordini militari.

Stato di Milano
nel 1500.

Poco appresso l' entrata del decimoquinto secolo (a ripigliare la nostra materia), due illustri capitani, cresciuti alla scuola di Alberigo di Barbiano, trassero a sé gli occhi d'Italia. E furono, Braccio di Montone, patrio di Perugia, e Sforza Attendolo, nato contadino nel villaggio di Cotignola. Questi uguali in rinomanza (se pure non fosse da estimar Braccio più usato di battaglia), faron colore disgiunti da una lunga rivalità, la quale si distese alla generazione successiva, e avvolse ne' suoi effetti ogni più segnalato capo d'Italia. I turbamenti di Napoli e gli scompigli dello stato ecclesiastico ne nutrivano

(1) Intorno il carattere delle genti arimate, si veggia di Guicciardini, a p. 131 « Il reame di Francia, « d' dire, « era debilitato da guerra propria ». I grandi mercatanti col la professione dell' armi. Dal

le superbie valute così militari come politiche. Ottenne Sforza amplissimi feudi e la dignità di gran constabile nel regno di Napoli. Intendeva Braccio ad acquisti indipendenti: e incominciò col comporsi una specie di principato interno Perugia. Il quale, dopo di lui, fu però al tutto disfatto. Quando Sforza e Braccio ebber finito di vivere, le rispettive fazioni vennero al governo di Francesco Sforza¹, figlio al primo, e di Niccolò Piccinino: i quali, con poche eccezioni, guerreggiarono sotto opposte insegne per oltre vent'anni. Piccinino si tenne fermo ne' servigi di Milano. Sforza, i cui talenti politici ne agguagliavano la sapienza militare, non distolse mai gli occhi dal lusinghevole prospecto che si apriva a sua ambizione. Da Eugenio IV² ebbe egli la Marca d'Ancona a titolo di feudo della sede romana. Di questa forma renduto più indipendente che non i condottieri ordinarii, pigliò parte alla politica d'Italia come principe sovrano. Ei fu per comune in colleganza con Venezia e Firenze, e finì di recare al fatto repubblicano la condizione di fronteggiare le furie di Milano e di Napoli. Ma i suoi disegni vennero a potersi sopra Milano. Filippo Maria, duca di quella città, l'ultimo de' Visconti, avea sole una figlia naturale, della cui mano ci faceva un'offerta se rifiuto a Sforza. E anche appresso aver consentito al matrimonio, mal sapendo l'ambiziosa natura di costui acquiescenti nella seduzione del genero, serbò compagnia col papa e col re di Napoli, e cacciare Sforza fuor della Marca. Talchè, nel 1467, alla morte di Filippo Maria, non restava a quel capitano più che il suo nome e un anel disputatol diritto alla successione ne' domini di Milano. Perchè

Francesco Sforza.

Egli acquistò il ducato di Milano.

i cittadini, proposte sue pretese, si era subito ricondotti ai liberi ordini antichi. Una repubblica, in quella parte di Lombardia, avrebbe, col botecio di Venezia e Firenze, potuto star contro a qualunque usurpazione domestica ed esterna. Ma l'una le era nimica: l'altra indifferente. Dugato Sforza capitano del novello stato, consolidandosi di poter con tal stesso otteneras più di leggiere la signoria. Scossa politico di que' tempi si recava a coscienza una violazione di fede che gli tornasse a guadagno. « Gli uomini grandi, » dice il Machiavello, « chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistar ». Sforza passò con l'esercito ai Veneziani: e la repubblica di Milano, impotente a difendersi, e divisa dalle scosse civili, si abbandonò presto a sua capoglia. Così nel 1450 fu proclamato duca meglio per diritto di elezione e conquista, che la virtù del matrimonio con Bianca, il cui nome e nascimento legittimo pareva escluderla dal Perottaggio.

Storia di
Napoli

1292

Per non interrompere l'attenzione del lettore con troppi troppi frequenti, ci riteneremo dal raccontare per alcun tempo l'istoria domestica di un reame, che nel decimoquinto e decimoquinto secolo governò in gran parte la politica d'Italia. Ora ci appartiene ricordare la narrazione a un'età più lontana, a fine di ripigliare l'istoria di Napoli. Poiché la morte di Manfredi e Corradino ebbe lasciato Carlo d'Angiua senza competitori, su nel principio si poter sovrare tra i più valenti d'Europa. Signore di Napoli e della Provenza e capo della fazione quella in Italia, egli veniva già in prova di bastare con formidabile forze l'impero greco:

quando un memorabil fatto, il quale sommuove tutta la Sicilia, venne a riunire gli interessi suoi suoi. Giovanni di Procida, napoletano, a cui, per cagione del parteggiare in favore di Manfredi, erano stati incamerati gli averi, nutriva ne' luoghi suoi del suo esiglio un implacabil ira contra la casa d'Anjou. Dai despolti di Pietro III, re di Aragona, che gli avea conceduto certi beni in Valenza, era colto di continuo con gli occhi fissi nel reame di Napoli e nella Sicilia. Poco ne teneva l'animo il prospecto del primo. La parte ghibellina era stata già messa in fondo: e i baroni primarii aveva francesi o farrigini e il corte. Ma ben altra si mostrava la condizione dell'isola. Non usate mai a governamenti gagliardi, ella era di que' giorni trattata come un paese vinto. Una turba di soldati francesi presidiava le città munite: e l'oppressione ordinaria si raggrava-
 vava più ancora per la turpe usanza di venire in-
 saltando alle franchie, sì comune a quel popolo, e sì mal compensabile dalla natura di un italiano. Giovanni di Procida, scorrendo l'isola tutt'altro abito, rincontra i baroni con la speranza dell'affran-
 camento. Così trovato, si presentò al papa Nic-
 colò III, stato geloso del nuovo sangue de' monar-
 chi di Napoli; e ottenne uno investimento per Pi-
 destia sollevandosi alla corte di Costantinopoli; e
 n'ebbe subito dopo licenza: al re di Aragona; e
 questo fece egli de' suoi vassalli ad armare un
 naviglio, il quale selleggiare alle coste d'Africa,
 sotto colore di aiutare i Mori. E però assai duro
 a' di nostri partire gli effetti di una associazione
 ordita, da quelli di una vendetta ferale. Incominciò
 che l'insidia così sottilmente condotta (ed era già

La Sicilia
 al partito de' ghibellini
 di Carlo d'An-
 jou.

Vesperi Siciliani
1852.

pronta) fosse mandata ed optata, un affronto, fatto la vigilia di Pasqua in una processione a una dama di Palermo, commosse il popolo e quella tremenda strage di tutti i Francesi, la quale ottenne il nome di Vesperi Siciliani. Un simil crollo di furia popolare non era di ferme premeditato: ma per gran ventura il caso rispondeva in tutto ai particolari della congiurazione. L'armata del re d'Aragona era in vista: i Siciliani chiamaron lui subito in ajuto: ed egli, afferrato Palermo, accettò la corona. Giovanni di Procida è testimoniato solenne di non avervi, nel rido Pallaro de' governi gl'induriti a riconoscere. Ed è, che un uomo nuovo, e in ammirazione da nulla, può talvolta con la perseveranza e con l'animo crollare le fondamenta di uno stato: mentre che il solo non che la esporta la trama, contraddice periscute a una mischia costante: poteri, cioè, mantenere un segreto politico da un certo numero di persone, e per un lungo spazio di tempo (1).

(1) Giuseppe Jacobini molto bene lo ha tenuto da Giovanni di Procida. Ma secondo il costume non proprio, e più tosto di Angiolo Caducato chiamato da lui, arguito, e' tale al tutto a trarre solo un'ipotesi: fatta principale. E non è impossibile a pieno, e distinguendo i particolari de' Vesperi Siciliani, la prima cosa di quel sollevamento non fu una deliberata. D'altra parte, Niccolò Spersano, scrittore contemporaneo, nella relazione del sollevamento del Muratino, presenta i Vesperi Siciliani come una del solo modo strage per un avvenimento. E afferma, non meno inteso di Siciliani il governo di chiamar Pietro di Aragona, se non quando Carlo si fu messo a intraprendere Messina. Ma ciò pare di sfugga dal vero. Il Gibbon, nel dar conto di una tale ribellione, tenne a più conto che non un racconto: un'ipotesi si delirante. D'egual modo Costanzo, la sposa di Pietro, è da lui detta sorella, e non di figlia, di Muratino. Un bel ragguaglio di quella strage non è nemmeno in dell *Histoire de France*, di Tilly, t. VI.

La guerra, cominciata da un tal movimento di cose, trasse per gran tempo con sé il più dell'Europa d'alla. Filippo III di Francia tenne dalla via: e il re di Aragona dovè per la Sicilia venire all'armi in casa sua propria: lungo sopra tutto accendè ai nemici. Fra mass era Pietro da più. Guidava i suoi Castellani, unitissimi fra i marinaj del Mediterraneo, un Ruggiero di Loria, tale calabrese, il più illustre e fortissimo ammiraglio cui viderano l'Europa fino ai tempi di Blauh e Ragier. In una delle battaglie di quel periodo, cadde in suo mano il primogenito del re di Napoli, al quale fu forza vivere nella cattività i primi anni del regno. Ma con tutto ciò non potè l'Aragona star contenta l'armi prima di Francia, poi di Castiglia, servendosi dei falsuini del Vaticano. Pietro III rinchiuse la Sicilia a Giacomo, figlio minore. E non era da credere che il maggiore, Alfonso, re di Aragon, facesse per mettere il regno paterno in simento a ragione del fratello: nè i baroni di quella terra contrada esser punto disposti a recare in lungo una guerra non accesa da un oggetto nazionale. Laonde, nel 1295, firmata la pace, obbligò quegli sua fede e sicurezza dalla Sicilia tutti i suoi sudditi. Dopo di che quando egli giunse a riva del vinco, e succeduto Giacomo al trono di Aragona, questi ratificò la venanzia dell'atto. Ma non era da confidarsi che i Siciliani, molto già petti dalla fame di libertà, facessero per sopprimerlo così di subito in vista di un semplice accordo. Però, dopo scelti, col mezzo de' loro ambasciatori, dalla fede verso il re di Aragona, s'pose la croce sul capo del fratello Federico. Mantener coloss la guerra contra

Carlo II di Napoli, contro Giacomo di Aragona, primo signore, che non profferì di soccorsi e sostentimenti, e perimente contro il gran Rege di Loria, il quale, accordatosi con Federigo, ne abbandonò le bandiere, e passò ai servizi di Napoli. Da ultimo, nel 1300, si statuì la pace con questo, che il reame fosse tenuto da Federigo per tutta la vita: dopo di che discadde alla corona di Napoli. La qual condizione non era per verità di adempimento molto probabile.

Roberto, re
di Napoli.

Alla morte di Carlo II, re di Napoli, intervenuto nel 1302, si levò una lite concernente alla successione. Il primogenito Carlo Marzio, già per l'insolita infermità chiamato al trono di Ungheria, avea lasciato un figlio, di nome Caroberto, il quale signoreggiava quella contrada. In virtù delle leggi di successione, allora universalmente usate ne' regni privati, la corona di Napoli andava a quel principe. Ma si mosse a contestarla lo zio Roberto, maggiore tra i figli di Carlo II viventi. La causa fu dibattuta in Avignone da varii giuriconsulti alla presenza di Clemente V, sommo pontefice di Napoli. E pare che la sentenza, uscita in favore di Roberto, fosse consigliata più presto da vedute di utilità pubblica, che da vigore di argomenti legali (1). Il corso del suo regno attestò nondimeno la sagesse di una tal decisione. Roberto, principe temperato e faticante, comechè d'animo non fatto alla guerra, mantenne la preminenza della parte guelfa e l'predominio de' papi a quello congiunto, contra la formidabile colleganza de' ghibellini usurpatori di Lombardia, e gl'imperadori Arrigo, VII e Lodovico di

(1) Giacomo, l. IIII. Sommesse, l. II, p. 375. Testimoniaron legati di quell'era tener nel lito guelfo per buon.

Revera. Nessun figlio maschio essendo sopravvissuto a Roberto, lo scettro passò in mano alla nipote Giovanna. Ella era stata, in età molto tenera, tenuta, donata di marito nel cugino Andrea, figlio di Caroberto, alleato seco lei nella corte di Napoli. La quale unione intesa per ventura a tirre di mezzo ogni altro pretendente a quella corona, fu sciamatamente il seme della guerra civile e della miseria che contristarono per conseguenza' anch' un simil reame. Erano i costumi d' Andrea scaboi, salvatici, meglio rispondenti a sua terra nativa che alla nobil corte ov' era insediato. Lasciatosi vincere dalla compagnia degli Ungheri, fu per essi condotto a pensare che una corona venuta da un maschiaggio, e una dignità regia compartita dall' opera altrui, mal si convenivano a un principe avvalorato a quelle da un diritto ereditario. In effetto s' tentava con istanza la corte di Asigiana a mettere in sua potestà ch' ei si coronasse (il che averia posto in una molto rischiosol condizione i diritti della regina, con la quale viveva Andrea a diguato); quando una notte fu preso di colpo, stramato, e tratto già da un balcone, in mancanza di altre prove, in voce pubblica accigliato di quella misteriosa uccisione Giovanna. Ma, per quanto gl' istochi abbiano generalmente costui come partecipe del misfatto, può nondimeno ancor dubitarsene. I particolari della morte d' Andrea eran certo di tal natura da indur gravemente in sospensione (1). Suo fratello Lodovico,

Giovanna.

Assassinio
morte d' Andrea.
diti.

(1) La Cronaca di Benedetto Giovani (*Script. rer. ital.* t. VII) sembra essere la più autorevole in riguardo ai particolari concernenti alla morte di Andrea. E' opposto invece tutto il saggio che più volte, col non esagerare che potrebbe essere in colpa.

re d'Ungheria, princeps giusto e scovero, u giurò
 cou sui genti su Napoli tea vincer e conquistatore.
 La regina ripose col secondo marito, Luigi di Taranto,
 la Provenza: dove Clemente VI, dopo un'investiga-
 zione solenne, se non imparziale, la liberò dall'ac-
 cusa. Intantanto Lodovico si venne accompagnando come
 il reame di Napoli fosse più agevole da mante-
 tenere che da soggiugare. I suoi domini chiama-
 vardo a ciò: e così Giovanna ebbe presto la co-
 rona. Ella regnò ancora trent' anni senza molestia,
 ma si partimento senza punto intrapettirsi (ad esem-
 pio de' suoi antenati) nella cura d' Italia. Comochè
 fatta sposa quattro volte, non però ebbe mai figli:

dollezza e mollezza ancora. Il sentimento del Gracino è più che mai
 continuo a Giovanni. Con tutto ciò a lungo a pigliar spavento
 che Carlo, duca di Durazzo, di quale se era quanto la sorella,
 avesse parte all' uccisione di Andrea, per la quale appunto si fa
 menzione del re d' Ungheria al supplizio. Ma se è duca di Du-
 razzo era colpevole, non può averne ad aver una intesa nella
 congiuragione ancora Giovanni, della quale non era necessariamente
 uomo. Il che è così vero, che le maggiori parti della corte della
 regina posano sul preteso che il recluso duca di' nato d' Italia
 fare. Le dollezze sono scaturite dal tormento, non nell' istesso nel
 poco dopo di tale come diventavano anche in padronato. Ho
 appurato che simili dollezze non hanno mai ottenute. Dissolvi-
 zione nel non si accigliavano di perseguitar Giovanni, solo è
 nostro intendimento vedere la ragione che averge un tal fatto,
 non ostante l' animosità, con che tutti gl' italiani (salvo quelli
 di Napoli, e l' Abate de' Sedi ^(*)), la cui diletta madre è Giovanni
 una che co' hanno attillato a talente regina l' assassinamento
 d' Andrea, come s' ella lo spone comandato in giusto giorno.

Colore che rende all' innocenza di Maria, regina di Sicilia,
 presso (oltre all' averla accompagnata nella loro storia, stato ap-
 tale a spone) vedere una più particolare corrispondenza tra il
 duca di Durazzo e l' conte de' Marsigli.

(*) *Pie de Periquet*, l. II, verso.

e la sua successione tentò l'arresto degli ambiziosi. De' diseredati maschi di Carlo I non restavano che il re d'Ungheria e Carlo, duca di Durazzo, stretto con la nipote della regina, e tenuto da lei come l'erede della corona. Ma affatto ostile dal suo matrimonio con Ottone di Brunswick, si procurò l'aiuto di un esercito ungherese: e lasciò il reame, s'impossessò della regina, e si mise in marcia. Nella quale impresa s'fu spalleggiato da Urbano VI, contra cui per mala ventura si era Giovanni dichiarato in occasione del grande scisma della chiesa. Quell'infelice fu per condannamento di Carlo sollevato in prigione con un gascione. Il nome di Giovanni di Napoli fu segno a molte calunnie. Senza entrar qui a discutere se e qual parte aveva ella nell'eccidio del marito (nel qual caso non mancano particolari valvoli a scemrar la colpa), una vita succinta non dà certa materia ad osservazioni di qualche momento. La uccisione d'ingiustizia, statola appena si aprse, non è consolidata nè da fatto alcuno positivo, nè dal testimone de' contemporanei.

Nell'estremo della miseria era Giovanni ridotto *Conte d'Arpa* a un ajuto troppo lontano perchè fosse in condizione di giugnere ad uopo. Adattò colei ad erede nel reame di Napoli e nella contea di Provenza, Luigi, duca d'Angou, il primo tra gli zii del giovane re di Francia, Carlo VI. La qual disposizione non fu punto combattuta nell'ultima di sì fatte contende. Ma lo stato di Napoli era tutto nelle mani del duca di Durazzo. Luigi calò non per tanto in Italia con un grosso esercito, nel quale si componevan meglio che 30,000 cavalli, e, secondo alcuni

scrittori, più che il doppio di tanti (1). E una tal cose fu ancor sopraggiunta dal baronè, già parteggiante per Giovanna. Ma per una fatalità di cose non insolita in una così maschevol condizione dell' arte militare, l'effetto non dipose al numero. Le malattie e'l disagio di vittualgia recarono un sì poderoso armamento poco meno che a distrucione. E non guari di poi avendo morto l'istesso Luigi, Carlo III, fatto più fermo nel trono, fu adescato a consentire all'offerta della corona d'Ungheria: risoluzione, ugualmente ingiusta che scongiata. Parì colui di pagale: e così ebbe compimento l'impresa. Il figlio Lodovico, di soli dieci anni, succedè al trono di Napoli sotto la tutela della madre Margherita. La quale non recare a sé ogni più dura e moléplacata governo, commosse il popolo a disagio. E'l partito che avea francheggiato l'ultimo duca d'Anjou, levato alio l'animo e le forze, chiamò liberamente al governo il figlio. Lodovico II (come appunto e' fu detto) padroneggiò Napoli, e tenne per vari anni il più del reame: Lodovico, con sole alcune province a settentrione, fermò la stanza a Genta. Se Lodovico avesse mandato incanti la guerra agliardamente e' poteva forse vincere al tutto l'avversario. Ma il suo carattere non era molto virile. Per contrario, Lodovico, cresciuto d'animo e di vedute con gli anni, venne a grado a grado la miglior persona. Tanto che i baronì della parte d'Anjou, arrivando al massimato della fortuna, passarono sotto le insegne di lui, che così tornò in signoria de' predetti domini.

(1) *Manuale Ippocratico* Capitulo

Il reame di Napoli era per ancora al cospetto del disintegrantesimo secolo un governo feudale. Dal primo re normanno era stato quasi introdotto un feud. sistema, cui la stirpe d'Angio avea più presto ritagliarcello che rotto. I principi del sangue, già ben numerosi, ottenevano assai larghi domini a titolo di appannaggio. Il principato di Taranto costituiva una grossa parte del reame (1). Il resto era in balia di alcune eminenti famiglie, le cui fiamme e altre appa- rivano dalla corona d' uomini d' arme ch' elle portan racconco sotto le proprie bandiere. Nel 1330, Guglielmo si presentò al coronamento di Ladovico II con 1,800 cavalli provveduti di ogni cosa (2). Costui diastri cose, le quali aveva amministrato le più alte dignità del regno, e tramesso i re a so- lito, farono meno in fondo per Lodovico, la cui astiosa e insensibil natura lo dipartevano ad allungar le teste dell' idea aristocratica. Dopo abba- rante ordinato il governo a casa, quell' analitico monarca indirizzò i grandi suoi studi a conquisti strani. I territori ecclesiastici non eran mai stati sicuri dagli usurpamenti o dalle sommosse: ma i principi legittimi nonno sin allora avuto rispetto al patrimonio del capo della chiesa. Dovea Lodovico, vassallo feudale della santa sede, far di Roma stessa una spaglia. Per più anni, mentre che, a cagione dello scisma e de' messi usati a sopprimerlo, la

(1) Essi comprendea le province dette ora Terra d'Otranto e Terra di Bari, oltre una parte delle aliprende Sansepolcro, Laterza di Napoli, t. III, p. 317. Orsini, principe di Taranto, il quale morì nel 1333, avea 4,000 uomini in arme, e il valore di 1,600,000 fiorini in beni feudali. Sansepolcro, t. X, p. 324.

(2) Sansepolcro, t. III, p. 317. Guzman, t. XLV, c. 4.

discomposta condizione della chiesa ne offese il dextro, il re di Napoli occupò in gran parte le terre del papa. E si accingea perimento a recare le armi più in là, e saccheggiare la repubblica di Firenze, se non fosse la Lombardia; quando una morte venne a sollevare l'Italia dal pericolo di quella nuova tirannide.

Giovanna II. Dopo Lodovico, venne a dignoria di Napoli Giovanna II, sua sorella maggiore. Sotto la qual regina rose' anima e rosea legge, e schiava di appalti, cui l'oste non stendea più ancor limitrevoli, il reame traboccò di nuovo ne' discordi da cui l'ultimo principe avea potuto liberarla. In riguardo ai primi anni del reggimento di Giovanna, noi ci restringeremo a indicare il lenore ed i suoi più mirati. Nel 1421, i due potentissimi dello stato erano Sforza Attendolo, gran constabile, e Ser Gianni Caraccioli, il prefetto della regina, i quali governavano il palazzo a lor senso. Fatto Sforza accorto che l'altro macchinava la sua rovina, e ricordandosi della prigione sostenuta più volte dopo venuta Giovanna al trono, deliberò di presenziare i suoi, chiamando un altro Lodovico d'Anjou, pretendente alla corona, e terzo di quella stirpe infelice. La falce d'Anjou, sinognachè prescritta e apposta, non però era spunta: e la platea di Napoli soprattutto avea già scottigliato per lei. L'avarità di Caraccioli e le scorgiate pratiche della regina stendeano i nobili disarmati. Per lo che Lodovico III potea far buone prove. Ma Caraccioli era più destro che non sono per comune i favoriti, levati a onoranza da un'istessa ragione. Giovanna era attempata e senza figli: il possesso de' suoi domini, pericolavano agli occhi di ogni più riguardoso

principi d'Europa. Nessun altro era più atto a fiancheggiarla, e così facile a esser mosso dalla speranza di successione, come Alfonso, re di Aragona e Sicilia. Appreso il rege del suo liberatore Federico I, era questa miseramente venuto a meno di principi e deboli e fanciulli. La potentissima famiglia de' Chiaromonte si era, che stava in signoria della metà di Sicilia: e non, punto a maniera di feudo, secondo l'uso di altri reami, ma bensì come una specie di servitù contrapposta alla corona: non ostante che mostrasse ne' sembanti di voler combatter per presto i consigli di quel re che i re stessi. Il maritaggio di Maria, regina di Sicilia, con Martino, figlio del re di Aragona, impose fine all' indipendenza di quella regione. Maria senza prole, lasciò a lui la corona al marito. Il che si confermarono per venisse all'usanza consuetudine di alcuni reami d'Europa. Ma, nel 1409, venuto meno alla vita ancora Martino, il padre, monarca di Aragona, esso pur di tal nome, entrò, quel modo del figlio, in possesso dello stato, senza aspettare l'elezione del parlamento siciliano. I Chiaromonte erano stati difesi dal giovane Martino: e non era più alcuna forza valevole a fronteggiarlo. Così la Sicilia fu giunta al trono di Aragona. Alfonso, che allora signoreggiava que' due regni, ne colse con allegrezza le profferte della regina di Napoli. Elle presentava in vero sopra una base molto solida: l'interesse scambiabile. Giovanna adempì perfino la figliuola e succedere Alfonso: e questi si obbligò a usare sue forze, a liberamento di un mare fatto suo proprio. Avvegnachè Federico d'Aragona fosse riconosciuto in varie provincie, già era

Adriano di
Alfonso di
Aragona.

Adriano di
Alfonso di
Aragona.

però forse dipendere necessariamente dalla gratia di Sforza. E un esercito d'italiani mercenarii richiedeva que' mezzi de' quali s' disponeva. Laonde il prospecto di una guerra poteva destar al re di Aragona: quando una de' tanti rivoluzioni di quel tempo lo fe' andar fallito di ogni speranza. Poco fece Giovanni inchinarsi a presentare al popolo il contrasto della benigna e generosa natura d' Alfonso, e incoo dal pensiero che un tal principe intendente veramente ad arricchire una nazione al tempo, incominciò a prestar udienza al sospetto. Tanto che cresciuta a poco a poco a un mal talento palese, venne a un accordo col competitor, Lodovico d'Angou: e invalidata l'adozione d' Alfonso, pose in suo luogo il principe francese. Il re d'Aragona fu gravemente commosso da un tal fatto sì poco aspettato, e il quale rimediando la fusione d'Angou con l'altra della famiglia regnante, gli toglieva la fiducia di poter mantener lungamente in stato. Giovanni regnò oltre a dieci anni, assicurata nel pacifico animo di Lodovico, che pagò della speranza, di mesi com' usuali la Calabria (1). La regina, che non gli

Non credeva
dover in fa-
vore di Lodovico
d'Angou.

(1) Garzodoli, aggiunge poco innanzi la morte di Giovanni e non fa men di reate. Lo dichiara di Sforza, mendicò l'assenza della vecchia regina, ottenne di poterla far trucidare. In quel tempo, Alfonso avea fatto il fondamento di sperare la conservazione dell'atto in favor suo. L'istesso Garzodoli aveva aperto a tal fine col re di Aragona una corrispondenza, la quale, uscita lui, fu qualificata dalla medesima d'ordine di Sforza. Giovanni aveva per- rinchiuso in mano l'adozione del duca d'Angou: il qual particolare potrebbe apparir dubbio. Ma l'istesso, al quale si rap- portiamo, ha messo in luce il medesimo stile di avvenimento, con la data degli 11 Aprile del 1416. Taccio (*Journal de Aragon*, t. 18, p. 17) una cosa, non avere alcun altro scrittore, e con- temporaneo o successivo, ricordato parte veruna di un tal fatto,

sopravviua grand' ora, destinò quindi la corona a Rastieri, fratello di lei. I Napoletani eran generalmente propensi a fornire il desiderio di Giovanna. Ma per disarmentare Rastieri era di que' tempi tenuto prigione dal duca di Borgogna. E comechè la moglie ne sosteneva le ragioni con animo più che virile: mal potea tuttavia, ancora in un col marito, darsi alla prova contra il re di Aragona, che senza star più, fece valere suo diritto. E dopo un abbattimento di più anni, messo Rastieri in abbandono dal perfido e intempesto braccio degli arabi, si diede per vinto. Così Alfonso fermò il sangue aragonese sul trono di Napoli, mettendo una provvisioni, di cose più splendide che giuste, da Manfredi, dalla casa di Svevia e da Ruggiero Guiscardo (1).

Nel primo anno degli affrontamenti di Napoli, Alfonso era stato rotto e preso da un miraglio di Genova: la quale, senonchè perpetua de' Catalani in tutte le guerre combattute nel Mediterraneo, era gradualmente corsa ad ajutare la parte d' Aragona. Quella città ubbidiva allora a Filippo Maria, duca

sua.

Alfonso, re
di Napoli

il quale si dovea tener secretissimo. Ma l'autorità di lui si è grande, che giustamente si accorrendo, comunque gl'interessi da quella remota stagione possano apparir vici d' interessamento al più de' lettori. Giovanna rimase presto pentita: e non meno più sospettosamente stava pure a viaggio d' Alfonso.

Un simile accordo firmato nel 1303 tra Federico III, re di Sicilia, e Giovanna I di Napoli, quale dovea unirsi con di Francesco, facendola l'ultima tale in monarchia napoletana. Ma col Federico, nel 1308, mandarono così ad effetto con simil condizione, e si nominarono altrimenti che re di Sicilia oltre Francesco, e distinguere un simil reame dall'altro, appellato da loro Sicilia citra Marum. Quando Alfonso di Aragona gli non accedette, s'è la si potesse a pigliare il titolo da re delle due Sicilie, mantenendo più sempre di' monarchia. Guzman, t. III, p. 234.

di Milano: talchè il monarca prigioniero fu inviato a sua corte. Ma il dale e nobil carattere di Alfonso trionfò del vincitore: al quale altronde non veniva alcun guadagno da quel bottagliare. Il re lo volle pertanto ad avere per fermo, la vera politica e sicurezza di Milano esser posta in un'alleanza con la stirpe sanguinea di Napoli contra qualunque pretendente di Francia. Di modo che s' venne a partirsì amico e collegato dall'istessa città dov'era tenuto prigionier. Da quell'ora Filippo Maria Visconti e Alfonso, fermamente concordi, intesero a opporre un contrappeso alle repubbliche di Venezia e Firenze. Se la successione di Sforza al ducato di Milano starà punto cotesta lega. E se questi, ancor più che il predecessore, impegnato a tener fuori d'Italia i Francesi, tra i quali contrastava suo delfino il duca d'Orléans, a cagione della madre Valentina, sorella di Gian Galeazzo Visconti. Ma nelle due repubbliche non duravan più gli animi alla guerra. Sformate come di denaro (e questa avea' alcun vantaggio) avea Firenze profuso nella lizza con Filippo Maria (1); e il nuovo duca di Milano era stato il solito amico di Cosimo de' Medici, il quale movea tanta parte della repubblica. Sentimenti al tutto diversi avea certo palusato Venezia. Dopo l'insediamento di Sforza, reputandolo il senato non meno ambizioso e più formidabile che i Visconti, avea continuato la guerra contra Milano con più accanimento che mai. Ma s' giudicò il carattere di Sforza a rovescio. Conoscia costui di esser venuto a

Sen lega con
Milano.

(1) Il vero, che con tal punto, trattato nel 1428 con la pace di Firenze, entrò alla repubblica di Firenze 3,500,000 fiorini. Summa, p. 3014

un' alleanza maggiore di que prime speranze, e nell' altro intendea che a riunire il possesso di Milano alla sua famiglia, senza punto rompere l'equilibrio di Lombardia. Nessuno conosceva meglio di lui la farsa e disale politica de' condottieri, la cui utilità era posta in alcune guerre continue, mentre che il loro abbandono bastava a dar crollo a qualunque governo più saldo. Senza la pace, mal si poteva debber quel rovinoso sistema e condurre gli stati a perirle nel loro mesi naturali. Faceva non dover Venezia vagheggiare altri conquisti in Lombardia. O se pure vegghiana in lei l'ambizione, un' altra ragione più grave (la propria salvezza) la chiamava a distender sue molte e troppo sparse possessioni in Levante dalla capidigia e dall'armi di Maometto II. Tutta Italia era di vero in tremore in vista del pericolo di colla soprananza. Il che diede nel 1453 occasione a una lega quadruplice fra il re di Napoli, il duc di Milano e le due repubbliche, rivolta al conservamento della pace in Italia. Uno degli oggetti di un tal accordo, e il maschio per Alfonso, era la garanzia della successione di Ferdinando, suo figlio naturale, al trono di Napoli. Mancava Alfonso di prole legittima. Né sarebbe stato straordinario che un acquisto, non dovuto che al suo valore, fosse trapanato contro suo grado ad alcun erede collaterale. Il papa, come sovrano feudale del regno, e il parlamento di Napoli, solo tribunale competente, raffermarono l'eredità di Ferdinando (1). Qualunque sia la sentenza consigliata dalle pretestazioni della casa d'Anjou, non è da

lega quadruplice del 1453.

(1) Guicciard., l. XXVI e 7.

porre in forse che la famiglia regnante di Aragona non fosse legittimamente esclusa da quel trono: con tutto che il tradimento e la forza la ponessero da ultimo in condizione di farlo suo.

Carattere di
Alfonso.

Alfonso, soprannominato il Magnanimo, è da annoverare tra i più eccellenti monarchi del secolo decimoquinto. Ogni bella virtù cavalleresca fu in esso congiunta alla protezione delle lettere, anzi a un sublimato amor del sapere: prerogative assai rare in un principe: meravigliose in un principe così opulento e vago di fama (1). Un simil fervore per le scienze era fra gl' Italiani di quell' età un mezzo all' ammirazione universale quasi egualmente sicuro che la sua eccellenza cavalleresca. La sontuosità delle moli architettoniche e la pompa di una corte magnifica, crebber lustro al suo regno. I Napoletani conservavano con gratitudine e compiacenza con' egli sottoposti il cielo di Napoli al suo re. Così gli perdonavano le superbie gentesche, ed la prodigalità e l'ambizione, difetti quasi innati a' suoi pregi, trovando ad imporre (2). Ma ben altra appariva la natura del figlio. Era Ferdinando così cupo e vendicativo, come il padre era generoso ed affabile. I baroni, che potean con agio considerarsi il sustentore, incominciaron, subito morto Alfonso, a cercare d'interverrsene la successione, guardando prima al legittimo nome della famiglia, poi, non confortati da sinighesvol prospecto, a Giovanni, duna

Ferdinando

1461.

(1) Si narra (si intendono di dare il fatto per vero), che il debito del sole alla legge Quinto Curio fu paid, con' altra medaglia, da una medaglia. Ved' altre prove del suo trasporto per le lettere: in Tiraboschi, t. VI, p. 62.

(2) Giovann. I. XLVI.

italiana di Calabria, figlia di Raimondo d'Anjou, sopprimendo a contraddire con protestazioni ai reattamenti che lo aveva disancato dal trono. Poco si poté a indur Giovanni all'invazione di Napoli. Nonostante la corruzione del 1455, Firenze lo secondò col danaro, e Venezia pur alquanto co' voti. Ma l'avveduto Sforza, fedelissimo a Ferdinando, non volle alienare nemmeno una lega, nella quale era posta la miglior salvaguardia della sua stirpe. Molti parte de' grandi napoletani, tra i quali un Orsini, principe di Taranto, il più potente vassallo della corona, imbarcaron l'Anjou d'Anjou, tenuta dal giovane Piccino, ultimo de' famosi condotticieri, sotto il cui governo i veterani della guerra antecedente ardivano di signorarsi. Ma toccò a Giovanni il destino sempremai stato pronto alla sua famiglia ne' luoghi abbattimenti ai quali si mosse per quella corona. Dopo alcune azioni, di vero felici, impare di secondare la potenza de' suoi reati, e abbandonato dai Genovesi, la cui antica rivalità verso la casa di Aragona gli aveva ispirato la massima fede, non volse a ritener oltre i baroni i quali, ad esempio de' loro antenati, sconsigliati dell'avverire, si ricondussero un dopo l'altro all'obbedienza di Ferdinando.

1461.

Per alcuni anni dopo la guerra di Napoli, la pace d'Italia fu poco turbata, se non forse a cagione di alcuni commovimenti domestici (1). An-
cora i politici di più corta veduta si ritruar talvolta

Condizione
d' Italia nel
l'ultima par-
te del seco-
lo XV.

(1) Un arguto e partigiano di una folla di 120,000 uomini, impo-
sto a piglia voto proposta nel 1461, a sostenere alle spese di una guerra
generale contro i Turchi, per la causa dell'indole e de' suoi
delitti governi d'Italia. Ma l'ora di papa si tenne a di là di una
quarta per spartizione. Egli danno pagati 120,000 denari a Venezia,

da materie particolari, percorsi degli spaventosi avvenimenti de' Turchi: avvegnchè non fosse

150,000: Ferdinando di Napoli, 50,000: il duca di Milano, 70,000: Firenze 50,000: il duca di Modena 50,000: Torino, 15,000: il Marchese di Mantova, 10,000: Lucca, 5,000: il Marchese di Salaparuta, 5,000. — *Storisch*, 8, 3, p. 123.

Una tassazione di tal sorta venne parimenti a p. 367: ma la stessa è di talte diversa.

Non una per ventura giunse al leggere veder quì un ristretto della lista di tutte le potenze cristiane intorno il 1514, tutto della *Plan de' Duché de France, del Senato*, p. 363; rimanda alcune parti approssimative. « Il re di Francia può fare in tutto uomini a cavallo 30,000: ma per averli tutti di una, non più che 15,000. Il re d' Inghilterra si meditava a fare la prova la guerra, queste due potenze sono pari. Il re non della forza sua sta maggiore dell' altre, non avrebbe stata sparsa. Il re di Scozia, che è signore di questi paesi e popoli non grande potere, non può avere d' uomini però nell' anno cavalli 10,000: il re di Norvegia, l' Islanda il re di Spagna (Castiglia), 30,000: il re di Portogallo, 5,000: il duca di Borgogna, 5,000: il duca di Milano, 10,000: lo signore di Venezia può pagare con una condotta cavalli 10,000: quella di Firenze 5,000: il Papa, 5,000: l' imperatore e l' impero, 40,000: il re d' Ungheria, 10,000 (e una loro contea non d' armi »).

« Il re di Francia avea nel 1514 2,000,000 di denari di condotta: ma era non altro che la metà. Il re d' Inghilterra altrettanto, di presente, nel 700,000. Anche l' entrata del re di Spagna è prodotta, a cagione delle guerre, da 5,000,000 a 600,000. Il duca di Borgogna avea 500,000: oggi, nel 300,000. Il duca di Milano deteneva da 1,000,000, a 800,000. Venezia, da 1,400,000 ch' ha retroso nel 1513, a 800,000: Firenze, da 400,000 a 300,000 ».

Quei listi compili sono necessariamente incompiuti in questa, ch' è governo, come gl' italiani del quato dedaro anche finora molti del più corrispondente di spandere tutte le potenze d' Europa quasi parli di un istesso sistema. Delle quali compie vedete potrebbe raccomandare un bell' esempio la scrittura di Enea Silvio. Oltre alle cose generali e generali, come sono, lo sterminio della religione e il dissolvimento della lettera, si può credere un simil effetto al continuo pericolo de' progetti delle armi nazionali, in forza del quale: politici delle contate d' Europa più esposti al danno, fanno conflitto e considerazioni più lunghe intorno: nuovi e le disposizioni degli stati cristiani.

ne' loro consigli nè animo, nè polso bastevoli a ordinarci di una generosa difesa. Venezia, combattuta ne' conquistati territorii di Grecia e d'Albania, sosteneva una lunga, ma da ultimo infelice convivenza con Maometto II: e non cercò di allargare lo stato a spese della casa d'Este, se non quando la morte di quell'audacissimo chòr sollevò l'Italia dal terrore che l'avea pesata. Non era Milano molto disposta ad appoggiarsi. A Francesco Sforza (ed è questa la confusione de' reggimenti disposti) era succeduto il figlio Galeazzo, tiranno più cocente che il primo de' Visconti. Le sue fure impetibili e l'arroganza di una disoluzenza che gloriava nella pubblica infamia delle famiglie, mosse alcuni animosi spiriti a tutto di via. I Milanesi ricorsero il frutto di quel sangue: ma non ebbero nè il coraggio, nè la gratitudine di operare a difesa di chi lo versò. La reggina di Boeme di Savoia, madre del duca infante Gian Galeazzo, meritò lode di saggia e temperata. Ma in brevi anni ella fu schiavata di grado dal fratello del marito, Lodovico Sforza, detto il Moro: il quale mentre che proclamava il nepote uscito dell'età minore, e mostrava d'averlo come signore, si riteneva a pena, non con condotta verso gli suoi tiranni, dal far conoscere a' milanesi ch'egli aveva usurpato la suprema direzione degli affari per sé solo.

1492.

1496.

1498.

Fra le poche repubbliche sopravvissute, gli annali di Genova ne presentano, così nel secolo decimoquinto come nel successivo, una serie di rivoluzioni continui, la cui più breve ricordanza si distenderebbe a varie pagine. Dilacerata dalle parti degli Adorni e de' Fregosi, quasi ed eterna

Atto di Co.
perito quale
V. 26.

compensate, e cui le antiche famiglie patricie dei Doria e de' Fieschi ora contesse di rianimar secondo, Genova di quella età, ora dalle fure civili gittata fra gli orfelli di Milano e di Francia, ora, per impossanza di soggezione stranieri, sbalzata indietro dalla schiavitù all'anarchia, presenta un singolar contrasto con la tranquilla e regolare aristocrazia degli ultimi tre secoli. L'estrema di quelle traversagli non eccedente i confini del presente lavoro, seguitò nel 1488, allorchè il duca di Milano si fece signor della repubblica, esercitando un Adorni l'ufficio di doge come suo vicario.

Atti di Fi-
renza.

Fuente, la più illustre e avventurata delle repubbliche italiane, svelata di qua' di reggimento giaco dall'alto con condizioni fra i governi liberi, avvegnchè, agli occhi d'Europa, splendente di un lume più che ordinario. È d'uopo ripigliare l'istoria di questa città dalla rivoluzione del 1380, la quale restitù all'antica aristocrazia guelfa, o fazione degli Albizzi, la preminenza, di che una folla popolarmente l'area dispagliata. Governaron coloco le ordini dello stato pel giro di cinquant'anni, quasi senza travagliamenti. Gli avvenimenti principali erano stati, giusta l'invariabile e forse necessario stile di una repubblica, scacciati in orghia. La plebe e gli artefici minuti giacevano disconfortati dalle rotte asute. Maio degli Albizzi e Niccolò di Uzzano, che gli varcò nella soprintendenza di una fazione, aggiungiti coi capi delle altre, furono amici della libertà. Sublimezza e un governo non affranto dal consenso universale è così malagevole scillar l'ingiustizia, che due volte parve loro necessario violare gli ordini natiali. Nel 1393, appreso una certa commessione

le favore del partito già dano, avendo c' eleggato un parlamento, stabilivano ciò che si diceva a Firenze una *Balia* (1). Ed era una delegazione di potestà suprema per un tempo a un numero di cittadini per comune assai riguardevole: i quali, mentre che ne durava la dittatura, eleggevano i magistrati a voce di trogglì a sorte, e abbandonavano le persone sospette. Un esempio così pericoloso tenne infelice a loro medesimi, egualmente che alla libertà della patria. Oltre a cotesta *Balia*, i regolari senatili periodici, intesi a riempire le loro, fece delle quali, a tenore dello statuto del 1248, si teneva poco i nomi di tutti i magistrati, erano governati per maniera da escludere ogni senno della parte dominante. Nondimeno, a maggior accordo, si ordinò nel 1411 un consiglio di dugento per que' soli che avevano esercitato uffici eminenti negli ultimi trent'anni, del qual tempo si partiva la maggioranza ottenuta dall'aristocrazia: e a quello era da indirizzare ogni proposizione, anziché fosse presentata ai due consigli legislativi (2). Le quali costole son segno di un governo consapevole della miseria pubblica. E se gli Albizzi ancora continuato a dominar la repubblica di Firenze, certo, per gelosia del popolo, e' si sarebbero recati ad altri aumenti, bastando che la costituzione avesse preso ancora nella forma legale quell' assoluto carattere aristocratico il quale era di già nella sostanza.

Ma il partito dominante, confondendosi per una parte con deliberata sorpresa i senici palati, aveva

*Integrazion fatta
dal m.*

(1) *Istituzioni*, p. 138.

(2) *Ibid.* p. 246.

risparmio per l'altra una famiglia, la cui prepotenza tagliava ogni via alla persecuzione, e ricca e popolare com'era, ne avrebbe rivelata la prova assai pericolosa. I Medici eran tra i più segnalati della nobiltà nuova o plebea. Il loro nome occorre non di rado negli uguali domestici e militari di Firenze fino dal primi anni del secolo quattordicesco (1). Salvestro de' Medici, ereditò in parte nel movimento democratico, il quale si mantenne dal 1278 al 1288, anzi salì dalla proscrizione al cavaliere del partito guelfo, costretto a lasci di sua famiglia patrimoni ladi l'ostia. Nel lungo abbassamento della parte popolare, la casa de' Medici fu stata sempre più come una conforte e rifugio. Ella era di qu' giorni rappresentata da Giovanni (2), i cui larghi averi costantemente a lui procurati dal traffico, and' era già venute in grido per tutta l'Europa, si diffondeva liberamente agli usi più splendidi e generosi. Benigno di natura, e alleno dal machiavellismo, Giovanni de' Medici, non punto inteso a entrar sette,

(1) G. Villani pone i Medici, nel 1305, tra i principali della famiglia de' Fiori: *l. VII*, c. 71. Uno di colista famiglia fu destinato per comandante del ducato d'Atene nel 1311: *l. VII*, c. 8. Ed è cosa singolare che il Rinuccini, secondo che pare, li faccia comparire la prima volta nell'istoria nel 1311, all' accordo di Bonaparte.

(2) Giovanni non era parente prossimo di Salvestro de' Medici. La sua famiglia (vedi l' *Annuario* p. 302.) non per lungo tratto lontana. Riccardissimo fu suo nonno e grandonno (vedi nel 1321 nella repubblica Firenze, e aprir la via ai monumenti che ne aspettano). Nel 1328 che per l'averato della casa ne ne fece tanta allegrezza, quando alla moltitudine erano guadagnati un delirare, che meritamente in più tutti la ne aspetta, perchè s'è veduto tutti gli antichi erano venuti a risentire a. Giulio VIII, *Int. Fior.* *l. IV*.

ad si ritirasse a regagnare alcune nuove usurpazioni, a cui gli Albini eran vòti in riguardo ai diritti conceduti al popolo dalla statuto (1). Fur fu sempre liberamente da loro alla parte de' consigli pubblici consacrante al suo grado e alle sue virtù: prova manifestata che la maniera di loro amministrazione non era punto esclusiva. Ma caduto Giovanni della vita (2), il figlio Cosimo, erede del tesoro e della fama del padre, con più ingegno e ambizione, pensò, euer tempo di eader profitabile a ei la popolarità congiunta al suo nome. I suoi risvolti co' più eminati personaggi d'Italia, massime con Francesco Sforza, lo recarono alla considerazione di primo cittadino di Firenze. L'oligarchia era sormontatamente in odio. Il suo reggimento dopo il 1384 era di vero stato generalmente assai prospero. L'acquisto di Pisa e di altre città di Toscana, aveva aggrandito la repubblica: e d'altra parte sue navi, spiccate da Livorno, incontrasservan già a intermarciare con Alessandria, e a misurarsi talvolta ancora

(1) Machiavelli, *ib.* Fior. l. IV.

(2) Belluno è la fede che dice di un tal uomo Firenze Machiavelli: « Fu Giovanni misericordioso, e non solamente facea elemosine a chi le domandava; ma molte volte si lavava del povero, senza niente domandato, interverre. Amava ognuno, e buoni lodare: del cattivo aveva compassione. Non domandò mai nulla, ed obliò tutto. Non volè mai regnare se non chiamato. Amava la pace, e fuggir la guerra. Alle avversità degli uomini corrispondeva la prosperità altrui. Era alieno dalle dispute politiche, e del bene riponeva commendare. Né cupidità portava: non di molto eleganza, ma più della gravità. In modesta e nella provananza laudava, ma era più nella correzione generale e ferrea. Moltitudine di trame, ma più di buona fama ricercando. La col credita sua de' beni della fortuna, come di quella dell'anima, fu da Cosimo non solamente onorato, ma adorato » l. 19.

con Genova (1). Ha un' infelice guerra con Lucua che non vince meno una riputazione, la quale non fu mai sostenuta nell' amor pubblico. Contro a i suoi amici rappresento i falli del governo: il quale avendo perduto il serio e temperato suo capo Niccola di Umanò, era traboccato nelle manco avvedute mani di Rinaldo degli Albizzi. E tentato Cosimo addosso il biasimo di primo aggredero in una lite ormai divenuta inevitabile, e' lui, per ordine di un partigianiere devoto a Rinaldo, a preso e dimesso al bando. Ma l' oligarchia avea fatto o troppo o troppo poco. La città offeseva d' amici di Cosimo. Gli onori ottenuti da lui nell' esiglio danno a' simasimati de' sentimenti d' Italia. L' uso di poi e' fu richiamato a Firenze in trionfo, e gli Albizzi recati a niente.

Ma si può attendere che una fusione vittoriosa, scrupolosa nel procedere ai nemici più mali ch' ella non sostenea da loro. Non ha il vinto agli occhi del vincitore alcun dritto. La spada degli esuli, che si riconoscono in patria, sollevati dalla vittoria e in-

(1) I Fiorentini mandaron la prima vez mercatili ad Alcamidia nel 1422, con quella impetuosità e speranza. Si ordinaron preghiere p' riacquistarsi della repubblica tutta nuova: e si spedì un' ambasciata con doni, a renderli benivola il Sultano di Baldiaca, re d' Egitto, del Gran Cairo, Ammiraglio, p. 227. Partono non era stato mai per lo addietro al vanto. Il danaro in conto era computato (e forse più che troppo) a 5,000 000, di florini. I lavori di arte e di guerra d' ora vi erano lavorati. Il Braccioforte richiamato in aiuto l' architettura. Leonardo Bartolomeo e Pirro le lettere, p. 227. Il danaro di conto fu ciò che tutto il Sultano: solo a due, che a Milano dimostrava una parte di loro patria del governo: ma che lo perdevano, e i quali furono per lui a sbalzati a fare amici. Ma la guerra di Milano, rotta nel 1423, causava altra mala e frequente la vita.

insorgiti dai patimenti, cade ingelosamente su i nemici: poi su i sospetti: da ultimo sopra coloro che possono diventar molesti in appresso. Gli Albizi avevano in generale avuto riguardo alle forme legali della repubblica libera: le quali i buoni cittadini, a loro aglio suoi, potevano considerarsi di vedere un giorno meglio efficaci. Il governo de' Medici procedè sempre più verso la monarchia ereditaria. Un buon numero di grandi fu spacciato: ad alcuni si tolse ancor la persona. A fine di tener fuori dalla magistratura tutti gli Albizi, si creò per dieci anni una legge: la quale, a scemar via più la parte dominante, ebbe la facoltà di sospendere i legittimi statuti della repubblica. Scorsi quel termine, si rinnovò, sotto colore di nuovi pericoli, la potestà dittatoria: la quale, nel giro di ventun anni, fu prorogata sei volte. Nel 1455, si fece rivivere, a dispetto d'alcuni della fazione imperante, il costume di tenere i magistrati a sorte. E certo que' tali ne avevano d'uopo: chè mai poteva una libertà così fatta accomodarsi al loro accipacimento. I guelfanesi, volti a ventura d'infra cittadini di conto, spiegaron presto un' indipendenza, nella quale la novella oligarchia non si era per ancor maturata. Avvisatosi Colonna, il mercante guidatore del partito, che alcuni tra quelli che avean secondato sue pratiche, intendean l'arcano a entrar essi medesimi, si consigliò di tirare addosso a loro l'odio congiunto a un' usurpazione alla quale dovea il predominio in cui era venuto. Così senza suo partecipazione, ed ebbe non senza sua voglia, la libera costituzione fu di ricupio sospesa per una legge disposta ad eleggere i magistrati. Nè pare che l'usanza di tenere i

noni in avvenire si arrivasse mai più (1). Mori Cosimo, gente d'anni, nel 1464. Piero, suo figlio, assegnò che sua uera sé virtù, sé ingegno, difesa della sanità conveniente al governo de' negozi pubblici. E certo c'non potess esser eletto se non in forma di un titolo ereditario, cui la menovata salute, parte mosso da carità patria, parte da interesse, repugnava ad ammettere. Si levò pertanto un gagliardo contrasto, inteso a mandare a voto le pretensioni de' Medici. E come da la pratica di tutti i partiti fiorentini, si venne alla violenza. Poco tempo è da lamentare la caduta di quell'oligarchia, la quale posponere, come i Medici, le ragioni del popolo, senza sé pure il compenso delle generose virtù riproducendosi in quella famiglia (2). Da singolare rivoluzione, avvenuta nel 1495, allora si ebbero alcuni cittadini fra i più segnalati, tra la riconosciuta supremazia della casa de' Medici, il cui capo nominò regolarmente i Magistrati, e restò in sé tutta l'amministrazione della repubblica.

Lorenzo de'
Medici.
1492

Lorenzo e Giuliano, figli di Piero, ma soprattutto il primo, conosciè alla morte del padre ancor giovani, pigliarono, a persuasione degli amici, le redini del governo. Non era da credere, che fra un popolo, ricco di sì recente memoria di libertà, e fra tanti cittadini, già del patrio statuto chiamati alle dignità pubbliche, la dominazione di una sola famiglia non fosse per generare scontenti. E forse la mancanza di ogni autorità positiva reggevasi in

(1) *Annali*, t. II, p. 52 e 53.

(2) *Annali*, p. 29. *Lettere*, *Vita di Lorenzo de' Medici*, c. 2. Michelangiolo, *Scienze*, da due altre introduzioni relativi la quota parte dell'autorità, qualunque volta non sia data per noi altre scritte.

lei l'apparenza dell'ignoranza. Ma se il voto di un popolo, che ringhia le sue franchigie, vale a scendere un cittadino che ne accettò il governo, i Medici non erano usurpatori. A cotesta cosa non venne mai meno l'amor della patria. Il grido di patria, patria (distinzione di suo sistema), era sempre uoi a commuovere i Fiorentini alla difesa di quegli eletti protettori della repubblica. Se l'effettiva lor predomina potera innanzi esser messo in dubbio, la congiunzione de' Papi, nella quale si creò Giuliano, sollevò, in riguardo al fratello usurpatore, un entusiasmo che lo accompagnò fino al sepolcro. La qual dimostranza non era punto nè straordinaria, nè grave alla fama della sola Firenze. Tutto all'intorno, in Lombardia e in Romagna, il fuoco della libertà era da lunga stagione stato spento nel sangue. Siena e Genova conservava la propria indipendenza mediante le proscrizioni. Venezia non era libera che di nome. La repubblica, la quale avea serbato più puro quel fuoco sacro, non poteva almeno dubitare di farsi vile dandosi in braccio a Lorenzo de' Medici. È vano distendersi in questo luogo su particolari che un tal nome reca subito alla mente, richiamando le scienze e le arti protette, i dotti, i poeti, gli architetti e i pittori, accolti e onorati, il cui lume ripercuoteva raggio di gloriosa intorno il suo capo. La sua ricchezza politica, tantochè di gran lunga meno durabile, era de' suoi di così grande come l'altra ch'egli aveva acquistata nell'istoria delle lettere. Non meno avveduto che solenne, si seppe, ancora in mezzo alle sì materiali forme della politica d'Italia, tener sempre un via con credito e in generale azienda con riserbo. Se Firenze

non insicchi, ella fu certo aggrandita da una amministrazione: la quale non andò soggetta da gravi burrasche a cagione de' suoi poco scrupolosi avventurati, Sisto IV e Ferdinando di Napoli, ch'ei dovè fronteggiare. In riguardo alla patria, non si può veramente attribuire a' Lorenas de' Medici il merito di una virtù libera da interesse. Ei tenne a capo il disinfiamento della repubblica di Firenze, già sì ben preparato de' suoi sostenuti. Ai due consigli ch'erano la regolare legislatura dello stato, sostituì Lorenas un consiglio permanente di settanta uomini (1): mentre che i gonfalonieri e i priori, ridotti a una vanità e ridevol comparsa a fine di conservare un vano simulacro di libertà, si accidero, che, amministrando un ufficio legittimo senza la conferma del principe (il qual nome assume allora la prima volta in Firenze), s'accontentavano in avventura di scontare la pena di lor prevaricazione (2). Accorsi al

(1) Ammirato, p. 345. Machiavelli (l. VII) dice che un tal passo fu fatto a rivoltare il governo e far sì che le deliberazioni importanti si riducessero in minor numero. Roscoe (t. II, p. 31) non sa come scattare nel suo caso una singolare vicenda nel delitto del popolo. Ma scriverne dalle parole dell' Ammirato che lo sta tenendo che i due consigli fossero allora appresso: cancellavano, del Simondi (t. II, p. 186) il quale era un uomo da cui non vedeva, e del Mach (p. I) veramente ascoltato e giudicato, che, in riguardo alla forma, s'accontentavano tutto ciò.

(2) Guicciardini, gonfaloniere di giustizia, prese, d'accordo co' priori, a mandare alcuni ufficiali, che spesso contraddittori al proprio dovere, « Fu giudicato questa alta molto aspramente (diciamo l' Ammirato), che face seguita senza partecipazione di Lorenas de' Medici, principe del governo, che in Firenze in quel tempo si chiamava » p. 343. Il gonfaloniere fu accusato di averlo fatto per aver dato « l'alta » a' suoi uffici costituzionali. Per questo un commentatore in questo che la repubblica era ridotta a un solo uomo, che non aveva mai avuto i poteri del Simondi, t. II, p. 343.

gratamento di sue ricchezze fu provveduto col sangue dello stato. E la repubblica non si vergognò d'impedire il fallimento de' Medici mediante il suo proprio (1). Ma Lorenzo, aggregato agli uomini di stato del suo secolo, non è da incolpare di alcuna misfatto odioso. Egli ebbe molti nemici: i suoi discendenti assai più. Ma non si può mai venir vituperato alla sua memoria con alcun addossamento non dubbio di tradigione o d'assassinio. A canto a Galeazzo o Lodovico Sforza, a Ferdinando o a suo figlio Alfonso di Napoli, e a papa Sixto IV,

(1) Dopo che i Medici ebbero ucciso il reattivo di principi, s'era voluta più di tutto mantenersi. Ma opportunamente non erano disposti i nobili. Il più che si vedeva, mosso da grande invidia, non da loro sopraggiunta. Dal che nasce l'odio con cui vennero degli anni di quella famiglia. Per dipartirli tutti si era provveduto a' suoi luoghi con la vendita del comune. Ma della disposizione presa dalla repubblica (e si ha ancora ancora un bel nome), s'è pare che ella si guardasse d'oltre da Lorenzo come agli propri. Si vedeva alla metà l'incertezza del debito pubblico. Si aveva paura molti luoghi più. Il governo non aveva più in conto di fare la moneta corrente se non a un quarto meno del valore nominale: doveva non soltanto a darla fuori al nome d'incanto. Da tal forma Lorenzo del compenso d'ogni perdita a danno de' suoi esercitazioni. *Memorie*, t. XI, p. 312. Il Mediceo non fece un così saggio che leggermente.

L'essere quindi de' Medici, diretto a mantenere la maggioranza pubblica, nella per se solo basta ad appianare ogni questione. Il Guicciardini afferma, che Cesare spende 600,000 ducati in sollecitazioni di ducati e prestazioni, e in altri movimenti pubblici. *I. I.*, p. 24. Le spese della famiglia dal 1424 al 1478, solamente laziali, fameliche e guerriere, ammontano a 667, 743 fiorini, ripartiti, giusta il Guicciardini, all'incirca nella di 32 000,000 di ducati. *Ibid.* che dopo t. II, p. 173. Pare che i Medici danno per mezzo de' loro procuratori, e in vero molto convenientemente, denaro a interesse a Ottavio IV, il quale non era certo il più desiderabile tra i sovrani. *Comptes, Mémoires de Charles VIII*, t. VII, p. 8.

1492

Lorenzo de' Medici riempiede di un lume senza macchia. Egli era talmente nella stima de' contemporanei, che sua morte immensi tempo fu avuta per molti come la cagione di quell'infelici sfortunamento che presto la seguirono e forse potean essere da sua prudenza rimossi. La qual opinione, giusta o no, rende almeno testimonianza del sentimento comune in riguardo al suo carattere.

Presenzia
della Francia
in Napoli.

Se Lorenzo non avesse bastato a unir forme sì dolci d'Italia, comunque immatura appariva sua morte, è da dire (qualora si guardi all'ordinaria durata della vita umana), che per la sua prosperità e forse per la sua gloria, s'fu al secolo a bastanza. Era in sul maturarsi un'età di anni rivoltamenti, fra cui dovea prima far colpo la momentanea caduta di sua famiglia. La sì lungamente disputata successione di Napoli era per trarre di nuovo l'Italia in guerre durissime. La cupidigia degli stranieri dovea far quanto di suo potere soccora una volta. Ferdinando, re di Napoli, avea, dopo la rotta del competitore, signoreggiato trent'anni con molta destrezza e fortuna. Ma la tirannide e la mala fede ne avevano a ragione renduto il governo odioso ai sudditi. Suo figlio Alfonso, che parea dovesse succedergli, era infetto de' costumi vizi più ancora di lui (1). Indispettita, morto il vecchio Reale, le pretensioni della casa d'Angio eran discese all'altro Reale, duci di Lorena, nato di una sua figlia, il cui insediamento nella casa di Lorena era

(1) *Centure*, il quale parla a bastanza male del padre, lo il disotto del figlio molto onestamente: *Nul homme n'a été plus cruel que lui, ni plus méchant, ni plus vicieux et plus perfide, ni plus dangereux que lui* l. VII, c. 12.

noi venuto grazie al padre, ch'ei trasferì suo diritto su Napoli, non che la contea di Provenza, suo vero patrimonio, nel conte del Maine. Questi lasciò poi tutte alla corona di Francia. Luigi XI pigliò possesso della Provenza, non travagliandosi punto in riguardo a Napoli. Ma Carlo VIII, erede dell'ambizione paterna, sentì però quella fredda sagacità che lo riteneva per lontano dalle prove di riacquisto troppo spinose, e di lunga mano la miglior condizione di regno che non mai l'istesso Luigi, era presto a una spedizione, risolta a far vedere un protendente su Napoli, o ancora a intendimenti più larghi. Già da due secoli i re di Francia avevano ad intervalli posto l'armata a qualche conquista in Italia. Filippo il Bello e i successori si piacquero sopra modo di tener viva corrispondenza col partito guelfo e d'essere stati capi naturali di questo, come gl'imperadori avversari del ghibellino. Se non che le lunghe guerre inglesi, sopravvenendo a distornare così fatte vedute, trassero la corte di Francia a pensare a sé. Ma nel secolo decimoquinto ella ripigliò i primi disegni di aggrandimento su quella contesa. Più forte, secondo che accennammo, la repubblica di Genova si dieda alla dominazione di Francia. I duchi di Savoia, possessori della più parte del Piemonte, e padroni del passo delle Alpi, oron per sangue, per matrimoni e per politica abituale, in tutto devoti agli vantaggi de' Francesi (1). Nelle

(1) *Deslins. Storia dell'Italia Occidentale*, t. II, passim. Luigi XI tirò la barba come un fiado della Provenza, ancora feudale in ogni altro uso, e pigliandosela reggeva dopo la morte di Filippo I, sotto il velo di essere in guardia p. 382. Il marchese di Salaparuta, possidente di campi inculti nella regione siciliana

Milano, venne avvicinato, a misura che questo giovane s'innalzava alla maturità, come un rivale ad aver compimento da un altro. La prudenza, non l'armonia, indugiava l'infido a deporre a far morire il pupillo. Si era così tirato addosso la sinistra di Ferdinando di Napoli e di Piero de' Medici, erede di Lorenzo: e l'uso costante usurpatore era forte per levar qualche danno di sedizione in Milano. Nella qual postura Lodovico Sforza convenne il re di Francia a mandare il conquisto di Napoli ed effetto (1).

1109.

Piantatochè le tre più potenti nazioni d'Europa, ferose e delle discordie domestiche e delle guerre esterne, ritirate dal distendersi a piena lor forza, gl'italiani ebber sì poco da stare in paura per la propria indipendenza, che la loro politica fu in tutto rivolta a governar l'equilibrio della potenza europeale. Venne il piogro del secolo quindicesimo un più largo aggrandimento della condizione d'Europa avea messo la necessità d'imporre silenzio ai risentimenti privati, e sacrificar l'ambizione allo scopo dell'indipendenza patria: non già con la veduta di fare di Napoli e della Lombardia, de' principati e delle repubbliche, una monarchia sola: ma sì mediante un più giusto e compatibil ordinamento di leggi comuni. I politici d'Italia eran provveduti in copia di chiove e maturo istruimento a conoscere i veri vantaggi di quella contrada. Ma la disposizione della Provvidenza che la scienza più profonda e sicura, sufficientemente in istato politico, non sia mai scompagnata dalla

(1) Guicciardini, l. 1.

virtù. Nel discontarsi da un pericolo imminente, Lodovico Sforza non ripensò che il presente crede del re di Francia aveva un antica ragione a quel principato, ch' ei si uoleva conservando con gli ungheresi e col re di Napoli. Ma nè Milano, nè Napoli, eron libere da altri pretendenti dopo la Francia: nè questa dovea goderli tranquilla le spoglie d'Italia. Un fiero e aguto crescente fracasso d'armi si udrà dalle rive del Danubio e dal golfo del Mediterraneo. Il cupo e scaltrito Ferdinando, il temerario e vivace Massimiliano, si struggono di entrare in linea. I disegni dell'ambizioso vanno scoprendo a una sfida più vasta: e la fine della successione di Napoli sarà il fonte di una lunga vicissitudine fra l'Austria e la Francia. Ma qui, mentre che Italia è tuttavia intero, e insensato che la prima linea della Francia siaprenda per mezzo alle gole delle Alpi, noi portiamo fine all'istoria del Medio Evo.

1-20000
RADIO ECHO

W. J. P. 1-20000

1-20000

1-20000



CAPITOLO II.

ISTORIA DI SPAGNA FINO AL CONQUISTO DI GRANATA.

Reame de' Visigoti — La Spagna conquistata dai Mori — Rinascimento della Nazione Spagnuola — Reame di Leone, Aragona, Navarra e Castiglia — Carta privilegiata di Castiglia — Ordini militari — Conquisti di Ferdinando III e Giacomo d' Aragona — Capaci del ritardo nella conquista de' Mori — Continuazione dell' Istoria di Castiglia — Castiglia e del governo — Pietro il Cruello — Casa di Trastamara — Giovanni II — Enrico IV — Costituzione di Castiglia — Assemblee nazionali o Cortes — loro parti — Diritto di tassazione — Legislatura — Consiglio privato di Castiglia — Leggi prelettrici della Moria — Difetto della Costituzione — Aragona — sua Istoria ne' secoli decimasquarto e decimasquinto — Successione contrastata — Costituzione di Aragona — Indipendenza della sua legislazione — Privilegio d' Unione — Potestà del Sacro — Giurisdizione degli — Massime — Altre leggi costituzionali — Valencia e Catalogna — Unione delle due Cortes mediante il matrimonio di Ferdinando e Isabella — Conquisti di Granada.

L'Istoria di Spagna nel medio ero dovrebbe piuttosto cominciare dal principj de' Visigoti: nazione tra le prime che susaltarono a roppero l'imperio romano, e il cui nome si trova in quella condotta preceurs di quasi cinquant'anni l'Invasione di Clodoveo. Difatti da quel conquistatore nella battaglia di Poitiers, i monarchi gotici, spossati dai loro vasti domini nella Gallia, trasportaron la sede da Tolosa a Toledo. Ma gli annali de' barbari ne

Cap. II.
Spagna.
Reame de'
Visigoti nella
Spagna.

ITALIA. Istoria del Medio Evo. Vol. I.

25



nascevan così poco da ricordare, che non vrisi-
stano d'istruircene il lettore col nome di alcun
principe di quella schiatta oscura. I re merovingi
di Francia non fanno loro per avventura secondi
nell'umanità de' misfatti: ma l'istoria di essi, lep-
porosamente tacuta per noi, è fondamentale all'alta
di Carlomagno, e giova a chiarir gli ordini feo-
dali e le antiche costituzioni di Francia. Se i re
di Castiglia avessero presentato altrettanto impor-
tanza per chi fa studio nell'istoria, noi avremmo
similmente dato opera a cercar l'origine nella
monarchia de' Goti. Perciocchè questa è fonte della
vecchia costituzione di Castiglia il meno così prin-
cipale come le istituzioni Anglo-sassoniche dell'in-
ghila. Non pertanto diremo, che in più rispetti co-
stata monarchia disomiglia da quella de' Fran-
chi nell'istesso periodo. La corona era meno ere-
ditaria, o certo la regolare successione meno in-
terna. I prelati avevano negli affari temporali un'in-
fluenza ancora più grande. La differenza di *Romani* e
Barbari era meno palese: le leggi più uniformi e
più vicine al codice imperiale. La potestà del prin-
cipe si governava forse da un consiglio aristocratico
meglio che in Francia. Ma ella non s'aggiunge mai
alla pericolosa autorità de' prefetti di palazzo. Non
mentravano in vero ni guerre civili, ni successioni
disperate: ma il reame non fu mai dismembrato dal
costume delle partigioni.

*Consiglio
de' Saraceni.*

La Spagna, dopo essere stata vicino a tre secoli
in mano de' Visigoti, passò nel 711 sotto il giogo
de' Saraceni. Il vero e irraggiungibil impeto, che ac-
quistò nel principio i seguaci del culto mahomettano,
è mai a render ragione di un sìel conquisto. Al

che sono parimente da aggiungere le fazioni che dividero i Goti, la vendetta di alcuni mal risentiti perocchè alla corona, le provocazioni del conte Giuliano, e la temerità che pose la sorte dell'impero al cimento di una sola battaglia. Ma ben è più da stupire che un armeno di quell' antica monarchia non pur custodisse nelle montagne settentrionali una libertà e suo nome: ma si ancora mantenesse per alquanti secoli e viva e prospera contro i conquistatori una guerra le più volte offensiva: bastarebbe la fortuna trasse al tutto dalla parte di que' gentoni, i Mori doverono sostenere una contesa quasi ugualmente lunga e ostinata per una leggiera porzione della penisola. Accenti dai trionfi, e presi da una sicurtà fallace, i monarchi arabi di Cordova si abbandonarono all' ocio. Intesi a coltivare le scienze e a vagheggiare le magnifiche reggie e maniche per essi invidiate, s' immergarono i loro reami delle Asturie, poveri, ma di gran cuore: mentre che, secondo la maniera del despotismo, una generazione perdeva gli vantaggi della armenia e del valore nell' inerzia e dissolutezza dell' altra. Il loro reame fu riassorbito dai fortunati ribelli onde venne prima gli uni di Toledo, Huesca, Saragossa, ed altri di minor conto: e i quali nelle guerre sanguinosi non solamente depauperò la natura armena verso i principi cristiani, ma talvolta li ribellò e cedere di loco (1).

L' ultimo sulto che pare mettere in avventura la risuscitata monarchia di Spagna, venne da Almanzor, famoso visir di Haroun II, intorno il

Reame di
Leona.

(1) Cordoue, *Mémoires de l'Afrique et de l'Espagne*.

cadere del decimo secolo, quando la città di Leone e il monasterio di Compostella furono dati al fuoco. Per alcuni secoli innanzi quella crisi momentanea gli spagnuoli non si erano mai ritirati dal sottrarre terreno ai Saracini: e il reame, in origine detto d'Osiedo, la cui capitale fu nell'anno 924 trasferita a Leone, non distese i termini suo al Duero e ancora alla catena de' monti della Cantabria. La provincia della vecchia Castiglia, così appellata, com'è voce, dai castelli quivi edificati mentre che stava frontiera contra i Mori, era governata dai conti ereditarii, eletti già dall'aristocrazia provinciale, e nel fatto, secondo che pare, indipendenti dal re di Leone; s'ebbero per costumi li egualissimo in guerra come congiunti in un'intesa fede e azione.

Primi di
Nostra e
Argona.

Mentre che i re di Leone intendean di questo modo a recuperare le province occidentali, un'altra stirpe di principi cristiani cresceva in silenzio all'ombra de' Pirenei. Nella notte avvolge il cominciamento de' piccoli stati venuti su nella Navarra e nel paese di Soprabia: e forse quello colossale a un di presso col conquista de' Mori. Le due parti de' Pirenei erano abitate da genti aborigene, le ultime che piegarono il collo al giogo di Roma della quale non crean mai partito il linguaggio. Poco si sa di costati intrepidi montanari nel tenebroso intervallo della stirpe gotica e franca: sino a che li veggiamo tagliar fuoco in Roncisvalle il retroguardo di Carlomagno e servire almeno l'indipendenza: costatichè singigianti ai principi delle Asturie, finalmente ricominciar la guerra ne' dominii de' Saracini. Inca, posta in mezzo alle strette e allungate valli che intravedono il dorso meridionale de' Pirenei, era la

capitale di un piccolo stato libero che poi avrebbe ad essere la monarchia di Aragona. Più vasto era il territorio della Navarra i cui re formarono la sede a Pamplona. La Biscaiglia sembra essere stata partita fra un simil reame e quel di Leone. L'Aragona, o Soprarba, e Navarra erano congiunte più strettamente, e spesso ancora ubbidivano a un medesimo capo.

In un Pentrare dell'undecimo secolo, Sancho il Grande, re di Navarra e di Aragona, poté creare il secondogenito Ferdinando conte, o più presto, secondo che s'istitolò, re di Castiglia: la qual provincia fu così distaccata dal reame di Leone. Ma sì fatte contrade si ricongiunser un breve più che mai. Bertrando III, re di Leone, essendo stato morto in un sradellamento col nuovo re di Castiglia, il quale ne avea sposata la sorella, Ferdinando, in virtù del diritto della moglie e di conquista, aggiunse ai domini suoi propri similmente quelli del vinto. Per tal forma, accbetate le gare fra gli stati cristiani, s'ha ravalorato a recarsi più duramente contra gli antichi nemici, allora sopra modo indeboliti nel disassamento poco lunari per noi accennato. Nell'undecimo secolo le armi degli Spagnuoli furono viatrici quasi per tutto. E' pigliaron prima a so-
 cheggiar le città: indi a signoreggiarle. Il loro animo era portato alio dei costumi cavallereschi, e incor-
 lorito dall'esempio del Gó. E avanti la fine di quel
 secolo, Alfonso VI avea riconquistata Toledo, antica
 metropoli della monarchia. Fu questo un colpo de-
 cisivo, recato alla potenza de' Mori, e un segno
 non dubbio del movimento venuto alla forma rispet-
 tiva: il quale, introdottosi di passo in passo,

Reame di
Castiglia

Reame di To-
ledo.

ternava senza rimedio. A coloro che poco non darsa saggiocquer coloro in altra parte. I re di Aragona (denominazione soggeordnete in origine a un breve distretto sul fiume di tal nome) erano stati quasi al tutto riospiati nelle montagne dei piccoli stati moreschi situati al settentrione dell'Ebro, e massime da quello d'Harra. Intorno la metà dell'undecimo secolo, incomodarono coloro ad assaltare i vicini con fortuna. I Mori furono spogliati di una città dopo l'altra: finitocchè nel 1118, rimasi, a cagione dell'espugnamento di quelle piazze eavigorati e scoperti, perdettero ancora la città di Saragosa, già per più secoli fiorente di una stirpe di principi musulmani: e quivi fermò Alfonso I sua sede. La regione meridionale dell'odierna Aragona fu sottoposta di grado in grado nel duodecimo secolo. Tutta la Nuova Castiglia e l'Estremadura passarono di egual forma sotto la dominazione dei discendenti d'Alfonso VI.

Maestros di
castello: i
suoi castelli
quelli.

Con tutto che il sistema feudale non ottenesse ne' reami di Leone e Castiglia il medesimo influxo: nondimeno la loro particolare positura procurò sì grandi quasi l'istessa potestà e indipendenza ed analoghe istituzioni governative in Francia e in Allemagna. Il territorio di mano in mano recuperato su i Mori, schiavisti e bande inculte, poteva esser tutto del conquistatore. E il possesso di simili acquisti era un perpetuo incitamento ai nobili di Spagna, e massime a quelli che abitavano in la frontiera di Castiglia. Fermò ne' suoi le tentorie, e costruivan città e si richiamavano i cristiani: che i Saracini n'erano per comune standard, o riparavano di loro movimento alla più sicura contrade

meridionali. Così un conte di Castiglia si stabilì a Burgos intorno l'anno 880: un altro a Oviedo: un terzo a Sepulveda: un quarto a Salamanca. Le quali città non furono libere da un continuo pericolo di assalti improvvisi, finchè non l'ardore dei due reami sotto Ferdinando I, e per conseguente il bisogno di tenere in esercizio una numerosa e armata popolazione, venne a conferire alle classi inferiori un certo carattere di libertà personale e di privilegio e pensò sì di farle ora conosciute in altre monarchie. Non pare che il villaggio, o condizione de' contadini spogliati de' diritti civili, pigliasse mai piede ne' reami gotico-ispani di Leone e Castiglia. Non però è da dire ch'è' fosse nuovo in Aragona, le cui istituzioni eran state alla stampa feudale. Dopochè non è cosa, che si tolga dalla memoria le arbitrarie distinzioni de' gradi meglio che una miseria comune. Qualunque nelle labbe dell'Asturia potè andar salvo dal tremendo naufragio della libertà e della religione, ottinse una dignità personale che lo annobilitava agli occhi suoi propri e de' concittadini. A simil sentimento, trasmesso alla posterità e di grado in grado innalzato nel carattere nazionale, sono forse da attribuirsi le alte maniere notate dai viaggiatori nel contadino di Castiglia. Ma in mentre che si fatti acquiesce de' nobili giovavano al grande oggetto di torre la penisola de mano agli Africani, non valera punto nè a dar polso al governo, nè ad assicurare il riposo domestico.

Meglio fu prevaluto alla difesa pubblica mediante l'istituzione delle città privilegiate e comuni. Le quali, ordinate in lingua ispanica che in Francia e in Inghilterra, presentavano la certa maniera un

Città privilegiate e comuni.

carattere particolare. A vez di comprar l'ascualioni e quasi la libertà personale da un signore, gli abitanti delle città di Castiglia furono investiti de' diritti civili e di assai terre alla più nobil condizione di guardare la patria. Il primo esempio di una comunità è quivi nel reno, allorché Alfonso V determinò nelle Cortes di Leone i privilegi di questa città, mediant un codice di leggi create a governare l'amministrazione de' magistrati. I comuni di Carion, Llanes e di altre città, furono opera del medesimo principe. Un egual statuto assegnò Sanchez il Garado a Naxos. Sepulveda fu preceduto di un codice di leggi per Alfonso VI nel 1076. Da lui ottennero i privilegi prima Logrono e Sahagun, poi Salamanca. Il *fiero*, o carta primitiva di una comunità spagnuola, era propriamente un contratto, la virtù del quale il re o signore concedeva ai borghesi una città o'l distretto adiacente con vari privilegi e quello principalmente di eleggere i magistrati e un consiglio comune al quale si apparteneva di conformarsi alle leggi del fondatore. Certe leggi, così civili come criminali, tuttosì casualmente trasse dal codice antico de' Visigoti, il quale continuò ad essere la legge comune di Castiglia fino al decimotercio o decimoquarto secolo, dimagigliavan tra loro la città in particolari, annossi per ventura in que' distretti innanzi la confermazione legale. Il territorio di così fatte città privilegiate era non di rado aspar modo riguardevole: di lunga mano più anzi che non quello delle città d' Inghilterra o di Francia. E comprendeva la terre de' preti, sommessi alla giurisdizione e all'autorità del municipio, non che i domini inalienabili, destinati al mantenimento

de' magistrati e ad altre spese del comune. In ciascuna città il re nominava un governatore a ricevere i tributi canonici e a sovrintendere al buon governo e alle fortune del distretto. Ma l'amministrazione della giustizia perteneva esclusivamente agli abbaschi e ai giudici eletti da essi. E ancora la potestà esecutiva dell'ufficiale regio era guardata con sospetto. Non poteva quegli usar violenza, non sbilanciar senza osservar le forme giuridiche. E stando al feroce di Logrono, s'egli avesse fatto prova di entrare a forza in una casa privata, lo si poteva uccidere impunemente. Sovignieri costanti democratici furono alterati nel quindicesimo secolo per Alfonso XI, il quale pose l'amministrazione municipale nelle mani di pochi giurati e regidores. Al che dieder presto alcuni disordini venuti dalle elezioni del popolo. Ma la vera ragione, non diversa da quella che promosse uguali innovazioni di alcuni re d'Inghilterra, fu naturalmente di aggrandire l'autorità della corona.

In ricambio di sì fatte concessioni liberali, le città municipali obbligandosi a certi tributi e a prestar l'opera in campo. Il qual ultimo ufficio apparteneva ad ogni cittadino per forza, ch'è non poteva nè frascarono, nè sostituire altri, se non per ragione di malattia. Di quel modo che si usava ne' primi tempi di Roma, il governatore regio e i magistrati siccome la leva e avevano il governo degli uomini di guerra: i quali in un servizio sempre breve e per lo più necessario, e sotto l'insegna de' concittadini e di capi eletti da loro, antivevano quel dolce sentimento di libertà che un semplice soldato comunemente non prova. Ogni persona di una certa estrita

dovea servire a cavallo: e lo ricompensava con libera da gravame. Il che guastò una distinzione fra i cavalieri o nobili, e i *pecheros* o contribuenti. Ma pure che quello, singolare all'antico ordine de' cavalieri romani, avesse a fondamento le ricche, e non punto il grado ereditario, comechè fatto a questo appannava la via. Al *caballero* non si poteva torre i cavalli per debiti. In certi casi eran essi esclusivamente da nominare alla magistratura. E non mancava leggi protettive del loro onore, le quali punivano espressamente qualunque avesse recato sì offendendo o insulto o molestia. Ma nelle corti di giustizia i delitti civili del ricco e del povero eran uguali come in Inghilterra (1).

Ordini mil-
itanti.

I progressi della armi cristiana nella Spagna sono da attribuirsi in parte a un'altra notabil forma della sua costituzione: vogliamo dire gli ordini militari. Bellissimi n' erano stati di già gli effetti in Palestina: e la conforme condizione della Spagna conduceva di leggieri all'istessa politica. I cavalieri Templari, pochi anni appresso la prima loro istituzione, erano stati donati di grossi terreni o più tosto distretti rivolti al Mar, a condizione ch'essi difendessero il territorio loro proprio e della nazione. Erano quelli il più nella parte dell'Aragona al di là dell'Ebro, il cui recente acquisto pareva di que' di mal sicuro. Così grande era la reverenza accordata da un tal ordine non che dell'altre di S. Giovanni, e così viva la persuasione che la speranza del Giudaismo

(1) Per più particolari intorno le cose municipali di Castiglia sono ricorsi da un'opera divulgata a Madrid nel 1808 intitolata appunto in questo uso, del Dottor Marino, soprano della chiesa di S. Isidoro.

passare intorno al valore di que' cavalieri, che Alfonso I, re di Aragona, venuto a morire senza figli, lasciò loro tutto il regno. Esempio di liberalità, dice Mariana, meraviglioso ai futuri, malgrado si contemporanei (1). Gli stati di Aragona disfecero, com'è da credere, un testamento sì strano. Ma il successore d'Alfonso ebbe ad acquistare gli ambiziosi cavalieri con disorbitanti concessioni di danaro e di terre, obbligando essi anche una fede a non far mai pace, coi Mori senza il loro consentimento. A imitazione di costui grandi ordini militari, comuni a tutta la Cristianità, crebbero in Spagna tre istituzioni d'egual genere: gli ordini di Calatrava, di Santiago e di Alcántara. Il primo si fondò nel 1158: il secondo e il più famoso, ebbe una carta dal papa nel 1175, tuttochè appariva di un'origine anteriore: il terzo fu derivato in appresso da quello di Calatrava. Ed eran collegi militari, aventi in varie parti della Castiglia le loro città murate, e governati da un gran maestro elettivo, la cui autorità nello stato agguagliava per la meno quella de' nobili più eminenti. Nelle discussioni del secolo decimoquinto e decimo-
quinto simili capi fecero spesso una comparsa grandissima.

I reami di Leone e Castiglia furono improvvidamente partiti un' altra volta per Alfonso VII tra i figli Sancho e Ferdinando. Il che produsse non pure una separazione, ma anche un ravvicinamento della gelosa antica, e spese guerre per quasi un mezzo secolo. Per ultimo, nel 1298, Ferdinando III, re di Castiglia, ricongiunse i due reami della monarchia

Stipendi de' cavalieri de' reami di Leone e di Castiglia.

(1) *Hist. Mariana l. X, c. 13.*

golica per sempre: e subito ne valò le forze contra i Mori, il cui dominio, sebbene tuttavia composto delle più belle province della penisola, era nondimeno affranto per la siltanica, e non si era più riavuto dalla tremenda rotta sofferta nel 1210 a Battle di Tolosa, di lungi poche miglia da Baylen. (1). Ferdinando, scagliandosi a furia nell' Andalusia, prese Cordova, capitale rarissima, non meno arricchita dal coltivamento delle scienze dell' Arabia e dal nome di Avicenna e Averroes, che dagli splendidi monumenti di una stirpe di re edì opulenta come Babilonia (2). Pochi anni di poi ottenne quel principe ancora Siviglia: e i Mori furono tratti fuora dalle loro predilette regioni su le rive del Guadalquivir. Giacomo I di Aragona, le vittorie della cui lunga dominazione gli valsero il titolo di conquistatore, sottoscrisse la città e l'reame di Valencia, le

Compartito
dell'Andalusia
nel
1208.

a Valencia.

(1) Una lettera indiritta a papa Innocenzo III, l'anno IX, racconta di quella giornata, come la perdita de' Mori a 150,000 uomini 67' storici arabi, sommati non danno il numero, non bene però confermano un sì orribil macello, che di loro mal si può concepire l'immensa l'irruzione della polvere, e ancora dopo Cordova, l. I, p. 327.

(2) Se si da pergr bere a un autore Moro, citato da Cordova (l. I, p. 327), la città di Cordova contiene (non sapendosi in che secolo) 200,000 case, 600 moschee e 300 bagni pubblici. Su le rive del Guadalquivir erano 12,000 abit. e rifuggi. Le misure d'oro e d'argento si erano abbondantemente. E si narra che le rendite de' palati di Cordova ammontavano a centotrenta milioni di Aschis, oltre alle gravi tasse, che quella giunta le prime del governo islamico, era arricchita co' tesori del terreno. Altri testimonii della straordinaria ricchezza e magnificenza di una tal monarchia non que a le nell' opera di Cordova, dalla quale soffrono necessariamente gli scrittori moderni. Le splendide torrelle delle antiche moschee nella Spagna, intagliate da Massey, per uno mirabilmente e illustrano il soggetto.

Isola Baleari, e il reame di Murcia. Se non che l'ultimo fu, secondo la convenzione, congiunto alla corona di Castiglia.

Intorno la metà del tredicesimo secolo, quando i gloriosi trionfi di Ferdinando e di Giacomo ebber piantato l'incenso cristiano su le tre principali città de' Mori, mal si sarebbe aspettato che ardesse a passare ancora dugencinquant'anni, avventchè la Spagna si liberasse in tutto dal giogo che la dominava. Non era da immaginare che l'ambizione, la ferocia di religione e la ricchezza nazionale, si fossero unite al punto in un tempo che offriva contrasti sì vivi. Nondimeno risulta che appunto allora gl' affari degli Spagnuoli incominciavano a farsi più lenti e gli acquisti più rari. Una delle ragioni di questo prolungamento nella conquista la causa dubbia ne' più gagliardi mezzi di resistenza venuti a' Mori nel ritirarsi. La loro popolazione, sparsa in prima su tutta la Spagna, si era di que' giorni accumulata in una sola provincia. Nelle parti a settentrione e di mezzo ella si era mescolata co' cristiani monarchici, loro sudditi o tributari, non forse uccisi così duramente, pur sempre nel nome del naturale e implacabile. Quando Toledo e Saragozza vennero in balia di un principe cristiano, che ribattevano di que' cristiani tralignati, il cui largo commercio co' propri signori avea recato nel linguaggio di Castiglia il dialetto e l'accento dell'Arabia. Ma nel dodicesimo secolo i Mori, indebiti dalla disfatta, e conspurcati dall' odio segreto di coloro, si diedero a perseguitarli, fannulloni e rassegnarono alla propria fede e si tolsero a que' rari travagli. Talchè al tempo dell' invasione di Ferdinando era a pena

Tutta conquistata dal Re.

nelle province meridionali alcune che professano il Cristianesimo. Si nascevano svenne feroce le pesti che adottate dall'altra parte. Si era concordato ai Mori di abitare in Saragosa come schiava i cristiani, schiavi, non schiavi. Ma, prima Siviglia, si risentirono del tutto, e fu chiamata altra gente da ogni regione della Spagna. Le città forti dell'Andalusia, come Gibilterra, Algeiras e Tariffa, opposero una resistenza più dura che l'altra della Castiglia. Elle richiedevano aiuti lunghi e pesanti: eran talvolta recuperate dall'inimico: non mai rimaneva sicure da' suoi assalti. Ma il potentissimo fra i re di Maomettiani era nell'allenza e nel pronto aiuto de' loro consoci al di là dello stretto. Uniti a sulle parlate de' Mori dell'Africa non altrimenti che di pirati, nel portarsi a figurare le gagliarde stirpi di principi, i bellissimi condottieri e i grossi eserciti che per sette ed otto secoli vennero illustrando gli annali di un tal popolo. Non mai i veri credenti di Spagna ne incontrano il braccio indurito: avveggiachè la loro ambizione li ritenesse generalmente dall'uscire il coraggio con sicurtà.

Tuttavolta i re di Granata dovevano fare la loro prolungata stanza in quella regione all'indolenza che di grado in grado ne seguiva i nemici. Mediante la cessione di Murcia alla Castiglia, il reame di Aragona s'entrò nella via di allargare i conquisti che aveva renduto gloriosi i suoi primi reventi. E i saraceni, provveduti di sussistenza e aumento non minori, trasportano l'apoteosi ad altri oggetti fuori della penisola. Il Castigliano, paziente, fermo nella disgrazia, come di peso a misura che la comparsa si allenta, e non poco alcun appiglio

tra un male ordinario e lo sforzo che si richiede a dimostrarlo. Appena aver liberato con le sue armi il più della Spagna, si volle più tosto lasciar l'Africano in una sola provincia che sostenere la fatica di render la vittoria completa.

Se non si fosse veduto che in età più lontane Pamer ricorrono de' Castigliani non solo punto all'aggrandimento di loro monarchia, si direbbe, averli ritenuti da più larghi teleoni su i Mori le ribellioni continue, che, dopo la morte di Ferdinando III, ne tennero scemmato il governo per ben cinquai'anni. Il figlio, Alfonso X, può meritare il soprannome di Santo a cagione de' suoi progetti nelle scienze e soprattutto nell'astronomia: se pure si fatti onoramenti sono da commendare in un re che non sapeva e mantenere i sudditi nell'obbedienza. Come legislatore, Alfonso, col codice delle *Siete Partidas*, sacrificò i diritti ecclesiastici della corona all'usurpazione di Roma (1). E la sua filosofia perdè due il pregio della prudenza ordinaria, allorchè per quasi vent'anni si lasciò addeverare dal sistema della corona imperiale di Alemagna. Per amore della qual illusione si sarebbe ancora partito dalla Castiglia, se gli stati non avessero contraddetto a una spedizione la quale gli avrebbe forse costato il trono. Negli ultimi anni del suo regno precipitò ebbe Alfonso a cederlo al figlio. Il diritto di rappresentanza era stato a que' di concessato in Castiglia che ben poco aveva preso de' costumi feudali. In virtù dell'antenna legge di successione il parente più prossimo era sempre antiposto al più lontano: il figlio

Alfonso X.
1232.

al ripeto. Alfonso X aveva introdotto la massima della rappresentazione nel codice delle *Siete Partidas*: ma l'autorità di quello statuto non era per anche riconosciuta universalmente. La questione fu presto decisa alla morte del primogenito Ferdinando il quale lasciò due figli maschi. Sancho, secondo, per essersi suo diritto, fondato su l'antica legge di successione in Castiglia. Il quale alibenchè non aveva qualche buon argomento, per sostenere dal terrore dell'armi, fu ratificato da un'assemblea delle Cortes, e volentieri, non ostante la repugnanza del re, dal consiglio di Sancho. Ma i discendenti di Ferdinando, generalmente detti gl'Infanti di La Cerda, appoggiati dalla Francia, alla cui famiglia reale erano oggino uniti strettamente congiunti, e dell'Aragona, eguale pensa a pagar parte ai contrasti di una grata civile, non si dimisero, per altre a meno uccello, dallo scovare le proprie ragioni. E arrischiò non anzi felici negli effetti, e' ragguararon pur sempre le commisioni di quella contesa.

Proterbato.
in città della
Castiglia
Sancho IV.
1294
Ferdinando
de' IV.
1298
Al' an. XL.
1292

Gli anni di Sancho IV e de' suoi due immediati successori, Ferdinando IV e Alfonso IX, presentano una serie di inordinabili e arrisicate disordini civili, troppo rapida per essere, non pur ricordate, ma intese. Schiere la nobiltà castigliana non aspirava all'autorità indipendente de' pari di Francia e alle franchigie feudali: non pertanto, ad ogni leve provocazione, ella si arrogava il medesimo privilegio di rinviare il proprio monarca. Quando ciò interveniva, sembra che in virtù di un costume legale, le fosse lecito nominare all'obbedienza mediante un atto solenne che la liberava dalla parte affine alla tradizione. Poche famiglie componevano un'oligarchia

la peggiore, la più covinata condizione della società politica. Gli stessi uomini erano a vicenda e favoriti e ministri del principe, e in arme a' suoi danni. Se non venivano a difendersi contro le loro città murate e con l'ajuto delle finanze ad essi devota, e' ritiravansi in Aragona o in Genova, e concitavano quindi una potenza ostile contro la patria e forse contro la religione che professavano. Cominciavasi senza nell'isola della Castiglia gli esempi di un simile abbandono. Mariann, parlando della famiglia di Castro, adda freddamente com'ella usava non di rado parlare dalla parte dei Mori (1). Questa casa e l'altra di Lara si disputavano a tu' per tu la preminenza. Ma pare che dal tempo di Alfonso X in poi la prima andasse ognora in declino. La sola famiglia rimasta a competere con l'altra di Lara nel burrascoso intervallo che seguì, fu quella di Haro, la quale possedea la signoria di Bisaglia con titolo ereditario. In tali di un governo debole crebber più ancora a cagione delle circostanze infelici fra le quali Ferdinando IV e Alfonso XI ascendero al trono. Erano ambidue in età minore; la reggenza contrattata: e l'intervallo troppo breve per lasciare agli spiriti ambiziosi il tempo di acquetarsi. Se con alcuna ardeur potesse scuotere il contegno del Lara e degli Haro, era per verità il carattere del loro principe il quale non avea che un solo mezzo di vendicare un affronto divinisato e di prevenire un tradimento sospetto. Sincho IV ne ha Don Lope Haro

(1) *Alonso Castro, poeta alquanto satiro, ne narra così, romanzesca, un Castro preso per hoc tempo ad Alfonso sopra difesa de' cast. ar., l. XII, c. 12. Veggasi ancora i capitoli 12 e 13.*

nel suo palazzo a Valladolid. Alfonso XI invita alla corte l'infante Don Giovanni, suo primo cugino: e gli taglia parimente la via. De' quali ministri non sono in vero dignità le istorie delle altre corti: ma certo s'è non fanno così costar altroue come nella Spagna, dove la civiltà era di lunga mano più sollicita che in Francia e in Inghilterra, e ancora in Allemagna.

Finco il
Cruello.
1336.

Ma per questo sformata fosse la violenza e monica dispotica di Enrico e d'Alfonso, ella fu in tutto mandata a dimenticare dall'incedere tirannico di Pietro il Cruello. Nacque da questo più volte un sospetto che sembra avere acquistato credito ne' tempi nostri lontani. Ed è, che la malaglieria fosse tratta a ingannare le scellaggini di un tal principe (1). Ma poco è da credere che un tanto numero di azioni atroci, non possa congiungersi fra loro e in generale a bastanza istorie ne' particolari,

(1) A talui, che piglia a far credere il carattere de' proprii nemici, non s'è precludere da poqrre una sola cosa. L'istoria ribotta di violenza che evidentemente non si possono più cancellar. Ma la storia non è altro: e, come che ne prenda a parlare Pietro il Cruello con tanta, Riccardi (parte I, c. 182) e Matteo Villani (Scop. per mil. I, lib. 9, c. 42) il quale anzi narra la ribellione di Berge di Tolosa, parla di lui non altrimenti che gli altri spagnoli. E perchè s'arrivò egli a deludere d'Agila, quando ne avevano con lungo orbiato gli accomodatei sospetti da quel re in pieno giorno, e come vive nella memoria di molti ch'era contemporaneo a quello avvenimento? Sarebbe forse bene averne dubbio: se Riccardi sopraggiunge a seguir nella Terra: ma almeno per farne sì evidente, che Berge VIII non tiene il capo ad Anna Balena.

Un avvenimento poco di Matteo Villani è il seguente. « Condolli sapientemente a loro schiere: perchè, innanzi de' suoi bandi, benchè molti di lui saltassero l'uno l'altro e parolando esagerar, li condusse al perdimento con le sue mani. E in breve tempo un suo esercito di tre mila Catali, due milia, ec. »

si potesse addossare a un uomo innocente. L'istoria del suo regno, tessuta, è vero, principalmente da Lope de Ayala, suo nemico dichiarato, gli appone d'aver ucciso la moglie Bianca di Borbone, il più de' fratelli e delle sorelle, la madre Eleonora Guzman, molti grandi della Castiglia, e cittadini più aui, pretermittendo le atroci disonestate spontanee e massime le simulate come con una donna della famiglia di Castro. Da ultimo levò furor una sedizione, mossa e governata dal fratello naturale Arago, conte di Trastamara, mediante l'aiuto dell'Aragona e del Portogallo. Con tutto ciò s'avrebbe fallito a sbandar del trono il tiranno, principe risoluto e certo non senza difensori a lui fedeli, se Arago non avesse invocato il più efficace soccorso di Bertando Duguesclin e degli armentarieri, che, apprese la pace tra la Francia e l'Inghilterra, cessando dalle opere della guerra, senza disanto nel quella del saccheggio. Disamorosi a fronteggiar mercenarii così disolpanti, abbandonò Pietro per poco d'ora la Spagna, inteso a tirar fuori dell'istessa armeria un ferro più ancor fulminante. Sedotto dall'offerta della Bisaglia, Olsardo, il Principe Nero, che allora stanziava a Bordogna, entrò nella Spagna come jallato della Castiglia. E la sanguinosa giornata di Navarette infermò una maggioranza su quelli che il gagliardo suo braccio non dona di spesso. Duguesclin restò prigioniero: Arago ripartì in Aragona: e Pietro si risandava in trono. Ma un secondo rivolgimento era presto. Il Principe Nero, ch'egli ebbe la sconoscenza di offendere, si ritirò in Guenna. E Pietro, venuto di nuovo alle mani col fratello, parlò in una breve mischia e il reame e la vita.

Casa di Trastamara:
Arrigo II,
1368
Giovanni I,
1379
Arrigo III,
1390

Più propizia stagione pigliò cominciamento al regno di Arrigo il terzo. Il suo regno fu a pena turbato da una qualche sommossa. E comechè i suoi predecessori Giovanni I e Arrigo III, e soprattutto quest'ultimo, fatto re in età minore, non fossero così tranquilli: niente dimeno le commosioni de' loro tempi furono assai leggieri e si agguagliano alle altre, suscitate già dalle case di Lara e d'Elvra, allora ventisettesime e venticinque. L'illegittimo nascondimento di Arrigo II non gli lasciava altro titolo che la scelta del popolo. Ma la moglie era solo ereditaria della famiglia di La Cerda, uscita, come dicemmo più sopra, del fratello maggiore di Sancho IV, e, per l'estinzione del ramo minore, assicurata di un incontrastabile diritto alla corona. Todò non appresso, col matrimonio di Arrigo III con Costanza, nata da Giovanni di Castiglia e di Costanza, figlia naturale di Pietro il Crudo, ogni sua pretesa fosse così perduta nella corona.

Giovanni II,
1406.

Nessun altro reame poteva esser peggio ordinato che la Castiglia a sostenere i perturbamenti comuni nell'età minore di un principe: nè una assai contingenza fu altroue di spagna. Giovanni II non avea che quattro anni quando fu re. E senza il distacco della sua Ferdinando, sarebbe la nobiltà stata inchinabile a lasciare il pericolo con porre in trono quel principe. Tuttavolta in quel fatto occorse la Castiglia la stessa travagliata dai partiti nell'infanzia del reame che nella maturità. La regina vedova, prima insieme con Ferdinando, poi sola allora, questi fu chiamato a regnare su l'Aragona, unirsi al governo con lui. E alla morte di questo principessa, avvenuta nel 1410, erano così

cinquant'anni dopo l'estinzione del sangue di Trastamare, il quale avea meritato l'amore del comune confermandosi più strettamente che non gli antecessori alle leggi di Castiglia: nè queste furono mai così bene stabilite come in un simil periodo. Degli affari esteri non tornò di vero a que' principj suoi lustro. E' furono d'ordinario in pace con Aragona e Granata. Ma una memorabil lotta, data dal Portoghese ad Alphonso, derupò gli affari di Giovanni I, la causa del quale era così magna come le armi ne furono infelici. Quest' auro periodo ha due all' usire di Giovanni II dell'età minore. Il suo regno fu in preda alle machinazioni e guerre civili, sostenute da' suoi cugini Giovanni e Arago, infelici di Aragona, i quali, in virtù del testamento di Ferdinando, loro padre, possedean complessivi territori nella Castiglia. Il fratello, re di Aragona, li fiancheggiò spesso di sue genti. L'istesso Giovanni, primo di questi principj, avendo sposato Percevalia del trono di Navarra, si trovò in doppia relazione con la Castiglia: come vicino vicino, e come membro dell' oligarchia del paese. Così fatto congiure intendean tutte acconciamente ad abbattere il fratello di Giovanni II, Alvaro de Luna, il quale per trentacinque anni ebbe al tutto in mano la volontà del suo debil signore. Il partito opposto impetiva, com'è naturale, a quel potente ministro ogni parte intenzione e danno pubblico. Non era certo cotai più scrupoloso che non sieno per comune gli uomini di stato: e pure ch'ei fosse massimamente rivolto a inasprirli. Ma era in Alvaro de Luna un vigore e un animo che lo distingueano dai codardi piaggiatori, ne' quali è parte d'ordinario la

1284.

Portugal e
castella di Al-
onso de Lu-
na.

perfidione de' principi sprovveduti di senso. E forse la Castiglia non sarebbe stata più lieta fra le mani de' suoi avversarii. Il fine di Alvaro è da porre tra i memorabili ammaestramenti dell'istoria. Dopo una vita travagliatissima, sostenuta per amore del favorito, Giovanni II, or fuggitivo, or prigioniero de' re belli capitano del figlio, a lasciò di subito vincere da un cuggino di corte, e trattato in odio la benevolenza, sostenuta sì lungamente per quel disgraziato. Non appaiono che ad Alvaro de Luna si apponano alcuna colpa grave, fuor quella di concussione, che il re avea di vero indulgiato troppo a richiederla. La vera cagione di un tal cambiamento di Giovanni fu per ventura l'incomportevol soggiornar infuor mai sempre nel delirio dell'autorità di uno spirito superiore, da cui quello non era sottratto: il tormento insensato di voler figlio alla presunta di un soldato: il qual tormento generò tanti esempi d'insensatezza ne' principi. Nè quel di Giovanni è il meno conspicuo. Dopo un breve processo, Alvaro de Luna ebbe mozzo il capo e immutati i beni. Egli andò al supplizio col coraggio di Stafford, nel quale s'aschia aver avuta una certa conformità di carattere.

Grego IV. Giovanni II non sopravvisse lunga ora al divorzio: e cadde della vita nel 1454, dopo un regno, che, somigliando ad ogni altro, fuor quello del successo, non presentò lacer alcun di gloria. Se il padre non avesse revocato, il figlio venne in tutto a vile. Si era questi lasciato governare da Pacheco, marchese di Villena, così certamente come Giovanni da Alvaro de Luna. L'autorità di Pacheco durò nell'Isola di prima alcun tempo appresso. Ma lasciando

Il re a trasferir sua sede nella regina Giovanna di Portogallo e in un Bertrando di Gueva, tenuto generalmente come drudo di lei, i grandi, peccò da diavolo, innanzi a collegarsi contro l'autorità regia. Ma si potrebbe dire sia data occasione l'impensabile e l'oppressione d'Arrigo IV in riguardo al popolo. Castillo, oriundo di Toledo, l'ammiraglio di Castiglia, vecchio regular di parti, e l'arcivescovo di Valenza, poco avanti si erano al re, capi di quel sollevamento, non furono mai di fermo se non da un'interessata ambizione e dalla vendetta. Dopo aver costretto Arrigo in un'astrella di loro segreti, tenuta ad Avila con un certo apparecchio teatrale, di cui si diede spesso ragguaglio. Ma gl'istorici moderni, colpiti per avvenire da una così fatta semblanza di solennità giudiziale, si condusser talvolta a riguardar ciò quasi un atto della ragione: dove che pare essersi ordinato dal più de' Castigliani come un temerario affronto verso un principe, il quale, intanto non libero da difetti giovanili, non era però da insultare di alcuna eccitata tirannico. I confederati levavano a capo Albona, fratello d'Arrigo: e ne seguì una guerra civile non breve, nella quale s'erano spalleggiati dall'Aragona. In quel torno la regina di Castiglia diede al mondo una bambina, che i nemici di Arrigo IV, e per verità v'erano non pochi de' suoi aderenti, si persuasero a riguardar come spuria. Per la che, morto Albona, la cocca si ebbe come disciolta a sua sorella Isabella. E certo, mediante l'aiuto de' collegati, potè esser mite salito al trono. Ma ella scalfando l'odio di una costosa col fratello, anticipò un accordo, mercè cui fu condotta sicura della

1458

successione. A un simil componimento venne intanto appresa l'arabica d'Isabella con Ferdinando, figlio del re di Aragona. Il che parò forte a una parte dell'oligarchia castigliana, la quale avrebbe proposto un partitaggio col Portogallo. E dovunque Arrigo non avea mai tolto gli occhi da una bambina ch'ei riguardava o data scambianza di riguardar come figlia sua propria: così, pigliando l'occasione, rinnovò la sentenza da lui fatta a violenza, e rinviò in favore di Giovanni l'ordine di successione in linea diretta. Morto Arrigo nel 1474, le sospettive ragioni eran da ultimare con l'arabi. Avea Giovanna per sé le comuni prerogative della legge, il testamento del monarca defunto, il braccio d'Alfonso, re di Portogallo, al quale era colà fidanzata, e il consenso di varii nobili capi tra i grandi, ess' erano la famiglia di Mendoza e l'arcivescovo di Toledo: il qual personaggio, apparendo a Ferdinando accusa d'ingratitude, si era disposto da una fazione ch'egli avea su tutti posto opera ad affarmer. Della parte d'Isabella erano, l'opinione generale concernente all'illegitimità di Giovanni, il sostegno dell'Aragona, il favore del più fra i nobili e il popolo e massimamente la fiera procacciata dall'avidità del marito e di lei. Ben per tanto l'esito di quegli assiduerati periti incerto fino al 1476, all'quando avendo il re di Portogallo stato rotto a Toro, il partito di Giovanna, dichiarandosi insufficiente a manovar l'armata la guerra per sé sola, si sotmise all'obbedienza di Ferdinando e Isabella.

Confidando
di Castiglia

I Castigliani riguardaron sempre la loro monarchia come legale e temperata. Per varii secoli la

correa, non altrimenti che nel più delle nazioni di senso germanico, fu eletta, conochè ristretta a una sola famiglia (1). La scelta del popolo cadde per comune nel parente più prossimo. E ancora insabbe l'uso di proclamare il figlio mentre che vivea il padre: tantochè intese l'arabiziano secolo a stabilir chiaramente un diritto di successione ereditaria. Ma la formalità di riconoscere il titolo dell'erede presunte in un parlamento delle Cortes, si mantenne sino a' dì nostri (2).

Successione
di linea

Nell'antica monarchia gotica della Spagna, i consigli civili e religiosi eran decisi da consigli nazionali, di cui molti usi si conservano tuttora, e furono divulgati in collezioni scolastiche. I duchi e altri governatori delle province, e d'ordinario i più riguardevoli personaggi del regno, eran chiamati a simili parlamenti in uno con le dignità spirituali. La qual dappoi ardeverata, cessò a comparre il gran consiglio nelle prime età de' reccelli reami di Leone e di Castiglia. E pure, come si ritrae dal proambolo de' loro statuti, che i prelati e i nobili, o più presto alcuno de' nobili più carissimi, partecipassero ad ogni generale disposizione della legislatura. Il supporre la rappresentanza de' comuni

Consigli na-
zionali.

(1) *Defuncto in pace principe, primas totius regni una cum archidiacono anteaquam regis consilio convenire constituerunt.* Garcil. Folio IV, n. 77 apud Martin, *Tratado de las Cortes*, t. II, p. 2. Questa tutt' opera pertinet al regno dell'Alfonso Diagono-D-Rio, citato di sopra, contiene un gran numero di leggi parlamentarie della Castiglia, tutte dei regni antichi e le più parte antiche. — La medesima scrittura del Martin porta in molti luoghi, che, da Felipe suo al quindicesimo secolo, la conservò la compagnia eletta.

(2) *Tratado de las Cortes*, t. II, p. 7.

*Assemblea
dei deputati
della corte.*

ordinato in sul nascere della monarchia, sarebbe così repugnante col' analogia come all' evidenza. Nel perambolo delle leggi statute nel 1295 e in più altri tempi di un tal secolo e del successivo, non si trovano ricordati come presenti se non i vassalli e i magnati. Secondo la *Cronaca Generale* di Spagna, i deputati delle città di Castiglia costituivano una porzione delle cortes nel 1289: la qual cosa non è da escludere come incompatibile con la loro assenza nel 1278. Tuttavia nel 1288, primo anno del governo di Alfonso IX, s' sono menzionati espressamente: nè mai cessarono in appresso di esser parte necessaria di similgusti assemblee generali. Si vide già come le città municipali, o distretti di Castiglia, venisser di buon' ora in gran parte manco per la richiesta prelevata dal traffico, e cui le città degli altri reami doveano le loro franchigie, che per l' ufficio di mantenere un ordinamento militare fra il popolo. Il che parossi forse la prima accettazione de' loro deputati alle cortes come parti essenziali della legislazione. Essendochi pare non esser guari spensierato nelle gravame, fino a che la stravaganza degli ultimi principi e il fatto allungamento de' beni della corona, non gli abbia stretti e saltati si rappresentanti della nazione.

Ogni qual-ora che di un *cortejo*, o *cortano*, dovea farsi, giusta la costituzione di Castiglia, ricorrere un ordine speciale a eleggere i deputati alle cortes. Ma non pare che ne' tempi migliori fosse in simil rispetto alcuna pratica uniforme. Alle cortes di Burgo, nel 1315, si veggon nominati contemporaneamente rappresentanti di più che novanta città: e quelle di Madrid, nel 1391, contornarsi, mandati da cinquanta

città: e l'ultima lista contiene i nomi di varii luoghi non prima indicati nella prima. Nessun deputato di Leone fu presente nel 1348 alle cortes di Alcalá, dove, tra molti atti di grave momento, si adottò prima da un congresso legislativo il codice delle *Siete Partidas*. Occorre quivi insomma più irregolarità che non ne' medesimi tempi in Inghilterra, dove il numero de' luoghi ammessi all'elezione restava sopra modo a ciascun parlamento. Nondimeno le cortes di Castiglia furono a bastanza numerose e interessanti fino al regno di Giovanni II. I primi re della casa di Trastámara erano in ogni occasione dipendenti dal consenso delle cortes. Ma Giovanni II, e più ancora suo figlio Arrigo IV, consapevoli del poco amore del popolo, non si astesero mai a indire un'assemblea nazionale. E' non mandarono lettere di convocazione se non ad alcune città: al qual abuso non dato colore il rifiuto costume d'instauri. Per fermo il popolo comportava singolar arbitrio con molta potenza. A tal città municipali, impoverite per la guerra civile e per altre ragioni, furono concesse di ripartire la spesa che sarebbe toccata ai propri deputati. Di questo modo, nell'anno 1482, il diritto di rappresentanza si restringeva a sole diciassette città. Dopo si sarebbe un voto per Granada: più tardi tre altri per Palencia e le province d'Estremadura e di Galizia. Si sarebbe forse potuto preveder di leggeri al male mentre che l'esclusione era tuttavia nocella. Ma le città privilegiate, mosse da un interesse non velle come far di tempo, avvegnachè la funzione della libertà fosse in loro al colmo, negarono di comportare il solo mezzo che restava a decantare quella libertà stessa.

il restauramento de' loro abitanti nelle franchigie-ragguardevoli all'elezione. La corteo del 1566, con una di quelle sfacciate imposture, che un'assemblea popolare non dubita alcuna volta di pueri eristic, dichiarò «, che in virtù di certe leggi e da tempo immemorabile, era statuto, solo diletto città di que' reami avere il diritto di mandar deputati alla corteo, e venendo così ad opporsi ai tentativi di alcune altre città, intese a un egual privilegio. Una simil circostanza fu rinvenuta nel 1512. Dal regno di Alfonso XI, il quale trasmutò il governo de' comuni in un'oligarchia di magnati, il diritto di eleggere i membri delle corteo fu ristretto al corpo amministrativo, ciò è ai *balli e regidores*. Di rado eran questi più che ventiquattro; e la loro nominazione accadeva in virtù di un'elezione fatta tra essi. Laonde il popolo non partecipava punto alla scelta de' rappresentanti. Pure mentre l'esperienza (« si vedrà per più esempi in quest'opera), che, ancora stretta in sì piccolo giro, i deputati di Castiglia non ebber lento l'animo nè alla libertà, nè alla patria. Ma certo i pochi elettori sono sempre esposti al doppio ciffito della corruzione e della puzza. Giovanni II e Enrico IV occuparono spesso la libertà delle elezioni: e il primo si recò personalmente a nominare alcun deputato. Contro il qual abuso lavoraron ansiosamente le corteo. Però fu provveduto con leggi ed altre precauzioni, intese ad assicurare una rappresentanza più vera. Nel sedicesimo secolo il male moltiplicò. Carlo e Filippo pervertirono i membri con doni. E ancora nel 1573 le corteo non deliberaron di far doglianza contra la pratica del governo d'introdur casi crimi-

nell' assemblea: « i quali sono sempre rivati in sospetto dagli altri deputati, e secondano la disceda loro ».

Molta autorità si stende su la costituzione delle cortes in riguardo ai grandi così civili come ecclesiastici. Concorre eguale nel parer, che sia al cadere del decimotercio secolo e soprattutto innanzi i rappresentanti dei comuni, esclusi fossero i membri dei due ordini superiori che si convocavano. Ma lo scrittore, al quale ci è forza riferirci quasi esclusivamente intorno l'istoria costituzionale di Castiglia, afferma, non aver essi, dal regno di Sancho IV in poi, nè preso gran parte, nè mantenuto molta autorità nelle deliberazioni delle cortes. È tuttavia un' assai notabil protestazione, fatta dall'arcivescovo di Toledo nel 1395 contro gli atti delle cortes, a cagione che nè essi, nè gli altri prelati erano intervenuti ai dibattimenti o data l'assenso alle disposizioni prese, avvegnchè ciò fosse ingenerosamente indicato nelle leggi statuite da quelle. La qual protestazione giova, se non altro, a render fede del diritto costituzionale del clero superiore, comprovata così dagli antichi statuti di Castiglia, come dall' esempio degli altri governi. Non per tanto nel decimoquarto e decimosquinto secolo la sua esclusione si rende più frequente. Nessun prelato si convocò alle cortes del 1399 o del 1301: nessun prelato, nè solido all'altre del 1370 e 1373, del 1480 e 1505. Se non che in sì fatte occasioni i membri de' due ordini, che per ora si trovano presenti alla corte, pigliavan parte alla materia discussa nell' assemblea. Del che si ha prova nel tenore degli statuti, e si potrebbero addurre altri esempi.

L'esclusione operata e comparsa nelle cortes.

Ricordiamoci, la più comune espressione nel preambolo delle leggi, *es' è il nome de' membri convocati e intervenuti alle cortes*, comechè non di rado essi siano, *sencha povera*, che i tre ordini fossero, almeno nominalmente e secondo le forme legislative, membri necessari dell'assemblea nazionale. E una cronaca fa conoscere, che nel 1495 i grandi e il clero, esportati dai diputati de' comuni, deliberarono per sé soli con giudizio non posto conforme al loro (1). Di vera una corteo per cui fosse tenuta fuori da un parlamento l'autorità territoriale, esportando la dignità e i diritti legislativi di un tal corpo a insidarsi non bello. Ma è chiaro che il principe esercitava anzi liberamente la prerogativa di convocare e lasciare da banda a suo grado i membri degli ordini più elevati. I vescovi erano molti, e i più non rischì. Né meglio si presentava la condizione de' *ricohundados*. Quella della nobiltà inferiore, come gli *hidalgos* o *caballeros*, era ancora men buona. La Castiglia non adottò mai l'istituzione de' diputati di un tal ordine come negli stati generali di Francia e di altre contrade, e molto meno, il nobil sistema di una rappresentanza territoriale, uno fra i più ammirandi particolari della costituzione inglese. Noi vediamo a suo luogo come i monarchi d'Inghilterra conoscessero irregolarmente i parl

(1) Narra il testo da un pass'otto la *Fez-de-l'armation* costituzionale di Spagna del 1512, la quale escludeva l'autorità spirituale e temporale dall'aver parte alla legislazione, mentre che attribuiva un'equal parte di governo a' tempi, nobili. Ma la sua medesima opera commentiva (e ne era una medesima verità) abbandonata repenti, per le quali e medesime molte circostanze un simil giudizio.

civili e ancora costituzionali. E' la condizione di Castiglia, stata quasi sempre discomposta sotto i suoi re, doveva naturalmente attraversare ogni costituzione futura non meno in questa che in più altre materie.

Il primo ed esclusivissimo tratto di una monarchia temperata, è il non potersi far danaro al popolo senza l'assensoimento de' suoi rappresentanti. Costata massima era comune a tutta la Castiglia. Gli statuti ond'ella è corroborata, e le rimostre opposte ad ogni atto che la violò, presentavano una conformità con certi particolari della costituzione inglese. Le terre de' grandi e del clero furono, crediam noi, sempremai libere da gravami diretti. Così fatto privilegio era forse ragione che i membri de' due ordini intervenissero alla corteo meno regolarmente. I comuni o *concejos*, i quali, secondo che osservammo già, variavano dagli altri di Francia e d'Inghilterra in questo: che avendo i primi provveduti di amplissimi territori, dipendenti dalle città principali, doveano, in virtù di loro carta, un determinato pagamento annuo, detto *masada fija*, come presso delle franchigie (1). Appresso ciò non era lecito chieder altro senza l'assensoimento delle corteo. Alfonso VIII domandò a queste nel 1177, un sussidio, diretto a trarre a compimento l'assedio di Guenec. Non per intervallo, che insorse il prodigioso di Alfonso X., le domandagliosi di danaro

Disini di
Santapera.

(1) Miran, *Essays Hist. Crit.* cap. 126 *Traite de la Cortes*, t. II, p. 367. Questo sussidio è in uso de' loro feudi e tutte i feudi et ingegni sempre concessi: *ralibando nelli et conveniendo per cada un concejo como es de la Potestad de sus propios dineros, 22 denarios; et, con sus feudos colonias con sus feudos, raliar nelli en cada feudo*.

fiorenti molto frequenti. Un tal principe, egualmente che i successori immediati, non ebbero la vera noia rispetto alle ragioni de' sudditi. Ma s'trovarono una repugnanza ferma, riprovaissima. Nel 1307, Ferdinando IV obbligò con acie a non impor tasse oltre i termini della legge e del costume. Un editto più moderato poscia che fecea nel 1308 Alfonso XI. il quale assicurò che non avrebbe gravato il popolo di alcuna gabelle parziale o generale non avvalorata insieme da una legge, senza l'assenso di tutti i deputati conservati alla cortea. La quale abolizione di governo arbitrario si confermò più volte dal medesimo principe. Nel 1393, avendo le cortes costituite un consiglio ad Arrigo III, vi appose la condizione, che « in vista dell'aver così provveduto a' suoi bisogni presentati e ancora ad alcuni altri avvenire, doveva il re pigliar giuramento in persona di un arcivescovo, che non sarebbe mai, sotto verun colore di necessità, per aver danaro, servizio, prestanze o altro dai comuni o dalle città, non che particolarmente dalle persone ritenenti alle medesime, ove non avesse prima, secondo l'usanza antica, raccolti in assemblea i tre stati del reame. E qualora si fosse avviato di mandar fuori alcuna di coteste lettere, intese a procurar danaro, che sarebbero nocive e non punto adempite » (1). Avendo suo figlio Giovanni II violato un simil privilegio costituzionale, con addurre a scusa una sterminata

(1) *Diemerhae* a non compilarla. La qual espressione occorre spesso ne' parimenti opposti agli atti illegali della corona. E mostra la gran resistenza in che gli Spagnuoli ebber sempre al loro principe anche quando s'accontentava gli altri della sua condotta.

estrema, le cortes presentarono nel 1490 una lunga risoluzione non mena reverente che ferma: nella quale pongano avanti « il loro comune, fondato in ragione e giustizia, perchè col le città del nostro reame non possano essere costrette a pagar tasse o altro nuovo tributo, quando Vost' Altesse non proceda col consenso di dette città e de' loro diputados ». Nè si ristano del palcanr cittadino il dire che un consiglierol dirito possa essere manomesso: intencchè, come c' dicono, « se costora franchigia è tolta, non riman più ai sudditi altra libertà ». Il re fece a pieno ragione alle loro parole, e diè fede che un sì fatto asserimento non sarebbe passato in esempio. Nell'infelice regno di Arrigo IV, vassì alcuni provocarono un' altra dichiarazione non meno alta e virile, la quale è parte del giudizio preferito dagli arbitri, chesi nel 1605 a Medina del Campo a risolvere essa discordanza tra il monarca e il popolo. Ferdinando e Isabella, ai quali fu dato il soprannome di cattolici al sommo grado, non violarono mai sì fatta parte della costituzione. E nè pure Carlo I, a cui le cortes diedero talvolta i demandati sussidii, trascese mai a promovere senza di loro (1). Nella *Recopilacion*, o codice delle leggi di Castiglia, promulgata da Filippo II, si trova un positivo dichiaramento contra le gravame arbitrarie: il quale restò fissato nel libro degli statuti nel tenore primitivo. Filippo II rappe di vero sì

(1) *Memoria de los diez libros, mandados de Carlo alla villa de Toledo nel 1542 e 1543*, non col le richieste di scusare i suoi deputati a rimandare a un certo consiglio che non aveva voluto concedere senza la libertà del loro rappresentanti: t. 10, p. 352 e 357.

fatta legge più volte. Ma le cortes, che in tutto il sedicesimo secolo mantennero una costanza e un coraggio veramente ammirabili, che si consideri la loro debolezza politica, non si tennero del querelarsene con quel sospettoso tiranno, bombeggiandosi, benchè senza frutto, della legge d'Alfonso XI « col giusta ed antica, e stata osservata col lungamente ».

La corte
soprattutto:
nel altre opere.

Il libero aumento del popolo si rivoltò, dato per bocca de' suoi rappresentanti, non si riduceva punto a una semplice formalità. Un simil diritto si collegava con altri, essenziali al suo libero esercizio. Ed erano, la facoltà di porre a scrutinio i conti pubblici e contestare le spese del comune. Le cortes (almeno ne' tempi migliori) si guardavano bene dal conceder danaro a' ella non era sicure del buon uso fatto dell' altro levato di già. Nel 1390 ella fece disdetta di un sussidio, protestando in nome di aver dato già troppo. E « non concedendo la che si fosse spenta una somma sì grave, era una vergogna e un danno il prometterne ancora ». Nel 1408 tenner ferme suoi tempi: e da ultimo non si acconsentì a concedere se non la metà di quello che si richiedea. Carlo I si provò nel 1507 a tirar danaro dai grandi egualmente che dai comuni. Ma i primi dichiararono: « esser loro ufficio di seguire il principe al campo, non già di contribuire danaro, cosa affatto contraria alle loro franchigie. Però non potean fare il soddisfacimento di sua maestà ». In questa occasione si rinvennero ancora i comizi. Nel 1538, per una proposta di equalizzare, l'alta e bassa nobiltà (*los grandes y caballeros*) — applicò un'osservanza che non le fosse parata di disingante materia più ».

Le tasse esattorate dalle cortes erano e assegnate e raccolte da persone debbono (*hondres ducos*) delle varie città e borgate. La ripartizione delle gabelle dirette è un oggetto del massimo peso nelle regioni ove sono imposte su beni incapaci di una valutazione non punto dubbia. Il ritratto era pagato al consiglio reale: e non si poteva dividerlo in alcuna maniera dall' uso al quale si era già destinato. Così nel 1407 le cortes di Segovia si recusano a concedere un sussidio per la guerra contro Granada, a condizione « che non fosse messo ad opera in altro ». E vollero che la regina « Ferdinando, reggenti nell'età minore di Giovanni II, vi si obbligassero con giuramento. Ferdinando, avendo avanzato una parte di così fatto denaro, Ferdinando manifestò desiderio di usare al particolare intendimento di procurare a sé la corona di Aragona. Ma la regina fu prima « liberata dal giuramento per parte del papa » e renduta idonea dalle cortes. Continuaron d'ora sotto il regno di Carlo I a insistere su questa dritta di specificare le tasse: ma vanamente.

Non ostante il modo oneroso con che le cortes s'indichinaron mai sempre al monarca, non però ordinarono di trapanare i confini del proprio dovere querelandosi intorno le esorbitanze spenti dell'intimità del re. Nel 1458 esse dicevano ad Alfonso X, nel corso stile di quella stagione, « siamo elleno convinti che il re e la regina spendessero nel vino non più che cinquantia maravedis il giorno, e il re accomodasse a' suoi attenti di mangiare con più discrezione ». Hanno successivamente mosso doghiana contro la profusione di Giovanni II. E ancora nel 1539 parlavano a Filippo II con tutta la

ferenza castigliana: « Sire, lo spendo della vostra casa si è ingrandito fur di misura. E noi avvisiamo che toccherebbe a gran beneficio di questo reame che vostra maestà lo facesse ristampare, così per dignificare i vostri bisogni, come per dare a tutti i nobili e altri sudditi di vostra maestà l'esempio di rattenere le dispendiose alle quali trascorrono in simil rispetto » (1).

Forma delle
cortes.

La forma delle cortes di Castiglia usava molto a quella di un parlamento inglese nel secolo decimosesto. Le lettere di convocazione erano scritte quasi nei medesimi termini. Il cancelliere o un altro fra i più eminenti ufficiali della corte, apriva l'adunanza con un'allocuzione. Si poneva indi sotto l'occhio ai deputati certi affari speciali, e per comune un qualche subsidio. Esposte così le materie principali, s'conferivano insieme. E dopo riprese le facoltà de' rispettivi rappresentanti, chiedevano le dimande in una cedula. A ciascuna si dava risposta. Se questa era favorevole, ne risultavano leggi nuove; se il caso le aveva richieste. Quando poi la petizione toccava un abuso, si prometteva rimedio. Non ostante l'irrequieta condizione de' più liberi spiriti sotto Carlo I, la cortea non guardò molto a soddisfare alle intente delle cortes. Solamente venne mandata espressioni generali, poco in vero acconce al desiderio. Il che partorì dimostranze vivissime. Nel 1523, i deputati negarono di conceder danaro innanzi la risposta. E rinnovata l'istessa protestazione nel 1525, ottennero da ultimo una legge generale, inserita nella recopilacion, per la quale il re sarebbe

devono rispondere ad ogni petizione avanti di licenziare l'assemblea. Ma quella parte si andò trascurando come prima. Non però le cortes, la cui nobiltà franchesca sotto Filippo II richiamo di spesso la meraviglia, si rimasero mai, fino al 1585, del fiesco secodo delle parole dello statuto lamentandone la violazione.

Giusta l'antica costituzione fondamentale della Castiglia, il re non poteva imporre ai sudditi alcuna legge senza il loro consenso. Il codice de' Visigoti, detto nelle Spagne il *Fuero Juzgo*, ha decretato la assemblea pubbliche: ugualmente che le leggi dei primi re di Leone, secondo che apparisce dalle stesse parole de' preamboli (1). Costoro avevano ora dato in prima dei soli ordini superiori i quali si potean reputare quasi rappresentanti della nazione, arruolandoli non eletti da lei: ma dalla fine del dodicesimo secolo in poi veniva dei deputati de' comuni nelle cortes. Le leggi d' Alfonso X nel 1258 e nel 1296, non che anzi altre ne' tempi successivi, si dichiaran fatte con l'assenso (con assenso) de' vari ordini del reame. Di vero il preambolo degli statuti di Castiglia ricorda più comunemente il loro parere (consiglio): ma un simil particolare ne

superiori in-
guberna del-
la corte

(1) Marín, t. II, p. 282. Gli atti delle cortes di Leone, dell'anno 1058, sono così di questa uelle: *Omnes pontifices et abbates et optimi regis Hispanie jure ipsius regis iussu decretum decreverunt, qui fuerunt venerabilis Petrus compertus. Et presentibus quibusdam de nobilibus vel 1073: Ipse rex Ferdinandus inter ceteros qui cum quocumque et abbatibus regis nostris et quampresentibus illis religiosis, cum ceteris baronibus et principibus et ceterisque privatis, non prope tenendo ceteris apud Salamanca.*



senza di poco momento. Le leggi delle *Siete Partidas*, compilate per Alfonso X, non ottennero alcuna confermazione diretta, fino alle famose cortes d'Alcala nel 1348, allorchè, approvate con più altre, vennero a costituirsi il cardine della legislatura di Spagna. S'alle finero e ne riconosceano incorsi quel tempo, la materia di controversia fra gli antiquisti spagnuoli. E dal sapere se alla loro promulgazione avesser elle o no forza di legge, dipende un fatto importantissimo nell'istoria di Castiglia: vogliamo dire il controverso diritto di successione tra Sancho IV e gl'infanti di La Cerda: mentre che l'uno pone avanti il costume antico: gli altri le nuove disposizioni delle *Siete Partidas*. E se il re (come par più probabile) non potea legalmente mutar le leggi ricevute, senza il consenso delle cortes, menovata si supponi il diritto di successione rappresentativo: e Sancho IV non era da riguardar come usurpatore.

Senza dunque esser stata massima costituzionale, che non si potesser nè fare, nè annullar leggi se non nelle cortes. Nel 1506 i deponati reccorsero a scatenarla come diritto stabilito. Giovanni I avea lungo tempo innanzi ammesso, che non lettere patenti od altro avesser forza di revocare gli atti delle cortes e delle assemblee generali, ma sì solamente le medesime cortes ed assemblee. Perciocchè i re di Castiglia avesser adottate la pratica inglese di contrarsi agli statuti mediante una domanda speciale inserita nelle loro concessioni. Ma le cortes vittoriose contra un simile abuso più gagliardamente che non il parlamento britannico dal quale fu in parte comportato fino alla rivoluzione. In vista delle circostanze di que' generosi Castigliani, si decretò più

volte, e massime con un formale statuto di Arrigo II, che ogni concessione o lettera patente la quale dispensasse dagli statuti, non aveva ad essere osservata. Valladolido Giovanni II, confidandosi nella forza propria e nella virtù de' giudici, ebbe l'assurraggi d' infrangere apertamente questa medesima legge. Nel 1442 le cortes di Valladolid emanarono nuove promissioni e nuovi ordinamenti contra quel costume. Filippo I e Carlo I presero a far leggi senz' addimandare il consentimento delle cortes. Il male moltiplicò più ancora nel regno di Filippo II: e sotto i successori si distese per forma, che ogni privilegio costituzionale fu messo al niente. Si trova nel 1555 un' istanza, diretta a revocar le leggi delle cortes non revocabili da altri se non da loro. E la risposta è inagine de' tempi. « A questo noi aggiungiamo che faremo ciò che più giova al nostro governo ». Nel 1569, e ancora più tardi, i furvidi rappresentanti della Castiglia levaron alto la voce (accoltando sempre in termini ossequiosissimi) contra le ordinanze illegali: con che diedero gli ultimi segni della spicante libertà della patria. L'assemblea notarile legislativa negata alla corona è però da intendere come tale che non esclude la legalità degli editti particolari, intesi ad avvisarir il governo casuale del principe. Simiglianti agli editti del re d'Inghilterra, di loro o' si allargavan talvolta fuer di attore, e sommettevano il popolo a una specie di potestà arbitrarja troppo disforme dalle idee di una libertà generosa. Ma nel medio-ero tali fatti comandati e divieti momentanei non si creano rigorosamente in conto di atti legislativi, e riguardaransi (come a diritto) come inevitabili effetti di un codicet difensivo

e delle troppo brevi sessioni del consiglio nazionale.

Oltre al giuramento generale, pigliato dai re di Castiglia quand' erano incoronati, ciò è, di adempir gli statuti e mantenere le franchigie del popolo, e' d'aver per sempre per patto di attender le leggi decretate nella cortea. Di che sono più esempi dopo la metà del tredicesimo secolo. E un simil patto durò sino al tempo di Giovanni II, il quale nel 1413 essendo solennemente di giurare obbedienza alle leggi allora statuite, rispose, « aver esso intendimento di osservarle: però non esser necessario alcun giuramento ». Nella qual maniera di evasione pare strano che si acquiescesse la cortea. I tutori di Alfonso XI, non pure firmarono con giuramento di voler mantenere tutto quanto si era convenuto a Burgos nel 1285: ma consentirono altresì, che ove alcuno di loro avesse violata sua fede, il popolo sarebbe stato prosciolto dal debito di obbedirgli come reggente.

*Non parli
della cortea.*

Era costume di saggiare le cortea di Castiglia per molti oggetti, senza quelli che riferivano a concessioni di danaro e a materia legislativa. Elle erano convocate nel corso di ciascun regno a riconoscere e confermare la successione dell'erede presente, e quando saliva al trono, a giurar obbedienza. I quali atti erano tuttavia poco più che di pura formalità. Lasciando non si mantenevano che per una certa comparsa dopo che la reale dignità delle cortea in realtà a niente. Ne' secoli decimoquarto e decimoquinto elle richiamarono ed esercitarono in fatto una potestà più ampia che non appartenesse poi al parlamento d'Inghilterra. Quando nascea questione concernenti alla reggenza, si arrogava quella il

dotto di restringere la prerogativa non che di sommar le persone che doveano usarla. E le frequenti mosse del re di Castiglia, sì poco propizie alla tranquillità dello stato, giovarono alla confermazione di costui privilegi parlamentari. Per comune si sentiva il parere della corte in tutte le facende importanti. Una legge di Alfonso-XI, nel 1288, inserita nella *Recopilacion*, o codice pubblicata da Filippo II, si esprime di questa maniera: « Attinchè ne' maggiori affari del reame il consiglio de' nostri nobili astoriti, e massime de' diputati delle nostre città, è necessario, vogliamo che in simili congiunture sieno ragunati le cortes e consultati i nostri ordini de' nostri reami, com'era l'uso del re, nostri antecessori ». Nel 1419, sotto Giovanni II, cod'atto diritto di pigliar parte ad ogni negozio di rilievo fu posto avanti dalla corte mediante una viva dimostranza contra l'allegata violazione recata dal principe regnante a una legge così salutare. E quegli risposte, che nelle materie gravi l'usava osservata e non lazarrebbe di osservarla. Forse le due parti non intendean quelle materie gravi di un modo. E certo in similanti parole è il seme d'interpretazioni ben varie. Con tutta ciò l'autorità, concessa dall'uso della monarchia alle deliberazioni pubbliche delle cortes, era grandissima. Tra gli esempi (e certo ve n'ha di continuo nelle lusinghe civili di Spagna) è quello delle cortes di Ovana: le quali nel 1469, rinfrancarono ad Arago IV d'avere antipesto la lega d'Inghilterra a quella di Francia, adducendo come prima ragione di doglianza, che, « giusta le leggi dello stato, quando i re hanno tra le mani alcun affare di alto momento, e non debbono expedirlo

senza l'arrivo delle principali città de' nostri reami ». Il qual privilegio d'intervento generale, fu, come gli altri diritti, averlo da quell'assemblea nel 1548, quando Carlo infirmò ordinamente di non lasciar uscire il figlio Filippo dal regno. A pena occorre qui osservare che in que'tempi già quasi la voce de' popolari rappresentanti del popolo non era molto ascoltata.

*Consiglio di
Castiglia.*

Nell'assemblea della corteo i re di Leone e Castiglia parlamentavano con un consiglio più piccolo, rispondendo, secondo che pare, quasi in tutto al consiglio ordinario del re d'Inghilterra. Ne'tempi che presunsero l'introduzione de' comuni, mal si arribuiva a discernere un tal corpo dal consiglio generale della nazione; essendochè si componea di persone, se non cotante, certo del medesimo grado. Così è da dirsi, in simil rispetto, dell'istesso d'Inghilterra. Una tal distinzione è fatta chiara soltanto dalla natura de' suoi procedimenti. Ogni atto esecutivo, non escluso lo ordinare le quali han forza di pervenire alla legislatura, ogni concessione o carta si dichiaran congiunte all'assenso della corteo (corteo) e de'magistrati del palazzo o de' capi o grandi (1). Questo consiglio privato costituiva una parte essenziale di tutte le monarchie d'Europa. E comunque non fosse tolto al sovrano di chiamarsi chi più gli talentava: nondimeno i principi del sangue e gli ottimali più potenti avevano in sè stessi il diritto di appartenere a un simil consiglio. Il che porta nel

(1) *Con assensu magistratorum palatii. Con assensu curie nostrae. Con assensu et complicitate nobilium principum meritorum, nullis contradicente nec reclamante.* P. 316.

fuor un certo freno alla personale autorità del monarca.

Il consiglio soggiacque col tempo a varii mutamenti che qui non cale venir avvertendo. Lo si riguardava a dritto come un importante ramo della costituzione: e le cortes furono assai lodevolmente intese a compirlo per forma, che ne venisse una lustrosa scorta alla sanzion. Più volte, massime nell'età minore del re, esse ne somministrarono ancora i membri o in tutto o in parte. E sotto Arago III e Giovanni II ottinero il privilegio di aggregarvi una deputazione di quattro, tolta dalla medesima assemblea: i quali nell'assenza di essa dovean rimanere alla corte e sovrintendevano all'esecuzione degli statuti. Così fatta deputazione non era già che una vana formalità nel secolo ventaduesimo. Il re non debbe d'intervenire al consiglio tre volte la settimana. Gli affari di quest'istituto, i quali abbracciavano intera l'amministrazione pubblica, eran partiti con molta diligenza. Così affari potevan spedirsi dai soli consiglieri mediante i propri sigilli e sottoscrizioni: ed altri era lungo il sigillo reale. L'assenza di un dual consiglio è conveniva quasi a ciascun atto della corona, come a dire, alle pensioni, ai legamenti di danaro, alle promozioni ecclesiastiche e politiche, e alle lettere di grazia, le cui facil impetrazione non era che un esaltamento agli omicidi, già di que' dì sì frequenti: dovchè alcune leggi legali guardavano anzi a personali. Ma se è da credere al detto autore del quale argomento si fan particolari, il consiglio non esercitava alcun' autorità giudiziale: diavole in ciò da quello del re d' Inghilterra. Cotesta immensità non

fu introdotta, insieme con altre, se non ai tempi di Ferdinando e Isabella.

*Apparizione
nuova della
giustizia.*

La giustizia civile e criminale era renduta in prima istanza dagli *alcaldes* o giudici municipali delle città, eletti a principio della massa del comune, ma in appresso dal corpo amministrativo. In altri luoghi, un signore aveva il diritto di giurisdizione: non però come un privilegio inerente alla sua superiorità territoriale, secondo che si vede ne' paesi dove il sistema feudale è più generalmente ordinato; ma sì in virtù di un concedimento della corona. Nondimeno i re incominciarono nel decimotercio secolo a nominar giudici, detti *corregidores*: la qual appellazione sembra indicare una potestà concorrente a quella de' regidores o magistrati ordinarii. Le corti si levarono spesso contro un simil arbitrio. Alfonso XI costretto a richiamare i suoi giudici da ogni città che non gli avesse addimandati. Alcuni prove dirette a rassottigliare le autorità municipali di Toledo, commossero gravi perturbazioni sotto Arrigo III. e Giovanni II. E ancora quando il re eleggeva magistrati a istanza di una città, e' dovea tenerli de' suoi abitanti. Da questa giurisdizione immediata era lecito appellare all'*alcantade*, o governatore della provincia, e da questo al tribunale degli *alcadi* reali. Tuttavia l'ultimo non poteva entrare nel conoscenza di una causa che fosse ancora davanti ai giudici ordinarii: pratica opposta all'Altra di Aragona, dove il *jaris ferra*, o diritto di citazione del giustiziere, si trova come la principal salvaguardia della libertà pubblica. Come corte d'appello, gli *alcadi* reali avevano la giurisdizione suprema. Il re potea solennemente farne rivedere la sentenza,

non arroccarla. E' continuato fino a di nostri sotto forma di corte criminale. Ma nel 1371 le ordinanze di Toro trasferirono le appellazioni in materie civili a una nuova corte, detta l'*audienza del re*: la quale, sebbene da Ferdinando e da' suoi successori, spogliata di una parte di un appartenimento, rimase però sempre una delle principali giudicatori della Castiglia.

Nessun popolo in una condizione di civiltà imperfetta può essere a bastanza sicuro dalle opere di una potenza arbitraria. E queste furono per ventura più comuni in Castiglia che non in qualunque altra monarchia europea la quale si professasse libera. Di vero non mancava leggi intese a proteggere la vita e la franchigia, non che le sostanze degli uomini. Nel 1309 Ferdinando IV, secondo re di un'istaurato, dichiarò, che « si compirà la giustizia impartialmente conforme alla legge e al diritto, e nessuno sarà messo a morte o in carcere, o spogliato de' beni senza processo: e ciò si attenderà meglio in futuro ». E rinnovò l'istessa legge nel 1327. Non per tanto il più acerbo particolare dell'istaurato di un tal principe è appunto la violazione di una legge così sacra e approssimamente così bene stabilita. Essendosi dato a due gentiluomini di nome di conistado, Ferdinando, senza dimandare al giudici legali, comandò che fosser mandati al supplizio. In tal render lo spirito, citava coloro il re a comparire davanti al tribunale d'Iddio nello spazio di trenta dì. E giura credere, che via morte, arrestata appunto entro quel termine (il che lo fece soprannominare Ferdinando il Giusto) tenne i suoi successori lontani da un'ingiustizia così ributtante. Ma se la

*Traduzione
re di alcuni
pp. di Casti-
gna.*

legge, nè la coscienza valcano a sottrarli dalla potestà di far uccidere i nemici. Alfonso XI si macchiò di un simil delitto più d'una volta. Nulladimeno percuote egli stesso nel 1285 un edicto, in forza del quale non si potesse dar senza alcun ordine nè di morte, nè di confiscazione, innanzi che il reo fosse giudicato secondo le regole della legge. L'intesa disposizione si rinnovò per Arrigo II in termini assai positivi. Ma l'autorità civile di Spagna ne fu concessa di' ella fu non di rado violata. Pare che in tempi lontani vari popoli, i quali non riconoscevan nel principe una potestà assoluta, ammettessero la straordinaria prerogativa dell'omicidio (1). Assoluti si ordinasse un buon governo regolare, un reo potente si sarebbe tolto alla pena, se una macchina così barbara come qualunque altra alla quale serviva di contrappeso, non gli avesse premiato d'ucciderlo la virtù di un monacho particolare del re. E la frequente presenza de' monachi nelle corti di giudicium poteva ancor gli uomini, non usi all'indispensabil osservanza delle forme legali, a confondere un atto di assassinio con l'uccisione della giustizia.

Legge de' grandi.

Avreghiamchè non sia posto da credere che i grandi non fossero considerati come membri essenziali delle corti, è certo però, esser egliu stati quin meno numerosi che non condurrebbe a giudicare la molta autorità legislativa e differensiva di quell'assemblea.

(1) Si può benissimo per passarci ogni tal dritto alla corte d'or, non reputar re, non rei giudicare, quin presto domini rei fieri, et non potet contrahere juramentum. *Leges Regiarum*, in 2, in 3. *Capitulum*.

Il che venne massimamente dall'impetuoso carattere di quell'antistorica guerra, la quale si considerava come un'accesa costituzionale di combinarsi gli usurpamenti della potestà arbitraria, che non nelle sue confederazioni senate. Un simile accordo, diretto a provvedere agli abusi medianti la forma, e di cui eran già due o sei esempi notabili, chiamavasi *Hermandad* (confederazione). E quantunque non fosse confermato in maniera così positiva come quello di Aragona dal famoso *Privilegio di Union*, tuttavia s'entrò appoggio in una legge di Alfonso X., la quale non è tanto da considerarsi come una concessione liberamente emanata da un tal principe, quanto come un risentimento de' primi diritti della nobiltà castigliana. « Il dovere de' sudditi verso il sovrano, » ella dice, « impone loro di non lasciare volontariamente ch'è traggà sua salute in pericolo, né caponga a viaggio o d'argia sè o la famiglia, nè apparsi dante al suo reame. Il che si attiene per due modi: l'uno co' buoni avvisi, domandogli occasione il perchè non abbia ad operare così: l'altro co' fatti, cercando le vie d'incatenargli il passo alla rovina, e distruggendone i castivi consiglieri. Che siccome i fatti de' principi hanno effetti più gravi che non quelli degli altri uomini, così si appartiene ai sudditi impedire che li commettano » (1). Di costui legge si facea studio i solleciti nella lega contro Alvaro de Luna. Ma in vero è da dire, che per quanto giusta e ammirabile sieno le massime ch'ella raccomanda: non però un diritto di ribellione sì largo era favorevole alla quiete di un

(1) *Quinto Decretum*, p. 211.

seano. Nel 1443 i deputati delle città richiesero il re a voler dichiarare che si fatta legge non fosse interpretata in modo incompatibile con l'obbedienza de' sudditi verso il sovrano. E queglì, com'è naturale, aderì di buon grado.

Nelle sue istituzioni civili, la Castiglia, com'è facile notare, aveva più all'Inghilterra che non la Francia e ancor l'Aragona. Ma gli stessi comovimenti del suo governo e una barbara condizione di costumi rendeano la violazione delle leggi più comune e ribattante che non fosse in Inghilterra sotto la stirpe de' Plantageneti. E oltre a così fatti mali politici, guastavano la costituzione di Castiglia due gravi difetti, sì quali è forse da imputare lo scalfimento a cui troua. Mancavano a lei quelle due supreme garanzie della libertà britannica: la rappresentanza de' liberi possessori fra i comuni, e il giudizio per via di un giuri (1). La corte di Castiglia si trasformò in un congresso di deputati di poche città, in vero uomini ben animati e intrepidi ancora ne' tempi più luttuosi; ma troppo e pochi e distanti dall'aristocrazia territoriale, onde ne venisse un bastevol contrappeso alla corona. Pure, con tutti questi disadvantages, osservava quella contrada istituzioni liberali, e furono i suoi abitanti sempre accesi nel nobil desiderio di custodirle. Nell'ultima suo, breve sì, ma pur memorabile rivolgimento, potè la Spagna risguardarsi alle antiche discipline, e recare a migliorar un ordine politico, che il grand' esempio dell'Inghilterra le mostrava sì lucco ed amcupare.

(1) Essendo de' maggiori ostacoli, delopati a conseguire se l'istituzione di un diritto ne sia colpevole. *R. del T.*

la libertà. Per contrario, ciò ch'ella fece, e più presto tentò, non occorre qui ricordare. Fatta la novella sua prova esse più saggiamente ideata e più felicemente compiuta! (1)

Sebbene il reame di Aragona fosse men ampio che quel di Castiglia: nondimeno una forma di reggimento migliore, e monarchi più utili, e gli avvanzi del traffico e dell'industria sur una costa marittima, ne pareggiavan quasi l'importanza. La Castiglia si mescolò raramente nelle discordie civili di Aragona. Al contrario i re di Aragona recarono spesso le armi nel seno della Castiglia. Mentre che Pietro il Grande si trasportava a' suoi singolari attentati, e la casa di Trastamare calava su le luttuose delle rivoluzioni al trono, l'Aragona non era certo nè quieta, nè ben governata: ma ella otteneva, agli occhi d'Europa, un'importanza politica dal lungo regno dell'ambizioso e astuto Pietro IV, la cui sagacità e fortuna, compensarono, giusta la comune opinione degli uomini, l'iniquità, con la quale strappò le isole Balari al suo parente, re di Majorica, e la non mai stanca perfidia del suo cavaliere. Nel ricordarvene altrove la guerra dell'anno, combattuta con tanta veemenza per più anni da Pietro III e Alfonso III, suo figlio. Dopo ritirati da quel cimento, volse Giacomo II sue forze al conquisto di Sardegna: impresa meno splendida, ma quasi altrettanto spinosa. Quell'isola, lungamente stata all'indipendenza, costò al re di Aragona un incredibile dispendio di danaro e di sangue per tutto il declino quarto secolo. Né fu ridotta in soggione se non all'estremo del successivo sotto il regno di Martino.

Alfonso Aragona.

(1) Quest'opera venne la prima volta in luce nel 1819.

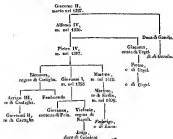
*Successione
controversata
dopo la mor-
te di Martino.*

Morto nel 1410 Martino, re di Aragona, si levò una memorabil contesa in riguardo al diritto di successione. Avevasi che Petronilla, figlia di Ramiro II, aveva sposato senza contratto dal 1237 fino al 1192: per talchè che nel decimoterzo secolo fosse invalsa l'opinione che il trono di Aragona non potesse discendere alle femmine. Pietro IV avea dato forma a una guerra civile, provocandosi a stabilire la successione nella figlia in pregiudizio del fratello. Un bastardo, venutogli al mondo in quel tempo, fece indagare la decisione di cotesta lite. Ma s'intendeva facilmente che gli effetti della legge s'alienavano a prevalere (1). Quando nel 1295, al vent'anno di Giovanni I, si lasciarono da banda le due figlie di lui, per dar luogo al fratello Martino: non però senza opposimento per parte della maggiore, il cui marito, conte di Foix, invocò il reame, e non si ritenne dal proceder oltre se non quando gli morì la forza. Il re di Sicilia, nato di Martino, essendo morto siccome il padre, la nazione mostrò desiderio che il re nominasse il successore: ed è da credere che se avrebbe consentito la scelta. Ma sua morte, sopravvenuta quasi di colpo, rendè il trono assolutamente vacante. Il conte di Urgel aveva impetrato la legittimità in quale apparteneva all'erede presunto. Cotesto magnate possedeva un ampio territorio in Catalogna lungo i Pirenei. Era nipote a Giacomo, fratello minore di Pietro IV: e a forza delle nostre regole in

(1) Fanti, t. II, § 225. In quei tempi, non la legge regnava nella verità, come in Francia. La qual prefezione anche, non contribuì a determinare gli Aragonesi in favore della legge reale.

fatto di successione, vostra manifestazione il primo. Gli altri pretendenti erano, il duca di Guisa, nipote di Giacomo II: il quale, benchè discendente più di lontana, fondava però una dritta su la prossimità del corno reale, che in alcune contrade si antepone a un titolo di rappresentanza: il duca di Calabria, figlio di Violante, ultimamente di Giovanni I: (secondo la sentenza di Fola rimane senza prole): Federigo, corno di Luna, figlio naturale del giovane Martino, re di Sicilia, legittimato dal papa; ma con un riserva che lo escludea dalla successione reale: e finalmente Ferdinando, infante di Castiglia, nato della sorella dell'ultimo re (1). Il conte

(f) El asigurător poartă responsabilitatea materială și etică a asigurărilor și poartă răspundere directă din competiție.



di Urgel era in generale avuto cura dei Catalani: e pareva ingagliardito dal beagio di Antonio di Luna, barone aragonese di sì ricco avere, ch'è' potuto condursi di Francia in Castiglia sempre su le sue terre. Ma quell'apparente superiorità ne fallì la speranza. Il giustiziere e gli altri Aragonesi più calderati aveva fermato l'animo di non comportare che quella grave lice costituzionale avesse a risolversi dalla forma, la quale poteva porre le loro franchigie in pericolo. Urgel, fatto sicuro in suo diritto, e intimato da gente senza fama e senza costume, negò di sapersi al giudizio di una corte civile. Il suo licenziere Antonio di Luna fece levar la persona all'arcivescovo di Saragozza: la qual malvagità sconsigliò l'animo di tutti i buoni. D'altra parte nè il duca di Gandia, pieno d'anni (1), nè il conte di Luna, parvero accorsi a succedere al trono. Laonde la fazione di Ferdinando venne a poco a poco in soprastanza. Si deliberò tuttavia di rendere una sentenza legale. Le cortes si accordarono a nominare nove arbitri, tre di Aragona, tre di Catalogna e tre di Valencia: i quali doveano andare addentro alle pretensioni de' vari competitori e aggiudicar la corona a quel di loro che otteneva sei voti. Non fu cosa che mai adeguasse la solennità, la quiete e in apparenza la rettitudine degli atti di quel tribunale. Così davanti a sé i concorrenti, e' gli soli col mezzo de' loro consiglieri. E visto che Federico

(1) Il duca di Gandia morì nell'interregno. Il figlio, teudisco uno d'età non saputa al momento, mandava però a' legiti pretendere senza fondato. Non per tanto si mise nella scelta de' competitori.

di Lera era mal inteso, la corte pigliò cura de' suoi interessi, e nominò altri avvocati. Ella pensò un modo a ricorrere i vari signori: un altro a disastarli: e allo scadere del tempo prescritto, Don Vincenzo Ferrero avanzò al popolo che Ferdinando di Castiglia era re (1).

Stabilito la
donna di Fer-
dinando di Ca-
stiglia
1122.

Non si può non prender sospetto che in questa azione non fossero i giudici governati più presto da riguardi politici che da una retta estimazione del diritto ereditario. Lasciò quello non potra tornare in grado universalmente, massime nel principato di Catalogna, paese nativo del conte d'Urgel. E forse la furiosa ribellione accesa dai Catalani cinquante'anni appresso, è da imputare al disegno cominciato da così fatta violazione (chè così giudicavasi) di un diritto legittimo. Ferdinando fu però ben accolto in Aragona. Le cortes raccomandarono il conte d'Urgel al favore di quel principe, in vista delle gravi spese sostenute per far valere le sue pretensioni. Ma Urgel, senza aspettare gli effetti di quel generoso ufficio, tentò un sollevamento. Ma perchè non fiancheggiato da uomini bastevoli, perdè i beni e insieme la libertà finchè visse. A Ferdinando succedè il figlio Alfonso V, più segnalato nell'istoria d'Italia che di Spagna. Perciocchè negli ultimi anni della vita non si discostò mai dal reame che aveva

Alfonso V.
1492.

(1) *Storia Compendiosa, in Schiavi Nuova Illustrata*, t. II. Zarba, t. III, p. 2-74. Vincenzo Ferrero era de' conti di sì più importante nobiltà della Spagna. Si narra, che alla sua morte, lasciando egli uno de' suoi giudici) dovesse Ferdinando un gran parte la corona. Cinque altri si volevano al Ferrero: uno fu poi conte di Urgel: un altro d'alibi tra questi e il conte di Castiglia: il terzo giudice era nelle due altre robe. Zarba, t. III, p. 74.

Giovanni II.
1492.

1492.

1492.

1494.

ottenuto con Farni. Reputo dal dolor di una di Napoli, c'ha ciò lo stato paterno in cura a un fratello ed erede: Giovanni II, al quale, morto Alfonso senza poale legittima, discende la corona, era stato, ancor giovane, avvolto ne' tempestosi rivolgimenti di Castiglia, come guidatore di un forte partito, rivolto ad abdicare Alfonso di Luna. Congiunto in matrimonio con l'ereditaria di Navarra, aveva, giunto l'uno di que' tempi, il privilegio di pervenire al titolo di re a governare lo stato, mentre che vivea la moglie. Ma l'ambizione, che lo pensava a ritrarre la potestà più lungamente, partorì effetti che ne destarano assai la memoria. Carlo, principe di Viana, era per la costituzione di Navarra, in diritto di succedere alla madre. Lo aveva costui ereditato per testamento a non pigliare le redini del governo senza la volontà del padre. Indagando quindi a consentir, il principe commosse un tumulto che di vero non si può chiamar ribellione. Ma, vanto a nome di Giovanni, rimase aleno tratto prigione. L'animo di colui, a bastanza già contrario al figlio, era via più inasprito da una moglie, la quale dissimulava a pena l'intendimento di porre sul trono di Aragona il figlio suo proprio a danno del primogenito. Appreso una vita continuamente affannata dall'anglia o dalla cattività, il principe di Viana chiuse gli occhi in Catalogna mentre che si fatta provincia era appunto la sul levandosi apertamente a sommo in favor suo. Assoggetti non appena, avere i Catalani avuto altro principio di accontentezza, occuparono però ferocissimi in quel ribellamento per più che dieci anni, offrendo la corona, prima a un principe di Portogallo, dopo a Bascoi, dappoi d'Anjou,

Il quale pareva destinato a dover contendere in vano tutta la vita per capsule di regni. Molta fu la massacrata del re di Aragona quando i nobili si sottomisero all'obbedienza.

È nelle vedute di quest'opera il teorico legger-
mente i comuni particolari dell'istoria, a fine di
condar meglio il lettore a formar l'attenzione su
materie d'indagini filosofiche. Nessun'altra monar-
chia d'Europa, salvo l'inglese, presentò per ven-
tura una più interessante forma di reggimento che
l'Aragona, come un felice accordo della legge a
della giustizia con l'autorità regia. Per quanto è
facile giudicare de' suoi primi tempi avanti la prin-
za di Saragozza, nel 1118, ella era una specie di aris-
torazia reale, dove pochi baroni potenti eleggevano
a ciascuna vacanza il sovrano: comendò, secondo
era l'uso in altre corti, lo trasmette sempre da
un'istessa famiglia, e lo trasmette a poco più che
capo di loro colleganza (1). Così fatti baroni o ri-
comendatari costituivano il primo ordine dello stato.
Tra costoro i re di Aragona, quando allargavano
in appresso il dominio, ripartivano il paese conqui-
stato in concessioni d'onori, a maniera di feudo (2).

Costitu-
zione di Arago-
na.

In origine
specie di aris-
torazia rea-
le.

Feudato del
recomendatario
o barone.

(1) Alfonso III si dolse che i suoi baroni volevano usurpare i tempi sacrali, quando l'ebbe ad al capo tutto quel come ri-
dal barone Ramon Comendador, p. 171. Notiamo a la for-
mula di divisione che si crede esser nata da quegli stessi baroni,
e Rei, che sono quanto i noi, si eleggono a sovranità e dipan-
sempre che mantenga le nostre leggi e le nostre usanze, se noi, se noi,
Ma noi non possiamo gran fede all'autorità di questa formula.
Veggasi la Vita di Carlo V, di Robertson, vol. 1, nota 21. Non
dubbia ella essere molto delle quote del governo antico.

(2) Era il suo barone, per la finché que nobili del rei,
era obbligato da seguir al rei se poi se poteva a la guerra,

Perciocchè in Aragona un simil sistema era ordinato per tutto. Vitellio vescovo d'Usson, intorno la metà del decimoterza secolo ne disse, che un *rico hombre* dovea ricever dal re una baronia, bastevole a mantenere più di tre cavalieri: la quale era poi obbligata a suddividere tra' suoi vassalli in feudi minori (1). Una volta l'anno s' poteva esser chiamato co' suoi feudatarii a servire il sovrano per due mesi (Zarita due tre): e quando n'era richiesto, dovea parimente intervenire alla corte del re, o assemblea generale, come consiglio, e assistere agli affari giudiziali e deliberativi. Nelle città e villaggi della sua baronia s' poteva nominare balli ad amministrare la giustizia e ritirare le ammende. Ma la suprema giurisdizione criminale sembra fosse riservata alla corona. Secondo Vitellio, aveva il re la facoltà di dare a que' *ricos hombres* gli onori a suo talento: dopo di che restituirsi alla classe de' *mercedarios* o semplici vassalli immediati. Ma se inteso era un diritto costituzionale sotto Giacomo I (cib che Marsau nega), e non fu comportato lungamente da que' superbi aristocratici. Nel *Privilégio general*, o Carta di Pietro III, è dichiarato, « non potere alcuno essere spogliato della baronia senza una causa giusta o una sentenza del giudice e consiglio de' baroni » (2).

Je reçois en elle tre cens en valles *Lle. Zarita*, t. I, l. 43. (Barcellona 1500) *In Aragona un feudo si chiamava comunemente un cuore, que en Castella llamamos tierra, y en el principado de Gagliella feudo*: fol. 46.

(1) Non sappiamo se quest'opera di Vitellio fosse mai pubblicata. Ma ve n'ha singhè rimasta nell'archivio di Usson, e ancora in San Cugat, che non distasse, *Mercedarios*, in *Vare* (distretto che alinda fra'di castelli) *una de rector de Padres de Aragon*, manusc. al fol. 2.

(2) *Baron General* p. 729.

E l'istesso provvedimento fu preso ai vassalli de' re castigliani.

Dopo sì fatta nobiltà di prim'ordine, erapo i nobili secondarii, i cui feudi toccavano immediatamente dalla corona, senza avere però il titolo di *baroni*; i vassalli militari della nobiltà superiore, i *castellani*, e gl'*alfaraxes*, o *gentilhommes*. In quel governo aristocratico eran costoro assai privilegiati. Non pagavan tasse. De' loro delitti non potevan dar sentenza che i giudici regi. Chi gli offendeva andava incontro a pene più gravi che le ordinarie. Le classi ingobili eran, come nelle altre regioni, i borghesi della città e i contadini: i quali sembra che soggiacessero alla servitù territorial: non altrimenti che in Francia e in Inghilterra. Afferma Vasco, che alcuni di essi erano in antico sì poco protetti, che (per usare il suo modo) potean esser fatti in pezzi e divisi tra i figli de' loro padroni. Tratti da ultimo dalla violenza dell'oppressore a ribellare, ottenevano certi patii, dai quali venne loro il nome di *contadini de parate* o di *consuetudine*.

Nobili inferiori.

Borghesi e contadini.

Costitutosi, dal cominciamento del duodecimo secolo in poi, la massima della successione ereditaria sottentasse, così in Aragona come in Castiglia, al primo diritto di eleggere il reame nella famiglia reale: nulladimeno che potesse sur un'altra ancora più sacra e fondamentale: quella del patto. Nessun re di Aragona potea pigliare un tal nome, *figliuol re*, all'atto della coronazione, non aver altro giuramento, ministrato dal giustiziere a Saragozza, di osservare le leggi e le libertà del reame. Alfonso III, trovandosi nel 1285 in Francia mentre che il padre morì, prese, nell'indiscretarsi

Privilegio del reame in Aragona.

agli asti, il titolo di re. Ma supponendogli i meriti, come un simil passo fosse prematuro, Alfonso ne fece scusa (1). Così pure Martino, chiamato nel 1335 dalle cortes al trono di Aragona, fu specialmente richiesto di non accettare alcun'autorità innanzi di essere incoronato.

Barona cita un bel passo degli asti delle cortes, nel 1451. « Noi udiamo sempre dire anticamente, e si veda in prova, che per la molta sterilità di questi terreni e la povertà del reame, la gente, se non fosse per natura delle sue franchigie, si condurrebbe a vivere e abitare in altri stati e in regioni più fertili » (2). Gli Aragonesi erano da lunga stagione animati da questo nobilissimo spirito d'indipendenza. Appreso più contrasti con la corona ai tempi di Giacomo I, per non soccombere ad atti più remiti, s'obbligarono nel 1283 Pietro III a concedere una legge, detta il *Privilegio Generale*, la *Gran Carta* di Aragona: la quale, agguadata come base di libertà civile, è forse più generosa e perfetta che l'inglese. Ella è piena di simili provvedimenti contro le gravose arbitrarie, le spogliazioni

Privilegio generale del 1283.

(1) *Historia Comen.* p. 661. Gli asti lo decisebbero con tempo come loro signore naturale, e avendo diritto alla corona qual erede legittimo del padre: così stranamente si contraddicevano insieme i titoli contestati a gli eletti. Tardas, t. I, fol. 302.

(2) L'aragon era in effetto una contrada incolta, infervata e mal popolata. I suoi re, costretti a tirar denaro dalle Castelle, non potevano sostenere la dipendenza. La guerra di Pietro IV in Aragona e di Alfonso V con Genova e Napoli, ne impoverirono i nobili. Essendosi però 1501 imposta una gabella su ciascun fustaro, apparve, che la Aragona aveva 12,500 case: il che, secondo la più parte de' computi, non rendea meglio di 200,000 soldati. Ricerchiamo nel 1329, si dice che il numero delle case fosse quantigliata a 12,000 della guerra. Tardas, t. III, f. 303. Una confusione fra i 600,000, e i 700,000 dettata

de' beni, i processi occorri, alla maniera dell'Inquisizione, nelle materie criminali, le sentenze del giudiciere non avvigate dal consenso delle corti, la nominazione di licenziati o Elvci ad'uffizi giudiziali, l'uso della tortura, salvo per salvamento di moneta e conversione di giudici. Gli Aragonesi pretendono tutti simiglianti diritti come fra gli aristocratici del loro paese. « La potestà assoluta (ovvero imperio e mero) non fu mai la costituzione di Aragona, nè di Valenza, e nè pure di Castiglia: nè si farà la appresso alcuna insubordinazione: ma solo si mostrerà la legge, il costume e l'privilegio, usati in antico ne' detti reami » (1).

La concessione, estorta dai nostri antenati Arrigo III e Odoardo I, venne adoperata nelle sole circostanze congiunte alla natura de' tempi: ciò è, nel proporzionamento de' baroni di guardare con legge armata: le quali si ordinavano però conforme al bisogno. E salvo la facoltà Delegatione de' ventidueque conservatori della Magna Charta, nell'ultimo anno di Giovanni, che mantennero di tutte impresse leggi. Ma gli Aragonesi formarono un positiva dritta di fare schertar alle proprie franchigie con l'armi. Il che si dichiarò nel *Privilegio d'Unione*, accettato da Alfonso III nel 1287, dopo un furioso abboccamento co' sudditi. Se non che un simil atto fu con tanta industria e abellio e talia via dagli archivi del regno, che non si poté mai conceverne il testo con esattezza. Secondo Zurita, s' presentava due articoli (2). Con uno era stipulato, che qualora il re

*Privilegio
d'Unione.*

(1) *Pièces de Aragon*, fol. 5. Paris, t. I, fol. 161.

(2) *Placito Ar.*, che gli viene recato una copia del *Privilegio*

alzato la forza contro un membro dell' *Unione* senza previa sentenza del giudice, tutti gli altri sarebbero prosciolti dall' obbedienza. E con l'altare ch'egli consacrerrebbe ogni anno le corone a Saragozza. Ne' due successivi regni di Giovanni II e Alfonso IV, certamente si ebbe occasione di esercitare un simil diritto. Ma fra i romori sollevatisi nel 1347 sotto Pietro IV, più a ragione del suo tentativo di usurpar la corona alla figlia, che di qualche abuso particolare, i grandi si valsero all' *Unione*, quell' ultima voce, dice Illiano, di un governo presso che moribondo, piena di gravità e grandezza, e vendicatrice dell' *Frangente* del re (1). Si congregaron coloro a Saragozza e a ciascun atto pubblico appressò un molto notabile sigillo, del quale si può vedere l'immagine nell'incirco per ora citato. E figura il re sedente in trono, con intorno i collegati generali in atto di supplicanti, a fine d'inducar fedeltà, e espugnatura ad obbedire. Ma nel trado si distinguono e tende e vola di molte, come un segno del loro esser pronti e potenti a difendersi. E ha per leggenda: *Sollam Unione Aragonum*. La qual rispettosa maniera verso un principe con cui erano in guerra, ne ricorda il linguaggio tenuto dal nostro Parlamento *Largo* intorno

Voluntas
nobis. Par.
lib. IV.

d' *Unione* negli articoli della sede di Taragona, e avrebbe una sua celebre pubblicazione. Ma, ripetendo la sermone del secolo venturo, la quale era non solamente intesa di spargere ogni memoria di quella *Vizz* perniciosa, se ne ricorre. P. 682.

Ch' *Unione* illam *Unione*, quae merita reipublice interuenit vocem, accersimus et gravamus et dignitate plenas, reipublice reipublice spiritus studium exhibemus, autem et reipublice reipublice reipublice reipublice. P. 682. Fu meraviglia che sotto Filippo II si eleggesse un linguaggio sì arido.

che la facione presbiteriana andasse a rivista. E soltanto c'fuon con una leggerezza notata di contraddizioni e ipocrisia, è tuttora il più sicuro che si possa adottare da gente, la quale, mentre che si vede stretta a frangere il monarca regnante, intende però a schifar una mutazione di stirpe, o un accollimento de' propri costumi. Rappe il re ostentò confederati a Epila nel 1548 (1). Ma fu indi perduto dalla sua presenza, non che dalla superstite fiamma de' contraristi, a tener una via transposta. Tanto che la vincita de' realisti partorì un più giusto e durabil equilibrio nella costituzione. Il *Privilegio d'Ulione* fu tolto. L'istesso Pietro ne squarciò l'atto con la spada. Ma vi sarreggi molta leggi ottima, rivolte a procurar una maggior scorta di sudditi: e ne commise la custodia al più eminente magistrato del regno, il giudice, la cui autorità e preminenza tras forse in gran parte da quella anglona. Il difendimento delle franchigie pubbliche, il quale si competeva in prima all'aristocrazia de' nobili, oggè prenti a contrariar la coenza o a consolar il popolo, e fu dipoi mantenuto dal pericoloso privilegio d'arione, venne ad esser l'obbligo di un magistrato civile, concesso alle norme legali, e nullavolente de' propri costumi. La carica e

Il Privilegio
d'Ulione era
tutto.
Ma non
tuttavia.

(1) Tutta nuova che la giornata di Epila fu l'ultima, combattuta a sostegno della libertà pubblica: per la quale, in vista del privilegio d'arione, era l'istesso l'istesso pigliare le armi a star contro il re. L'autorità, assegnata al giudice, può fare di tutto l'indumento e alle guerre. Così fu tenuto il mezzo di paraggiare il debito al governo: nel che diede la pace e tranquillità degli stati. E finché in poi il nome d'Ulione fu conservato come allora. T. II, fol. 125. Rimane una curiosità, che nella prima versione più la vantaggio degli Anglesi che la difesa di Epila.

gli uffici del giustizia sono la più piccola parte dell'istoria costituzionale di Aragona.

Carica del
Giustizia.

Il *justicia* o giustizia di Aragona fu per alcuni scrittori dato a conoscere come una specie di magistrato straordinario, creato in principio come una potestà intermedia fra il re e il popolo, intesa a supplire all'uso dell'autorità regia. Ma non pare che i suoi uffici fossero in alcun rispetto essenziale dissimiglianti da quelli che appartenevano al Gran Giustiz in Inghilterra, e da Odoardo I in poi, furono pariti fra i giudici del Banco del Re. Noi abbassavamo troppo la nostra costituzione, presupponendo, che a provvedere alla sicurezza de' sudditi, non fosse la quella corte un'autorità così compiuta come nel magistrato di Aragona. Nella pratica era in vero assai variamente, i nostri giudici inglesi, più timidi e pieghevoli, lasciarono il fatto riferendosi alle riserve del parlamento, comechè non di rado si ne compiuto. Non è, similmente noi, sotto la stirpe de' Plantageneti alcun esempio di un Robert Capes, condannato in qualsivoglia caso d'immersione illegale, ingiusta dalla cortea. Ma noi vedremo presto che la cosa andò in Aragona ben altrimenti.

La carica di giustizia, qualunque sia l'antichità che altri le assegna, non è da porre innanzi al 1118, allorchè fu copriata Saragozza, e immediatamente appunto la serie de' magistrati. Ma per un lungo intervallo non apparisce ch'ella fosse di grave momento: stantechè l'autorità rimasea nel consiglio de' rivoltellieri, de' quali il giustizia riceveva i suffragi, inteso a rendere la sentenza loro anzi che la sua propria. Un pinto di Vitalla, venuto d'Alcacer, già per lui mentovato, ne venne essere stata eletta

la pratica sotto Giacomo I. A meno a meno che le idee di libertà divenner più giuste e le leggi più numerose, si venne aumentando la reverenza verso il magistrato al quale si apparteneva interpretarle. D' altra parte gli uomini viri, che avventurosamente si succedevano in quel nobil uffizio, gli procurarono o dignità e predominio durabile. Poco appresso venuto al trono Giacomo II., contese ante certe controversie fra il re e i baroni, quegli chiamò a meditare il giustiziere, nella cui scienza, dice Blount, aguzzo si acquistò. Dipoi, nel regno medesimo, gli ordini militari immaginando violare alcuni loro franchigie, trassero a collegarsi contra il monarca. Preferì Giacomo di rimetter la lite al giustiziere Ximenes Salanova, uomo di squisita dottrina legale. Negaron coloro di riconoscere la giurisdizione, allegando competere la materia al tribunale ecclesiastico. Con tutto ciò il giustiziere sostenne in piena corte a Saragossa contra i cavalieri. E annullandone la confederazione, impose ai capi la pena. E fu parimente deciso che non fosse lecito appellare al tribunale ecclesiastico da una sentenza del giustiziere confermata dalle cortes. Si dice che Giacomo II. citò non di rado al tribunale di quel magistrato alcuni suoi sudditi, con l'intendimento di dar prova di suo rispetto per le forme legali. E nel regno di quel buon principe, all' autorità del giustiziere si accrebbe e reputazione e fermezza (1): cosicchè però non si grandemente ch' ella fosse per ancora valvole a sostenere la libertà

(1) A Giacomo II. presentò il giustiziere di Gueto (el Partidero) la sua sedia verso i nobili. *Iscrit.* t. II, fol. 61.

del comune contro la corona. Ma nelle cortes del 1348, dopo che il Privilegio d'Unione fu tolto via per sempre, si decretarono leggi, per le quali il giustiziere venne in tanto credito, che nessun'altra corte o tribunale poteva vantare una più efficace garanzia contro l'oppressione. Ogni giudice, così regio come territoriale, avea debito di sottomettere all'opinione di lui qualunque dubbio fosse nato nei tribunali in fatto di legge. Ed egli avea l'obbligo di rispondere nel termine di otto dì. Altri statuti dell'istesso regno dichiararono di nessun effetto le lettere del re, senza a disconoscere l'assegnamento delle rendite del giustiziere; e liberarono la pena dovuta a coloro che le impetrassero. Alle corti inferiori fu vietato procedere in qualsivoglia affare dopo il divieto di quel magistrato. E assai altre leggi si potrebbero citare, dirette a legagliardare l'autorità del giustiziere. Ma noi ci restringeremo a due sole parti di sua potestà come le più degne di un'attenzione particolare.

*Avvisiamo
e mandiamo
nunc.*

Si fatte parti sono il *jurisfenza*, o *firma del decreto*, e la *manifestacione*. Il primo ha una certa analogia con gli ordini del papa e del re di Inghilterra, in forza de' quali la corte del Barco del re avea il diritto di tirar una causa alla giurisdizione de' tribunali inferiori. Ma il *jurisfenza* di Aragona si distendeva ad effetti più larghi. Perciocchè non pure intendeva a ritirare davanti al giustiziere una causa incominciata in una corte minore: ma si metteva a prevenire l'esito di qualsivoglia processo a danno di colui che ne invocava il beneficio, o ad assicurarlo da ogni molestia. Talchè, come appunto dice Blasco, « quando noi, in persona del

giustiziero di Aragona ci leghiamo per fede di attenerci alla decisione della legge, le nostre facoltà risalgono ad essere, mediante l'interposizione del suo diritto, al sicuro dall'incomportevol sopraffatta de' giudici reali -. Dall'atto, appellato *manifestar*, era garantita la libertà personale come dal *jurisfesso* la sostanza. « *Manifestare* alcuno » (così lo scrittore citato più volte) è tratto dalle mani degli ufficiali regj, acciòchè non gli sia fatto violenza. Non però è liberato dal giudizio, contro tuttavia da giudicare il merito della causa. Si avviene soltanto che la prigione dell'accusato, da secreta ch'ell'era, diventa *manifesta*, e la distanza recata contro di lui è diminuita non precipitosamente o con passione, ma con calma e a tenore della legge. Così un tal atto è detto *manifestazione*. E l'effettivo (secondo che afferma in altro luogo l'istesso scrittore) n'era cotanto, che avea virtù di salvare un uomo il quale aveva di già il capestro al collo. Chi aveva ad esser giudicato di questo modo, era tenuto in una prigione particolare.

Varie prove che quegli ammirabili provvedimenti non erano nella legge di Aragona una lettera morta, appaiono ne' due storici, Blancas e Zurita, in cui nobel delocalore alle franchigie, delle quali o avean veduto o eran essi a percoscere l'annientamento, si mostra a discesa piana. Noi non possiamo ricrearci dal chiarire un simil saluto con due esempi notabili. Il presente re de' reame di Aragona avea diritto alla longostanza mentre che il monarca era fuor del reame. Il titolo e l'ufficio erano in vero perpetui, acciòchè l'uso ne fosse

Tempi del
Favore di
questi diritti.

naturalmente intermesse misure che danno l'importanza dell'autorità regia. Ma siccome nè la Catalogna, nè Valenza, le quali richiedevano anzi volte la presenza del re, erano state come parti del regno: così le occasioni di cotesta anticipato regno del primogenito nascevano frequentissime. Si fatto regolarmente ora per ventura poco idoneo a contemporaneo le quasi inevitabili gelosie fra il monarca e gli eredi presenti i quali turbavano alquanto la quiete di una corte e di una nazione. Pietro IV avendo sinora dalla reggenza il figlio maggiore, dipoi Giovanni I, questi interpretò un *finis del secolo* davanti al giustiziere Don Jaime de Cerda: il quale, ammalandosi in suo fiore, impose al re di rendere al figlio la luogotenenza, come incontrastabile diritto del primogenito. Pietro obbedì: e non partì in fatto, e così, secondo che nota Blasco, lo costringeva la legge: ma citando con una certa apparenza d'indugio. A nessun principe debb'essere in vero così d'intorno il mantenere i liberi statuti e le civili franchigie de' suoi vassallodani, come ai membri delle famiglie reali: dappoichè, ne' reggimenti assoluti, nessun altro è più esposto al sospetto e agli adagi di un monarca regnante.

Giovanni I, il quale avea sperimentato il braccio della legge nella sua debol confidenza, ebbe in apprensione a vederla interpretata contro la sua potenza. Il perchè avendo egli, senza le consuete formalità legali, fatto incarcerare alcuni cittadini di Saragozza, costoro si valsero al giustiziere Giovanni de Cerda per sua costituzione. La quale fu subito concessa. Nè, come afferma Blasco, potea far di meno senza incorrere in una multa gravissima. Ma

il re, pigliando opinione che il giudice fosse parziale, nominò un de' suoi giudici (il vice-cancelliere) a coadiutore. Il che diede luogo alla questione, se, per sospetto di parzialità, fosse lecito aggiungere un coadiutore al giudice. Mandò Giovanni a quest'ultima un ordine perito di non decidere ostentato punto interlocutorio, senza gli avvisi del consiglio, i quali era chiamato a precedere. Ma egli, senz'altro aspettare, pronunciò la sentenza, euer una potestà esclusiva, e non ammettere assistenti. Dipoi si condusse al palazzo. E qui il vice-cancelliere, in un lungo discorso, gl'intimò di ritirarsi dal giudizio fino alla decisione del consiglio. Giovanni de Cerda rispose, che essendo la cosa chiarissima, lo avea già pronunciato. Il che trasse a qualche moto di collera il re, il quale incominciò a distendersi intorno il merito della questione. Ma il giudice soggiunse, che con tutta l'oscuranza dovuta a suoi motivi, egli era tenuto a dar conto di sé alle corti e non punto ad altri. Podrà gl'orsi dipoi avendo il re invitato de Cerda a un suo palazzo di campagna sotto colore di un diporto di caccia, ripigliò la materia, avendo presente il vice-cancelliere. Ma nulla ebbe forza in l'unione di quel temerario magistrato. Di modo che Giovanni, sebbene molestato da' suoi consiglieri e per tal violento, piacevolmente lo congedò. Il re non vide forse direttamente in questa faccenda: la quale di astuzie non trae fuori dell'occulto non così a chiarire il privilegio di manifestare, come a mostrare in un giudice un'integrità e fermezza, delle quali nel quattordicesimo secolo, nessuna regione d'Europa presentò loro altro esempio.

*Corte del
giustiziere a
vita*

Parc che innanzi la cortea del 1418 il giustiziere si potesse rimettere dal re a talento. D'indi in poi fu a vita. Ma volendo il principe scherrire questa legge, si fece talvolta dar fede che quegli avrebbe rinunciato l'ufficio a richiesta. E nel 1460 avendo Ximenes Cordas fatto siego di rimparlo, Alfonso V intimò ai sudditi di non seguir suo comandamento. E non ostante la commoçione rievagliata da un tal passo s'andò all'intendimento di voler di cortea. Nel 1439 il medesimo Alfonso perorò più fermo che mai in l'adempimento della promessa di un altro giustiziere, ritenendolo in carcere fin che vius. Ma le cortes del 1442 recarono una legge, di vero al re un po' dura: ma pur si accordò. E fu che il giustiziere non si potesse stringere a diporre l'ufficio a ragione di un impegno contratto anteriormente.

Ma un autorità così ampia, intesa a ter via gli abusi, avrebbe potuto trascinare al peggio ella medesima senza un freno che la ritenesse. Per lo che il giustiziere, nel caso di una sentenza ingiusta, doveva risponder del danno venuto da lui. Di più, uno statuto del 1396 lo commetteva a una corte di quattro membri tratti dal re sopra otto proposti dalle cortes: l'ufficio de' quali par che fosse di pigliar ad esame il fatto e raggiugliarai i quattro ordini delle cortes, da cui si dovea per ultimo preferir o il proscioglimento o la pena. Non per tanto si fece temere delle cortes essende parata e troppo lenta e discommoda, si nominò nel 1461 un tribunale di diciassette persone a udir le doglianze dirette contro il giustiziere. Il qual tribunale poi

dipoi alcune modificazioni (1). Gugli era sempre un mediere tutto del secondo ordine de' grandi: ch  i baroni non potean soggiacere a gastighi personali. Il giustiziere amministrava il giuramento al re nell'atto della consecrazione. E nelle cortes di Aragona compieva gli uffici quasi di camerario regio, apertendo e prorogando l'assemblea secondo la voglia del principe.

Non si potea n  decretare, n  revocar legge, n  impor pena alcuna senza l'assenso delle cortes regolarmente convocate (2). E sin dal 1265 avendo Pietro II tentato di aggrovare i soldati con una gabelle generale, i grandi e i comuni sostennero insieme le rispettive franchigie: e quella fu dipoi concessa in parte dagli stati. Si pu  di leggieri supporre che gli Aragonesi non fosser da meno delle altre nazioni in fatto di statuti rivolti ad assicurare i loro privilegi, ai quali sembra esser stato

Legislazione
e imporsi.

(1) *Baron Tacita*, t. IV, f. 321: e IV, f. 322. Si fece regolamentar vennero molto in preda alla calania. In effetto, il giustiziere di Aragon era escluso p  ogni potest  che non fosse da concedere a un semplice magnate. In Inghilterra, la corte del re, oltre all'aver composta di quattro giudici di autorità eguale,   governata dalla gerarchia d'appello della natura della cancelleria e della camera del re, e ancor p  prepotente dei duchi del giano.

(2) *Alapuz m rti*, *que de omnia antea sunt, no-
bantur potest, uterque pover, qui vocat, descriptique ordin-
das, ut omnia povera subactis suffragia, et ipse regum et pro-
mulgata. Unde poverum illud vultu comparatum est p , ut
conveniant et povera lege regum tolli, regum regum povera, nisi
povera voveretur populus una vultu voveretur voveretur voveretur
et re voveretur suffragium fuerit, aliqui povera voveretur regum voveretur
voveretur. *Baron Tacita*, p. 714.*

rispetto in quella monarchia meglio che in alcun'altra. (1) Il Privilegio Generale del 1283 è base fondamentale di codesta legislatura come la Carta Magna in Inghilterra. In un articolo di estesa legge era disposto che le cortes venissero a ragunarsi ogni anno a Saragozza. Ma sotto Giacomo II un tal obbligo fu ristretto a una volta ogni due anni, e il luogo trasferito alla corte del re. Né le cortes di Aragona erano meno ragguardevoli che quelle di Castiglia in riguardo al diritto di essere consultate in ogni grave deliberazione della potestà esecutiva, o alle risistemazioni proposte dagli alcuni del governo, o all'uso del danaro del comune. Molti provvedimenti erano intesi a garantire singolari privilegi parlamentari. E le civili franchigie del nobilito sono sparse nella raccolta delle leggi di Aragona alle quali può tornar vantaggio dell'ordine aggiungiate a quella del libro degli statuti d'Inghilterra.

(1) *Pueros de dragón: Quel dicit in dragónis reventantur* (L. II, 1372) *De prohibicione aliamon* (1386); *De conservacione patrimonii* (1461); Per sentenza alle due cortes di base edificare, despute dall'isola di Fuertea, la quale ribellata di fatto: Fuertea, nel 1413, allorché Pietro IV ebbe danno da parte città, quantunque non sono costate: Fuertea, nel 1383, quando gli stati aragonnesi erano l'occasione della guerra: Il non è né per certo ch'è ragionevole a una guerra generale: Fuertea, L. II, f. 468 e 501. Fuertea vero, che Alfonso V impoie una taglia in le sue città in occasione che andò le sue figli naturali. Il che sarebbe altrimenti potuto fare se queste fossero state ingiuste. Ma la città si voleva il tribunale del giustizia: e si mandava a cercare dal governo altro p. 501.

Armon agli statuti di Fuertea aragonese, così è da vedere, come la legge costituzionale statuta. Il regno di Fernando Cas l'era sotto Pietro IV (L. II, f. 465), e gli statuti fatti della regina Isabella dal primo Giovanni I (f. 490), sono i più moderni.

Contro stati, o, come chiamavansi, *bracci* (*braços*), costituivano la corte di Aragoza: ciò è, i prelati e i comandanti d'ordini militari, i quali comparivano nella schiera degli ecclesiastici (1); i baroni e ricatolabers, l'ordine equestre o gl'infanzeros, e i deputati delle città reali. I due primi avean diritto di farsi rappresentare. Agl'infanzeros è solito di grado inferiore come l'obbligo d'intervenire personalmente. Ma è da ricordarsi, che nè così eran molti, nè il resto assai vasto. Soli tredici, secondo Zurita, eran presenti nella corte del 1395: tredici in quelle del 1412. E siccome in ambidue si dovea giurar fedeltà a un principe novello: così è da presumere che vi stessero di persona quasi tutti i grandi del regno. I ricatolabers non erano, come pare, più che dodici o quattordici: nè i membri dell'ordine ecclesiastico eccedeano un tal numero. Sol poche città principali mandavano deputati alla corte. Ma le loro rappresentanze era pochissima. Otto o dieci, e talvolta più, ne lasciava Saragoza: nè pare, averne alcuna città avuto meno di quattro. Nell'ausenza delle corti, una specie di consiglio permanente, composto di persone trase

(1) Alcuni storici hanno osservato, non essere il vescovo ricatolaber stato aggiunto alla corte di Saragoza che intorno il 1366. Ma Zurita non ricorda verun mutamento costituzionale seguito a quel tempo. E i prelati, avendo che a più capitavano dalla parte delle altre corti, hanno membri del consiglio reale lungo tutto il tempo. La regina Petronella morì nel 1187: *los prelados ricatolabers, y cavalleros, y procuradores de las ciudades y villas, que se pusieron a servir general en la corte del de Navarra*. Zurita, t. I, f. 94. Così nelle corti del 1272 e in altre occasioni.

dei quattro ardui, ma di numero assai vario, esercitava un'autorità riguardevole. Sue solite era di ricevere e amministrare la recolta del censuo e proteggere il giustizia ne' suoi attributi.

*Reame di
Valenza e di
Castiglia.*

Il reame di Valenza e l'principato di Catalogna, anche dopo congiunti all'Aragona, l'una per conquista, l'altra per matrimonio, conservarono antichità e loro statuti particolari e un'amministrazione separata. Ciascuno avea le sue cortes di quattro ordini: intendebbè la nessuna delle due corti erano i grandi partiti in due classi. I Catalani tenean forte agli usi antichi, e repugnavano a essere incorporati con qualunque altro popolo della Spagna. Il loro ministero nazionale era alto, indipendente. In nessun'altra parte della penisola l'aristocrazia terribile avara, o almeno pretendente d'aver, privilegi sì semplici. E i cittadini adoravano a diritto superbi di ricchezza acquistata con l'industria, e di una ricchezza ottenuta col valore. Quando fu assunto al trono Ferdinando I, poco per verità desiderato da loro, i Catalani, intesi di giurar obbedienza, vollero ch'è giurassero tre volte di mantenerne le libertà. In riguardo a Valenza, pare aver Giacomo il Conquistatore avuta la stessa di cedersi una costituzione quasi conforme a quella di Aragona, salvo alcune restrizioni, dette a impedire che i grandi dei due reami non si afforassero di troppo mediante l'unione. Sotto Pietro III e Alfonso III, uno dei principali oggetti de' baroni di Aragona fu lo stabilimento delle loro leggi in Valenza. Al che il re non volle mai consentire. Si concedè tuttavia che i beni immobili di ciò era

azia in Aragona fossero nel reame di Valencia governati dalle leggi aragonesi. I tre stati di Aragona, Valencia e Catalogna, furono congiunti per sempre da una legge di Alfonso III. e ciascuno re, all'ascondere in trono, dava due fede che non gli avrebbe separati mai più. Talvolta si ragunavano le cortes generali di sì tutti reami: ma i suoi membri, ancora in sìcchè congiungere, nè convenivano insieme, nè si poteva dire più stati che nell'istesso città.

Non è nostro intendimento di rappresentar la condizione della società in Aragona così invidiabile come i suoi governi statati. Relativamente alle altre monarchie, appaiono, secondo che osserviamo innanzi, essere stati ben pochi gli onori della prerogativa reale in così fatte reame. Ma i Realisti costumi di un'aristocrazia feudale prevalevano quivi per lunga stagione. L'istoria ne presenta fin quasi al cadere del secolo decimoquinto esempi di guerre private fra i grandi, per le quali fu consumata più volte il riposo dell'istesso reame. Nelle sue leggi è tuttavia conservato il diritto di vendicare le ingiurie con l'armi, e la solenne cerimonia della sfida di duello. E quivi è parimente il barbare costume di pagare un'ammenda ai parenti dell'ucciso. I cittadini di Saragozza non talvolta consentivano adizione, e talvolta la nobiltà portava non senza di provocare gl'istessi ministri della giustizia. A cagione dell'abbondanza con che usava il principale istorico di Aragona, noi troviamo argli annuali di notoria condotta più particolari di tal fatta che non ne' più stretti degli altri governi. Ma la condizione della società era per fermo ben lungi dall'esser tranquilla ancora nel resto d'Europa.

Condizione della società.

Unione della
Castiglia e
della Aragona
22

Mediante il matrimonio di Ferdinando con Isabella, e la morte di Giovanni II, avvenuta nel 1475, i due antichi ed eredi reami di Castiglia e d'Aragona furono consolidati per sempre nella monarchia di Spagna. Era nato qualche intoppo allorchè si trattò di comporre i diritti del marito e della moglie su la Castiglia. Nel medio era il senso più forte usare esercitare ogni ragione che gli derivasse dal più debole, e ad rispettarla alle sovranità come ai potersi privati. Ma i Castigliani eran decisi di mantenere distinta le prerogative della loro regina, nelle quali ponevano l'indipendenza della nazione. Lacerò si venne a un compromesso, mercè cui, quantunque, secondo le nostre idee, toccasse a Ferdinando una parte più che dovuta, nondimeno e' potè riguardarsi più felice che non se fosse stato il padre in Navarra. I nomi dei due sposi doveano andar congiunti così negli atti come su la moneta. Solo si concedea la precedenza al re in riguardo al sesso. Ma nella reale regia, le cose di Castiglia erano anteposte a ragione della dignità del reame. La nominazione a tutti gli uffizi civili la Castiglia portava a Isabella; di benefizi spirituali era comune. Il governo si doveva amministrare da entrambi quando'erano insieme, e separatamente da ciascuno nella provincia in cui si trovava. Così fatta partigione fu mantenuta senza gare o scompamenti scambievoli finchè visse Isabella. La qual sì rara concordia tra persone nate in circostanze così malagrole, è da attribuirsi agli acquistati pregi di una tal principessa, che sapea a un' ora e vivere in pace con un marito ambizioso, e non mai allentar l'esercizio di una attività su i reami degli antenati.

Non c'ebbero Ferdinando e Isabella sì presto annunziata la fine della discordia civile in Castiglia, che differirono di dare all'Europa una prova non dubbia del vigore cui la monarchia spagnuola dovea spingersi sotto il loro governo. La lingua co' Mori di Granata era durata più anni. Se Giovanni II, nè Arrigo IV, avessero potuto pensare a uccider loro addosso. E i Mori medesimi, combattuti, come i loro nemici cristiani, dalla guerra intestine e dalle dissensioni della famiglia reale, si tenean pigri nel godimento tranquillo della più bella provincia di Spagna. Se è da poner fede ag'istorici, i normanni di Granata, tranne in generale usurpatori e tiranni. Ma noi non sapremmo dar conto della loro popolarità e santosità che eguagliavano i reghi musulmani della penisola, senza attribuirle a que' governi una certa serietà e beneficenza. Costoro possiedono meridionali vincer dipoi ribellandosi. E in fatto ne' monumenti, che un'astrazia e solida stirpe di conquistatori lasciò dietro a sé, è il meglio che un viaggiatore possa desiderar di vedere oggidì nella Spagna. Nel tempo che Ferdinando salì al trono, Granata fu non pertanto commossa da tutti rivolgimenti, i quali ne confortarono i disegni. Altramente da quanto era da attendere in vista della forza rispettiva, i Mori uccisero in campo i primi, assaltando una città dell'Andalusia. I Cristiani, travagliati da correvi non mai intermessa, non avieno sin allora appreso che la riprendaglia. Ma Ferdinando conobbe che il conquista di Granata non avanzava i suoi anni e avrebbe posto fine a una lite, prolungata per quasi otto secoli. Ancora nel disadimento del dominio de' Mori, scoperta da ogni parte,

sta.

indefinita dalle guerre civili le quali resero un de' partiti a spogliare i nemici, Granata non fu però sottratta se non dopo dieci anni di asprissimi sanguigni e continui. Un simil stato, ubertoso più che il resto della Spagna, conteneva ottanta città murate. E si narra, che, circa due secoli innanzi, la capitale racchiudeva 100,000 abitanti. Il contea, opposto a una forte come quella di Ferdinando, è per ventura la migliore scena dell'apparente negligenza de' primi monarchi. Ma Granata fu da ultime stretta a piegar il collo al giogo. La città si dà per vinta il 2 di Gennaio del 1492: fatto glorioso non pure alla Spagna, ma anche al Cristianesimo, e il quale ne' conflitti politici delle due religioni, parve quasi compensare la perdita di Costantinopoli. Da una simile impresa il nome di Ferdinando e della nuova monarchia da lui governata faron levati a grande onore in tutta l'Europa. Nella fine dell'ambizioso la Spagna si mosse d'indi in poi la competitor della Francia. Si feci rearsi soffocare già da alcun tempo la gelosa naturale fra popoli confinanti. La casa di Aragon lacerò forte la difficile politica di Luigi XI. Avea costui domandato i tumulti della Castiglia, e sostenuto, se non col fatto, certamente con le promesse, la principessa Giovanna, rivale d'Isabella. Il Reaigione, appartenente all' Aragon, era stato da Giovanni II dato in pegno alla Francia per una somma di danaro. Sarebbe cosa troppo lunga e noiosa venir qui riferendo i fatti succeduti, e discutere i diritti de' pretendenti a quella corona. All' essere Ferdinando venuto al trono, Luigi XI era sempre in possesso del Reaigione, e si mostrava poco inclinevole a

riuscendo. Ma Carlo VIII, intento a liberarsi da ogni ostacolo che indugiava la sua spedizione d'Italia, rendè quella provincia a Ferdinando nel 1493. Se poi mediante un tal sacrificio, c'è valso ad acquistare a pieno il re di Aragona, uentre che strappava dal capo del suo parente la corona di Napoli e spaventava per un tratto l'Italia tutta col progetto della dominazione di Francia, è costata una materia la cui estensione oltrepassa i confini del presente lavoro.

CAPITOLO III.

Irrona, su' Greci e Saraceni.

Principio del Maomettismo — Capioni de' suoi armanamenti — Vittorie de' Saraceni — Imperio Greco — Diminuzione de' Califfl — I Greci recuperano una parte delle contrade perdute — I Turchi — Le Crociate — Costantinopoli è presa dal Latino — e recuperata dai Greci — I Mogoli — Gli Ottomani — Pericolo di Costantinopoli — Timour — Maometto II espugna Costantinopoli — Spavento d'Europa.

Cap. III.
Greci e Saraceni.

La difficoltà che si affaccia quando s'intende a formare un naturale cominciamento dell'istoria moderna scorsa nelle regioni occidentali d'Europa, si accresce a dismisura allorchè si riporta l'attenzione all'impero d'Oriente. Mentre che si scorre la lingua greca degli annali bizantini, non si perde mai di vedute l'antichità. Il linguaggio greco, il nome romano, i titoli, le leggi, tutte insieme il corredo della grandezza di un tempo, ne viene accompagnando dal primo sino all'ultimo de' Costantini. E nel quando si pon mente alla condizione di un sì vasto impero in riguardo alle potenze estranee, ci avviene di essere in una terra tutto nuovo, e dai punti di contatto con l'istoria degli altri popoli non tratti a dedurre una linea di separazione che si cercherebbe invano nei rivolgimenti domestici di Costantinopoli. L'apparimento di Maometto e i conquisti

de' suoi seguaci presentano nell'istoria dell'Asia un'epoca ancor più importante e difficile che non il declinamento dell'imperio romano in Europa. Così la linea di اتصال tra le ussibie e musulmane divisioni dell'istoria turanica, trasverserà il regno d'Eracleo. Si può dire come parte in cui i termini dei due emiseni del tempo un nel principio, la cui gioventù fu coronata dalla ultime vittorie su i successori di Artaserse, e la vecchiaia intralciata dalle prime calamità congiunte all'invasione de' Maomettani.

•

Di tutte le rivoluzioni le quali ebbero un lungo effetto su l'istoria civile degli uomini, nessuna'altra poteva esser meno anticipata dall'umana prudenza che quella che si operò dalla religione dell'Arabia. Come i sensi di una moltitudine veneta creata talvolta alla maturità in silenzio, fantasiechè si potevan già irrimediabilmente manifestar: così la propagazione di una fede novella in una contrada di barbari, posta oltre i confini dell'imperio, era forse a pena conosciuta, o certo negletta, alla corte di Costantinopoli. L'Arabia, ai tempi di Maometto, si partiva in molti piccoli stati, il più de' quali sembra aver avuto la Mecca qual capitale della nazione e sede primaria del suo culto religioso. Secondo l'espugnamento di questa città e la sommersione di un forte e numerosa aristocrazia, si trasse potentemente dritto le tribù miseri, le quali rivolsero al congiustare la reverenza mostrata ieranni a coloro ch'egli avea doni. Ora si consideri Maometto nel come un usurpatore militare, sarà facile spiegarne i trionfi, tutti conformi al carattere dell'istoria d'Oriente. Ma come autore di un'impostura religiosa,

Apparimento
di Maometto
34

manifestamente nata di ogni sembianza di vero, combattuta in principio dai magistrati civili, e in la quale ebbe' egli non pertanto l'audacia di fermare un disegno di dominazione universale, che i suoi seguaci volsero a mandare per meta ed effetto, ne merita a investigare con che menti potesse trasfondere una tanto durezza e via e ferma e durabil credenza. Un piccio dichiarazione delle ragioni che agitarono i paesi della religione massometana, non è forse da attendere oggi al par da coloro, ai quali una tal parte di letteratura è più familiare (1). Ma noi possiamo indicare alcuna delle principali: primamente le giuste e nobili idee della natura divina e dei doveri umani: i sublimi tratti que e là sparsi nell'Alcorano, accesi a colpire la mente di un popolo grave e riflessivo, già forse, per la mescolanza con gli ebrei e i cristiani, rimosse dalle superstizioni dell'antica idolatria (2): poi l'avveduto

*Original del
manuscr.*

(1) Nel musulmano al tutto di supponibile accrescimento dell'istoria dell'istesso Maometto. Chiosato, il più avanzato de' suoi seguaci, viene ad offrire questa storia, quando era già divenuta impossibile disconferir il vero (cioè una storia esposta da tradimenti falsitati). Al Fracasso, tradotta da Gagliardi, non è che una versione di leggenda. Il corbello con i quali si narra di Maometto, come il suo racconto. Secondo nel il più basso il vero carattere del profeta, secondo che dall'istesso il stesso scrittore orientale hanno messo in dubbio ancora l'autorità di quello. Gagliardi non ha per verità fatto niente a bastanza il lavoro della sua ricerca su la quale parte il suo ragionamento intorno la vita e le azioni di Maometto.

(2) Il corano sommano di fatto, scritto come insieme l'apparimento di Maometto, sembra a credere, che abbiano in alcuni dei paesi dell'Arabia, come appunto un tempo Gade, potuto prevalere l'idolatria: nessuno ne ha una religione dei dominanti di l'essere con la credenza nell'unità d'idea, qual si trova nell'Alcorano, congiunta all'istessa utilità religiosa e morale, che mostra Maometto, verso gli adoratori del vero.

introdurre di dottrine e tradizioni e costume de' vari culti ch' erano in Arabia: da allora i profeti dell'alcorno (il cui certamente scritto con così eleganza e purezza) lungamente raccomandati ad ogni atto legale e negozio della vita. Ma si aspetterà forse che si aggiunga per noi l'indulgenza al piacere, la qual si considerava per ordinario come carattere distintivo della religione musulmana. Ma nel misticismo, ancor così fatta opinione segue molto esagerata. Avanzandosi il suo fondatore poco meno stato ignoto da una natura non men sensuale che ferrea, non però avvisiamo che a diffondere il suo sistema s' si confidava in allettamenti sì dolci. Non è mestieri giudicar qui secondo le norme della po-
 litica cristiana o della politica d'Europa. Se la poli-
 ganzia era in uso nell'Arabia, come non è da con-
 tendere, certo il perimento non allargava le facoltà
 de' signori di Meccetta. Chè non apparisce aver
 esser la simil riguardo esistente una parte la libertà
 de' costumi d'Oriente. Né il suo assoluta riprova-
 mento dell'adulterio e d'ogni legame incestuoso,
 così comune tra i popoli barbari, dà segno di un
 sentimento morale o troppo riluttato o troppo ac-
 comodatore agli umani appetiti. Un Ottomano di-
 voto tien molto più dello stoico che non un disce-
 polo di Epicteto. Né si può leggere l'Alcorano senza
 esser tocco dalla coscienza e austerezza che lo go-
 verna. E in fatto l'istitutore di una setta nuova
 non può ottenere effetti durabili col condonazione
 ai vizi e alla intemperanza degli uomini. Talchè
 noi saremmo inclinati a porre la severità della
 disciplina di Maometto fra le ragioni del suo predo-
 minio. I dettami concernenti all'osservanza de' riti

essendo sempre e sempre simili, non ancora (quando n'è ricordato il dovere) hanno negletti che gli altri delle virtù morali. Di questo modo i luoghi digiuni, i collegio-oggi, le prigioni e abitazioni regolari, la finanzia, l'educazione dei liquori stordenti, ingiurie dell'alcorno, presentavano ai sudditi un governo di chi disamando, e mantenendo viva e continua la memoria della loro legge.

Ma la forma dell'Islamismo, vivente il profeta, e ancora ne' primi secoli che gli succedettero, fu massimamente dovuta allo spirito bellico che ci si seppe in quello trasferire. La religione di Maometto è un sistema così essenzialmente militare com' era l'istituzione della cavalleria nell'occidente d'Europa. Il popolo dell'Arabia, non segnalato da particolari gagliardi e da una natura singolaria, vivente al nomadismo e al sangue, trovò nella legge del suo profeta, non la dolcezza, ma il comandamento di dare il gusto al sangue, e la promessa di tutte le delizie, con che la sua spada bastava abbellire il paradiso, congiunto a quanto gli poiggi più dolcissimi in terra. E così malagevole concepire nella quiete del gabinetto quell'ardore quasi febbrile che può invader l'uomo quando ogni sua potenza s'indirizza libera a un sol punto, e il sollevamento della forza e del coraggio risponde al predominio de' sentimenti morali e della speranza religiosa. L'effetto di un simile accoppiamento di cose fu già per noi osservato nella crociata: iterum in tutto conforme alla prima istoria de' Saraceni. In ciascuna delle quali occasioni rimova dubbio se siano più da ammirare i prodigii sforzi dell'eroismo o da avere in abbozzando la ferrea superstizione che

lo accompagnava. Ma le credenze sono da giudicarsi come un ingenuo parrucchiere, non punto conformi allo spirito del Cristianesimo, che ancora ne' secoli mezzo illuminati, non poté mai paragonare il solitario e irreparabil fantasma de' Maomettani. Non bisognava costoro nè di pontefici, nè di preti per aver tratti a compir l'opera a cui eran chiamati. Il profeta era nella loro legge: la massima ne' loro usi: la sventura del tirato nella loro spada. « O profeta (così esclamò Ah quando Maometto ne' primi anni della sua missione comparve tra l'ancor pace e dubitante schiera degli arabi un viar), son io quegli, lo romperò i denti, caverò gli occhi, spezzerò le gambe, e regherò il vostro a qualunque arditea levarti contro di te. O Profeta, io vo' cedere il tuo viar » (1). Le quali parole del primo e più illustre discepolo di Maometto, sono come un testo il quale governa tutta l'istoria de' Saraceni e sostiene l'eterna vitale di loro religione: fede cieca e solo ferreo. Schiavitù, morte, triboli, erano i dolci strazii intesi agli infedeli dal profeta dell' Arabia. Agl' idolatri, e a coloro che non riconoscevano alcuna divinità particolare, non era proposto che la scelta fra la conversione o la spada. Ai popoli del *Libro*, come appunto chiamandosi nell' alcorano, o alle quattro sette cristiane, ebrei, magi e sciti, era concesso di mantenersi nella legge antica mediante una tassa, non escluse altre prove di umiliazione e svergogna. Ma i Maomettani trascuravano di rado i costumi prescritti dalla loro intolleranza: di rado tradivan sglia la

(1) Gibbon, vol. IV, p. 261.

parola data si non credenti. E con tutta la loro arroganza ed oppressura, i conquistatori musulmani erano e s'atti e generosi al paragon di quelli che obbedivano ai pontefici di Roma e di Costantinopoli.

*Prima parte
che fu del Sar-
aceni.*

Quando nell'anno 634 morì Maometto, la sua dignità temporale e religiosa comprendea tutta e non oltrepassava la penisola dell'Arabia. Roma e la Persia, con poco rumore alle mani su i fiumi della Mesopotamia e i monti dell'Armenia, eran dagli arditissimi discepoli del profeta guardate di già come loro preda. E que' due potentissimi imperi furono insorti nel bel primo anno del regno di Abubeker, suo successore immediato. La Persia non oppose che un debil contrasto. Il vacillante edificio del despotismo orientale non è mai sicuro da un sovvertimento e rapido e inaspettato. Poche vittorie, pochi nodi, [seccarono le armi degli Arabi dal Tigris all'Oronte: e insieme con la stirpe Sassaniana rovesciarono coloro di un colpo l'autorità e l'antica religione da lei posseduta. Sette anni di guerra vera e continua bastarono a soggiogare la ricca provincia della Siria, comechè guardata da grandi eserciti e da molte città munite. E il califfo Omar usava a pena veduto grido al cielo per l'adempimento di un simil conquista, allorché il suo inestinguibile Amroo venne ad avvertirgli l'intera sottomissione dell'Egitto. Appena allora intervenne, i Saraceni domarono tutto il paese lungo la costa d'Africa, sino alla Colonna d'Ercolo: e così fu tolta all'imperio greco una terza provincia per sempre. Con l'essi trionfi nell'occidentale li conducevano in faccia a nuovi insulti e insieme a vittorie più splendide. Innamorato della

612—619

62—63

diacolla de' Visigoti, e confortato dal tradimento, Haia, capitano di un'isola il quale figurava l'opposta riva del Mediterraneo, posò nella Spagna: e nel giro di due anni il nome di Maometto fu inteso alle radici de' Pirinei.

Staglienti conquiste che fanno stupire il lettore negligente e superficiale, sono a un osservatore tranquillo più facile da spiegare che non il termine a cui vennero: più la metà dell'imperio romano perduta che non il resto salvato. Uno spettatore indifferente (e se uno pur mai se ne fosse) il quale nella metà del seicento secolo aveva condotto lo sguardo da Medina a Costantinopoli, poteva forse antivedere di ottocent'anni la distruzione asettantennaria stabilita su le rive dell'Ellesponto. La fama di Eraclo era venuta meno nella guerra siriana: e i suoi successori apparvero così disaccorti a resistere com'erano incolpi di governare. Il loro dispotismo, sciolto da ogni freno di legge, era in vero non di rado partito dalla riluttanza felice: ma nessun raggio di libertà civile somigliò mai quelle contrade: e le vicissitudini del servaggio e dell'anarchia condussero a capo il indugnamiento morale della nazione. Mancò ignocenti che i barbari d'Occidente, i Goti abbandonati Finigaga in controversie teologiche e sostituito in quelle che riferivano alla natura e incarnazione del Salvatore. E quei disputanti, com'è il costume, sorseran tanto più alti e violenti quanto più la materia trasportata la sfera dell'intendimento umano. Né i contrasti si restringevano al clero, il quale nell'Oriente non aveva ottenuto la prerogativa di guidare la fede della nazione. I sovrani fioncheggiavano a vicenda le fazioni opposte. Eraclo non

*Capitolo III
dell'Impero
Gotico*

ma troppo animosa, nè Teodora troppo infame, per pigliar parte a dibattimenti teologici. E chi dissertava dal giudicio imperiale, andava incontro alla doppia pena di tradire e d'eresia. Ma que' medesimi che perseguitavano i contraddittori in cura, non si ritenean da costarli scrupoli in campo. Se la chiesa greca si recava a tempore di valore che il soldato, il quale versava il sangue dell'inimico in una guerra nazionale, si rendesse amico con una politica cattolica.

*Evangelista
de' Saraceni.*

Ma quel popolo giusto fa tetta all'ostacolo dai vizi de' nemici più che dai meriti ch'erano tuttavia in sua mano. Un soltanto difendimento difendè i vittoriosi Ottomani in loro carriera. L'irrepugnabil entusiasmo, lo schietto e disinteressato fervore de' cristiani di Maronita, era presso che venuto a niente anche innanzi il cuore della prima generazione. Nelle sterminate valli di Damasco e di Bisanon, gli Arabi del deserto mandarono ad oblio la semplicità de' costumi arabi. Fatti anche dai tribù di un popolo inchiuso, i principi maronitici non usavan de' loro tesori altrimenti che ne' piaceri del serao: e il rilassamento della forza e dell'animo n'era di necessità gli effetti. Sotto il regno di Mawiyah, quinto de' califfi, alla succedente ereditaria si sostitui la libera elezione de' fedeli che erano recati all'alta della potestà i primi rappresentanti del profeta. Il qual ordinamento, necessario com'era a distorcere in parte il pericolo di una smania e di un abbattimento esile, ripose il reame ad altro apertu governato da tiranni impotenti. Ma nessuna depressione era assolutamente valso a impedire la guerra intestina. I sancori che partono tuttavia i

27

segua di Mameret, hanno ridotti ne' primi anni succeduti a sottomettere, e asservire nella repubblica data al suo genere Ali dagli ebrei di Medina. I due reghi di Alabekker e d'Omara ottengono giochi di fuori e severenza di dentro. Ma Omara fa in sua vaneggiante e debile e imprevidente. I suoi amici moltiplicano a' suoi danni, e diecimila, fra cento, un primo esempio di ribellione e di orgoglio. Ali fu eletto di nuovo. Ma una gagliarda furione gli contrastò suo dritto. E l'imperio de' Saraceni fu per molti anni acclamato dalle gare interne fra competitori che in realtà non appellavano ad altro giudizio che a quel della spada. La famiglia di Omari, che rimase da ultimo a stabilire un biado, se non certo, almeno non più rispettabilmente combattuto. Ma que' suoi domini furono travagliati da sedizioni senza posa: tantochè uno de' più rinomati acquisti, in virtù de' trionfi, un miglior nome che quel di ribelle, e fondò in ultimo la stirpe degli Abbasidi.

719

Sotto gli Omariadi era sede dell'imperio Damasco. La famiglia, succeduta ai medesimi, la trasferì alla sua nuova città di Bagdad. Appresso i compagni di Mameret, i nomi di più fama nella lunga schiera de' califfi sono i primi sovrani che signoreggiarono in quest'ultimo capitale: Almansur, Harun Alrascid, e Almansur. I loro sontuosi palagi, le numerose guardie, i tesori in oro e argento, la popolazione e opulenza delle città, spaventavano grandemente in faccia alla miseria e povertà delle nazioni occidentali nel medesimo secolo. Le scienze, già dai primi Ottomani state a vile come straniere alle armi e rispettate come profane, erano alla loro

Città di
Bagdad

3.2 STORIA DEI GRECI E SARACINI

corte in onore (1). E massime il califfo Almansur si curò a g'orda di proteggere d'ogni maniera le lettere. Faceva studiarviamente raccolte e tradotte le scritture filosofiche della Grecia: ne trasse gli usi: insegnò il giro de' pianeti. Gli Arabi miglioraron la scienza che pigliavano dall' Europa, e questa largamente comunicavano con le altre nazioni che s' intendevano il linguaggio dell' alghera (2). Non per tanto l'adulazione e la gratitudine aggrandì sopra modo il merito degli Almansur. Non soltanto le vaghe esultazioni de' poeti da presso, ripetute alcuna volta ancora in Europa, ben pochi sono i monumenti d'Oriente, l'istoria de' quali non sia macchiata da una qualche adulazione. Nessun governo cristiano, salvo per ventura quello di Costantinopoli, prestò in tanto numero di titoli come Bagdad ne' suoi califfi: se pure ad atti di sangue, partoriti da passioni tutte ad ogni occasione o da una politica

(1) Gli scrittori arabi pongono l'origine di loro letteratura (qualche le opere d'istoria come l'arabica che come state sempre popolari) nel regno di Almansur, A. D 755. *Abdulgarni*, p. 165. Gibbon, c. 22.

(2) Percheron scrittore, de' algheri di corte, concludeva particolarmente per i recciti intorno la letteratura de' Saraceni. *History of the Middle Ages*: III, *History of Islamism*, cap. VI: Turner, *History of England*, vol. I. L'opera di Harris, *Philosophical arrangement*, è forse la più completa. E non tanto che si sia fatto tutto meglio dopo l'abolizione che il suo delle prime, comunque nell'ultima edizione l'ordine nel fatto storico, in quale presenta ancora agli occidentali d'Europa senza sufficienti di signorati. L'eccezionale catalogo de' manoscritti arabi dell'Europe, compilato dal Gual, secondo da lunga stagione un nome più recente che non fosse comparato a quel detto. Ma la sua letteratura è l'Europa? Che idea dannosa!

calveas, è letto dar nome di tiranide. Esorniti col fatto mal si copiano con ornemento d'arte e dimonstrano di un'aristà o feroce o feroce, e col meno col migliore attributo de' principi massimamente: la rigenza giusta nel punire le offese degli altri. Le quali notizie ne procurano di un monarca d'Oriente un'idea non imperfetta, come, in qualche cronaca di monaci, il ritratto di un principe d'Europa, che fondò monisteri e fece la volontà del clero. Se non che è da confessare che il gusto di quelle è di gran lunga migliore.

Avvegachè gli Abbasidi fosser venuti più in fama che i predecessori: non però ne ottenner mai la forza reale. L'ultimo del sangue d'Ommiyah dettava un comando quasi lungo l'intero diemore del mondo conosciuto, dalle rive del Sibon fino all'ultima promontorio del Portogallo. Ma il rivolgimento che tramutò la successione dei califfi, ne portò un altro ugualmente grave. Uno della famiglia viata, di nome Abdalrahman, ripartì nella Spagna. E i Musulmani di quella contrada, estratti sì pregiudizii che erano sollevati i Persiani in favore degli Abbasidi, e accampati dell'indipendenza procurata loro dalla gran instanza, gridarono Abdalrahman califfi di Cordova. Era poco da sperare di condurre una così remota provincia al dovere. Altronde si poteva temere che l'esempio non mancasse d'imitatori. Però nel regno di Haroun Abrachiel si compoero in Africa due principati: uno degli Aglabiti, i quali regnarono su Tani e Tripoli: e un altro degli Edrisiti nelle regioni occidentali della Barberia. Cioè un secolo appresso questi lasciarono luogo ai Fattimiti:

*Supplemento
dell'op. cit.
e di B. Gibbon.*

potentissima stirpe, la quale fondò dopo un impero in Egitto (1).

*Insurrezione
dei califfi*

Tuttavia la perdita della Spagna e dell'Africa non fu che l'incalcolabile effetto della sfortunata vastità dell'imperio, cui solo il separamento di quelle potestà mantenea forte. Ma altre commoizioni insorsero in casa. Nell'istoria degli Abbatisti di Bagdad è chiaramente espressa la decadenza delle monarchie d'Europa, e i varii segni di loro ruina. E quasi non parimente gl'insulti, accumulati nella quinta età dai barbari contro Roma imperiale; e la mollezza del re merovingi, e gli usurpamenti feudali che dismembrarono il roeggio di Carlomagno. I. Al di là della frontiera dell'imperio de' Saracini, un'antichissima e levante, abitata un bellicoso e potente popolo di razza ariana, il quale guardava l'indipendenza del Turkestan, dal lago di Aral fino alla gran catena de' monti del centro. Nelle guerre perpetue contro i califfi, musulmani di que' Turchi faron condotti in schiavitù e sparsi in tutto l'imperio. La loro forza e prodigio li rendeva riservati tra una nazione disprezzata ne' piaceri e nel lusso. E la disaffezione verso i sudditi, così naturale a un monarca d'Oriente, aggiunta forse ad altre cagioni, poté debolezzare il califfato Motasem a trar le sue guardie da que' prigionieri. Ha la sua politica gli tornò miseramente a danno. Più rotti e ancora più fieri che gli Arabi, assai coloro a elegger la debolezza

(1) In riguardo a simili rivelazioni, che non a molto aprirò l'impero nella seconda, e da cancellare Carlomagno, il quale ne trasse tutto il profitto che il regno poter permettersi.

de' califfi, de' quale si dividevano i tesori. Motawhel, figlia di Motasum, ucciso nel suo palazzo dal barba del santonismo, palcò col suo sangue il segreto dell'imperio: ciò è, che la scelta del principe era trapassata negli schiavi. La deposizione e la morte furono apertu il destino dei califfi venuti dipoi. Ma in Oriente il figlio si scaglia risolutamente sul trono ancor emangiato dal sangue del padre. E di rado le grandi pretoriane di Baglad negavano di trasferir la loro fallace obbedienza nel più penultimo erede della casa d'Abbas. II. Cressu un secolo appresso l'introduzione de' soldati turchi, i sovrani di Baglad rimasero quasi al tutto in dimenticanza. Al Rad, morto nel 946, fu l'ultimo di cui che ufcò nella monarchia, e capitano gli uccidi, e tenne parlamento al popolo dell'alta di un pergamo, e fini della pompa e splendidezza regale (1). Ma egli fu il primo che a un visir costituì una specie di prefetto del palazzo col titolo di *Esir al amra*, (capo de' capi), a cui dove confidare gli affari della sua curia. Un simil titolo si appropriaron sovente alcuni spiriti avari e marziali. E' fu tal fatto ereditario, e la effluo irrevocabile dei califfi, i cui nomi a pena si mostran dipoi negli annali d'Oriente. III. Mentre che si fatte mutazioni succedean nel palazzo, ogni provincia si teneva all'obbedienza; e massi principati ordinavansi nella Siria e nella Mesopotamia aggradatamente nel Khorasan e nella Persia. Da ultimo la dominazione del capo de' Frachi fu ristretta alla città e distretto di Baglad. Per un

(1) *Attheda*, p. 261. *Saliqua*, e 32. *Mohra*, *Esavro*. *Dist. vol. II*. Questa ultima opera è la sola che ricordi, meno di Rad, governo gli uccidi di persona.

tempo, alcuni di cotesti principi, già conti governatori dei castelli, professavano rispetto alla sua supremazia prendendo il nome nelle pubbliche preghiere e su le monete. Ma que' vani regni di despotismo caddero a grado a grado in disuetudine (1).

Evangelina
to dell'im-
perio Gre-
co.

E questa in compendio l'istoria de' Saracini per tre secoli dopo Maometto: il primo, di conquiste gloriose: il secondo, di grandezza stationary, non più presto malincura: il terzo, di una rapida decadenza. L'imperio greco, seppur chinato a singhiganti fortune, si era intanto quasi riavuto del colpo che lo avea sì duramente ucciso. Oltre alla asperienza degli avversarii, altre ragioni contribuirono al suo conservamento. I Maomettani avevano invaso la provincia asiatica di Cilicia. Ma tra questa e l'Asia Minore s'innalzava il Tauro l'essere una mole, distendendosi a forma di propugnacolo naturale, della costa dell'antica Frigia sino all'aspro territorio d'Icaria. Di quindi s'corre a levante spartendo le pianure della Cappadocia e della Cilicia: e dopo prolungarsi con grossi colli al settentrione e a mezzodì, si congiunge con le altre schiere di monti che si cascan dov'è il continente dell'Asia. Di là da una civil guerra non fecerono i Saracini alcuna stanza durevole: avvegnachè gli eserciti di Alrauschel disertassero il paese fino all'Ellesponto, e la città d'Armenio nella Frigia fosse disfatta da Al Nistansin. La possente di Costantinopoli, sotto

(1) La grandezza de' Saracini e non loro debilitata da Ghibon nel 32.^o capitolo, al quale si può dar una compita disertazione Elindica intorno a tutta parte dell'istoria.

con una sagacità alla quale il corso degli eventi diede quasi colore di profezia, l'assicurava da ogni immediata pericolo dalla parte dell'Asia, e la rendea così poco accostabile a' nemici come poteva essere una città non guardata nè da gagliardissimi d'armata, nè da feroci di patria. Pare ne' bei tempi della potenza degli Arolà ella fu assediata due volte da grossi eserciti. Il primo assedio, e più presto bloccò, durò sette anni: il secondo fu men lungo, ma più terribile. Costantinopoli vide allora le mura e il porto stretti da ogni banda per le genti del calife Vahed, espugnate dal fratello Modema (1). La rotta degli oppugnatore discoperì la suprema forza dell'imperio e più tosto della capitale. Ma furono dell'eserciti i Saraceni estratti da singolari imprese marittime si può accaglionare la porta la traslazione della metropoli da Damasco a Bagdad. Ma i Greci a vicenda domandarono di contender loro la signoria del mare. Il segreto, che avean celiato di un flusso inestinguibile, li rendea sospettanti. Le richiesero, e per ventura l'industria, li pensano in condizione di usar navi più grosse ed accorte. Talchè da ultimo sponsorarono i senaci e di Creta e di Cipro. Ma non volentieri s'arrolavano co' Maomettani per terra. Studia il calife la tattica come il medico la medicina. E Leone e Costantino, imperadori di Bisanzio, avean lasciato scritte e intorno l'arte di schivare una disfatta, o profetar una guerra, e fronteggiare un assalto (2). Ma nè cotanta

600.

761

(1) Gibbon, c. 48.

(2) Gibbon, c. 49. Costantino Porfirogenito, nel suo oratio di figlio, convenne all'assolutorio dell'imperio, discoperì un uomo che non si vergogna di condurre la propria debilitata e velle, e si piace di nuovi assalti a render sana la vigliaccia, o disgiunger le forze del nemico.

politica potran, nè le teghe scutite del Saracini, discendean punto dalla confusione del due popoli. Mentre che Costantinopoli temporaggia, Bagdad era scena delle tendazoni. E gli eredi del nome romano, guardando il declinamento di un imperio che si era levato alto sì presto, potean gloriare nell'immortalità del loro proprio. In mezzo a tutti i misfatti e rivolginenti del governo di Bisanzio (e i suoi secoli non sono che una serie di rivolginenti e di misfatti) c'è non fa mai dimenticato de guerre intestine. Una sedizione nell'esercito, un commovimento nel circo, una congiura nella reggia, traboccava un momento dal trono: ma l'obbedienza di Costantinopoli era subito trasferita nel successore: e le province seguivan dirottamente la voce della capitale. E nè pare il costume delle partigiani, così foresto sì mani latini, e del tutto sconosciuto ai Saracini, pose mai radice nell'imperio greco. Il quale, a mezzo il decimo secolo, era per verità e contento e cordato: ma più ricco, più illuminato, e di lungo tratto meglio sicuro dai nemici che non sotto i primi successori d' Eusebio. Da circa un secolo c'era vrea costanza che abbattementi perduti co' potentati musulmani: dove pare che gl'imperadori, raccogliendo vantaggio, volissero spesso a confusione di agguerriti. Ma i cercetti scarsi dell'Oriente inferocirono due pochi usurpatori, Niceforo Foca e Giovanni Zimisces, a cacciarsi alla recuperazion delle province perdute. Ricorsero coloro le armi romane (si può usar qui un tal nome con marce repaganne del solito) nella Siria, Antiochia e Aleppo furono prese d'assalto: Damasco sottrattoria. E Zimisces, che ripartì a mal cuore la capitale

de' califfi, aggiunte a' suoi tesori ancora le città della Mesopotamia, di là dagli antichi termini dell'Estremo. Era una consuetudine e di vero ancor necessaria retrocedere da conquiste così lontane. Ma la Cilicia e Antiochia furon congiunte all'imperio per sempre. In sul cadere del decimo secolo gl'imperadori di Costantinopoli signoreggiavano la migliore e più grossa parte del moderno regno di Napoli, una porzione della Sicilia, tutti i domini ottomani d'Europa, e l'Anatolia e Asia minore, con alcun poco della Siria e dell'Armenia (1).

Così tutti i titoli dell'imperio greco appartenevano certamente più alla ricchezza de' tesori che a rivitalimento alcuna di coraggio e vigor nazionale. Non dimanco avrebbero durato più anni se la lotta fosse risorta sì soli califfi e sì reati che ne precedevano. Ma un nuovo attore dove comparir in la scena della gran tragedia dell'Asia. L'istesso popolo turco, i cui schiavi e prigionj si eran già fatti arbitri dello scettro di Bagdad, varò i primi confini del Sion. Ai sultani di Gama, stati largamente trionfanti, ma la vero per poco, era paruto non prudente dissimulare la forza di sì formidabili confederati, confermandone una parte a porre la stanza nel Khorasan. Così coprendo i Turchi con le loro tende pastorali quell'altissima regione, chiamarono i compagni a partecipare alle dovizie del mamalik. I Camenevili soggiacquero primi. La Persia, violata a

I Turchi

Loro conquiste
1522.

(1) Gibbon, c. 32 e 33. L'elenco di questi capitali contiene un così splendido tributo della ricchezza delle tenebre come il primo dell'istoria de' turchi. Strano de' due presentati a tutti dell'epoca, interamente secondo l'ordine del tempo, ma identicamente, secondo le antiche repubbliche.

2071.

ricorda da ogni conquistatore, si mostrava preda facile e affettante. Topal Bek, fondatore della stirpe turca de' Selencidi, mandò a torra la famiglia de' Bevidi, stata lungamente in trono a Ispahan: rivoli nel califfato di Bagdad il dimulato della sovranità monettiana: e abdicando con tutta sua arida la religione de' vinti, si mosse prima contro il cristianesimo ricondosi addosso all' Armenia. Il suo nipote e successore Alp Arslan rappe e prese Dagest, imperatore romano. I Selencidi di Râm (1), principi dell' stessa famiglia, si quali Hadek Shah, terzo saltano dei Turchi, concedi di ordinare un regno indipendente, trasser poi quasi a fine il conquisto dell' Asia minore. Merce i loro sforzi e l' avversa politica de' pretendenti al trono di Costantinopoli, i quali fecero mercato della forma dell' imperio col disegno di sottrarre alla propria agitazione, i Turchi s' insignorirono delle città sanatiche e de' paesi monti. Lascio non restò più alcun intoppo all' invasione d' Europa (2).

La prima
Crocata.

In tal fatto pericolo l' imperio greco invece l' ajuto de' popoli occidentali: e l' ottano gradimento sopra l' aspettativa e forse il desiderio. La liberazione di Costantinopoli non era in vero l' oggetto principale de' crociati: ma estrema di necessità nell' regolamento dell' impresa stessa: ondechè, a recuperare Gerusalemme, era forza combattere i nemici che ne intravedevano la via. I Turchi furono tutti: e Sicon, loro capitale, ricondotta sotto l' imperio. Come i Franchi passavan

(1) Râm, vale a dire, parte de' Turchi.

(2) Gibbon, c. 21. De Suljan Alai, del Cui, t. II, l. 2.

oltre, l'imperadore Alessio Comneno, aggrinzandosi la tracolla, ricoglieva il frutto che il loro ostinamento disdegnava d'attendere. Di questo modo rasquiò le plazas forti su le rive dell'Egeo, le gole della Bitinia e di tutta la costa dell'Asia Minore, così su l'Eufrate come sul Mediterraneo: nè le genti turche, il più di cavalleria, insolite a una guerra regolare, poterono più ripigliarle (1). Il che si dese certo servire alla prima crociata. Ma noi avvidimo che i generali effetti di simili spedizioni si aggravidano più che troppo da coloro i quali stimarono un durabile incampo agli avanzamenti dei Turchi. I cristiani di Palestina e di Siria erano a pena in contatto col reame de' Selensidi di Rion, il solo inimico dell'imperio. Nè ben si comprendo come i loro piccoli e facili principati, a pena valevoli a guardarsi dai principi massettati della Mesopotamia e dai califfi fatimiti dell'Egitto, bastassero a trattenere le armi di un serrano d'Iconio sul Menandro o su l'Halys. Altre ragioni concorrono a spiegare l'equilibrio dalle forze, durato in Asia fino nel duodecimo secolo. E sono: il valore e l'industria di Giovanni ed Emanuele Comneno, e massime del primo, e gli spessi dismembamenti e dissidii civili che rendevano i Selensidi d'Iconio, come ogni altro governo orientale, inceto ad avvenimenti esteri.

Ma qual che fosse il debito dell'imperio d'Oriente verso i primi crociati, e' fu tolto via dai loro

(1) Ben s'ha chiaro su la costa marittima, ed internamente e meridionale, l'uso dato all'imperio nel regno di Alessio e del padre suo figlio Giovanni. Ma su tal dubbio s'è poco degno di considerazione.

Il suo regno
avrebbe Co-
stantinopo-
li.

1200

dicendoti un secolo appena, quando abbandonarono la quarta spedizione al raggiungimento dell'incens Constantinopoli. Da uno de' domestici accorsi, non era così nell'istoria benedetta, era stato tutto un usurpatore sul trono imperiale: e il successore legittimo costretto alla perdita degli occhi ed alle prigione. Ma l'erede, sottrattosi alle furie de' ribelli, corse alle vesti de' crociati, raccolte nel porto delmarino di Zara, e quindi corse sua salvezza. Un ardele armamento era stato allestito con l'intento di scappare e per le istanze pagane, temporali e spirituali, di una crociata. La milizia si componeva principalmente di nobili francesi: e formava le vesti la repubblica di Venezia, il cui doge guidava queste forze in persona. Pare, non fosse prima intenzionato de' crociati di mescolarsi nel governo di un imperio cristiano. Ma la tentazione di pigliar parte di un popolo disolato, e la speranza di preparare un sostegno alle imprese future, gl'indussero in altra conceita. Però volentieri la prese all'Arcipelago. E nonostante l'immensa popolazione e la difendevol forza di Constantinopoli, strinser l'usurpatore a darsi alla fuga, e i cittadini ad arrendersi. Ma gli odi ingenerati da una scena la fatta di odio, e da gelosa nazionale, non si possono cingere: e così messi al furo. I Greci, anche nell'asogho e nelle idee religiose, guardavano il legittimo imperadore come posto fin dal nemico, pronto a sacrificare la loro chiesa (e si stimava ciò un le condizioni del suo sostentamento) a quella di Roma. In pochi mesi una nuova tempesta e macchina si sollevò un altro usurpatore a provocare l'esercito de' crociati a compiere fuor delle mura. Il quale mandò tutto

1201

a osteggiar la città un'altra volta, nel giro di tre mesi la portò via d'assalto. I ruggugli de' sacerdoti e delle uccisioni son sempre stati uniformi. Ma la miseria delle capitali antiche, singhianti a quelle de' grandi, tocca l'animo nostro più addolorata. E ancora oggidì ne resta non so qual favorevol senso per la maestà virgolea di Costantinopoli, fatta bella e grande dalle accumulatis dovizie de' secoli, e chiara ne' monumenti dell'imperio romano e delle arti greche. La sua popolazione vince il credibile. Si afferma ch'ella ne racchiudesse dieci, venti, trenta volte meglio che Londra o Parigi: e per fermo più anni che non tutte insieme le capitali d'Europa in que' di (1). E le avanzava nella magnificenza ancora più che nella massa degli abitatori. In luogo di case coperte di stoppia, di muri di sabbia, di vie strette, meschine costrutture di quelle città or primoggeniti, ella presentava palagi dorati, marmorei, templi e monisteri, eretti nel giro di nove secoli dagli architetti più industri, con quell'austerità del gusto antico e trapiantata di grado in grado fino alle più svariate e brillanti maniere della fantasia orientale (2). Nella

(1) Ville Barbares compaga gli abitanti di Costantinopoli a 400,000 e più. Il qual numero include Gibbon stimando degli uomini soli alle armi. Le Byz ne ven tutto il popolo a un milione. Gibbon, vol. XI, p. 223. E basta credere che nel 1204 Londra non eccedeva le 40,000 anime. Parigi era città allargata da Filippo Augusto, e occupava più spazio che Londra Delandrea, *Essai de la France*, t. 1, p. 15.

(2) O quanto citius (sedulo Tolos de Cluverio in urbe locum), nullus ex domo? quos monumenta, quoque palatia cum in eo, opera sua habuerunt? quos cum in plebs vel in civem opera ad spectandum mirabilem? Inducit ad quidem regnum

Biblioteca di Costantinopoli eran raccolte le reliquie della letteratura di Grecia. I maggiori della scultura di quel solenne popolo ne creava il Greco e l'ippòcrato. Ma la rapina avvolge ogni cosa in sé. Né i capi de' crocegnani eran vili a pensare la perdita di que' solenni lavori più che i soldati. Quattro cavalli, spianata breccia di Lioippo (1), furono da Costantinopoli trasportati su la piana di S. Marco a Venezia. Diecimila poi novo trofeo di guerra, e' povero destinati a regitare gli alterni rivolgimenti della fortuna dell'arm. Ma un Greco di que' tempi se move a pianger le aere di più altri bronzi scelti, stati o guasti per feroce trastallo, o dell'asaria trasformati in moneta (2).

*Spogliamento
dell'imperio.*

L'imperadore legittimo e suo figlio erano stati mochi nell'abbattimento che diede occasione a una sì orrenda catastrofe. Talchè non restava più alcun dritto che intravedesse quel di conquista. Ma i Latini, mischiatura di popoli indipendenti, non trovavan posto ad abbattemento a un solo signore il frutto del coraggio e del sangue di tutti. E sollecito il nome d'imperadore parve necessario al governo di Costantinopoli: necessitante l'utilità di una potenza assoluta

existens, quanta est in splendore domorum suorum, auri et argenti, pelliciarum multiformium, acerrimisque reliquis omnibus aliis temporis, vestigio, frequentis curae humanum necessarium illius afferantur. Da Giesse, *Scrup. Rerum Gallicarum*, t. IV, p. 222.

(1) Non sappiamo se che fondamento l'Histor. Hellén. di noi l'autor di que' cavalli. Ma certo, se non l'ha in *Perrenove antich. del Giappone* (Venezia 1812), e più in detta scrittura con che quel suo scoglio di Piero Giordani (*Stad. ital.* 1816) conosciu ad afferare i ragionamenti di quello, avrebbe veduto come un simil tempo, lungi dal presentare vana quantità di tutto preso, sia da attribuir che a Roma.

St. del T.

(2) Giesse, c. 59.

si dilungava troppo dalle massime e dagli vantaggi de' cresciuti. Però, secondando le loro vedute di aggrandimento, trassero a fare l'imperio greco in pezzi. Sola una quarta parte ne toccò all'imperadore: tre ottavi n' ebbe la repubblica di Venezia: il resto fu partito fra i capi. Balduino, conte di Fiandra, ottenne il titolo imperiale congiunto alla sovranità su i principati minori. A una monarchia così dismembrata mal si poteva augurar prosperità e fermezza. Gl'imperadori latini di Costantinopoli furono, non così a ragione del carattere loro proprio come della debolezza politica, più abbietti e avventurati che i predecessori. I vassalli, non meno potestà di loro, si commossero a ribellione. I Bulgari, già largamente traversati, poi dati per le armi imperiali, e tornati da ultimo a indipendenza per le insurrezioni de' Latini, insettirono alla capitale. Guardavano i Greci que' novelli principj con l'occhio nel capo, e sopravvenne al giorno di loro liberazione, del quale già vedeva l'altare su la costa dell'Asia. Di lì dal Bosforo l'usurpatore de' Latini era a pena riconosciuto. Nona avrebbe uede di una stirpe greca, la quale regnò con onore sino alle rive del Meandro, e dopo formata la dominazione in tutta la Romania e in altre provincie, passando in Europa, in meno di sessant'anni dopo l'occupazione di Costantinopoli, ne cacciò al tutto gl'imperadori latini.

Mentre che costui Greci regnarono a Nicea, poco avevano per fortuna a temere dai primi inimici: ed erano generalmente in pace co' Selucidì d'Ironia: sì quali non mancavano in vero bastevoli argomenti di approssimare per sì medesimi. Abbandonando

I Greci non
quasi-tutto Co-
stantinopoli

When a
country (C
country)

conoscere le alte piazze della Tartaria per le ben calce valli del nemodi, aveva dato un esempio, che nel secolo decimo terzo fu imitato poi da due successive frotte di barbari ottentacoli. I Carimini, che aveva già posto le tende su le rive dell'Ono inferiore e del Mar Caspio, trassero vantaggio del dibussamento della potenza turca per fermare la dominazione nella Persia. E minacciarono parimente il reame d'Iconio cui non valser però ad abbattere.

Ma una barriera più forte, l'irruzione del Mogolli, cacciati dai figli di Gengis-Kan venne a far impeto su l'Asia. Dalle più remote regioni della Tartaria cinese trasse una turba d'uomini più aspra e selvaggia dell'altra che la precedeva. Non si sapevano altro che a cacciarsela. La sola vittoria da essi conosciuta era il covare la morte. Tutta l'Asia, dal mare della China all'Iberico, fu guasta da essi ferocezze del settentrione. Ben presto mandaron que' barbari a terra Partecillo che accompagnava tuttavia il nome di califfo a Bagdad. E' sottomisero prima, poi rovesciarono al tutto, la stirpe de'Selucididi in Persia, in Siria e in Ircania. I Turchi di quest'ultimo reame si ritirarono ai monti, dove ordinavano varii piccoli principati, i quali pervenivano a sì singolarità a quando e quando sul territorio de' Mogolli o de' Greci. In sul cedere del terzo decimo secolo, Ottomano, capo di uno di simili stati, penetrò da ultimo nella Bitinia, che i suoi discendenti non dovevano abbandonare mai più di là.

Downloaded from
by guest
on 12/01/2019

L'impero di Costantinopoli non si era mai riavuto dal colpo recatogli dai Latini. Il più delle volte dell'Arcipelago e le province greche, al monarca

[1] De Valignon, *Ann. des Chem. et. Min.*, t. III, p. 115. Gibbon, p. 54.

della Teocigia, erano ancora in mano de' que' fieroci stranieri. Le richiese e la forza morale dell'ingente erano impostate sulle repubbliche marittime. Venezia, Genova, Pisa e Barcellona, si erano impiegate con la mercatura ch' esercitavano come stati indipendenti fra dentro Costantinopoli, dopo che a pena di chiedersi la permissione e riconoscere la supremazia del suo signore. In un'aspra battaglia, che inferì sotto le mura della città fra i navigli di Venezia e di Genova, il peso dell'ingente romano (a mare la frase di Gibbon) fu a peso troppo nella bilancia di quella potente e potente repubblica. Non più che otto galee aveva l'imperadore Costantino aggiunto ai Veneziani, vani collegati. E dopo ch'è' furon disfatti, non si vergognò di sottomettersi alla condizione di escludersi per sempre dal traffico ne' suoi domini. In frattanto gli armati dell'ingente dell'Asia venivano a mano delle stirpi turche indipendenti, la più illustre delle quali (gli Ottomani) occupò la Bitinia. Confortata da una fazione bizantina a varcare in Europa, si stese intorno la metà del decimo quarto secolo, a poco stanza non di lungi dalla capitale: e ne' trent'anni del regno di Amurat I, ridusse, con lieve contrasto, la soggezione la Romania e i piccoli reami cristiani che si erano in ordinando sul basso Danubio. Bajazet, successore di Amurat, donò gl'indipendenti Ezeri dell'Anatolia: e dopo minacciata lungamente Costantinopoli, corse a insediarsi per mare e per terra. I Greci, rivolti al loro fratelli dell'occidente, li chiamarono ad alta voce in ajuto contro il comune avversario del cristianismo. Ma il fiore della cavalleria francese era stato a morte o preso nella

1212.

68. Ottom.

1211.

1292.

temenza giunse di Nicopoli in Bulgaria (1), dove il re d'Unghia, nonostante l'evellano di que' generali volentieri, fu insuperabilmente rotto da Bajazet. Emanuele uscì della capitale con una leggera speranza di consolazione, mediante la dichiarazione del pericolo, le corti d'Europa a qualche impresa risoluta. Costantinopoli fu salva nell'ausilio di Emanuele, non però veramente per opera di quest'ultimo, ma sì di una potenza più formidabile a' suoi nemici che a lui stesso.

I Tartari e
Mongoli di T.
mont.

Le sfermate masse d'uomini, che senza leggi, ancor'agricoltura, senza stanza ferma, si diffusero per le coste dell'Asia, furono, in varie stagioni e dal bisogno o dal ferreo appetimento di alcuni nuovi stato d'indole, scampate su le regioni della cultura e della civiltà. Due strade principali congiunsero i popoli della Tartaria con quelli dell'Occidente e del mezzogiorno. L'una corre in Europa lungo il mare d'Anaph e la costa settentrionale dell'Estremo Oriente, tagliando lo spazio che è tra i monti della Baccaria e l'Ussur Caspio, riesce in Persia. Ben quattro volte, secondo che si ritrae da storie antiche, pigliando gli Sciti la prima, sbarcarono in Europa. Qualcuna di sì fatte incursioni fu però mena ruinosa che l'antecedente. La

(1) Secondo Boccacci (Ottocento, c. 35), gli Ungheri pigliarono la corte e abbandonarono i contadini. Ma Fournier, scrittore più autorevole, sergione di coltura di alta la tenella d'Europa. Parte IV, cap. 79. Il conte di Bevois (Ottocento, Storia d'Europa, cap. 100) dice di Nicopoli, il quale rappresenta i Franchi, la presa insieme con altri del campo reale, e ricomparsi a gran parte. Nella primavera, nel mese di aprile per questa come per ottobre, furono mandati a morire. E un esempio di questo solo in parte del conte di Bevois: al quale non meglio per un caso, in quella occasione, che sopravvenne a invadere la patria nella guerra civile, e si era come nell'occasione.

prima occorre nel quarto e quinto secolo: potestchè si possono mettere insieme tante rapide e successive emigrazioni de' Gati e degli Urali che mandarono a terra l'imperio romano: e cacciandosi avanti fin se le coste del Portogallo, non si trattenevano dai conquistarsi se non all'Oceano Atlantico. L'altra invasione apparsa nel decimo secolo, fu quella degli Ungari, i cui estremi si distesero fino alle province meridionali della Francia. A un tempo similmente cimentarono i Mogoli, i quali, guidati dal figli di Gengis, invaser l'Europa mentre che appunto si aggravano addosso alla Persia. La monarchia russa fu recata da loro a distruzione. E per dugent'anni quella vasta contrada abbili al giogo de' Tartari. Brevi contrasti opposero la Polonia e l'Unghia. E i più lontani popoli d'Europa guardavano con ansia tempesti sìccati e pueroli. Ma l'Allemagna non era più inclinata negli sconvolgimenti del decimo secolo. Però i Mogoli, non usi a trovar resistenza, e ancor meno inclinati a una guerra regolare, diroccarono in faccia all'imperadore Federico II. Talchè, all'occidente, non trapanarono Lituani nella Slesia, e Boemi in Austria. Nel quarto ed ultimo abbozzo de' Tartari, i loro progressi in Europa furono a pena arrestati. I Mogoli dell'esercito di Timur non poterono altro unire che l'assedio d'Anaph e il saccheggio di alcune province russe. Timur, capo di costui barbari, e autore della seconda stirpe, che assunse la dinastia e la fama dell'altra di Gengis, aveva avuto signoria per una piccola tribù della Transossiana tra il Gihon e il Sir, dubbia frontiera di popoli e ordinati in tutto a pastori. Il vigore di Timur e la

dell'Asia del vicin bastano a render ragione del trionfante de' lor operato. Non altrimenti che i primi conquistatori Togrul Bek e Gengis, s' inviar colui nel cammino di Persia: e poco atteso che dagl' incomposti governi dell'Asia, dilato da una parte l'imperio fino alla costa della Siria, intanto che con trionfi più ancora gloriosi, i quali non appartengono a questo luogo, distese dall'altra le armi fino al centro dell'Indostan. In ciò avanzato, l'ambizione, insufficiente di posa, lo porse contro i Turchi dell'Anatolia. Bajazet, respinto allora l'assedio di Costantinopoli, non rimase a un abbattimento più periglioso. E la sua sconfitta e prigionia nelle pianure d'Angora, assicurando per alcun tratto la tranquillità ottomana, segretamente di cinquar' anni la dissoluzione dell'imperio greco.

Stato di
Bajazet.
1402

Forma di
Costantinopoli

I Mogoli non al parer delia vittoria Timor, scesero e legistetter a Smercanda, non era nelle regioni occidentali dell'Asia e nell'Indostan che un barbaro devastatore. Altrimenti colui l'Anatolia al figlio di Bajazet. Ma l'urto di loro potenza era tolta: e il nome ottomano, non diverso da quelli che l'avevan perduto, pigliato prova ne' nodi degli appartenenti e dell'incorribili. Circa venti anni durò si Genci l'occasione di conquistare in parte le cose perdute: ma s' non bastavano a usare di singolar vantaggio. E subito recuperarono una porzione della Romania: non però furon da tanto di oltrepassar una greca colonia turca, la quale tenne Gallipoli, città del Chersoneso. Lucido, allorchè Annunziò il raccolto tutta sotto il loro spaccato la monarchia ottomana, Costantinopoli andò incontro a un altro assedio e a giorni novelli. Per giunta a

1401.

ribaltar l'islamica: non può si completamente, che nel regno di Asenut non rimanesse più volte que' segni di islamismo ai quali i principi del cristianesimo negavano di por mente. La condizione d'Europa era in vero a bastanza malcongiunta. La Francia, cosa delle crociate e della cavalleria, era travagliata da guerre di fuori e di dentro. Una scienza, in apparenza, interminabile, discorrendo il sena della chiesa latina, faceva i versi della potenza che sola poteva raggiungere e aggrandire i suoi discepoli in una guerra di religione. E anche quando i pontefici romani eran meglio disposti a salvare Costantinopoli dalla rovina, e' valcano a' lor carattere più di signori che di collegati. Il loro solo arbitrio, ed orgoglio, esigea di' ella, sommettendo una chiesa, restringeva al suo podestà un'articolo della credenza particolare. Cederono i Greci con repugnanza, e non certo di buona fede, nel concilio di Firenze: ma non pigliarono indugio a romper l'accordo. Eugenio IV procurò veramente la loro fuora una breve diversione dalla parte dell' Ungheria: ma dopo l'infelice battaglia di Wama, gli Ungari ebbero anzi a difender se stessi.

1444.

Le due monarchie che tenner successivamente la sede nella città di Costantino, presentano un forte contrasto ne' particolari del loro dissolvimento. Si può in effetto presagire fin d'oggi, senza timore che s'usi ne' sensi di stravaganza, la non lontana caduta dell'imperio ottomano. Ma i segni di sua debolezza interna non si confermarono ancora per lo smembramento delle provincie. E l'arco di una dominazione che da lungo tratto correva di rovinare e ad ogni soffio del settentrione discolla, si

Per cui.

tene ancora ne' termini del conquisto antico, e abbandonava le vaste regioni che sono da Bagdad a Belgrado. Ma ben altre fortune procederono il declinamento dell'imperio greco. Ogni provincia fu nettamente una apprensione dell'altra: ogni città declinava le porte al vincitore: i suoi membri furono distaccati ad uno ad uno: ma il cuore batteva tuttavia: e la maestà del nome romano si ristese da ultimo alla mura di Costantinopoli. Avanzò Maometto II le addizioni contra le sue artiglierie, ella avea di già recato a fine ogni più minuto conquisto e tolto al moribondo imperio tutte speranze di prolungamento o d'aiuto. Costantinopoli doveva cadere. Ma la magnanima rassegnazione del suo principe la riservò nell'estrema miseria ma cuore ch'ella si meritò di rido nella prosperità. Il sì lungamente protratto, ma inevitabil tempesto al fin venne. E l'ultimo de' Cesari (non diremo de' Paleologi), chiuso nel mastio imperiale, e ricorderole del nome ch'è rappresentata, ripose l'anima da esse. Di questa forma vuole che l'infelice, abbattuto dalle infermità e degli anni, richinò l'usui spiriti in faccia alla morte, e con la forza di una ragione peritura rinchiusi gli ultimi sforzi della dilazione.

Spaventato
d' un agguato.

Con tutto che il declino di Costantinopoli fosse stato differito oltre ogni aspettativa ragionevole: nondimeno una simile novella ebbe l'effetto di una calamità improvvisa. Lo spavento e forse ancora il rimorso prese al cuore tutto il cristianesimo. Parea che nessuna forza bastasse ormai a tenere indietro le genti ottomane dall'Ungheria. La quale, se fosse stata vista avrebbe certo lasciato esposta l'Italia e l'Allemagna all'invasamento di costui

barbati (1). A fronteggiare que' arauci comuni, si richiedeva un'azione collegata delle potenze cristiane. E innanzi i papi, dopo averle già eccitate al spesso le une contra dell'altre, usarono ogni consiglio spirituale e politico a fine di ricondurle a concordia. Levando la guerra contro i Turchi fu proclamata alla dieta di Francoforte nel 1534. Se non che venne meno ogni prova, risolta a per la minaccia in effetto. Nessun altro accorse a sedere sul trono imperiale che Federico III. Il menchioso animo e le corte vedute di un tal principe gli meritavano il disprezzo degli uomini: la sua doppiezza e avaricia, Fodio dell'Annala e dell'Uguisio. Nel papato di Pio II, il quale si era tutto immerso nell'impresa di quella crociata, si fece un'altra esperienza mediante la convocazione di un congresso Europeo a Mantova. Quasi tutti i monarchi vi mandarono ambasciatori. E fu stipulato di levare 50,000 uomini d'arme, e per tre anni la tassa di un denario su i proventi del clero, un trentesimo su quelli de' laici, e un ventesimo su i capitali degli Ebrei (2). Il

1534.

(1) *Inter electos Imperii, qui erant Joannes Farnes, de quo Hermannus ante erit, neque alius. Alium aliter curare videtur. De. Sphe. p. 523.* Un tal passo è tratto da un discorso pronunciato da Enea Silvio davanti alla dieta di Francoforte. Il qual discorso, quantunque troppo declamatorio come il più delle sue scritture, è suppletto con bella circostanza dalla storia d'Europa e del papato, e somministra quasi da una banda materiale, Spandero (L. II. 1214) produce di là fatta credibile notizia ben meglio.

(2) Spandero. Su Carlo VII, su Filippo di Spagna, che pure non contava il massimo re, e su un business spaventoso offerito in via corte poco dopo la presa di Costantinopoli, e tra legato per loro a mettersi all'impresa di a tutta crociata, avvenne la premessa, il primo papà mosse al suo monarca (grazie il

pastorale si addossò di condurre un simile armamento egli stesso. Ma come, l'anno dipoi, si presentò ad Ancyra, luogo di convegno per l'insurrezzamento, i principi avere deposto qualunque pensiero di ajutando d' uomini o di danaro. Talchè non trovò che una povera moltitudine di arcontarici, sprovvista di ogni cosa e conclusasi a quella riva per esser nutrita e pagata dal papa. Mal si potea non gheste di fatta guerra Morometta da Costantinopoli. La lite sarebbe stata dura e l'esito incerto, quando bene i principi cristiani l'avessero sostenuto con animo fermo e sincero. Nella prima evocata la soprananza nelle armi, nell'arte, e ancora nella disciplina, era sempre appartenuta agli Europei. Ma ben altro si mostrava lo stato delle cose d'allora. Un'istituzione avviata dal primo e compiuta dal secondo Ancyra, avea procurato agli eserciti de' Turchi quel che mancava tuttora ai greci: la subordinazione militare e l'esperienza del soldato veterano. Ancora, come pure, della maggioranza degli Europei nella guerra, costoro soltanto trovar forza dai proprii Bulgari, Serbiati ed Albanesi, i giovani di più lena e coraggio: i quali, ammestrati nella disciplina dell'Arabi, faron composti in un corpo regolare col nome di Giannizzeri. Come poi la conquista ebbe tolta di mezzo la schiavitù, levòse coloro al medesimo fine il quinto de' maschi sui cristiani de' loro domini. Volgarcosi le armi d'Europa contra lo stesso, o' trassero i popoli occidentali, a dover contendere con gente di linea e prodotta ereditaria, il cui stile

istituzione
de' Gianniz-
zeri.

questo de' nel momento degli inglesi. E questa si parte alla condanna dell'inglese nel 1488, e volse d'ora essere un loro strumento poco della eredità degli uomini.

minimizzare per la patria adottiva era governato dall'istinto ed educato verso i genitori (1).

Con tutto ciò, quarant'anni appresso la caduta di Costantinopoli, al tempo della spedizione di Carlo VIII in Italia, l'uso variò ancora degli uomini di stato d'Europa almeno a grado a grado potersi distinguere. Salvo la Morea, Negroponto, e pochi altri

[illegible]

acquisti di poco momento, non si erano gli Ottomani ditiati più in là. Maometto II era stato tenuto a bada per gli Ungari. I cavalieri di S. Giovanni avevano ributtato non senza uno scorno dell'isola di Rodi. Il capo di una piccola tribù, compaggiando per le montagne dell'Epiro, provocò quel sì tremendo conquistatore per ben venti anni. E il generoso ardore mostrato in una guerra senza modo, con sì scarsi mezzi e sì poca speranza di risarcimento, può non rendere al caso disimpegnata l'ammirazione non che il nome di Scanderberg fu onorato dai contemporanei. Solo una volta la bandiera ottomana fu piantata sulla costa della Calabria. La città di Otranto non durò per altro la bala di Maometto che un anno. Dopo sua morte, i suoi figli vennero a contrasto in riguardo alla successione. Visse Bajazet, primo di essi. Ma il fratello, suo competitor, riparlò a Rodi, dando varco prima in Frasea, indi a Roma. E pare che il contegno pacifico del soliano regnante, non attamente provvisore della gagliardanza d'uomini consacrata ai monarchi ottomani, fosse consigliato dal timore dei tentativi di quel principe arabo.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Avvertimento	Pag. v
Premessa	» i

CAPITOLO I.

*Ascesa d' Italia; dell' estensione degli Imperatori
Carolingi fino all' invasione di Napoli per Carlo VIII.*

PARTE PRIMA.

Confinanza d' Italia dopo la morte di Carlo il Grosso — Coronamento d' Ottone il Grande — Stato di Roma — Carlo II — Unione del nome d' Italia con l' Impero — Stabilimento del Normanno re Napoli e Sicilia — Ruggiero Guiscard — Sottomissione delle città Lombarde — Elle diventano a poco a poco più indipendenti dall' Im- pero — Loro Guerra interna — Federico Barbarossa — Distruzione di Milano — Lega Lombarda — Battaglia di Legnano — Pace di Costanza — Principato temporale dei Papi — Federico Guelfo e Gibellino — Ottone IV — Federico II — Declinamento della Repubblica Italiana — Seconda Guerra Lombarda — Estinzione della Casa di Svevia — Capricci del tiranno della Repubblica Lom- barda — Loro prosperità — e loro di rovinamento — Cautela fra la nobiltà e il popolo — Guerra civile — Invasa di Giovanni di Yenne	» 7
--	-----

Finisce. Esce del Mondo Eco. Pol. I. 23

Stato d'Italia dopo l'estinzione della Casa di Savoia — Con-
quista di Napoli per Carlo d'Aragona — La Repubblica
Lombardo-veneta non dopo l'alta autonomia de principi
o de usurpatori — I Visconti di Milano — Loro Aggran-
dimento — Prevalenza dell'autorità imperiale in Italia —
Condizione interna di Roma — Napoli — Firenze — San-
tissima di governo uno al centro del quattordicesimo se-
colo — Conquista di Pisa — Pisa — San anello —
Guerra mondiale con Genova, e Dischiamato — Genova —
Sua contesa con Venezia — Guerra di Chioggia — Go-
verno di Genova — Venezia — Sua origine e prosperi-
tà — Governo Veneto — Sua vita — Conquista di
Venezia — Massima militare d'Italia — Compagnie di
avventurosi — 1.^a massima: Guastardi, Barlacchi — e
2.^a massima: Braccio, Sforza — Miglioramenti nel servizio
militare — loro offensiva e difensiva — Insediamento della
guerra ardente — Napoli — Prima storia d'Aragona —
Giovanni I — Ladislao — Giovanni II — Francesco
Sforza I — duca di Milano — Alfonso, Re di Napoli —
Condizione d'Italia nel sedicesimo secolo — Firenze —
Insediamento del Medici, e governo degli'aragonesi —
Proclamazione di Carlo VIII al reame di Napoli Pag. 37

CAPITOLO II.

Storia di Spagna fino al Conquista di Granada.

Reame de' Visigoti — La Spagna conquistata dai Mori —
Riscoperta della Nuova Spagna — Reami di Leo-
ni, Aragoni, Navarra e Cataloga — Cella privilegiata
di Cataloga — Ordine militare — Conquista di Ferdin-
ando III e Giovanni di Aragona — Capaci del reame
nella guerra de' Mori — Continuazione dell'opera di

Castiglia — Costione del governo — Pietro il Grande —
 Casa di Trastevere — Giovanni II — Enrico IV — Con-
 stanziana di Castiglia — Assemblee nazionali e Cortes —
 loro poteri — Diritto di tassazione — Legislatura — Cas-
 tiglia privata di Castiglia — Leggi protestanti della Li-
 bertà — Difetti della Costituzione — Aragona — sua
 storia del secolo decimosesto e decimosettimo — Suc-
 cessione contestata — Costituzione di Aragona — In-
 dipendenza della sua Aragonese — Privilegio d'Unione —
 Poteri del Reale — Generale leggi — Illustrazioni —
 Altre leggi costituzionali — Valencia e Catalogna —
 Separazione della sua Corona aragonese di Castiglia di
 Portogallo e Ischia — Comunità di Granada , Pag. 120

CAPITOLO III.

Storia del Greco e Saraceni.

Principi del Maomettismo — Capaci del suo avanzamento —
 Valore del Saraceni — Imperio Greco — Dissoluzione
 del Califfo — I Greci recuperano una parte delle ter-
 re perdute — I Turchi — La Grece — Costanti-
 nopoli e paesi del Levante — e recuperati del Greci —
 I Maghi — Gli Ottomani — Potere di Costanti-
 nopoli — Tamer — Maometto II espugna Costantinopoli —
 Sprezzo d'Europa » 121





OF THE
EUROPE

MEDIO EVO

WILLIAM HALLAM

M. DCCC.

OF THE

OF







0056



